





11.6

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

DOTT. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.

N. 2332

BIOGRAFIE
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI CATANESI
DEL SECOLO XVIII.

SCRITTE
PER
VINCENZO VERGOLA

SUOCO DI VARIE ACCADEMIE



CATANIA
STAMPERIA DI F. PASTORE
1842.

Buon. 524

A SUA ECCELLENZA
IGNAZIO PATERNO' CASTELLO
PRINCIPE DI BISCARI
DELLE VIRTU' DEL GRAND' AVO
EMULATORE COSPICUO
IN LETTERE SCIENZE ED ARTI BELLE
MIRABILE
NELL' ANTIQUARIA INSIGNE
DELLE GLORIE CITTADINE AMANTISSIMO
QUESTE BIOGRAFIE
IN ARGOMENTO DI AMMIRAZIONE
L' AUTORE



PREFAZIONE.

Una nazione non giugne mai con
tanta ardenza all'amore delle
lettere, se non quando essa
considera con nobile orgoglio
i grandi esempi di coloro che
nel suo seno sonosi distinti.

ZIMMERMAN

La virtù considerata in astratto, diceva un italiano, sembra difficile a conseguirsi: se avvenga però che in altri se ne miri la pratica, pare che sovra sè stessa la umana fragilità si sollevi e acquistando lena e coraggio, ne scorge agevole il possedimento, se ne innamora e la segue. Epperò quanto sia utile il memorare a' viventi le glorie di quei Sommi che onorarono la patria, non è chi non sappia - allora una generosa emulazione accende gli animi de' cittadini; allora il vile contagio del vizio si abborriva, si detesta; allora l'ingegno si fa degna scintilla del Signore e sublimasi. Celebriamo dunque gli uomini grandi che ci rigenerarono; ricordiamoci che la pietà verso i morti onora e definisce le nazioni; laviamo la macchia di sconoscenza che ne deprime. Celebriamoli - questo è culto che debbesi a' benefattori dell'umanità; questo è vanto che non muore giammai; è tesoro inesaurito d'incivilimento. E quando la forza delle sventure ci umilia; quando il mare delle passioni in questa età procellorosa ci

minaccia tremendo . . . riduciamo alla mente questa pagina gloriosa di onorate memorie e sentiremo conforto nei patimenti; ripariamo all'ombra di questi allori e le spine dell'infortunio ci saranno men dolorose - e la gioia della speranza non sarà più muta per noi: oh sì, la vita degli uomini illustri è uno spettacolo di pietà, di virtù, di morale!! è un esempio che vince qualunque insegnamento. Su dunque, si elèvi una voce di laude per quelle menti sorrane e sia questo l'inno di loro vittoria: scriviamo come il cuore ci detta - si proclami un codice novello di sapienza - si narrino gesta famose e cittadine onoranze; ma non si appanni giammai la splendida luce del vero - non si tradisca la storia - non s'infami.

Ed è a questo ch'io miro dettando le *BIOGRAFIE DEGLI UOMINI ILLUSTRI CATANESI* che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti fiorirono (1). Io non ardisco sperare di abbellir la virtù. Essa è perfetta; ma solo terrò dietro a lei per vagheggiarla, per tributarle un umile omaggio, per dipingerla nella sua maestosa semplicità. La seguirò dovunque - se nel dolore o nella gioia la seguirò: che difficile peregrinaggio è mai quello di costei! ed io la vedrò qualche fiata infelice; talora maledetta; non di rado calunniata: ma non credete ch' Ella palpiti mai - che si scori; anzi or combatte l'ingiustizia, or l'impostura; quì spande lumpi di luce a prostrar l'ignoranza, là rompe animosa ogni ostacolo e fa tremare il vizio ... il tradimento. Qual bella impresa adunque il ricordare le azioni e le glorie della virtù!! E non è questo un libro elo-

(1) L'opera muove dal secolo xv. a' nostri giorni, ma per ora solo il xviii. do fuori, poichè un caso impreveduto lo vuole a forza mi vi costringe.

quentissimo di universale insegnamento? non è questa la storia più utile, più luminosa del mondo? e chi la rende sì splendida sì celebrata se non gli Attori che vi primeggiano?

Or tale sì è l'opera mia - tanto lo scopo; potrà essa tornare di alcun giovamento alla patria? - Io non lo so. So bene però che la costumanza di onorare la memoria de' buoni cittadini, al dir del Contrucci, è la più nobile che dalla veneranda antichità siasi a noi tramandata, la più caramente ritenuta da' popoli inciviliti, la meglio sentita perchè muove dalla natura.



IGNAZIO PATERNO' CASTELLO

PRINCIPE DI BISCANI

*Dum juga montis aper, fluvios
dum piscis amabit;
Dumque thymo pascentur apes,
dum rore cicadæ.
Semper honos, nomenque tuum,
laudesque manebunt.*
VIRGIL. ECL. V.

*I benefattori dell' umanità do-
vrebbero essere senza morte.*
BERTOLOTTI

I. Il secolo XVIII - qual'età di splendore non segna per l'Italia questo secolo portentoso, in cui le scienze le lettere e le arti a sì alto grado pervennero? chi non superbisce di essere italiano a' nomi illustri di Volta, Vico, Spallanzani, Alfieri, Botta, e Canova? - Oh beato chi può sortire la culla su la gleba d' un cantuccio d' Italia! - chè questa è terra ove il genio sorge spontaneo, ove ogni albero, ogni sasso, ogni colle ha delle grandi memorie, ove su' ruderi de' suoi monumenti sta scritta la storia di questa regina delle nazioni; e quel secolo benedetto nuove gemme le accrebbe - poso il suggello all' immensa sua gloria. Il segno del felice rivolgimento era già dato; la oscura notte della barbarie vinta da' lumi delle scienze

disparve; l'incantesimo infame fu rotto, ed un principio di vita da un capo all'altro d'Europa si sparse. Oh memorabile e fortunosa commozione! - Ma quale in Sicilia era lo stato delle lettere nella prima metà di quel secolo? - Miserabile - Trent'anni di guerre ostinate, gl'intestini partiti, che tradimenti esili e proscrizioni arrecarono, i mutamenti continui di signoria, le disgrazie fisiche della nazione, le discordie tra l'autorità civile, ed ecclesiastica ne' tempi infellicissimi dell'interdetto l'oscurarono, l'afflissero, la straziarono (1). Epperò scarsi i mezzi del pubblico insegnamento furono allora fra noi. Tutto era stazionario; e gli studi non progredivano - Ma tanta sciagura non potea perdurare: il secolo già s'inoltrava, e qualche raggio di benefica luce rifletteva sul nostro emisfero - Scossi gl'ingegni dall'antico letargo, videro in che misere sorti giacevansi e vergognarono: vergognarono sì, ma l'onor della patria vollero con ogni studio ricuperare. L'ingiuria de' tempi gli avea sbattuti non vinti - si opposero dunque con forza al tenor dell'avverso destino - perseverarono - e vinsero ostacoli che parevano insormontabili. « I siciliani difatti, scrive Scinà, ancorchè poveri di mezzi e nella via quasi impacciati, in luogo d'inviliti arrestarsi, si videro in quella stagione non pure intenti a conservare il sacro fuoco degli studi, ma generosi avanzarsi nella cultura delle lettere e d'ogn'altra liberale disciplina ».

Ma questi non erano che deboli sforzi del genio; erano lampi forieri d'un lieto avvenire, non d'un bene presente - Se la gloria degl'avi ispiravali, alla gloria degl'avi non sì tosto pervenire potevano: le

tristi conseguenze delle passate sventure non eran per anco cessate ed altre calamità sorvenivano ancora. Nè questo solo - Si consideri quali e quante difficoltà non patisca una riforma letteraria in paesi affascinati del tutto da' pregiudizi - Uomini superstiziosi e potenti erano i pedagoghi d'allora ; (2)^x e niuno si attentava di fare un passo novello negli studi che non fosse dai loro canoni sancito . Il tempo adunque avea bisogno del tempo .

II. Ed erano a questo punto le cose, quando nel 1719 in Catania, antica patria delle lettere, nasceva IGNAZIO PATERNÒ-CASTELLO V. PRINCIPE DI BISCARI. Fanciullo ancora svelò di che raggio di mente l'avesse il Signore informato ; chè d'ogni genere di ammaestramento si mostrava capevole. A Palermo nel massimo Collegio Imperiale dove adulto erasi recato per istruirsi nelle belle arti , nelle lettere e nelle scienze , che gusto esquisito , che sentire delicato , e vivace , che alacrità d'ingegno non ispiegò nell'apprendere! - Come negl'anni avanzava , la fermezza dell'indole sua sviluppavasi, le sue applicazioni divenivano più serie, più forti i suoi concepimenti . Un certo germe di supremazia intellettuale lo distingueva tra la folla de' giovani che a compagno l'aveano ; cosichè fu visto compire il corso degli studi in una età dov'altri appena comincia - L'egregio Abb. Vallesio da Siena ed il Padovano Palesio, che maestri gli furono, meravigliarono - Ben essi previdero a qual meta di gloria il giovane Ignazio sarebbe un dì pervenuto : nè mal si apposero - ch'egli a vent'anni era davvero un prodigio .

E tornava in Catania pieno il petto e la mente di

un nobile entusiasmo che l'inflammava. La patria fondò sopra lui molte liete speranze; ed egli giurava di sacrarle i suoi lumi, i suoi tesori, i suoi giorni. Avea ben egli compreso qual moto si fosse quello che agitava l'Italia e, segnando a sè stesso una gloriosa carriera, prese ad illuminare la diletta patria, a spargervi i semi di un avvenire felice, a trasfondervi l'alito suo fecondatore e possente. La di lui casa divenne il tempio del sapere e dell'ospitalità. I suoi maggiori s'erano resi illustri col farsi protettori delle opere dell'ingegno ed egli non voll'esser da meno di loro; e letterati, ed artisti, e poeti ebbero degno ricetto appo lui - gl'incuorava, li difendea - volle che agli uomini di merito si tributassero fama ed onori; che i loro utili ed onesti sudori avessero un prezzo (se vi ha prezzo che basti per ciò): studiò le lingue dotte; raccolse una serie di pregevoli quadri; fondò la sua ricchissima biblioteca. - Vivea in una età in cui cominciavano a diradarsi le scure nubi della barbarie, respirava l'aria d'un clima secondo di sveltissimi ingegni, premeva un suolo che mille glorie gli ricordava: ed egli sentì che tutto potea secondare i suoi voti e che nessuno più di lui avrebbe potuto illustrar la sua patria. Questo pensiero come raggio di vivida luce lo scortò finchè visse; e per meglio riuscirvi con ardore allo studio dell'archeologia consacrò, ed attese passionatamente alla lapidaria, alla numismatica, alla iconografia, alla diplomatica (3).

Ponea quindi mano all'opera fra mille cose che fervcano nella vasta sua mente. Meditò - scrisse - e mise a luce un poema che drizzò alla maestà di Carlo-Sebastiano Borbone re delle Spagne dopo la conquista

ch'ei fece della Sicilia. Ivi diè pruova Ignazio di che viva e penetrante scintilla poetica era egli donno, e quale amor patrio lo scaldasse per la sua terra natale. I più se ne piacquero ed ei ne riscosse laudi (4).

III. Ma un genio inquieto che a tante mire lo spingea ad altre non minori fatiche appellavalo.

Egli sapea che tra gli agi e le mollezze non mai si perviene a celebrità, e vide il bisogno di fuggirne gli incanti. Volse dunque lo sguardo alla vetusta Sicilia, ed un sublime pensiero lo destò ad illustrarne i vecchi monumenti, a narrarne i fasti e le vittorie a rammentar la sua prisca e rinomata grandezza come per mostrare ai suoi fratelli un lungo retaggio di glorie e poi dir loro - ispiratevi!

Imprende egli dunque un viaggio per tutta l'isola, e da quì incomincia a valersi delle sue profonde cognizioni di antiquaria, di geografia, di fisica, di storia naturale. Quanto vede, scrive un elogista, niente lo sorprende - tutto gli è noto: ove non può giugnere l'occhio istorico arriva il calcolo matematico - « Ed ecco che addita il luogo ed assegna il recinto in Messina al tempio di Nettuno e di Ercole Manticlo e ad altri monumenti sepolti nelle rovine del tempo. Mostra l'antico Taormino, e ne racconta l'istoria sui frammenti del suo maestoso teatro, della sua naumachia, e de' suoi acquedotti. Dà uno sguardo di compassione al vecchio Leontino. Passa in Siracusa, e Siracusa gli rappresenta nella sua piccola ortigia l'oggetto de' tiranni ed il giuoco del capriccio greco e romano, mostrandogli da una parte, tra gli altri rovesciati monumenti, le sacre vestigia, de' tempi di Diana e di Minerva; e dall'altra quel simulacro di

Urion, non meno decantato da quelli della Macedonia, che del Ponto, la vista delle cui rovine desta ancora nell'animo un sentimento involontario di religione. Ma chi può tener dietro al suo corso meraviglioso e dipingerlo or che contempla al lume di una fiaccola le sotterranee abitazioni di Noto, or che compassa i vestigi di Gela, or che solca l'incostante elemento e s'indrizza nell'isola di Malta per conoscere quanto avea la fama divulgato di grande, e di sorprendente? Chi può osservarlo sotto le rovine dell'antico e superstitioso Agrigento, ove si chiama alla memoria la tragica scena de' suoi principi, od in Palermo, in cui poco gli somministra l'antichità sepolta sotto una nuova magnificenza? » (5)

IV. Ma queste cose non del tutto lo appagano - nuovi lumi e nuove ricerche gli bisognavano ancora. La storia delle nazioni e degl'antichi filosofi che prendeva ad esempio, lo spingeva sempre più ad altre peregrinazioni - ed eccolo messo in viaggio per la divina Italia.

Tocca il clamoroso Napoli ove un popolo tutto gioia ed attivo il convince come col favore di un saggio Principe le lettere e le scienze fioriscano; ove molte stupende opere di architettura e di antichità ti fan conoscere la grandezza d'una doviziosa metropoli; ove un clima dolcissimo e sereno ti ricorda le delizie di un Eden voluttuoso - Roma gli presenta il maestoso spettacolo d'una città eterna, le venerande reliquie d'una potenza universale, il più ricco santuario delle arti belle; mira con riverenza le statue degli eroi, de' filosofi, de' poeti, e degli oratori dell'antica repubblica; contempla le vestigia del cam-

pidoglio e del foro; si sorprende alla vista del magnifico tempio di S. Pietro colla sua gran cupola storziata, dell'augusta biblioteca Vaticana, del famosissimo Panteon, del memorabile Colosseo, dell' immensa basilica di S. Paolo e si trasporta come in altro mondo alla vista delle magiche tele del Tiziano, delle divine ispirazioni del Sanzio, de' mille e poi mille miracoli di Michelangelo - Ravvisa in Firenze il centro d' ogni sapere, il suolo che diè culla al tremendo Cantor de' tre regni ed all' indomito Macchiavelli, la fucina onde le prime scintille scapparono della letteratura, il teatro famoso de' mille trionfi, come pure delle mille sventure, la terra in fine dove il genio delle arti ha stampato le orme dell' immortalità e sorge altero da' ruderi di quei monumenti, dalle tombe di Santa croce, dalla cupola del Brunelleschi, da' Baluardi di S. Miniato, dalle torri e dai palazzi famosi - In Genova trova l'emporio del commercio, la superba città posta nel fondo di un golfo che accoglie migliaia di legni nel suo doppio molo, e ne guida il cammino col triplice faro - ne agevola il traffico col porto franco. Che bel cielo è mai quello di Genova! I suoi 86000 abitanti sono industri, solerti, ispirati - E come no se tanta ubertà, tanta vita, tanto sorriso di natura predilegge quel suolo? - Lo straniero che vi giunge resta sorpreso di quanto bello e magnifico racchiude la patria del Colombo e del Doria; e tal fu di Biscari quando i suoi grandiosi edifizj mirò, ove non è a dire se i pregi dell'architettura, de' dipinti e delle sculture vincano la ricchezza de' marmi, la indoratura, e il vario gusto de' begli ornati. Ivi sono le tele parlanti de' Wandick, dei

Rubens, de' Veronesi; ivi son pure pregevoli avanzi di antichità, ed ei li vide, li consultò - Ma come lasciar Genova senza visitare i suoi templi? - ed egli ammirò forte quello di S. Ambrogio sì ricco delle pitture del Guido e del Barocci, osservò per minuto l'altro di S. Lorenzo, dove le ceneri del Battista si adorano; nè lasciò di contemplar lungamente un capolavoro di scultura che offre la chiesa dell'Ospizio de' poveri. È una vergine che stringe fra le braccia il Redentore ucciso. Qual dolore, qual desolazione sul volto della madre infelice! che freddo pallore di morte su quello sfinito del divin figlio! . . . Deh! piangete - versate una lacrima di pietà! - Quella vergine derelitta è la madre di Dio. E sapete chi animava quel marmo? - il Buonarroti! - Giunge in Venezia e Venezia gli addita la regina dei mari, la maestra dell'arte nautica, lo spettacolo della natura e dell'arte » dove le vie son canali, i carri barche, gondole le vetture: » la guarda dal campanile di S. Marco, dallo arduo ponte di Rivo Alto, dalla chiesa di S. Jacopo, dove dodici secoli fa si ragunavano i primi Tribuni, dove i Dogi resero grazie delle prime vittorie: la percorre infine pel Canal grande, s'ispira in quelle azzurre lagune, che tanti avvenimenti ricordano della antica repubblica, stupisce alla vista de' suoi superbi edifici, e riconosce sempre più in essa (com'ebbe a dire uno storico) quel famoso monumento alla cui edificazione convennero quattordici secoli, la forza de' più portentosi ingegni d'Italia, il valore di quasi sessanta principi, le braccia di un popolo intero, le spoglie di Bisanzio e di Tiro, le ricchezze della Grecia e dell'Asia.

L'Italia quindi lo innamorò - lo scosse; gli parve, come dovea, l'immagine d'una Donna augusta, la terra delle meraviglie e delle ispirazioni, l'opera più perfetta del Signore slanciata quaggiù come per testimonio solenne di quanto Egli può - E la di lui anima rapita al bello di tutte quelle magnificenze lasciava inebbriata le regioni della terra e su l'ali del pensiero varcava gl'infiniti spazi delle sfere - stava, voglio dire, colla persona fra gli uomini e colla mente tra i celesti. Oh divina potenza del genio italiano!

Intanto i grandi, i letterati, gli artisti l'avvicinavano, l'ammiravano, lo consultavano; i musei, le biblioteche, le gallerie pittoresche, i gabinetti di storia naturale al suo arrivo si aprivano, ed il suo ingegno facea tesoro ogni dì più d'idee e diveniva gigante; e il suo intelletto si arricchiva di quella merce preziosa che per grandi sudori può solamente cattarsi. Sul suo volto però leggevasi la gravità e l'aggiustatezza di un vecchio filosofo; la sua parola era sempre solenne, le sue riflessioni sempre inaspettate - Le di lui vaste cognizioni, il modo nuovo e spontaneo onde ne usava, il fino giudizio con che sapea cogliere il vero ed il bello, e la sua modestia soprattutto, colmavano tutti gli astanti di meraviglia; e i Gori, i Manui, i Lami, gli Scutellari, i Passeri, i Pacifici, i Macciucchi ed altri valentuomini di quel tempo si tennero fortunati di sua pregiata amicizia; sicchè ad Ignazio non fu più strana l'Italia.

Però fra tante care delizie una secreta voce si faceva sentire nel suo cuore - una voce dolcemente sensibile che gli destava un palpito, poi un sospiro, poi un desiderio - Era la patria che appellavalo a sè; ed

egli non sapendo opporvisi assenti più presto a tarpare le ali al suo genio inquieto, che a reprimere quella voce amorosa e soave - amorosa come quella di una tenera madre - soave come l'oscillare della corda sonora di un'arpa - Infelice colui che può rinnegare tal voce dimenticando la patria!!

V. Tornò dunque al tetto natio ricco di tanti lumi, e di sì rare amicizie, recando seco statue, bassorilievi, cammei, bronzi, vasi, medaglie e quant'altro potè più raccogliere di prezioso e di ammirando in quel genere: l'arrivo di lui sospiravasi in Catania come quello di un eroe difensore della patria - Venne; e tutto si abbellì ai suoi sguardi, tutto divenne splendido ed operoso al suo cenno; poichè nuova luce lo investe. Da questo punto egli cominciò a porre le prime gemme alla nobile corona, che poi si cinse splendidissima. Ed accerchiassi altra fiata di valentuomini; protesse le scienze e le lettere con amore indicibile; incoraggiò le belle arti; promosse l'agricoltura e la industria - la prima con l'introdurre nelle nostre contrade molte piante esotiche utilissime, col tornare in uso qual pria la coltivazione delle canne da zucchero (6) col far conoscere novelli metodi agrari e nuove nozioni al colono (7) - l'altra con chiamare dall'estero talune macchine per tessuti serici e di bambagia, con mettere in piè una fabbrica di superbe tele ed un'altra di porcellane pregevoli: ispirò in fine il gusto per lo studio delle scienze della natura non che dell'antichità, ponendo mano alla sua scelta collezione di antiquaria e storia naturale che poi tramutossi nel suo famoso museo. E tutte queste cose faceva col fondere a piene mani le sue ricchezze - avea detto di

volere illustrare la patria, di farla conoscere ed apprezzare al di là de' mari e de' monti, e tenea la promessa; chè tutta ei sentiva la fiamma di un operoso cittadino. Dotato di un'anima immensa concepiva e faceva cose immense - Il cielo volle aiutarlo ne' suoi vasti disegni e gli mandò come per suprema missione un uomo ispirato dal suo medesimo genio, un dotto ed illustre Prelato che alle sante qualità di un pietoso pontefice di Cristo i pregi univa di un ingegno sovrano (8) - Quelle anime grandi s' inteser tosto fra loro - si unirono insieme ad abbattere l'idolo della superstizione e della ignoranza; a disgombrare gli antichi orrori; a rimarginare le piaghe sofferte per le passate sciagure Il meditarono e vi riuscirono; e toccarono il segno - e ne partiron la gloria. Oh l'opera cittadina e generosa! oh la coppia veramente sublime!!

Ed era il 1744 quando Ignazio gettava le basi di un nobilissimo edificio - fondava io voglio dire l'accademia degli Etnei nel suo palazzo con erudito discorso inaugurandola il dì 14 ottobre di quell'anno medesimo. Quella eletta ragunanza costava di uomini insigni per lettere e per iscienze e non andò guari ad aver nominanza in Sicilia (9). I buoni studi ebbero un visibile incremento e Catania acquistò nuovo lustro nel mondo letterario; chè i Bandiera, i Decosmi, gli Amico, i Platania, gli Sciacca, i Coco, i Privitera, gli Strano, i Recupero ed altri campioni di primo grido sotto quell'onorato vessillo militavano.

Ma ad altre cose di non minore importanza rivolse pure la mente. Non s'ignorava da lui quale magnificenza di pubblici edifizi avea distinta Catania nei

tempi andati, e quanta parte a' progressi dello spirito umano e all' incremento delle arti del sapere avessero avuto i cittadini che furono. Un vivo ardore lo punse di scrutare gli antichi vanti e celebrarli al mondo; il perchè diedesi a tutto corpo alla ricerca di quei monumenti superbi che una volta quì giganteggiavano ad attestare la potenza e gli onori di questo suolo vetusto e fiorente - Sudava per conoscere quale parte rappresentò la sua patria nel gran teatro del mondo, a quali vicende o sciagurate o felici fu segno, quanti uomini insigni produsse che sè stessi e la terra natale magnificarono per onorate imprese e memorabili. Ma tante indagini in un mondo ignoto lo sbalzano ed un campo sterminato gli disserran davanti che debbe a forza misurare. Non monta - Il coraggio del genio, diceva un siciliano, non è soggetto all' impaccio che la grandezza delle cognizioni suole ispirare alla viltà. Percorre dunque con istancabile tenacità di proponimento le pagine della storia de' Greci, de' Romani e di tutte quelle nazioni che la Sicilia dominarono; e riconosce la loro origine, lo stabilimento delle colonie quì giunte, la fondazione delle nostre antiche città e i governi e i governanti e le lingue e i numi e le feste e i giuochi quì trapiantati. Svolge i fasti così dell' antica Sicilia e con acume di critica coglie le fisionomie de' tempi; ne ricerca le vicissitudini civili, politiche ed artistiche ad un tempo; rannoda i fatti e le azioni memorabili e penetra le cagioni della decadenza o floridezza dell' Isola - Ma dove mai sono le vestigia di quei monumenti che tanta storia rischiavano? Eccole; un mucchio di rovine quà e là seminate ve ne attestano la passata esistenza - Rovine!! -

e questo è tutto che ne rimane? e chi potrà riconoscerne più l'armonia? chi fra tanta nebbia può levarsi a dire - quì sorgeva il circo, quì le castella?...

Scarse, confuse e difformate erano le reliquie della antichità; ma Biscari con indole facile e riposata, con ostinata pertinacia di minute ricerche rischiarò ogni oscurità - riempie ogni lacuna. Laonde studia il suolo che preme, esegue novelle escavazioni, consulta la storia colla spiegazione delle monete, delle medaglie e delle iscrizioni, risolve ogni storico problema, e conosce i riti e le costumanze del popolo, e sforza per così dire quei ruderi a palesargli *quanta potenza civile creavali e che politici ordini gli facessero un dì premeggiare fra gli antichi edifizi*. Tanto è il senno con che riunisce le diverse ed ambigue notizie! tanta la industria con cui ravvicina e congiunge i pareri di molti autori varî di popolo, di età, di pensieri e di studi! Ed ecco per la prima volta alla luce del giorno e pel suo zelo il nostro antico Teatro (10) l'amfiteatro (11) le terme, l'odeo (12) la Basilica, i fori, i sepolcri e quant' altro che restando nella più oscura dimenticanza ritoglieva alla vista degli uomini l'antico lustro e decoro della patria sua; ed ecco disotterrati gli avanzi de' vetusti templi, le statue, le colonne, i sarcofagi, le urne, i vasi, le lapidi e tante altre onorate memorie ricompre dalle ingiurie del tempo, della natura e degli uomini; ed ecco solennemente smentiti gl' invidi scrittori che di mensogna tacciavano gli antichi storici nostri che di tanto splendore nobile vanto facevano.

VI. Vedete quell' uomo che pensieroso e solingo fra quelle balze si aggira? Non lo stornate. È desso

Ignazio che gli alti misteri della natura contempla. Non lo stornate - Seguitelo bensì per quelle selvagge pianure, per quegli inospiti calli di lava, o fra gli orrori di profonda spelunca, ov'egli l'ammiranda struttura contempla, la giacitura degli strati esamina, e pondera gli elementi, notomizza gl'insetti, l'erbe aduna e distingue le piante. Seguitelo sì per cotesto mondo immensurabile dove analizzando si scopre; dove prodigiosamente infiniti sono gli esseri che vi soggiornano ed infinite le varietà - le specie; dove ogni erba, ogni sasso, ogni oggetto ha la sua storia. Accompagnatelo, se il cuore vi basta, nel silenzio della notte appiè di un vulcano che vomita fiamme ov'egli cop pacato animo ode il roco muggito della mole enorme, investiga la sorgente di quei globi infiammati che si slanciano in cielo e fissando l'attenzione su quelle miste materie che la eruzione compongono, spiega il fenomeno, le sostanze riconosce e molti argomenti ne tragge che al progresso della scienza influiscono. Miratelo addentrarsi nelle viscere della terra per astringerla a mostrargli i tesori che asconde - Vedete come al suo cenno quì da remote contrade convengono quei bizzarri volatili, quelle piante curiose, que' fiori dai mille colori, dalle mille varietà - Osservate pure come egli impone a' mari - e i mari si aprono al comando ed a lui cedono i pesci, le conchiglie, i coralli e tutto quanto di più raro contengono.

Ma quì non fermate i vostri passi - Venite meco a trovarlo negli angusti penetrali del suo museo. Ivi, come ben disse un tale, è lo spettacolo compendioso della natura e delle antichità; ivi è il centro delle sue innumerabili idee; ivi è il punto dove la sua anima con-

templando si slancia al di là delle cose create ed erra, estera illustre, per l'impero de' cieli - Oh venite troveremo l'uomo « che impone alla natura, che costringe i secoli a venirgli d'innanzi, che interroga il tempo e le nazioni ».

Entriamo - (13). È questo il santuario del sapere e delle arti, il tempio dell'immortalità. Guardate! voi siete nella stanza de' bronzi antichi. Date un rapido sguardo a tutto ciò che di minuto quì si ritrova; ma fermatevi ad osservare con attenzione la virile movenza di questo atleta al cesto - fissate il caro volto dell'amabile Adone - mirate il curioso aspetto di quel cornuto Priapo che suona un campanello. Questo è un Atlante, quello un Bacco - e presso a lui sta Nettuno il signore de' mari. Che bella cosa è quel Fauno suonator della tibia! quanto non son pregiabili quello oratore romano che parla da' rostri, quell'impavido gladiatore, quel coraggioso Camillo! - In questo piccolo busto non leggete voi tutta l'alterigia di un Giulio Cesare? e quest'altra figura dal vago aspetto, dalle vaghe forme, dalla folta barba non è l'Ercole trionfatore della favola? - E quì pure è Mercurio, il messaggero celeste, quì l'innamorato Apollo, quì la provvida Cerere. Non parliamo delle molte Veneri, degl'idoletti, delle figure etrusche ed egizie, degli strumenti, de' pesi, de' voti, delle lucerne, delle urne di piombo, delle ampolle di vetro turchino (14) e di altre cose pregevoli di questa camera. Là rassegna sarebbe lunga e noi vogliamo far presto - Avanti!

Questa è la galleria delle statue. Prostratevi - Quì alberga il genio della creazione - della scultura io voglio dire. Torca il piede profano da queste soglie chi

non sa ispirarsi alla vista di quei marmi che han vita. Ecco il gran torso di cui tanto si è parlato e si è scritto (15). È del più bel marmo statuario antico. Avvicinatevi. Stendete una mano e toccatelo - non vi par di sentire nel tatto una carne morbidissima e viva? Oh miracolo dell' arte! Oh sovrana potenza del greco scalpello!! - Quelle forme sì composte e sì molli, i muscoli ripiegati e dimessi, i tendini per niente duri, le vene che si mostrano sotto la cute, non sono che cose tutte sovrumane: peccato che questo bel pezzo sia rotto! È senza testa; non ha che un solo braccio il quale va sino al carpo e l'altro manca affatto. Dal busto però è facile arguire com' ci rappresentasse un personaggio che si riposa dopo la fatica ed impone colla maestà dell' atteggiamento, col docile sguardo, con l'aria tutta nobile e dignitosa. È nudo sino alla cintura - e la veste già caduta e ravvolta sulle coscie gli ricopre il davanti. Tutto è bello, tutto è finito in questo marmo sublime. Oh come dovea sentire l' artefice! Molti lo credono un Bacco, ma nessuno attributo agevola questa spiegazione; alcuni per un genio del paese lo vogliono; ed altri per uu Giove Eleuterio, o liberatore e conservatore della patria lo riguardano (16). Checchè ne sia, esso è sempre un lavoro finito ed elegante degli antichissimi Greci; è un modello squisito, disse un antiquario, della bellezza ideale nobile e maestosa de' tempi di Pericle.

Mirate là il formidabile Alcide, il terror delle Amazzoni, il domatore de' Centauri: - Già è facile a riconoscerlo - chè nel suo volto fresco e vigoroso di gioventù, voi leggete tutta una storia di belligere imprese. Fu trovato in Catania, ma greco scalpello il

creò. È in piedi; è nudo; ma senza braccia. La pelle del famoso Leone Nemeo copregli il dorso ed il petto; ed egli par che v'imponga col suo sguardo di fuoco, col fermo ciglio e vivace, colla inanellata chioma e foltissima barba che la severità, la costanza e il coraggio par dinotassero (17).

Ora voglio mostrarvi una giovine bella e gentile: è alta quattro piedi e mezzo ed ha una grazia che v'innamora. Eccola - vedete che verecondia! - si chiude in una veste che tutta la copre dall'alto al basso; ma è vana tal diligenza: le sue belle forme traspaiono da sotto quel velo geloso che la ricinge . . . e si rilevano. Ha il petto guernito con assai garbo, con assai venustà; ed il di lei fornimento è semplice e modesto come l'ingenuità che la distingue. Chi vi pare che sia? - Una musa: e d'altra musa pure debb'essere quel frammento di statua ch'è dalla coscia in giù e che pare disporsi alla danza.

Osserviamo ora questo bassorilievo che figura un tempietto da due colonne sostenuto. Eccone i personaggi - Una donna da lunga veste coperta, sta ritta innanzi a un'ara che arde: ha la faccia ed il petto ignudi, lo sguardo umile e dimesso e par che mediti un gran disegno. Un uomo seduto a lei vicino stende sicuro la mano sovra quel fuoco, ed un'altra persona in largo manto sembra assistere a quella funzione: secondo l'opinione del Ferrara, ci rappresenta un giuramento che celebravasi toccando l'ara. Quanto al merito del bassorilievo ecco com'egli stesso ne giudica ». Per la bellezza delle forme, per la correzione del disegno e per la eleganza de' panneggiamenti è paragonabile a quanto di più nobile si conosce de' mi-

glieri tempi greci a questo riguardo. La donna in piedi, malgrado la lunga veste che la chiude, o più tosto la vela, ha una mollezza ed una grazia che incanta. Quest'opera onora assai l'antico scalpello catanese ».

Oltre a quanto sopra si è detto esistono in questa galleria più di 70 statue in marmo portate dall'Italia e tutte di peritissimi artefici, come pure 40 teste e 70 busti il più de' quali è maggiore dell'umana misura - Rappresentano essi, voi lo vedete, vari Imperatori, filosofi e personaggi illustri. Osservate questo che figura un Giove; quella testa di Caligola in bassorilievo bellamente scolpita, con sotto la iscrizione che lo dimostra; quest'altro busto di Antonino Caracalla di eccellente fattura e poi date un guardo allo invitto Alessandro, al coraggioso Scipione dalla testa rasa e il taglio a croce sul capo, al magno Adriano sotto la forma di Marte, al severo Massinissa, al crudele Nerone, al fiero Pirro ed altri eroi. Quella figura dalla veste lunga che impugna uno strumento è Apollo citaredo; l'altra colla mela in mano è Paride; quella col ricco serto di fiori è Flora; la coronata di spighe è Cerere. Quel capo rappresenta Vitellio; l'altro con le corna arietine è di Giove Ammone (18). Nè vogliono trascurarsi l'Amazzone che cade di cavallo, un gruppo che rappresenta la Carità, una statua di Faustina, la testa di Medusa in bassorilievo, quella copiata dallo Apollo di Belvedere, l'altra dell'Arpinate di finissimo marmo, e i due baccanti opere tutte di sublime scalpello. Fra' busti però primeggia di molto la Venere: quale mollezza di forme! quanta grazia di espressione! - fresca e bella come una ver-

gine a quindici anni ella può dirsi l'immagine della modestia e del candore; nelle sue guance di latte, nelle dolci tempia, nel tenero collo, nel delicato petto un non so che vi si trova che ti consola e ti muove. Oh benedetta la mano che ti scolpi sovrana Dea degli amori!!

Non lasciate per altro di ammirare con attento sguardo il maggiore ornamento di questa stanza, voglio dire la numerosa raccolta delle iscrizioni greche e latine (19) di vario argomento che giungono fino a trecento e che incastrate con bella ordinanza nelle mura del corridoio maggior valore al medesimo accrescono.

Segue l'aula de' vasi etruschi ove reca stupore la ricchezza e la varietà della collezione (20). Ve ne hanno molti adorni di bizzarri disegni, moltissimi di figure simboliche, di caricature, di sfingi, ed altri con delle greche iscrizioni - in parecchi come nelle patere, ne' dischi, ne' prefericuli, nelle ampolle, ne' simpuli, vi si rappresentano i misteri di Bacco e i sacrifici che nelle feste notturne tributavansi a questo Dio. In uno de' grandi vasi vedesi Perseo e le Gorgoni dalle immense lingue; in altri il convito degli Dei, la toletta di Venere, la quadriga del sole, l'orto de' pomi espedridi, la morte di Pantesilea e simili oggetti mitologici. Ce ne son pure con delle scene prese da Omero; ivi si scorge il carro di Achille con Automedonte; Diomede ed Ulisse con in mezzo Dolone; Agamennone, Andromaca ed altri personaggi. Evvi ancora un'altra stanza di piccoli vasi e molte manifatture di terra cotta che sono lucerne figurate ed iscritte, voti, donari, diote, laterculi, figure cronologiche egizie o molte operette per trastullo de' bambini. Fra' voti

ve ne ha di quelli che rappresentano le deità cui tributavansi, ed in buon numero di essi veggonsi delle vergini in abito sacerdotale, cioè con mitra, modio e largo peplo, che a Cerere sacrificano una porchetta (21). Qui ci è molto a descrivere, ma sarebbe, volendo, lungo e monotono - nè vi parlo della camera destinata alle antiche armi bianche e da fuoco dei tempi medi, ove le armature si trovano de' famosi torneamenti seguiti nel secolo immaginoso della cavalleria. In quell' aringo anco i Catanesi colsero un alloro e molte giostre vinsero (22). Ma passiamo ad altro.

VII. Eccoci nelle stanze del gabinetto di storia naturale. Esso non solo contiene gli oggetti preziosi della Sicilia in questo genere, ma sì pure delle varie parti di Europa: vi si rinviene una infinità di echiuidi diversi, cioè di clipeastri di ananchiti, di spatanghi di cidariti e di ricci; testacei di più mari divisi 1. i moltivalvi 2. i bivalvi, e 3. gli univalvi: dei primi si veggono raccolti i ghiandali, le coronule e le anafite; de' secondi le foladi, le sbadiglie, i manicai, le telline, le madie, le veneri, le ostriche, i pettini, con tutti quasi i generi de' bivalvi; de' terzi non mancano i nautili, gli argonauti, i conchi, le cipree, i buccini, i murici, con tutti gli altri generi di questa estesissima classe.

Abbondante e variata è pure la raccolta de' litofiti e de' zoofiti; e le madre-pore, le millepore, le celle-pore, le gorgonie, le flustre, le tubularie, le coralline, gli alcioni e le spugne vi si trovano a' loro rispettivi siti disposte.

Molti sono i crustacei posti in collezione, e non mancano diversi generi di pesci imbottiti, de' quali ta-

luni non molto comuni; e degli squali e de' delfini di grossa mole esistono vertebre, mascelle, denti ed altre parti.

Segue la raccolta delle produzioni che alla storia naturale terrestre appartengono.

Osservate questo bel cristallo montano - il suo peso è circa a trenta libbre; ma vedete come vagamente ci mostra il suo diafano sparso di mille macchie dorate! - Qui trovansi le pietre nobili, il topazzo, l'amatista, l'opale, la calcedonia, la sardonica, il diaspro sanguigno, l'agata di variatissimi colori appartenente a Sicilia ed all'estero.

Tra i bitumi è quivi distinto il succino, o ambra gialla, tanto dagli stranieri apprezzata (23). I marmi inoltre e le pietre forti di Sicilia, levigati e ben disposti si osservano, e facili a potersi studiare da chi delle rocce siciliane vuolsi informare; e può del pari delle stalattiti, delle stalagmiti, delle arragoniti, non che delle breccie varie aver quivi sceltissimi esemplari.

Seguono in altre stanze gli zolfi, i sali, i bitumi fra' quali i petroli, la pece minerale, lo asfalto, e la dissodile, tutti di Sicilia.

Le produzioni vulcaniche dell'Etna e del Vesuvio occupano una intiera stanza e si veggono ivi pure le cristallizzazioni varie che le rocce basaltiche degli scogli de' Ciclopi offrono al mineralogista. Esistono pure in questo museo, oltre alle rocce varie de' terreni tutti di Sicilia anche i saggi delle nostre miniere che di argento, di rame, di piombo, di antimonio, di manganeso e di ferro più che d'altro si compongono.

E finalmente non si manca delle pietrificazioni di testacei, di radiari, di litofiti, di legna, d'ossa di ani-

mali e di difese elefantine; potrei parlarvi degli avanzi di parecchi animali stranieri e curiosi, come sarebbero rostri singolari di uccelli, corna e scheletri di diversi animali, coccodrilli, armadilli, camaleonti, ed altri di siffatta specie; potrei toccarvi degli aborti e de' mostri sì animali come umani, per esempio de' vitelli a due teste ed un sol corpo, de' bambini colla coda invece di gambe, di un altro con quattro braccia, quattro gambe, quattro orecchie, due volti ed una testa, del capro a faccia umana ed un sol occhio in fronte, d'un porcello con otto piedi e due code; d'un pulcino a due becchi; potrei . . . ma questo sarebbe superfluo ed io non voglio di vantaggio nojarvi (24).

Ecco dunque in iscorcio quanto raccolse quell'uomo straordinario in questo sublime tempio che ha fatto celebre il nome suo come quello de' filosofi e degl'eroi dell'antichità. Per elevarlo sudò molti anni e profuse grand'oro; rinunziò a tutti gli onori ed alle dignità che lo aspettavano; smenticò i piaceri e gli agi della vita; consacrò tutto sè stesso alla contemplazione della natura, allo studio di quegli antichi monumenti, ed alle concezioni delle opere sue. E solo fra le mura di quel museo ch'egli stesso pel primo illustrò (25) poteva sbramarsi il potente suo genio; ivi rinvenia dolce compenso a tante ostinate vigilie, a tante penose elucubrazioni; ivi a dir pieno provava quanto di più bello, di più caro, di più seducente può mai provarsi quaggiù. Che sublime passione! - Volgeranno secoli ma la fama di lui non fia muta giammai, splenderà sempre come l'astro supremo del giaruo; poichè la vera esistenza dell'uomo superiore, diceva un tale, consiste nelle sue opere - per esse vola innanzi al tempo, gua-

dagna i secoli e vive per l'universo. Così d' Ignazio - e Catania rammenterà a ragione con nobile orgoglio la gloria di essergli patria. Oh quanto lieto e felice dovè tornargli quel giorno che all'apertura di quel sacro deposito consacrò! - Io me lo figuro tutto preso di entusiasmo quando agli Etnei presentavalo (26) col disegno di arrecare un impulso maggiore agl'ingegni, un segnalato vantaggio a' cittadini, un decoro non perituro alla patria (27). Era il maggio del 1758 ed egli giulivo, fra scelta raunanza di vati, quel giorno solenne con affettuosa canzone celebrava (28). E quì, lor disse, venite; questa è l'aula che racchiude secoli di sapienza. Ispiriamoci; mettiamo a pruova le menti; intessiamo una corona di gemme alla patria; imitiamo le grandi nazioni e mostreremo a chi ci tiene a vile che non è spenta ne' siculi petti la fiamma creatrice degli avi nostri - solo retaggio che la forza degli uomini non potrà mai rapire - E di vero qual terra più della Sicilia, di questa gemma del mediterraneo, potrà meglio risvegliare gl'ingegni, accendere la fantasia, ravvivare la scintilla del genio? - quì dolci venticelli odorosi, quì colli e piagge incantevoli, quì un cielo sempre azzurro e sereno, quì pure rimembranze di gloria e trofei di valore . . . E quì con forza si sente, quì fremono altamente gli affetti, quì s'infuoca il pensiero, si elettrizza lo spirito e . . . si crea. Chi dunque nel sicano giardino non riconoscerà il più bello, il più sublime fra i grandi prodigi di Dio? . . .

VIII. Nè si creda che tante nobili cure distornassero Ignazio da' suoi prediletti studi archeologici; chè anzi più forte incentivo si avea per coltivarli e mostrare la sua valentia. Difatti rinvenuta essendosi fra

le rovine del teatro un' antica iscrizione latina preso tosto ad illustrarla ed un elaborato discorso pubblico in cui spiega il tempo e la significazione di essa, facendo chiaramente conoscere colla guida di molti autori quanto *splendida* si fosse Catania sin da un' epoca rimotissima (29).

Un piombo descrisse ancora del Concilio di Basilea che alla chiesa di Catania conobbe di appartenere. Dalle figure di esso l'anno ricava della ragunanza, (che era quello del 1433) e dimostra essere quel piombo un suggello del detto Sinodo che pendeva forse (secondo l'uso) da qualche bolla alla chiesa di Catania indiritta; nè lasciò di osservare come fra' sommi dottori di quel famoso Concilio onorato il nome si tenesse de' nostri. -

Sul tempo in cui l'uso del suono delle campane nella elevazione della sacra ostia s' introdusse in Sicilia, scrisse una lettera al chiarissimo P. Salvatore di Blasi. In quello accurato lavoro oltre alla erudizione che sfoggia sulle cose sacre e le antichità di Sicilia, scopre l'errore del Can. Di-Giovanni che non credendo quella usanza del tempo del governo francese, l'ascrisse al Sinodo diocesano di Girolamo di Bologna Vescovo di Siracusa. Ora egli con evidenza fa rilevare che quell'uso sì rimarchevole introdotto in Francia nel secolo duodecimo, sin dal 1513 ebbe dalla chiesa catanese cominciamento in Sicilia: val quanto dire 40 anni prima del Vescovo Bologna; in qual' epoca per un caso lagrimevole (30) dovè fra noi quel costume introdursi.

Nel cenno *sugli antichi ornamenti e trastulli de' bambini* che per talune anticaglie ritrovate in Catania stampò a Firenze l'anno 1781, nota la stretta relazione che vi

ha tra le vecchie costumanze e le moderne, osservando che le zacchere con cui si allettavano ne' tempi andati i bambini, non variavan gran fatto da quelli che oggi si usan tra noi. Il Conte Rezzonico nel suo viaggio per la Sicilia accenna che *non debbe trascurarsi da' forestieri di osservare que' fanciulleschi crepundi su cui con tanta dottrina seppe scrivere il principe di Biscari.*

Così pure nel *Ragionamento sugli antichi vasi murrini* consultando le scritte degli eruditi che di tali cose favellano, viene in sentenza che questi vasi formavansi di qualunque materia, e così eran chiamati non già dalla manifattura o dalla creta che componevali, ma da' liquori che in essi riponevansi: prova quindi che in quelle tazze i romani beveano i loro preziosi vini, vi mescolando altre spezie forti ed odorose cui davasi il nome di *murrino unguento*, ed a' nappi quello pure di *vasi murrini*.

In siffatti opuscoli fa egli travedere di che caldo amore fosse preso per l'antiquaria e quanto studio vi mettesse per voltarla ad onore del suolo natlo. E questi due ultimi ragionamenti, ebbe a dire Scinà, son pieni di erudizione e di quella tale, che diletta non poco ed è piacevole a sapersi.

Ma un' opera di più alto rilievo dovea far più chiaro il suo nome; un' opera colla quale vendicando dalle ingiurie del tempo il decoro di Sicilia, guida come per mano i passi dell'incerto viaggiatore che da remote contrade qui trae ansioso per visitare e contemplare i più nascosi monumenti di nostra Isola vetustissima. È il *Viaggio per le antichità di Sicilia*. Qual semplicità, dice Privitera, qual esattezza, qual fondo di cognizioni io non ravviso in quello! E se-

guati non sono dagli stessi caratteri le altre produzioni del suo bell'ingegno? La modestia della persona pare trasfusa nel suo stile; son le parole l'espressione del pensiero piuttosto che il fregio; vi parla la natura e non l'arte; non vi regna quella finzza che troppo sopprimendo le idee intermedie, ci obbligherebbe a indovinarne delle altre, o quella rapidità, che volendo abbracciare molte idee insieme, poi le confonde - la saviezza e l'utilità formano tutta l'arte degli scritti suoi. Quel tornio piacevole che suppone sempre la finezza delle idee quando è la natura che lo detta, ma che ridicolo si rende quando lo cerca la vanità, siccome condiva colla sua grazia i di lui familiari discorsi, così ci alletta nelle opere sue. E perchè ci vieta la sorte di aver nelle mani tutti quegli altri frutti della sua mente feconda, i quali non volle invidiosa la morte che di pubblico dritto or fossero? (31).

Non poche altre opere di vario argomento lasciò manoscritte da cui traspira il suo fino gusto per le greche e latine lettere non che quella santa carità di patria che non lo abbandonò giammai; ed è fra queste pregevoli scritta che va con dolore annoverata una opera massima - la descrizione di *Catania antica* colla incisione de' rami di essa (32). Oh quanto lustro a questo suol di Caronda e quanta gloria a lui sarebbon tornati da quella!!

IX. Ma questi non sono i pregi soli del Principe: avvi ancora di più - Egli era cittadino operoso; egli amava la patria non colle parole e colle vane declamazioni, ma con gli esempli e co' fatti. Sentite.

L'agricoltura ed il commercio languivano. Il mostro feudale, le sostituzioni fidecommissarie, la promiscuità

de' dritti e mille altre angariche difficoltà portavano la desolazione e l'abbandono ne' campi - inaridivano le sorgenti della prosperità. Il colono che tanti ostacoli dovea sormontare scoraggiandosi trascurava anche le minime operazioni, ed ingombri di spine ed ortiche rimanevano i prati - arroggi a questo l'ignavia o la stoltezza de' molti, la non curanza e la miseria dei moltissimi. Ignazio conosce l'infausta sorgente di tanti mali e ne dolera; vorrebbe ripararvi, ma vede come sia vano sperarlo, poichè solo la potenza di un re può dar nuovo aspetto ad un sistema da cui deriva la pubblica felicità.

Egli dunque comechè privato non può animare l'industria che con un esempio nelle proprie terre; onde così far conoscere come l'agricoltura (dando un prezzo ai sudori del contadino, e portando una franchezza nelle campagne) accresca di molto l'opulenza della nazione. I suoi poderi adunque saranno il teatro di questa riforma. Ma come riuscirvi se tai fondi mancano affatto dell'acqua? di questo benefico elemento tanto necessario a' progressi della vegetazione, allo accrescimento dell'agricoltura? Ivi non si hanno che i prodotti onde suscettivo può essere l'arido suolo ed arsiccio. Le leggi della natura non si possono alterare. Come dunque eseguire l'ammirando progetto? - Biscari meditava un gran mezzo; ed era questo - Impiegare le acque del Salso ad oprar tal prodigio; ma la lunga distanza di questo fiume dal feudo, la valle profonda ed estesa che framezzavasi tra loro, parevano a lui due barriere insormontabili. E la spesa? - Non cale - Se il mezzo è costoso, è pure certo - infallibile se volete. Un ponte . . . un acquedotto . . . ed il problema sarà risoluto.

Sarà risoluto! - Ebbene; si esegua - E già il piano è fatto, già tutti gli ostacoli agevolmente si vincono; già la forza dell'oro moltiplica i suoi conti miracoli: ed ecco che si pon mano al famoso ponte di Ragona (33) opera grandiosa e sublime che le magnifiche costruzioni rammenta degli antichi greci e romani. Se la santità di Pio VI., riflette Privitera, tolse l'antico dominio alle paludi pontine sopra le campagne già rese fertili; il principe di Biscari ha irrigato con altre benefiche inondazioni un terreno che non parevane suscettivo. Nè mi si dica che tanto egli oprasce per lo di lui solo vantaggio; poichè a taluno che a rizzare gli acquedotti soltanto consigliavalo, nobilmente sè chiaro com'ei non mirasse al proprio utile, sì bene al comodo, al vantaggio, alla sicurezza de' passeggeri. Che cittadino generoso! - E l'opera sorgea maestosa e veniva avanti nella comune letizia. Le acque di quel fiume furibondo sono ristrette e forzate a pagare un tributo alla coltura di campagne loro ignote; la valle profonda ed estesa non impedisce più il tragitto a' viandanti che nel rigido verno vi perivano; la coltura di quel suolo è rigogliosa, nuove derrate produce, maggiore copia ne appresta; e l'industria risorge, il commercio si accresce, i sudori del colono si compensano... oh mirate, mirate la mole superba! - non riconoscete in essa la forza del genio? Miratela - l'altezza maggiore di quell'arco principale è di palmi 160 siciliani; la lunghezza formata da trentun'arco si estende fino a canne 200; l'acquedotto che saldo poggia su quel second'ordine di archi è canne 360 e più; per esso le acque del Salso portan l'oro nel feudo. Calcolatene ora la spesa: la spesa!... oh non vi sem-

bri che sia dappoco è da re, non da privato - bramareste saperla? Eccola - 100,000 scudi!! (34)

Oh di quanti plausi i cittadini colmano il nome del benefico Principe! oh le lagrime di tenerezza che il buon colono mesce per tanto bene! - Guardate quanta gente è corsa festiva ad ammirar la grand'opera che pressa! che tumulto! - chi va e chi viene, chi la mira da un lato e chi da un altro, e ciascuno esulta pago in cor suo - Nol sapete? questo è il giorno della inaugurazione del ponte. Udite! mille grida festose già risuonan per l'aria - è l'eco del trambusto popolare che giugne fino a noi ma che dissi! e dove trascorro io? - Ah! non vi è nulla di tutto questo! - io mi sono illuso fin quì. Il ponte non esiste più Qual tetro pensiero mi stringe il cuore!

Era il dì 15 febbraio 1781, era appunto nella silente ora del vespro, quando la forza di un turbine minaccioso tremendo come l'ira di Dio spaventò questa terra: scatenati i venti fremono furiosi pe' campi dell'aria; un sordo prolungato fragore echeggia per lo spazio; nubi rossastre e ferruggigne si elevano - si accavallano ed il sole come tuffato nel sangue riflette già una luce più infocata e più viva. Oh come la natura si mutò, si sconvolse! - Le acque del mare si ritrassero; molti alberi si sbarbicarono, la torre di S. Alessio rovinò ed il ponte il ponte era già una memoria. Un mucchio di pietre additavano al riguardante gl'ingenti ruderi di una mole sterminata che pareva potesse pugnare co' secoli . . . e cesse alla forza d'un turbine. Non rimasero che solo sette archi minori nudi, dilabrati, crollanti - l'altro divenne macerie: oh giorno infausto e memorando! Così dunque si

struggono le più grandi opere della mano dell'uomo? Ed ecco tante somme disperse al vento, tante cittadine fatiche perdute, tante belle speranze deluse. Il cordoglio era in ogni anima; l'immagine di quella caduta era tormentosa; si temea d'ogni parte a recarne la trista nuova al magnanimo Principe . . . ma egli la sa nè si scoraggia per questo - tanto caso non arriva a turbare la tranquillità del suo spirito; va sul luogo, mira quelle ruine magnifiche che tant'oro costavano nè mette neanche un sospiro - diresti che una stupida amarezza l'opprime . . . Ma non è vero. Egli medita un'impresa novella; ne percorre col pensiero la mole, ne appresta il disegno, ne dà tosto il comando, ed ecco un'altra opera sorgere grandiosa a rivendicare della prima il destino (35).

X. Un molo che accrescerebbe la sicurezza de' legni che vi approdassero, la ricchezza della provincia, la magnificenza della patria ed il commercio dell'isola, parve ad Ignazio un obbietto di non lieve momento. E di vero in una città qual'è Catania ricca di ogni genere di prodotti, posta alla spiaggia di una gran *Piana* rinomatissima per la sua ubertà, felice pel suo clima dolcissimo e sereno (36) per la sua bella topografia, pe' suoi deliziosi e feraci contorni, (37) mancarsi di un porto era oltre ogni credere doloroso. Il mare, questo elemento infido e crudele, che tante fiate la morte arreca o la miseria nelle famiglie, è pure il padre della civiltà, unisce popoli a popoli, scambia lumi e derrate, ingentilisce riti e costumi, e promuove il commercio, anima la industria, accresce la ricchezza delle nazioni. Il molo adunque, questo asilo della navigazione, pe' legni che tanto prodigio adoprano, era

non che utile d'alto bisogno in Catania. I nostri padri da secoli ne aveano conosciuto il vantaggio, ma infelice ogni lor tentativo era uscito per tanta impresa (38). Biscari vuole ad ogni costo tornarvi; fa conoscere a' cittadini l'interesse dell'opera ed un desiderio comune si ridesta fra loro. Egli frattanto medita il gran disegno - imprende le ricerche dell'arte, le analizza, le raffronta, e trovato il punto che brama, esibisce al magistrato una memoria che in bel dire gli argomenti discorre della sua proposta, e dove della natura del sito, delle operazioni idrauliche e de' mezzi di esecuzione va favellando. E già i suoi voti si accolgono; già l'opera con ogni zelo cominciasi; già mille care speranze tengono i cuori de' Catanesi, quando... ah! dura sorte! - una procella terribile affondò in mare la nuova fabbrica e tutto disparve come le vaghe ombre di un sogno. Ma negheremo noi forse onore e gratitudine a quel magnanimo che procurava il bene della patria, sol perchè la sventura non fè compirne il disegno?

Nè di questo appagossi; egli era intento a render conta Catania per ogni verso, e volle fare di più. Apre dunque una strada a suo costo dal Castello Ursino (oggi F. Ferdinando) alla spiaggia del golfo in mezzo alla ripida inaccessibile lava del 1669 e vi crea un'amenissima villa che dalle aspre rocche di cui componeasi, *Villa scabrosa* addimanda (39). L'appianò - rese coltivabile il terreno, vi educò la ginestra, l'opunzia ed altre piante; ed un braccio di mare vi chiuse formandone un lago delizioso per servire da vivaio a dei pesci. Così offerse Ignazio a' dotti viaggiatori ed ai suoi cittadini uno spettacolo nuovo e piacevole quasi

tornar volesse alla mente l'antica magnificenza della naumachia catanese (40).

Il laberinto è un'altra villa suburbana vaghissima, bella un tempo di molte cascate di acqua, di ameni boschetti e di altri abbellimenti campestri che a pubblico passeggio aveva il Principe destinato.

Il teatro in Catania ebbe pure un'incremento per lui (41). Sino a' suoi tempi non avevasi quì uno stabile edificio per tanta scuola di viver civile, per tanto magico ostello ove più arti belle si uniscono a sollevare l'uomo dal terreno lezzo in cui giace; ed egli v'intese l'animo; costruì un elegante teatro nella sua magione - e gli alti sensi del possente Astigiano vi si appresero, e le supreme armonie del *Signore del canto altissimo* - dell'immenso Rossini - su quelle scene si udirono.

XI. Che dir poi dell'evangelica sua munificenza? Io non dirò quale e quanta pietà per gl'infelici che soccorreva nutrisse; quali e quante largizioni abbia profuso in pro de' reclusori, de' collegi, e degli ospedali; quali e quante lagrime abbia versato sulle miserie dell'umanità (42). Solo rammenterò le ammirande sue gesta che nell'esiziale penuria del 1763 e poi del 1785 il padre de' meschini lo rivelarono.

Lo sparuto ed infelice raccolto di quell'anno fatale (1763) e la riprovabile avidità de' mercanti, che colsero il tempo, gettarono la Sicilia in mille acerbissime angosce. I frumenti, le civaie, le biade si occultarono da costoro per vendersi poi con danno della patria ad altissimo prezzo. Spediva il Vicerè quattro ministri del regno per veder modo di occorrere a tanta infamia, ma tutto indarno - la carestia, più che in altre

terre, imperversò fieramente in Catania, e qual flagello divino affamò il popolo, lo immiserì - dimezzollo. Che giorni di lutto e di amarezza! che desolante scena e lagrimabile quando migliaia di cittadini languivano! quando innumerevole turba di miseri co' corpi spauriti, co' volti smunti per la fame corse quì dalla provincia a chieder pane spirante! - Taluni ricchi avari, che potevano scemare le angustie dell' atterrita patria, cessero all'estero (è tremendo a dirsi!) per la sete dell'oro il grano che si aveano Scellerati! poterono senza lacrime veder perire i fratelli!! poterono metter colmo a quella formidabile calamità senza morir di rimorso!!!

Il Principe di Biscari, l'amico degli uomini, il cittadino benefico non potea starsi immoto fra tante scene di lutto. Il suo cuore sensibile ed altamente commosso gli faceva versar lacrime di tenerezza insieme e di dolore; vedere la patria a que' duri termini era per lui un'amara, una straziante agonia. Che fa egli dunque tutto chiuso con sè stesso nel ritiro del gabinetto? Che fa pensa al destino della sua patria ed a' mezzi di sollevarla: sollevarla!! e che può mai la forza di un privato, anche dovizioso, in quel crudele, formidabile frangente? I suoi tesori sarebbero un granello di sabbia nei fluttuanti gorgi dell'oceano immenso - sarebbero poche stille di pioggia sull' arse arene di un deserto della Africa. Eppure vuol farlo; chè egli non è solo in quest' ardua impresa - ha seco altri eroi di pietà che vogliono con ogni zelo imitarlo (43): ed ecco quanto egli esegue. Quì fa recare ogni prodotto delle sue campagne e quì tutto dispensa affin di sminuire per quanto può l'arduo prezzo del pane; ferma giorno-

lieri sussidi a molte oneste famiglie che prese da rossore eransi abbandonate all'inedia; corre egli stesso per la città soccorrendo l'orfanello e la vedova, alimentando il povero e l'egro - diè pruove molte di generosità straordinaria - vuotò gli erari suoi - non imitò, vinse i suoi maggiori (44). Nè questo solo - di altro mezzo volle pure avvalersi; dà mano al superbo edificio del suo gran palagio ed assicura così la vita a tanti artieri che in quei dì funestissimi non aveano di che sfamarsi. Che sublime pietà! che paterno immensurabile amore!! ah ben diceva quel saggio italiano che i benefattori dell'umanità dovrebbero essere senza morte!

Per sì chiare virtù fu egli universalmente celebrato ed amato. Il saggio Monarca volle fregiare le sue ricerche archeologiche onorandolo della reale autorità (45); le più conte adunanze letterarie sì patrie come straniere fra' loro componenti lo ascrissero (46); gli uomini d'ingegno le loro produzioni come in umile omaggio gli consacrarono (47); - Di lui corse fama per le remote contrade, a lui dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda e da altre nazioni giugnevano lettere di ammirazione e di riconoscenza; lui con ansia ricercavano i dotti viaggiatori, i principi, i ministri, gli uomini di stato che in Catania si conducevano. Che più? anche in America fu riverito ed apprezzato il suo nome; ed ivi si consultarono le sue opere, ivi si tenea come sacra l'amicizia di lui (48).

XII. Ma qual tetra scena si offre ora al mio sguardo! . . . perchè mai una folla di cittadini accerchia col pallore sul viso il palagio del principe? e che domandansi l'un l'altro con penosa incertezza? . . . perchè versa tante lagrime la desolata vedova, l'abban-

donato pupillo? donde quei luttuosi gemiti dell'infelice oppresso e del povero? Ah! tristo dolorosissimo annunzio! - il cittadino filosofo, l'uomo grande per lettere, per costumi e per gesta, il padre della patria IGNAZIO PATERNÒ CASTELLO PRINCIPE DI BISCARI . . . piangete! . . . è morto!!! - Un morbo crudele che da più tempo insidiava i suoi giorni, lo tolse ai congiunti, alla patria, all'umanità. L'alba del dì 1. settembre 1786 fu l'ultima di sua nobile vita; ed egli colpito dal braccio inevitabile del destino, contemplò senza tremare la morte sino al palpito estremo - la tranquillità della sua anima, il durato silenzio nelle sofferenze, la pietosa rassegnazione nell'agonia, annunziavano in lui la superiorità di un uomo che lascia senza dolore questa terra d'inganno per volare allo amplesso di Dio. Ma che mai dicono que' rotti accenti ch'egli spirando pronunzia? e perchè spunta dal suo freddo ciglio una lacrima? . . . che mai rammenta, in sì terribile istante? - I nomi più teneri o cari - I FIGLI E LA PATRIA!!

La sua morte fu seguita in Catania da un cordoglio generale o spontaneo (49); ed una voce di lutto volando sulle ali della fama, fè tosto palese all'Europa la perdita di questa gloria letteraria della nazione siciliana.

Era il principe di Biscari alto della persona, svelto nella fisionomia, vivo e penetrante nel guardo, serio e dignitoso nel portamento; e sebbene dotato di un' indole piuttosto grave, pure nel conversare faceto e spiritoso riusciva: chè di sali attici e di piacevoli motti sapea bene ed a tempo valersi. Non fu schiavo della ambizione; non superbì per titoli o per dovizie; fuggì sempre le cariche e gli onori che lo ricercarono. Fu

semplice ne' costumi, esattissimo ne' suoi doveri, caldo nelle amicizie, franco e leale nel cuore - buon marito - buon padre, ma sopra ogn' altro virtuoso e benefico cittadino.

Salve o Biscari, salve o generoso promotore di nobili imprese! Tu qui levasti una voce di emulazione e di onore, e tu fregiasti d'una corona immortale la patria: rivendicasti col senno e colla mano il prisco decoro di essa; dasti fama a un secolo; segnasti un sentiero di luce a' tuoi fratelli. Pace dunque ai tuoi mani, o spirito benedetto, gratitudine e riverenza al tuo nome, gloria alla terra natale che ti produsse!

NOTE

(1) *Scind* - Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII capo 1. pag. 19. e seguenti.

(2) Il pubblico insegnamento fra noi era in allora affidato alla cura de' PP. della Compagnia di Gesù - Ma tra le provincie di questa Società, quella di Sicilia, se splendeva per lo costume e per l'opulenza, non levava al par delle altre il grido per gl'ingegni e per la dottrina. Rugginosa e scolastica era la loro filosofia, lungo ed affannoso il metodo, con cui guidavano i giovani alla grammatica ed alle umane lettere; e la teologia ch'essi insegnavano guastata era da' vizi della loro filosofia e dalle loro opinioni. *Scind* - op. cit. vol. 1. pag. 20 e seg.

(3) Sin d'allora comunicò all' ab. Schiavo un diploma del Re Federico III in cui si concedeva il privilegio della zecca alla città di Catania.

(4) Il componimento pare assai leggiadro e ingegnoso per la regolata fantasia, e per l'eroico sentimento. Finge egli di portarsi agli Elist e così parla:

*Mentre in obbietti sì diversi, e tanti,
Si trattiene la mente, un folto coro
Fedo girare intorno i passi erranti,
Cui cinge il capo augusto eterno alloro.
Vario è l'aspetto, e in pellegrini ammanti
Si favolge ciascuno, e chi fra loro
L'eroica tromba, e chi l'eburnea cetra,
Tocca, ed il suono giugne a ferir l'etra.*

*Come in festiva turba i dolci accenti
Ora alterna cantore, ora sospende;
E al replicar de' musici strumenti
Tempo a riprender nuovo canto attende;
Così al coro fan eco augelli, e venti,
E quando taccian questi, egli riprende;
Rispondon le colline, e ripercote
Eco dell'armonia l'estreme note.*

*Al suono, al canto, all'impensata vista,
Pensiero, occhio si arresta, udito e core;
L'alma ad un punto si consola, e attrista,
Quinci la rattien gioja, indi timore:
Nè vedere ella sa, come si acquista
Dal tumor gioja, e dal piacer terrore;
Mentre dubbioso pendo, ecco uomo antico
Si appressa, mi saluta, e chiama amico.*

Costui è Virgilio. Si duole, che in quei luoghi non gli sia permesso di celebrare i fatti gloriosi di Carlo, e ad uno ad uno percorrendoli conchiude:

*Vedi s' ebbe ad Enea pari la sorte;
Lasciò la patria - in lido andò lontano,
Guerre sostenne valoroso e forte,
E del mar non temè l'impeto insano.
Ebbe in Italia alfin regno e consorte,
E spero ancor, che avrà (nè spero invano,
Che arrida il cielo al vaticinio intero)
Più di quello di Enea vasto l'impeto.*

Indi incoraggia il poeta, a far le sue veci. Egli non si crede uguale al grande incarico. Con la scorta del cantore del Pio Trojano si reca nell'antro, dove albergar soleva il fatidico Dafni, per esser loro da quello svelato il corso delle future memorabili imprese del Re delle due Sicilie. Dafni si accende di un fervido estro e scioglie la lingua al suo canto profetico in versi sdruccioli senari, che io mi rimango dal rapportare interamente. Qui alcuni poeti tiscuzzi, che, al dir di un autore, non sanno fabricare, se non sopra il vecchio, potrebbero incolpare l'inusitata varietà di metro in un epico poema. Rispondo: in qual dicta mai di poeti e di versificatori si stabilirono invariabili i canoni dell'arte canora? Ripugna forse tal varianza alla natura maestra dei primi cantori? È capace la libertà poetica di soffrire i ceppi del dispotismo? oltrecchè e da considerarsi, che accesa straordinariamente la fantasia del poeta, esce talvolta dall'ordinario metro, seguendo gl'impeti di quel fuoco che lo trasporta, imitando con ciò i moti di un riscaldato entusiastico furor. - *Avolio* - Saggio dello stato della poesia del secolo XVIII in Sicilia - pag. 11. e seg.

Questo poema, scrive pure Scinà, fa sentire la leggiadria del Goffredo - versi sonori ed armoniosi, belle ed evidenti descrizioni, rime facili e non istentate sono i pregi che l'adornano.

(5) Ardizzone - Elogio del Principe di Biscari.

(6) La canna dello zucchero, conosciuta sin da' tempi di Teofrasto e di Plinio, venne da' Saraceni addimesticata in Sicilia. Regnando i Normanni se n'estese grandemente la coltivazione e divenne un ramo della siciliana ricchezza; sotto gli Svevi, per le molte gravèzze, restò quasi trascurata; poi sotto gli Aragonesi pe' difficili tempi che correivano fu del tutto negletta. Alfonso però volle tornare in fiore la cennata coltura, e i nostri zuccheri sostenevano la concorrenza con

quelli dell'estero - poi per varie circostanze ne venne meno lo suercio - i nostri trappeti si abbandonarono e quella industria per gran tempo fu muta; ma il nostro Priucipe che vi rivolse la mente, seppe metterla in moto ne' suoi feudi e lo zuccaro di quella fabbrica fu molto apprezzato.

(7) *Spallanzani* - Viaggio in Sicilia 1791 t. 1. pag. 193.

(8) Benedetta la memoria di Monsignor Ventimiglia! - Se Catania deve a Biscari l'impulso allo studio della natura e dell'antichità, deve pure a questo esimio Prelato il risorgimento del gusto per la greca e latina letteratura non che della buona filosofia. Sotto lui il seminario de' chierici divenne un centro di lume: il Bandiera, il Decossi, lo Zappalà, il Gambino, lo Sciacca, il Marullo, il Pistorio ed altri valentuomini ch'egli vi chiamò a professori cangiarono affatto lo stato della istruzione e fissarono per Catania una età memoranda ne' fasti della sua storia letteraria. La poesia, scrive Privitera, prima di lui si avviliva agli acrostici, agli scherzi dell'anagramma, alle figure del seicento ec. Non si leggevano i capi d'opera e si chiamavan *Proibiti*: Geometria nome arabo - Fisica peggio - e soltanto negli scritti di alcuni monaci e specialmente nella celebre Società de' Gesuiti s'insegnava una logica ed una metafisica di parole per cui si perdevano gli anni e le fatiche. Ma giunto qui Ventimiglia disparve tanta nebbia di vergognosa ignoranza. La Università degli Studi ebbe per lui un novello sistema, e la nostra città giunse per la prima volta a conoscere il vero per quelle dottrine che il secolo già proclamava. Nè questo solo - Aprì quel Vescovo una stamperia di lettere greche e latine da cui venner fuori nitidissime edizioni, fra le quali quella di molti dialoghi di Luciano - A sue spese accrebbe del doppio le stanze del seminario, e vi mantenne molti giovani alunni che al buono ingegno, non accoppiavano la fortuna. Fondò un albergo di Poveri impiegando 25 mila scudi in un suo casino per l'oggetto destinato - Istituì varie elemosine mensili; e sebbene avesse rinunziato al Vescovado, pure legò, morendo, la sua croce e l'anello, (che settemille scudi fu apprezzato) a Sant'Agata, potendosi però mettere in vendita, se qualche grave urgenza della città lo imponesse. Donò in fine a questa Regia Università degli Studi la sua vasta e preziosa libreria che costa di n. 11000 volumi. Benedetta le mille volte la memoria dell'uomo buono e benefico!!

(9) Molte accademie letterarie vanta Catania da remotissimi tempi. Per non perdermi a frugare nelle tenebre dell'antichità, ne accenno qui alcune men lontane da noi e più rinomate.

L'accademia de' *Chiari*, ove si distinsero nel poetare Benedetto Riccioli Cassinese, il farmacista Catannto, Giacomo Romano, ed Eustachio Nicosia, fu eretta nel 1621 quella degli *Elevati* nel 1660 - quella degl' *Incogniti* nel 1672; l'altra degli *Oscuri* nello stesso anno - l'altra degli *Sregolati* nel 1675 (che nomi bizzarri e capricciosi!) l'altra finalmente de' *Riuniti* nel 1688 - Poi si fondò quella de' *Giovali* nel 1724 di cui fu Principe Giacinto Maria Paternò dei Raddusa molto versato nell'eloquenza e nella poesia, poi quella de' *Felci* ov'era Principe Vito Coco; poi quella de' *Palladi* - poi l'altra degli *Etnei* nel 1744 come si è detto. Ed ora una sola ne resta la cui fama tragrande ha fatto più illustre Catania nel mondo scientifico e letterario: è detta *Gioenia* dal nome del celebre naturalista catanese Cav. Giuseppe Gioeni. Alcuni professori della Regia Università la fondarono nel 1824 dentro lo stesso Ginnasio e nel maggio di quell'anno medesimo segul la solenne apertura. Trenta soci ordinarî oltre a quelli onorari, corrispondenti e collaboratori la compongono, e molti personaggi illustri nazionali e stranieri vi si trovano iscritti. Si riunisce una volta al mese - pubblica ogni anno i suoi atti che circolano dall'una all'altra parte del globo - e si corrisponde con la *Accademia reale delle scienze di Parigi*, con la *Società geologica di Francia* ed altre rinomatissime adunanze estere. Possiede un prezioso gabinetto di storia naturale e di fisica; ed un altro letterario ne mise in piè dove ogni dì convergono gli accademici per disputare sovra più rami dello scibile. Questo gabinetto sito nelle stanze inferiori della Università è magnificamente addobbato e di rari libri di scienze naturali non ha penuria - oltre a ciò i più riputati fogli letterari vi giungono. Onde siffatta istituzione, diceva Scinà, è uno di quei gioelli che a Catania mercano un posto di onore sublime nelle sedi di scienze e lettere di Europa: e l'Antologia di Firenze, la Rivista enciclopedica, e il Bullettino di Parigi, la Biblioteca italiana di Milano ed altri giornali di primo grido con molti encomi ne han favellato.

Qui non sarà discaro osservare di quanto utile tornerebbe alla Sicilia una storia critica delle sue antiche e moderne accademie che infinite sono e di non lieve momento per la storia letteraria di essa. Il baronello Placido Arena Primo da Messina ha promesso di riempir questo vuoto e lo farà degnamente; ché egli il vuole e lo può. Nientemeno non sarebbe opera perduta il fare che ogni paese dell' Isola abbia la storia particolare delle sue accademie, come Avolio optò

per quelle di Siracusa e come il diligente Mariano Grassi ha praticato per le altre di Aci-Reale: chè siffatte notizie più lume spargerebbero e più lunga materia darebbero allo scrittore che del prospetto intero di queste nobili adunanze si occupa.

(10) Mille scrittori nazionali e stranieri hanno parlato del nostro antico Teatro Greco; il perchè farne qui nuova parola parrebbe opera non che superflua, di ostentazione. Chi dunque ne voglia minute notizie legga Bolano, Arcangelo, Carrera, De Grossis, Bonaiuto, Amico, Biscari, Ferrara, Cordaro, e la erudita lettera *sul Genio di Catania* del Sig. N. N. divulgata pei tipi de' fratelli Sciuto - 1841 pag. 24. e seg.

(11) Leggine la bella ed accurata descrizione nella cenata lettera *sul Genio di Catania* pag. 28. e seg.

(12) Per questo monumento oltre agli accennati storici vedi pure Musoneci - Illustrazioni all'odeo di Catania 1833.

(13) Io non pretendo di fare qui una minuta ed esatta descrizione di questo rinomato museo - nè son da tanto; ma solo accennerò qualche cosa che più di rimarchevole vi si ritrova.

(14) Di queste ampolle ecco come lo stesso Principe ne scrisse in una lettera che trovasi inserita nelle *Memorie per la storia letteraria di Sicilia* « le quali essendo state poste nel rogo pieve forse di balsami, di vino, di mele ed olio, e non reggendo il vetro alla veemenza delle fiamme, sono entrambe compresse, come se state fossero di molle pasta: circostanza sì è questa che, a dir vero, accresce molto di rarità le descritte due ampolle, e sembra che di esse abbia parlato Monsignor Passeri, scrivendo egli dell'uso di tali ampolle nel suo *acherontico* che è stampato nel *musco etrusco* spiegandosi così. « Vasa vero, quibus ista libamina mortuis ministrabantur, in ipsum rogam iniecta, flammis comburenda relinquebantur, ipsoque extincto, ita ut erant, saepe ambusta secus cineres sepeliebantur. Adservantur Pisauri in museo nobilium de Bavaria ampullae quaedam vitrae in cinerario quodam repertae quas ita ignis compresserat, et quasi liquaverat, ut viae pristinae forme defluentis imaginem aliquam servant. - Mus. Etrus. vol. 3. fol. 37.

(15) Questo bel torso fu trovato nel 1737 scavandosi nelle rovine delle antiche fabbriche presso S. Agostino lungo dell'antico foro catanese. Sin d'allora fu recato nella casa comunale - poi il Senato lo donò a Biscari per conservarlo nel suo museo. Molti scrittori fan cenno di questo bel pezzo e più d'ogni altro l'eruditissimo padre Amico nella *Catania illustrata*. Vedi tom. 3. pag. 89.

(16) Vedi *Ferrara* - Storia di Catania part. 3. pag. 458.

(17) Si rinvenne in Catania nel 1736 avanti l'antico Collegio de' PP. Gesuiti in mezzo a resti di marini lavorati, a colonne infrante a pezzi di fregi ed altro, da cui potea dedursi che un tempio od un altare dovea colà esistere. Vedi *Amico Catania Illustrata* tom. 3. pag. 34.

(18) Le corna arietine, ossia di Ammone, presso i Greci denotavano sapere, potenza, divinità - ed in questo senso si accordavano agl' uomini illustri a' Legislatori, agli Eroi, che per chiare gesta, per dottrina, o per diva origine distinguevansi. Così gli Antiocheni al riferire di Labanio onoravano *Seleuco re con una statua di metallo, adattandovi al capo le corna*; così Alessandro Magno le portò come un Dio secondo che afferma Ateneo; così pure ebbe il catanese Caronda ottenendo da' suoi cittadini gli onori della divinazione, come Giamblico riferisce.

Le corna, dice Paruta, attaccate alla testa di Caronda, come si vedono in Giove Ammone, Alessandro Magno, Bacco, Lisimaco ed altri *divinum aliquid denotant, quoniam cornus potentiae simulolum esse norant; quid vero legibus potentius?*

(19) Moltissime sono le greche e romane iscrizioni rinvenute fra le rovine di Catania antica. Sino al 1693 un gran numero se n'eran raccolte nella casa comunale; ma nelle sciagure di quell'anno infausto tutte si dispersero. D'allora però furono con miglior sorte conservate. Il Principe di Bisleri e i PP. Benedittini ne ornarono i loro musei - il barone G. Recupero, l'ab. Ferrara ed altri esim. catanesi parecchie ne ragunarono illustrandole. Il perchè si abbonda ora fra noi di questi parlanti monumenti che tanto lume diffondono sulla nostra storia patria.

(20) Il maggior numero di questi vasi si è trovato in Sicilia e specialmente in Catania, in Camerina, in Centorbi e nella terra del Biscari a 60 miglia da Catania. Quelli figurati sorpassano il numero di centoquaranta; i dipinti a fantasia giungono a settecento circa, oltre a quelli senza nessun disegno che sono innumerevoli - Ricca e magnifica raccolta, cui pochi altri musei d'Europa potranno avanzare in questo genere. Su taluni di questi vasi più pregevoli si può riscontrare il vol. 1. di Monsignor Passeri = *De picturis etruscorum in vasculis*. Tav. 35. e seg. - come pure il vol. del Gori Mus. Etrus. Tav. 162.

(21) È noto il culto di Cerere in Sicilia e particolarmente in Catania, dove un magnifico tempio era elevato al costei nume - Cicerone lo descrisse parlando de' furti di Verre, e

lo chiamò *anticlissimo e religiosissimo*. Da tale ricco santuario quel famoso ladro romano furò la statua della Dea.

(22) *Il piano della fiera* in Catania non solo era destinato all'uso del mercato, ma ben anco a' torneamenti, allo gualdane e a' vari giuochi soliti a farsi anticamente nella uainachia, nel circo e nel ginnasio. Per dirne alcun che ricordiamo i celebri e rinomati spettacoli e le feste e le letizie ivi tenutesi nel 1425 per le nozze del Conte de Quarto governatore del Castello Ursino e la figlia di Giovanni Raimondo, o Ramundetta, - Quei giorni furono splendidi assai: si eseguirono molti giuochi equestri a cui furon presenti fra gli altri cospicui personaggi, l'infante Pietro Duca di Noto fratello di Alfonso Re e Federico di Aragona Conte de Luna figlio naturale di Martino il giovine, e Tarsia nobile donna che in Catania per allora trovavansi - In quelle giostre giuocarono molti cavalieri aragonesi, catalani e siciliani; e fra i nobili catanesi, che più si distinsero e meritavano applausi, furono Antonio Asmari, Corrado Castello, Giovanni Munsoni e Navarro. E già era vecchia costumanza in Sicilia, che i cavalieri lasciate le armi, in quei giorni per diletto addestravansi - Vedi Carrera, Ferrara, Cordaro, - *Fragm. hist. sic.* pag. 1097. - Cap. 78. *Regis Frederici* tom. 1. pag. 84. ed un mio articolo sulla piazza lunare in Catania inserito nel Caronda - Anno 2. n. 1.

(23) *Se la vera origine del suocino* scrisse mirabilmente l'enciclopedico Can. Alessi - Vedi atti dell'Accademia Gioenia tom. 6. pag. 17.

(24) Nè si creda che in ciò solo consista il pregio del museo Biscariano - Avvi ancora di più - Nelle stanze superiori del palazzo esiste un Medagliere la cui ricchezza e varietà ha recato stupore ai più esperti conoscitori. In quei tesori parlotti leggeva il Principe con ordine ed in compendio la storia delle nazioni - Vi hanno circa 5000 medaglie imperiali di ogni grandezza ed in vario metallo da Pompeo a Manuel Commeno. Le consolari quasi tutte in argento sono più di 1200 - Le imperiali delle provincie greche e latine 500 - Poi viene la serie dei Re di Siria e della Grecia cioè i Seleuci, gli Antiochi, i Tolomei e le figlie pure di Tolomeo Sotere, cioè Arsinoe, e Berenice - gli Jubari, gli Aristidi, i Nicandri, i Cassandri ed altri. Fra i medaglioni romani bello e rarissimo è a stimarsi quello di Marco Aurelio che rappresenta un trionfo di Bacco sopra un carro tirato da due centauri e cinto di satiri. Non parlo dei talismani, ebraici, arabi ed etruschi, ne de' piombi diplomatici fra' quali quello del Concilio di Ba-

silen su di cui scrisse il Principe, nè delle tessere di vetro di vari colori; nè delle medaglie greco-sicole in oro, in argento ed in bronzo che presso a 2500 ascendono; nè di quelle della Magnagrecia, della Grecia e delle isole dell'Arcipelago. Ma voglio solo accennare i 160 medaglioni in argento di vari pontefici da Eleuterio a Clemente XIII fra i quali quelli di parecchi cardinali, arcivescovi ed altri conti ecclesiastici; la serie di tutti i Sovrani d'Inghilterra da Guglielmo Primo sino a Giorgio Terzo opera del famoso Dacier; quella de' Medici; quella della casa Farnese; e l'altra pure in argento di quasi tutti i Dogi di Venezia dall'anno 500 in poi - l'altra degli uomini illustri che fiorirono in Francia nel secolo di Luigi XIV ed in Italia nel tempo stesso - la raccolta in fine delle monete ottomane che muove da Osman I. ad Habbulhabid.

Meritano attenzione quelle de' tempi bassi della Sicilia e dell'Italia; come pure i cammei moderni che rappresentano molti personaggi illustri della famiglia del Principe da Roberto Paternò sino a' nostri tempi. - In tutto sono 120 - La collezione poi de' cammei antichi e delle pietre incise con iscrizioni greche e latine è immensa, inapprezzabile, singolarissima.

Ma qui mi accorgo di aver tralasciato di accennare singolar cosa; cioè il medagliere tutto in oro, ove le monete si hanno dell'impero orientale e con esse varî e rarissimi medaglioni di moltissimo pregio - Fra questi trovasi quello di Carlo Quinto di straordinaria grandezza intorno alla cui testa unita a quella della madre leggesi così; *Joana et Karolus reges aragonum transfatores et Catholicis 1528* e nel rovescio ove son l'armi aragonesi = *Joana et Karolus ejus filius primo genitus dei. gracia. rx. aragonum.*

(25) Il Principe fece il primo la descrizione del suo museo sin dal 1756 - Vedi tomo 2. delle memorie per la storia letteraria di Sicilia, pag. 43. e tom. 6. pag. 18. e 33.

(26) Nell'anno 1753 diè novello sistema all'accademia degli Etnesi assegnandovi alcune stanze nello stesso museo. Per celebrare questo avvenimento e per lasciare una memoria di quella Ragunanza letteraria, fece battere una medaglia che fu dal dotto padre Pacisudi immaginata e dal Principe in talune parti corretta. Nel diritto essa presenta Minerva qual nume tutelare delle arti e delle scienze che tiene nella destra la civetta uccello a lei consacrato, sedendo sovra un masso ove scolpito si vede il simbolo della Trinacria ed a cui si appoggiano l'asta e lo scudo suo. Dietro alla Dea sopra un armo avvi il busto del catanese Caronda col motto **XAPON-
AAΣ** per dinotare la residenza dell'accademia. Vi sta pure

Mercurio come un Dio che presiede allo studio della storia naturale ed a cui dagli antichi attribuivansi la vegetazione della terra, le naturali produzioni delle piante, la moltiplicazione degli animali. Evvi Apollo per terzo a significare che l'accademia si occupava pure dell'arte divina del verso. Questo biondo Dio ha cinto il crine d'alloro; ha la cetra in mano ed è coperto da lungo manto dal femore in giù, come da parecchie monete greche rilevasi. Nel giro della medaglia si legge *Felix literarum reparatio* e nel basso *aetneorum catanensis academia* a distinzione delle altre che in Catania trovavansi erette. Nel rovescio rappresenta un tripode con sopra tre vasi di varia forma ognuno de' quali ha dentro una palma. In essi sta scritto ΠΑΛΑΙΟΤΗΣ, ΠΟΙΗΣΙΣ, ΦΤΣΙΚΗ, cioè *antichità, poesia, storia naturale*: ed il tripode posa sopra un piccolo in cui sta scolpito il titolo dell'accademia ΑΙΤΝΩΝ. V' ha in fondo l'ignivomo Etna che sovrasta al mare e si veggono lungo la spiaggia i tre celebri scogli che Omero finge essere stati scagliati da Polifemo ad Ulisse. Per leggenda vi è un emistichio di Marziale ed è questo: *non norunt haec monumenta mori* e nell'esergo - *restituta anno cidiocclviii*.

(27) Questo pensiero fu espresso in un'altra medaglia battuta in bronzo l'anno 1757 in cui nel diritto è l'effigie del Principe con questo motto « IGNATIUS II BISCARIS PRINCEPS V. AET. ANN. XXXIX » e nel rovescio vi è la seguente iscrizione fra un serto di alloro

PUBLICAE UTILITATI
PATRIAE DECORI
STUDIOSORUM COMODO
MUSEUM CONSTRUXIT
CATINAE
ANNO MDCCCLVII.

Tale medaglia trovasi riportata nel Mazzucchelliano museo. Tav. cccii n. 11.

(28) Sul merito di questa canzone, e sopra la descrizione in versi dell'orribile tremuoto del 5 febbrajo 1783 ch'ei pubblicò a Napoli, vedi *Avolio* opera citata.

(29) Il Principe di Biscari segnò fra' giorni più lieti della sua vita il dì 15 maggio del 1770 in cui trovò fra le rovine della scena del nostro teatro un marmo iscritto e a' pochi

passi da esso il torso di una statua in marmo poco più grande del naturale. Sono ambidue nel suo museo. La iscrizione era questa

VERNANTIBUS
SAECULIS DDDNNN.
GENIO SPLENDIDAE UR
BIS CATINAE
FACUNDUS PORFYRIUS
MYNATIDIUS V. C.
CONS' EJUSDEM

ed il Principe pubblicò su di esso un dotto discorso. Una iscrizione trovata a Sciacca e rapportata dal Gualtieri e dal Torremuzza dà la più bella spiegazione a questa. *Pro beatitudine temporum DD. NN. Costanti et Constantis etc.* La nostra dunque dice *trium dominorum nostrorum*. Morto Costantino nel 337 l'anno stesso i suoi tre figli Costantino, Costante, e Costanzo tripartirono l'impero. La loro concordia fu rotta nel 340 dal primo ambizioso ed inquieto, onde venne assassinato ad Aquileia. Il nostro marmo fu formato dunque fra il 337 ed il 340, e quello di Sciacca dopo il 340. Ambidue spirano lo stesso gusto del tempo. Il compositore colpito forse dalla corta durata, della felicità e della floridezza di questa terra, nella seconda in luogo di *saeculis* fece *temporum*. Il *vir clarissimus* fu un titolo di onore che a Roma e nelle provincie si diede prima a' senatori, indi a' supremi magistrati. Il *Cons* potrà leggersi *Consul*; molte città fuori Roma davano tale titolo ai Duumviri. Potrà leggersi, *consensu ejusdem civitatis*, onde l'offerta fu fatta a nome di Catania; il primo senso è più verisimile. Il genio della città è figurato nel torso in buon lavoro: ha la sola clamide attaccata sul petto e nella sinistra par che abbia un resto di fodero del parazonio. È coronato di folta corona di frondi. Ha rassomiglianza a quello che vedesi nel rovescio di una medaglia di Massimiano con l'epigrafe *Genio populi romani*. Il nostro teatro adunque sino a quel tempo era ancora nel suo splendore, e Catania meritava il titolo decoroso di *splendida*. - Ferrara op. cit. pag. 279. e seg. Vedi pure Carrera, Amico e Cordaro.

(30) Il giorno di Pasqua del 1513 nella cattedrale di Catania celebrava la messa il Priore, presente il Senato e un gran popolo. Alla elevazione un certo sartore Battista Rizzo corse e strappò a forza la sacra ostia dalle mani del celebrante. Accorse il popolo in folla, e il Rizzo fu bruciato

vivo. Quel povero nomo era un pazzo, come si ha dalle relazioni del tempo - Ecco quanto la cronaca di Antonio Merlino ne dice = *Mastru Battista Rizzu era foddì, ed impazzitu; il populu lu assassinau a colpi, e d'opo jeru versu lu Campanaru unni trovaru una vutti, e ci lu misura dintu mezzu vivu. Incuntinenti vinnuru ligna, fraschi e fochu, e fu arsu. Multi si condulianu ca lu dittu mastru Battista cum sia chi pri lu tempu passatu era cussà discretu e sajo et aviri fatto tali casu.*

Il Priore era Benedetto di Asmari che celebrava in quel giorno per non essere ancora arrivato il Vescovo alla sua sede. Da quel tempo nelle grandi messe al *præfatio* suonavansi le campane affin di chiamare il popolo per vegliare ed impedire simili attentati. (Basile Reper. M. S. Tab. Senat.). Si ha memoria che sino al 1693 in Catania al suono di tali campane gli artefici serravano le loro botteghe e armati correvano alla chiesa. *Ferr. part. 2. pag. 128.*

(31) Privitera - Elogio del Principe di Biscari.

(32) Ma l'opera che sarebbe tornata a gran lustro del nome di lui e ad onor di Sicilia, sarebbe stata quella ch'egli aveva già in pronto per pubblicare, se non fosse stato tolto a' vivi nel 1786, cioè a dire la *Catania antica*. Volendo ei fare per gli edifici antichi della sua patria ciò che il Paocrazio avea fatto per quelli di Girgenti e per alcuni altri il d'Orville, si diede gran cura di prendere con esattezza le misure degli edifici da lui discoperti e di farne ritrarre con gran diligenza i disegni e le incisioni. Il Borch e il Riedesel e tant'altri ci attestano ch'erano già forniti e dettate dal Biscari le descrizioni e gli schiarimenti. Ma questo bel lavoro, che sarebbe tornato utile alle arti gentili e decoroso a Catania, ancorchè vicino alla perfezione, non è stato per quanto mi sappia, sinora pubblicato. Ecco i titoli della gloria del Biscari. Fu egli è vero benefico, cortese, ospitale, magnifico, fautore delle lettere, dell'agricoltura e dell'industria nazionale, ma come antiquario sono le sue opere, gli scavamenti, il museo, la guida per le antichità di Sicilia, i disegni già impressi dell'antica Catania che raccomandano il suo nome all'immortalità - *Scinà op. cit. vol. 2. pag. 178. e seg.*

(33) *Aragona* o *Ragona* è feudo della famiglia Biscari presso il Simeto alla direzione di Adernò; ed ivi per le acque del fiume Salso si promosse la coltura del riso tanto profittevole al commercio ed all'agricoltura.

(34) Per la costruzione di questo Ponte meritò egli di essere annoverato dal Milizia fra gl'ingegneri architetti nel suo

Dizionario biografico - Son queste le sue parole « Ecco un personaggio siciliano che dà un grande esempio dell'uso delle ricchezze. Egli ha costruito a sue spese e con suo disegno sopra il Simeto (il più gran fiume della Sicilia), alquante miglia lungi da Catania, un ponte a 31 archi, lungo canne 200. L'arco maggiore, che cavalca il fiume, è di sesto acuto, ha di luce palmi 120 ed è sì alto che pareggia le opposte alture. Su di esso ponte è un acquidotto arcuato, i di cui archi corrispondono agl' inferiori del ponte e si estendono oltre alle due estremità per la lunghezza di canne 360. La maggiore altezza di quest'opera è di 160 palmi. Fu incominciata nel 1765 e compiuta felicemente nel 1777. Essa serve non solo di strada comoda a' viandanti, ma di grande utile ancora per l'acqua condotta, che va ad irrigare molti terreni - Con gran ragione a questo meritevole Principe è stata dal Governo affidata la Soprintendenza de' ponti, e delle strade e di altre opere del maggiore ben pubblico - *Miltizia. Memorie degli architetti antichi e moderni. tom. 2. pag. 294.*

(35) Quest'altra opera fu condotta a compimento dal ch. Principe Vincenzo sott'altro piano sì, ma niente meno son- tuosa della prima idea.

(36) Sul clima di Catania vedi il dotto *Saggio* che ne diè l'instancabile geologo prof. Carlo Gemmellaro - *Atti dell'Accad. Gioen. vol. 6. pag. 133.*

(37) Non è a dire se i contorni di Catania offrano luoghi deliziosissimi ed ameni - Vedete come un francese ne scrisse » La freschezza dell'atmosfera, le posizioni incantevoli di tutte le case sparse in ogni luogo, gli alberi che la circondano, le campagne di una fertilità prodigiosa, la vista del mare e di Catania ci offrivano lo spettacolo il più aggradevole. Ogni nuova posizione mi pareva preferibile alle altre, e non lasciava un gruppo d'alberi mischiato e di abitazioni senza propormi di ritornarvi per passarvi qualche tempo. *Dolomieu - Voyage a l'Etna.*

(38) Con'è lunga la storia del molo catanese! - Sin dai tempi di Alfonso il Magoanimo ebbe moto questa grand'opera; ma una serie di sventure ne arrestò sempre il compimento. Pareva che un demone maligno non volesse appagato questo antichissimo desiderio de' nostri padri. Quel buon Re che fu primo a concederne la costruzione (28 dic. 1438) un assegno volle pure largire di ducati 1800 annui sulle tratte del caricatore (18 luglio 1445). - Si chiamò da Messina Buonfiglio Ansalone per idearne il disegno - Presentò questi la sua relazione; si venne al fatto - ma la fabbrica che a *pietre per-*

dute fu eseguita, rovinò - Nel 1601 tentossi altra fiata e nulla ottenesi. Il mare vinse ogni ostacolo. Al 1634 si disse. Cambiate sito - spendete senza riserva, e vi riuscirete = Piacque il consiglio e ad altre pruove si venne. S'imposero nuovi dazi; si realizzarono nuove soggiogazioni; alienaronsi vari terreni della città, vari averi e la carica pure di maestro notaro della corte patriziale per duc. 6000 - Tutto impiegossi al ricominciamento di quel desiato lavoro... e tutto andò miseramente perduto. Che avverso destino! E l'opera era giunta a buon segno, e le speranze per sì lunga stagione deluse parevano già coronate, quando tremenda tempesta insorgendo fin le vestigia ne cancellò. Però i Catanesi non si scoravano - Venne il 1636 ed altra fiata si misero all'opera: ma tentativo inutile - spese gettate al vento. Giunge da Malta l'ingegnere Cassar l'anno 1639, e si affida a lui la costruzione del molo - S'imprende; si porta avanti con alacrità; ma in un mattino di quel marzo si trovò disfatta. Cosichè ogni sforzo tornò sino a quel di vuoto di effetto per questa impresa quanto grande altrettanto magnifica. Poi venne nel 1769 l'architetto Castagna e un anno dopo diede un suo referto per l'assunto in cui la spesa s'è ascendere ad onze 45861 - Sorsero quistioni circa il punto da scegliersi... e Santo Ferdinandi qui giunse per cenno del Re a conoscere il tutto e riferire sullo stato della controversia - Esegui - si vinsero le opposizioni e nel 1782 il nuovo porto si cominciò sotto la chiesa del Salvatore; uno spontaneo dazio da' Catanesi imponendosi sulla neve, sulla soda e sul grano - Ma ci credete? Un uragano del 7 gennaio 1784 sprofondò ancora nel mare quant'erasi fatto e non rimase che il dazio. Non dimeno chiamossi da Malta il Cav. Tigny a redigere nuova pianta, dandogli per coadiutore nelle operazioni l'ingegnere Giuseppe Zahra che in Catania a quei di stanziava. Il Tigny venne per poco e ripartì. Un decreto del Re del 4 luglio dello stesso anno 1784 prescelse Zahra in sua vece, ed egli dopo le più esatte osservazioni ed esperimenti fatti nel nostro golfo, avanzò il suo considerato progetto che dal Governo approvossi per l'esecuzione. Ciò avveniva nel 17 gennaio 1799 e fu allora che si costruì la Darsena che al presente di ricovero serve a più legni; come pure fu allora con lieti auspici iniziato il molo gettandosi i primi cassoni cementati con calce e pozzolana del regno di Napoli, tanto idonea per quell'impasto riconosciuta. Laonde l'opera tennessi da quell'epoca per assicurata - e tal'era in fatti, come la esperienza di tanti anni ha mostrato, resistendo la penurata fabbrica sin

oggi alle guerre più crudeli del mare: tuttavia lo Zahra non giunse a compirla; ed il suo liglio adottivo Salv. Buda che era da tanto, non la potè per le circostanze de' tempi continuare.

Nel 1829 frattanto il clemente Sovrano Francesco Primo al desiderio de' Catanesi annuendo, la ricostruzione del porto accordò con assegnare per l'oggetto un'annua somma di onze 3533 sugli averi comunali. Il pereliè deputò il Capitano del geoio idraulico Gabriele De-Tominasi per considerare sul luogo e riferire la spesa pel compimento dell'opera necessaria. Adempì questi alla sua missione; ma restrinse la figura del molo, ed il costo da onze 146346 cui si avea portato ad onze 100,000 ridusse. Pure tale proposta non ebbe effetto. Passarono degli anni e l'affare non progredì. Se non che l'Augusto Ferdinando II. regnante da talento mosso di giovare Catania, sè ridestare l'intrapresa nel 1835 e gl'illustri ingegneri idraulici signori Cappetta ed Amico qui vennero a formare il novello progetto per la costruzione del molo. Ed il saggio rapporto ch'eglino presentarono (ove la spesa ad onze 118000 ammonta) fu superiormente approvato; e nuove somme sul patrimonio della Comune pel grande scopo assegnaronsi; ed un altro cenno del benedico Re ne preserisse l'esecuzione.

Ma era riserbata al Cav. Giuseppe Parisi Intendente della provincia di Catania la gloria di far mettere in moto una opera di eotanta importanza. Quest'uomo illustre per mille titoli ha spiegato più che cittadino impegno per appagare i voti di tutto un popolo che l'idolatra; e non è a dire quanti ostacoli abbia dovuto vincere per riuscir nell'intento. Pure li ha vinti - ed il giorno 14 giugno 1841 gettavasi la prima pietra per la ricostruzione dell'opera colossale, che già corre al progredimento sotto la vigilanza di una Deputazione da molto zelo animata. Oh possano tante lunghe speranze non tornar vuote per noi!!

E qui non è da tacere che bisognando per la formazione della scogliera del molo una ingente copia di *materiale* e non potendosi meglio ed altrove ottenere che nella costiera rimpetto, ove sono a ribocco molte masse di lava, se ne avanzò pregliera dalla Deputazione a S. E. Ignazio Paternò Principe di Biscari che n'è il possidente. Non degenerare dagli avi suoi questo insigne Maggiate, divenne generosamente all'inchiesta. Gli si resero vive grazie del dono; ed egli con gentilezza tutta singolare che da caldo amor patrio muove, ne ricambia in altro foglio questo Sig. Patrizio qual degno Capo

della Deputazione *suggerita*. *Accone* il tenore = Eccellenza = Presentar non poteasi più fortunata occasione per me di secondare le sagge e provvide mire della Deputazione del molo e dell'Eccellenza Vostra in particolare che degnamente n'è il capo.

I sensi di gratitudine e riconoscenza che per di lei organo pervengono sino a me dal natio suolo, m'inebbriano di un piacere ineffabile che tutto invade il mio spirito.

Nulla ho fatto di più che adempiere ad un dovere sacro come cittadino. Quanto non debbe essere maggiore la mia tenutezza alla prelodata Deputazione, all'Eccellenza Vostra, a Catania tutta per avermi in tale emergente fatto conoscere la buona opinione che conservano e per la mia famiglia, e per me?

I due esemplari del progetto dell'Opera, che l'Eccellenza Vostra accenna farmi giugnere per mezzo del Sig. Corsaro, saranno per me d'indelebile ed onorevole ricordanza, che conserverò finchè vivo. Gradisca intanto l'Eccellenza Vostra le proteste del più distinto ossequio con cui mi raffermo costantemente ».

Napoli 28 luglio 1841.

Di V. E.

Obb. Div. Servitore
PRINC. DI BISCARI

Questa cortese lettera trovasi inserita nel giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia tom. 6. bimestre 4. pag. 64.

(3.) Le Prince de Biscaris, qui mérite d'être connu et honoré par-tout, comme l'est en Sicile, par la noblesse de son caractère, son hospitalité, son goût éclairé pour les antiquités, pour l'histoire naturelle, et pour les arts, et par les ouvrages comparables à ceux des Romains, qu'il a construits à ses dépens, pour l'embellissement et pour l'utilité de Catane sa patrie, a entrepris de reconquérir sur les laves de l'Etna des beaux jardins à la porte de la ville, qui avoient été engloutis par ces laves dans l'éruption de 1669. Depuis cette éruption cette même place, au lieu des orangers, des citronniers, des fleurs et des fruits, dont elle étoit ornée, ne présentait plus que l'hideux spectacle de rochers noirs, et stériles, triste monument, du ravage que fit cette éruption terrible. Le Prince avec une dépense royale a commencé à mettre de niveau la surface raboteuse de ces montagnes de laves; il a couvert cette surface de végétale,

et il y a fait des plantations de la plus grande espérance.
Voyage dans les Alpes par Horace Benedict. de Saussure t.
1. chap. 6. pag. 148.

(40) Presso al Circo o Ippodromo era la Naumachia, dove s'intrometteva l'acqua, e si facevano le corse delle barche. Di questo monumento duravano taluni avanzi sino a' tempi di Fanzello, Bolano, Carrera, e De-Grossis; ma l'eruzione dell'Etna del 1669 ne cancellò ogni vestigio.

(41) Poichè governando il Vicerè principe Corsini, circa al 1740 le opere in musica impararono a ben sentirsi, (Di Blasi Stor. cron. tom. 3. part. 3) di buon'ora frotte di cantanti a Catania menaronsi; ma non essendovi allormai uno stabile edificio, de' teatri di legname temporanei costruivansi. Per lo avanti quello di Catania nelle basse date, in una delle sale del palagio comunale si vedeva, ricco di decorazioni, sontuoso pe' tempi e molto da' vecchi a cielo lodato; se non che questo col tremuoto del 1693 ito a terra, non più erasi rifabbricato (*Guglielmini* - Catania distrutta al 1693). Posteriormente con tutto ciò si eressero teatri da alcuni baroni nelle loro rispettive case, ch'erano per quei di convenienti e decenti. In tal guisa il Principe di Biscari e quello di S. Domenica due ne avevano a loro spese innalzati; e quello del primo tuttora esiste in ottimo stato. Oggi la comune ne ha due, uno in esercizio e l'altro grande, sorprendente, vago, spazioso ad un'opera greca somigliante, tuttavia incompiuto, ma che fra non guari avrà fine. *Cordaro op. cit. t. 4. pag. 154.*

(42) Fra le altre beneficente creò un monte di pietà a sollievo de' poveri ed a scauso delle usure, il quale tuttora esiste sotto nome di monte piccolo di prestito, ed ha una rendita di due. 365. annui.

(43) Il Vescovo Ventimiglia ed il Principe di Cerami meritano gloriosa ricordanza su tale oggetto - il primo per avere alimentato trecento persone per molti mesi, senza nulla detrarre da ciò che di elemosine e di ordinarie erogazioni solea largire in Catania e nella allor vastissima Diocesi; l'altro perchè oltre di aver soccorso le famiglie della città più bisognose ed abbandonate, diè ricetto nella propria casa a tanti infelici orfanelli che, privi di parenti, sarebbero morti di inedia per le strade.

(44) Gli antenati del Principe avevano altre volte aperto i propri granai per ostare a' terrori della Carestia; il perchè fu loro concesso che al di sopra dello stemma di famiglia potessero erger tre spighe qual emblema dell'abbondanza.

Ma davvero che la beneficenza e la generosità possono dirsi il retaggio di questa illustre famiglia! Chi non rammenta a questo riguardo le magnanime gesta di Vincenzo Paternò-Castello figlio dell'immortale Ignazio? - Qui basta solo richiamare al pensiero il dì 24 giugno 1798 per averne un'idea; imperocchè fu per lui che sedossi in quel tempo il popolare tumulto che qui servea sotto il pretesto della picciolezza del pane e del caro prezzo de' viveri. E già la plebe sfrenata appiccava il fuoco al palazzo del Sindaco, entrava furiosa nella *Loggia* (Casa comunale), metteva in pezzi le sedie, le panche de' Senatori, e buttavale giù per li veroni; già tutte le botteghe di vettovaglie ed un magazzino di riso di un cotai Fichera vuotavansi; già l'intera città per gli attentati, le grida e le bestemmie della perversa canaglia rimescolavasi, quando quel virtuoso Principe fea per avviso palese al pubblico com' Ei prendesse per conto suo tutto il frumento che dal Senato erasi compro ad altissimo prezzo e che da quell'ora in poi quasi per la metà del valore si panificherebbe, erogando del suo il dippiù. A questo annunzio il popolaccio infuriato calmosi, e tosto ogni cosa tornò all'ordine primiero. Or non son queste le azioni magnanime che sopravvivono a' secoli?

(45) Nel 1779 fu dal Sovrano eletto regio Direttore delle antichità del Valdemone e Valdinoto colla pensione di duc. 1200 annuali.

(46) Non pure tutte le adunanze letterarie Siciliane, lo vollero a socio ma ben anco le accademie di Napoli, di Roma, di Firenze, di Cortona, della Crusca, di Berlino e di Londra; la celeberrima poi di Bordeaux lo sostituì ad un uomo straordinario che per opere immense avea meravigliato l'Europa - M.^r Voltaire.

(47) Non la finirei più se qui tutte volessi notare le opere che molti valentuomini gli dedicarono - Solo accenno di alcune gli autori di più nome, come i Gori, gli Amico, i di Blasi, i Righinaldi, i Passeri, i Gallo, i Bianchi, i Mariti, i Porcelli ed i Sinesio.

(48) Una governatrice della Giamaica esternandogli sensi di alta considerazione, lo richiese con calde istanze delle opere di lui sino a quel di pubblicate - lo stesso fecero il Cav. Tommaso Hollis da Londra, il Cav. Loesch Ministro di S. M. Prussiana da Berlino, l'Ecc. Gran Maestro de Rohan, M.^r Latapie e M.^r Chopi da Parigi, il ch. Cortellini da Cortona, Monsignor Guarnacci da Firenze, il Conte Tommaseo da Oderzo e Monsignor Borgia da Roma - Un tale

gli dedicò pure dall'Asia una carta geografica del mar nero nella provincia della Passagonia.

(49) La morte del Principe di Biscari Ignazio avvenuta il giorno primo settembre del 1786 fu assai luttuosa per Catania; essa le tolse un uomo che ne formava il suo più grande ornamento e che omai reso si era tanto interessante - Quel giorno fu di pubblica mestizia. Non restava che tributargli gli ultimi onori: quasi tutto il popolo riunito in compagnie e in congregazioni, i religiosi di tutti i Conventi, i due Capitoli della Cattedrale e della Collegiata, la Deputazione delle strade, il Consolato di seta, e finalmente il Senato in tutta la sua pompa accompagnarono il cadavere che condotto per le strade alla chiesa de' Carmelitani imponeva a ciascheduno il dovere di versar lagrime sulla memoria di un eroe della patria, sul grande amico della umanità, sul letterato, sul mecenate de' dotti. - Ferrara - op. cit. pag. 257.

GIUSEPPE GIOENI

... ingentem experimentorum observationumque numerum, quibus instituendis atque colligendis haud exiguum vitae suae viriumque partem impenderat, in aliorum quoque usus recenseret.

MUSSCHENBROEK

Scrivo di un uomo che allo splendor de' natali quello aggiunse dell'ingegno e de' lumi; un uomo che diè fama e rinomanza alla patria con interrogar la natura, con elargare la sfera delle scienze naturali in Sicilia, col segnare un'epoca memorabile nei fasti del sapere; un uomo che per la ricchezza delle sue conoscenze, per le utilissime e replicate scoperte, non che per le dotte ed immortali sue opere sparse lampi di luce su noi e degno si rese degli encomi de' più grandi naturalisti del mondo, degli onori de' Grandi e de' Re, dell'ammirazione delle più celebri accademie di Europa; e come no, se il vindice della gloria italiana, il decoro della propria nazione, il Plinio della Sicilia venne a quei dì salutato? Io parlo del Cav. Giuseppe Gioeni de' Duchi di Angiò.

Egli nacque in Catania nel 12 maggio 1747 e mostrò di buon'ora viva penetrazione di mente, indole riposata e pieghevole. Lo esimio Can. Vito Coco lo erudì nelle belle lettere, e Lionardo Gambino, quel valentuomo che lasciava di sè tanto nome fra noi, il sen-

tiero gli spianò per le matematiche. Col progresso degli anni frattanto un deciso pendio per la storia naturale si destava in Giuseppe - era il genio che l'ispirava: ed egli volle seguire il nobile istinto tutto sacrandosi a quella sublime scienza.

E primamente l'epoche più remote di essa e le molte sue vicissitudini in Sicilia volle appieno conoscere; percorse le pagine della storia, consultò i tempi che furono, gli uomini che si distinsero in quel ramo, e vide che lo studio della natura non fu quel strano da secoli: ma ragguagliando gli antichi co' moderni o a dir meglio mettendo i lumi del passato a fronte del grado in cui trovavasi quella scienza a' suoi giorni in Sicilia, trovò che lenti progressi avea fatti. E sì, chè gl'ingegni liberi appena da' sofismi della scolastica e messo il piè senza ceppi in un mondo novello e men pazzo, alle scienze intellettuali dapprima si volsero e su quelle dottrine fermarono l'animo che ad apparare più sicuri mezzi ed agevoli s'ebbero; cotalchè le matematiche, la filosofia, la ragion civile e chiesiastica, la antiquaria, la diplomatica, le belle lettere ed altri studi in riverenza vennero mirabilmente. Non così della storia naturale. I viaggi, le fatiche e le spese che si ricercano per la coltivare con frutto, le circostanze de' tempi, il difetto di pubblici stabilimenti ed il poco o nullo favore che da' magnati accordavasi a tal sapere, ne inceppavano sensibilmente lo aumento: e quando qualcuno de' nostri, intermettendo per alcun tempo i cari studi di filologia, di erudizione ed altre discipline, il distratto pensiero vi rivolgea, scarso frutto per lo più ritraevane - vasta essendo la materia e nuova ed intricata, ed oltre a ciò senza guida. Si adunavano, è

vero, ne' musei molti oggetti di storia naturale, ma questi nulla influivano all'incremento della scienza; si cercava il singolare, il raro, lo straordinario e tante fiate non sapevasi interrogare. Gli storici ripetevano le cose già dette con qualche ambigua spiegazione o fallace - e gli stranieri medesimi che qui venivano, anzichè recare conoscenze in quel genere dalle loro contrade, notizie da' nostri cercavano - ed a lor pro. Che bujo! - Solo il Recupero (che precesse Gioeni) avea tracciato alla meglio un sentiero men aspro per quegli studi; ma quel sentiero potea con l'avvenire spianarsi: epperò la storia naturale anche dopo il 1750 che l'epoca segnò di un progresso nelle scienze, non potè com'altri studi avanzarsi di molto in Sicilia.

Tutto questo conobbe Gioeni e pensò di risvegliare un ardore in Catania per quelle nozioni, di vincere gli ostacoli che vi si opponevano; di creare in molti rami una sublime scienza che tanta fama dovea poscia mercargli.

Ma in qual modo rinscirvi privo, com'era, di nuovi libri, e di macchine per tanta impresa bisognevoli? Egli avea raccolto, è vero, moltissimi testacei de' nostri mari classificandoli giusta i lumi del tempo; avea pure ammassato più specie di conchiglie, pietre vulcaniche, arene, minerali ed altro, ma tutto questo era niente senza l'ajuto della scienza in progresso - Gli cadde però fra le mani un opera pregevolissima - *I Campi flegrei* del celebre Hamilton; e tosto che l'ebbe ne restò preso; la studiò profondamente; si accese di un ardore immensurabile per la vulcanologia: e chiese libri d'oltralpi sulla materia - si diede alla fisica, alla chimica, alla botanica, alla mineralogia; e contrasse

amicizia con molti stranieri naturalisti, fra' quali il famoso Dolomieu che conoscendo il suo genio, lo incoraggiò a proseguire l'intrapresa carriera, e lo aiutò coi lumi che attinto aveva nel continente, colle scoperte novelle, co' novelli pensamenti de' fisici e de' chimici rinomati e fè scambio inoltre con lui di sapere, di giudizi, di osservazioni.

Ma che libro vi pare che leggesse Gioeni dopo quell'epoca? - L' Etna - questo re de' vulcani di Europa, come l'Hamilton lo diceva. Le sue varie eruzioni, i suoi meravigliosi fenomeni, le bizzarre combinazioni delle sue lave, le diverse sostanze che offre al di fuori, o nelle viscere asconde, furono le di lui più proficue lezioni. Ed oh! quanta fama non gli fruttarono quelle indagini quando nel 1781 ebbe il destro di usarne! - Una pioggia spaventevole, che pareva vivo sangue, allagò la contrada meridionale del monte: gli abitanti di quelle regioni atterriti fuggivano, come temendo l'ira del cielo che in quel fenomeno straordinario si appalesava; i dotti ne furono sorpresi e non sapevano che pensarne; il volgo... (e sapete quant'è multilingue) il volgo disse pure le sue, ma il netto della cosa frattanto ignoravasi - Gioeni vi fermò l'animo pacatamente - raccolse quell'acqua, la scompose, l'analizzò e vide non altro essere che una cenere vulcanica piena di particelle ferree colorate, miste alla pioggia che in quel punto cadeva. Di queste ricerche vergò egli un distinto ragguaglio (1) con dotte note ed osservazioni che al cav. Hamilton volle diriggere; il quale non si tosto l'ebbe sott'occhio che fè con alta laude conoscere agli stranieri qual degno indagatore degli arcani di Mongibello era già surto in Catania; e quella re-

lazione venne registrata in inglese nelle *Transazioni filosofiche* di Londra (2) e nelle opere periodiche (3) più famose di Europa, come in argomento di comune approvazione.

Dopo l'incontro fortunato di quel suo primo travaglio, ei volle recarsi nella bella Partenope, dove lo invito di più magnati il chiamava. Ivi recò molti pregevoli minerali di Sicilia e dell'Etna per farne un presente all'Augusta Maria Carolina che sì graziosamente accettolli rimeritandone il donatore. Gli si offerse poi titoli ed onorificenze - ed un cenno del Re la cattedra gli conferì di storia naturale nell'inclita Università di Catania.

Non lasciò di contemplare il Vesuvio ed i campi flegrèi - ivi raccolse parecche rare sostanze - perlustrò con accuratezza ogni luogo - ed un pensiero, lontano sì, ma fermo ed invariabile, lo preoccupava; ed era quello di rivolgere i suoi studi su quel vulcano: di formare un catalogo de' suoi prodotti e metterlo a fronte di quello dell'Etna. Tornò in Catania: ma quella idea egli celò sin d'allora a chiunque; chè pria di eseguirne l'impresa volea, come fece, mettere alla prova i suoi giudizi viaggiando spesso per le regioni di Mongibello, per le Isole Eolie e per tutta Sicilia.

Ma che è mai quella luce vivissima come di pieno meriggio che cinge l'orizzonte? - perchè trema la terra e si disserra all'intorno del terribile monte? - perchè fuggono quegli abitanti col pallore di morte sul viso? . . . Perchè! nol vedete? - Il tremendo vulcano ci annunzia prossima l'eruzione. Già smisurate colonne di fumo s'innalzano al cielo ed una pioggia di cenere, di scorie e di sassi ardenti annebbia la luce del giorno;

ingombra le vicine città; già la cima di quell'atra piramide non è più ghiaccio, non è più lava - è bensì neve e fuoco ad un tempo; è fucina di lampi e tuoni spessissimi; è vasto fomite di tremuoti formidabili, orribilissimi - Oh mirate, mirate - il seno del vulcano si squarcia e quattro larghe correnti di lava fra l'impeto e l'eco della esplosione, discorrono per più stadi di lunghezza e di latitudine - il cielo più non si vede; l'aere è continua fiamma - la terra è urentissima braglia. Che spavento! che orrore! - ma quanti portentosi fenomeni, quante utili scoperte, quante proficue metamorfosi di natura in questo quadro sovranamente magico!! - Dov'è ora Gioeni? - che venga a veder questa scena e s'inebbri di un tanto bello, crudele sì, ma sublime ed ineffabile. Ed egli era là; chè là tosto era corso dal primo indizio del sublime spettacolo. Il suo genio non potea stare inerte - Un fenomeno qualunque dell'Etna era per lui un tesoro impareggiabile: ed eccolo col coraggio sprezzatore d'ogni sinistro, percorrere tranquillo e con viso impavido quelle lave tiepide ancora e fumanti; ne misura con gli strumenti alla mano la temperatura, l'estensione, l'altezza; ne conosce lo stato di elettricità; calcola l'ingente massa eruttata dal monte, e ne raccoglie le sabbie, le pozzolane, le pietre, le ceneri e le altre sostanze di cui considera la grandezza, descrive la figura, e gli elementi ne saggia. Un torrente di nuove idee gl'inondò quindi la mente; il suo intelletto fervea, ed egli affidava alla penna le sue dotte osservazioni. Scrisse - e venne fuori la sua *Relazione della eruzione dell'Etna del mese luglio 1787*. Quell'opuscolo è un capo lavoro che in linguaggio strettamente scientifico appalesa dei

grandi fenomeni degni dell'attenzione del naturalista che i vulcani contempla (4). Nessuno pria di lui ne avea tanto e sì degnamente parlato: nazionali e stranieri fallavano - e la scienza non progrediva. Il perchè quella memoria fu con plauso accolta da' più come superiore a quante precessa l'aveano; e l'autore ebbe il bene di vederla con molti encomi inserta in tutti i giornali di primo grido, come altresì di leggerla volta in francese dal Dolomieu che fra le opere sue amò pure locarla (5).

E tu quì giunto, o lettore, già credi aver piena contezza della valentia di Gioeni - n'è vero? - T'inganni: tutto questo era appena il preludio della futura sua gloria. Mi ascolta.

Il sublime pensiero di scrivere sul Vesuvio, ch'egli come un arcano serbava, non potea nel suo petto spirarsi. Era omai tempo di dichiararlo al mondo celebrando sè stesso. Torna dunque in Napoli, comunica coll'Hamilton, si mette all'opera ed in soli tre anni il *Saggio di Litologia Vesuviana*, il primo codice ragionato di quel Vulcano, vedeva la luce (6). Ma non giudicate dal titolo sapete - quel modesto *Saggio* anzichè essere un mero catalogo, è un'opera nel suo genere perfettissima: ivi oltre alla vera istoria del Vesuvio, le più belle idee si rinvencono della geologia del medesimo e degli altri vulcani, con l'analisi ragionata delle eruzioni vesuviane e degli elementi delle medesime. Oh se potessi qui tutte schierarvi le gemme di che quel prezioso volume si abbellà! - Vedreste allora con qual ordine e chiarezza d'idee quel dotto filosofo proceda a spiegare i fenomeni che rendono più sorprendente la natura, e qual utile torni da' prodotti

vulcanici a' bisogni del viver civile; vedreste com'egli toccando del Vesuvio, che dal mare vuol sorto, vinca tutti gli scrittori che lo precessero, alla prisca origine e formazione di esso rimontando; vi piacerebbe seguirlo per iscoprire con esso lui come la calce, i marmi, le marghe, lo amianto, le miche, i crisoliti, le pietre cornee, i sorli, i graniti, le zeoliti, il feldispato, il pietroselce ed il quarzo (7) compongano le pietre primitive e le composte; osservereste pure come da' vari gradi della combustione vulcanica le rocce originarie in diverse lave si mutino, e come avvenga la composizione delle lave compatte e porose; non che di quelle colonnari, de' basalti, delle scorie, de' vetri, delle pomici, del lapillo, de' tufi, delle breccie e delle rocce che la base formano di tutte queste sostanze; scendereste ... ma l'esame sarebbe assai lungo - nè queste pagine basterebbero ad averlo compiuto (8). Che dirò io dunque? - dirò solo come allo apparir di quell'opera un grido universale di planso echeggiasse *dall'Etna alle piramidi* - Volta, Spallanzani, Dolomieu, Bertòla, de Fortis, Arduino, Vairo, Carampi, Landriani, Cesarotti, Lorgna, Sulzer ed altri valentuomini levarono a cielo il libro e l'autore; chè egli fu il primo, osserva Scinà, che del Vesuvio discorrendo fece suonare nella bella Partenope il linguaggio del Walerio, del Cronstedt o del Bergmann, ed egli il primo parlò quello del Romè de l'Isle ossia il linguaggio della mineralogia e della scienza. Sicchè il Vesuvio dopo più secoli, e una gran copia di scrittori fu infine per la prima volta, per quanto i tempi lo concedeano, conosciuto. A Padova, a Livorno, a Pavia, si fecero dello ristampe di quella opera; la Biblioteca fisica di Europa e di Brugnatelli

la inserì negli annali suoi per intero ; tutti i giornali stranieri ne recarono un sunto; tutte le primarie accademie ne vollero socio lo scrittore; sin'anco il cel. Gmelin in una edizione del Linneo adottò la nomenclatura delle lave che nel *Saggio* si adopera. Epperò il nome di Gioeni suonò smisuratamente chiaro dovunque; e giunse a tale che a giudice vide levarsi nelle controversie che dividevano i dotti sulla natura delle rocce problematiche: laonde a lui si rivolse il rinomato geologo Fleriau de Bellevue sulla quistione surta in Italia se il morviglione di Lugano porfido fosse o lava - vedete, gli scrivea quel dotto, vedete e giudicate. Parecche opere poi gli vennero dedicate - e per dirne una fra tutte, rammento la zoologia dello adriatico scritta dall' ab. Olivi, che il de Fortis al Gioeni sacrava « come un dono dovuto all'amicizia, un omaggio al merito morale, un pegno d'inviole nella memoria degli uomini, analogo agli studi intrapresi a grandi spese, e con proporzionata lode de' dotti stranieri, atto a secondare le filosofiche e patriottiche di lui premure pell'avanzamento della storia naturale e pel risorgimento delle arti e delle scienze, che tranquillamente fra le solitarie falde dell'Etna ei coltivava » Taccio tant'altre testimonianze di pubblica stima ed ammirazione che il catanese naturalista conseguì, ma voglio per altro accennare ch'egli in tal ricorrenza decorato si vide puranco del titolo di Maggior-domo e Gentilnomo di Camera di S. M. il Re delle due Sicilie. Tanti e sì grandi onori, tanta e sì illustre fama non ti fanno sciamare. - Oh l'esito fortunatissimo! Oh la gloria sovra ogni altra memorabile? E di vero la novità dell'opera, il metodo e l'ordine

con cui venne esposta, le dotte osservazioni e le importanti scoperte che altri naturalisti non avevano fino a quei dì ventilato sull'ammirando vulcano, doveano senza fallo produrre il clamoroso prodigio. Eppure, lo credereste? - Cotesto libro sì celebrato, non era che il piccolo saggio di un'opera veramente classica, la cui pubblicazione, se un duro fato lo avesse voluto, tornata sarebbe d'immensa gloria alla scienza, al secolo, al Gioeni - Era essa la *Storia mineralogica della Etna* in tre grossi volumi partita che l'autore alla maestà del Re Ferdinando I. disegnava sacrare. E già l'offerta veniva dall'altissimo personaggio aggradita; già la spesa in duc. 24 mila dal real tesoro era lì lì per largirsi; già tutto era pronto per la mettere a stampa, quando inatteso un politico turbine sbalzava altrove Gioeni e stornavane il piano. E non è tutto - un'altra sciagura dovea sperdere affatto l'idea di un sì grande lavoro. Durando quell'assenza infelice l'aureo manuscritto venne barbaramente furato. Ed ecco in un solo istante tante belle fatiche infruttuose, tanto lume di gloria eclissato! . . . maledetta quell'invida mano che l'empio sacrilegio potea consumare!! possa la patria del rapitore memorar con diletto e per sempre la sua memoria!!!

Ma pure volete ravvisare il piano di quell'opera eletta? volete conoscere l'ordine, la progressione, il complesso delle idee di Gioeni? volete sapere lo stato delle scienze naturali in Sicilia sin da quel tempo?... Venite meco a contemplare quel suo gabinetto meraviglioso: ivi è la natura in compendio; ivi è la ricchissima collezione e classificazione de' prodotti della Etna - le calci, i sali, i metalli, le petrificazioni, la

agate, i diaspri e le varie specie di lave, ivi sono le più rare produzioni del mare di Sicilia - il fungo eritreo, la tubularia porporina, le gorgonie, le madrepore, e pesci bizzarri e conchiglie e testacei ed altre rarità; ivi a dir pieno ritrovasi non piccola parte di quanto l'onnipotenza del Signore creava - Venite dunque. Io vi condurrò con una Guida in mano per quel tempio di sapienza - una guida sì minuziosa che nulla più: e chi vi pare che sia l'autore di queste belle pagine? un ingegno straordinario - Giuseppe Alessi!

«Eccovi l'ingresso elegantemente ornato di bassi rilievi in gesso, ricavati da greci lavori.

Queste tavole della prima stanza sono di grossi basalti ben levigati, dall'isole de' ciclopi, ove scuopransi i sorli verdi e neri, i crisoliti, il felspato ed altri cristalli; nè qui mancano i basalti nativi.

Mirate in progresso le produzioni del Vesuvio! I massi primitivi e gli elementi de' medesimi sorli graniti, feldespato, graniti e tutt'altro, come la natura gli eruttava intatti; come il fuoco gli arroventava, fondeva, scorificava; come l'aria e l'acqua gli componea e scomponea; come la mano dell'uomo gli disponeva all'agricoltura ed alle arti; e dite: Ecco il Vesuvio in ristretto! ecco l'abbozzo della Litologia Vesuviana, preso dalla stessa natura!

Succedono le produzioni della solfatara e delle eruzioni che cuoprono Ercolano e Pompei; le quali servono di comparazione e di schiarimento alle prime.

Quella serie, che indi mirasi, appartiene alle isole Eolie; ed ha rapporto al viaggio ed alle opere dello indivisibile amico Dolomieu. Or mirate attentamente i muschi, i licheni, i funghi, l'erbe, i semi, le gom-

me, i legni, e le piante secche di alcuni vegetabili che allignano nelle varie regioni dell'Etna; affin di accennare co' medesimi il sentiero al botanico, all'agricoltore ed all'artefice. Quindi ordinatamente rimiransi le lave litoidi, petroselcirose, sel-spatiche, aufigeniche, vitrose, scorificate, polverizzate; i prodotti della sublimazione - zolfo, ammoniaca, arsenico, ferro oligisto; le lave terrose ed i tufi vulcanici; le sostanze formate entro le lave dall'azione del fuoco o delle acque; le sostanze modificate da' fuochi non sotterranei; la composizione delle lave; le vetrificazioni della zeolite, dei sorli, de' crisoliti, del feld-spato e di ogni altro elemento - disposto il tutto in classi, in generi, ed in ispezie, seguendo gl' interni principi ed i caratteri esterni, e fra questi non trascurate i porfidi e le lave de' vulcani estinti della Motta e di Palagonia; e tutti quanti egregi ed ove il possano levigati per isposar l'arte a natura. Onde questa camera è principalmente il compendio dell'Etna, lo schizzo della sua grande opera ideata; e tu non hai, che a seguirne gli elementi, l'ordinata classificazione e descrizione e le sue note osservazioni ritratte dalla natura, per comprenderne il piano, l'ordine, l'estensione.

Siccome l'Etna era lo scopo di tutte le sue imprese; così la Litologia della medesima offresi la prima; e solamente la precedono i minerali, che ne formano gli obbietti di comparazione e di studio.

L'ornitologia dell'Etna incatenasi alla sua litologia; nidi, uova, figure di uccelli da lui ben disegnati e coloriti; la quale intraprese ed abbandonò prestamente: lasciando ad altri questa vasta provincia e quella non meno dilettevole dell'Insettologia Sicula, che accennò

con pochi individui soltanto. Onde piuttosto alla vegetazione terrestre accozzò quella de' nostri mari; e vi riunì le varie piante animali gorgonie, antipati, millepore, madrepora, isidi, alcioni, spugne, serpule, cellularie, ippocampi, teste di medusa, escare, pennatule; ed in bell'ordine, disposti nella volta, varî e rari pesci del nostro triplice mare, preparati a secco rinvengonsi: e servono come di anello progressivo le conchiglie terrestri e fluviatili, i cancri, le testuggini ed altri simili variati obbietti.

Le ulve, i fuchi, le coralline e le altre gentili piante marine formano come tanti arazzi, poste fra i cristalli all'ingresso. Ed eccovi la dilettevole stanza della Conchiologia; dove adunansi tutte quasi le famiglie dei testacei e de' crostacei univalvi, bivalvi e multivalvi, colle di loro varietà descritte da Argenville e classificate col metodo di Linneo; ed egli è piacevole vederne la simmetria, l'ordine, la copia, la rarità. Fra queste fan vaga mostra i sottilissimi nautili, le conche, i buccini, le pinne, le arche, gli echini, le gli-cimerie e le panopee di rara grandezza; e servono come di ornamento i funghi, i coralli, le varie millepore e madrepora reticolate, la tubipara ed altri rari e forse ignoti obbietti. Nè vi sfuggano le larve di tutte le piccole conchiglie, le quali contemplar potete a bell'agio in numerosi tubi di vetro armati di lente, ben classificate e talora a diletto riunite; e se inoltre attenti mirate veder potete in quei tubi come il polipo incominci e perfezioni del corallo il lavoro; come ogni pianta animale si generi moltiplichi e cresca; e tanti altri misteri, che in fondo al mare nascondonsi. Nè tralasciate ancor di osservare quelle perle, que' la-

vori di lana della pinna nobile; quei quadri, quei fiori di conchiglie, ai quali addestrava le mani delle gentili figliuole, per riunir sempre l'utile alla scienza ed al diletto.

Alle materie calcari delle conchiglie, vedete, come succedano le calci carbonatate, fosfatate, nitrato, arseniate della nostra Isola: la barite, la stronziana, le magnesie, la potassa nitrata; il muriato, il carbonato, il borato di soda; il muriato di ammoniaca e l'allumina solfata. Fra le quali risplendono molteplici e rare cristallizzazioni; e vaghe incrostazioni di rare piante straniere mineralizzate in Sicilia si ammirano.

Quindi mirate le sostanze terrose combinate con l'alkali; i vari quarzi siciliani, agate, resinite, diaspri, calcedonie, pseudoformici, felspato, e tanti altri svariati preziosi quarzi, un tempo celebrati da Plinio. Ravvisate le sostanze combustibili non metalliche, zolfi, bitumi, oli, succini. Osservate le sostanze metalliche ritratte da Gioeni a grandi spese dalle antiche nostre miniere oro, argento, antimonio, mercurio, ferro, rame, piombo, molibdene colle loro varie spezie solfate, solfurate, arseniate, ossidate. Contemplate progressivamente le varie rocce granitiche, porfiriche, felspatiche, quarzose, anfiboliche, micacce, talcose, calcari, petroselciose, cornee, serpentine, argillose. Le argille ocrose, schistose, dendritiche, epatiche. I vari aggregati di queste agate calcari, arenacei, granitici. Le petrificazioni terrestri e marittime, conosciute in Sicilia sin da' tempi di Senofonte, ed appartenenti o alle nostre contrade o all'oceano, o alla Africa, o ad ignote spezie pesci, nautili, ricci, datteri, arche, millepore, madrepori, turbi, testacei, crostacci,

legni, foglie, avolio; e principalmente le ammoniti, ed il cornucopia scoperto da Tompson su i vulcani estinti di Capopassero; e l'ostriche da Gioeni stesso rinvenute sull'Etna, e su i basalti della Motta e degli scogli dei Ciclopi, collo stesso colore, e con lo stesso smalto nativo.

Qui gl' innumerevoli marmi levigati sono vaghi e vari. Il gabinetto delle ambre per le sue trecento varietà, per gl'insetti e pei lavori, e quello delle agate e de' diaspri molteplici ben levigati instruisce, diletta, abbaglia. In questi vetri levigati mirate i vari calcoli di uomo, di pesci, e di animali e le varie minute breccie. Ornano queste pareti, varie stampe di Callot, di Rembrant e di altri bravi incisori. Per tutto il museo vedete ben allogati vasi di calce fetida; vasi coperti di crostacei e piante marine; paesi di calce dendritica ed alborizzata; vedute dilettevoli, sotterranee, stalagmitiche, boscareccie, vulcaniche, e marittime dei luoghi più interessanti alla storia naturale di Sicilia, disegnate da Luigi Mayer o dal suo discepolo Bombara.

A questa dotta sicula o quasi universale collezione vien presso il gabinetto di varie macchine di fisica e di chimica opera de' migliori artefici stranieri e nazionali, ministre de' suoi studi e delle sue osservazioni (9).

Apresi indi la stanza di rari e preziosi minerali stranieri, dono di famosi viaggiatori, di dotti uomini, di principi e regine, ordinati colla stessa eleganza e degni obbietti di comparazione e di studio. Compie la opera, la scelta libreria di fisica, storia naturale, chimica ed altre opere di scienze e di ottime discipline ch'ei coltivava; dov'è dilettevole il contemplare come dagli antichi sino a' più moderni discendasi. Ornano le

pareti di queste ultime stanze vaghe stampe miniate ad olio da Eduardo Gavotto ritratte da' migliori quadri o dalle immagini di pittori famosi. E in mezzo a tutte queste incomparabili gemme sta Gioeni scolpito ».

Avete veduto? - Ora questo era il tempio ov'egli passava lieti i giorni in compagnia del suo genio; questo il volume eloquentissimo che lo erudiva; questo il termometro più sicuro delle di lui sagge osservazioni. E qui come in sua corte venivano i grandi a trovarlo; quì la sua gloria ogni dì più si accrescea. Ma davvero che un capo d'opera di scienza e di gusto può dirsi cotesto museo! - La simmetria, l'accordo, i fregi dell'esterno; la vasta e pregevolissima collezione d'ogni prodotto di natura; la classificazione metodica di essi con le scritte apposite; i lavori di arte, le macchine, i libri... tutto, tutto è ammirevole, tutto rivela un genio superiore nel dotto suo creatore. Epperò con giustizia lo Spallanzani (10), il Munter (11), il de Fortis (12), il Brocchi, il Maraschini, il sommo Gino Capponi ed altri scienziati ne facevano le meraviglie con alte laudi per l'autore (13).

La zoologia fu pure un ramo che Gioeni volle coltivare; ed egli pubblicò la *Descrizione di una nuova famiglia ed un nuovo genere di testacei trovati nel litorale di Catania*. Ma... vedete... io non voleva toccare di quest'altro opuscolo suo - meditava anzi di celarvelo, perchè... a dir vero era meglio passarlo sotto silenzio: ma io so che quando il biografo scrive debbe dir tutto, debbe a viso scoperto narrare le cose che sa - siano buone o cattive non può mai trasandarle: questo è l'ufficio suo. Il perchè io vi dirò la cosa come va: vi dirò che quella memoria non è

cagna di lui; che un primo errore lo fè cadere in molti altri; e che infine descrive per una nuova conchiglia ciò che non era, che lo stomaco della *bulla lignaria* di Linneo. E questo solo vi basta.

Qui però è d'ammirarsi in Gioeni lo scienziato senza presunzione, l'uomo nobile e superiore a sè stesso; poichè appena dal Draparnand, con quella urbanità sì utile al decoro delle lettere ed alla diffusione del vero, gli si fè chiaro l'equivoco, ei dolcemente si arrese all'emenda, n'esternò vive grazie al naturalista francese, e tolse tosto dal di lui gabinetto la creduta conchiglia. Che umiltà! che modestia! - e si noti che l'amor proprio è il gigante fra' sentimenti dell'uomo. Questo caso poi non menomò la sua fama per nulla; nè lo dovea - E chi non sa in quanti errori anche gli uomini grandi non caggiono?

Dopo tante elucnbrazioni e non piccole spese per mettere in piè il suo ricco museo, portossi a Palermo e molte prove di ammirazione e di onore si ebbe - Poi viaggiò per l'Italia dove il suo nome si era fatto oltremodo chiarissimo; visitò quanto di pregevole e di ammirando serba nel seno questa terra delle grandezze, questa patria delle arti e del genio; conobbe di persona tutti gli uomini d'ingegno e di fama che l'acclamavano, e vide così come sott'altro cielo si pregia, non mai si avvilisce il merito vero.

Giunse il tempo di ritornare alla patria - e toccato altra fiata Palermo, ove dapprima a secondo letto era passato, vi si recò (1819) per godervi di un vivere lieto e tranquillo riordinando il museo, ch'era la sua delizia, dietro i moderni lumi della mineralogia e della chimica, non che delle nuove utilissime scoperte sul

proposito fatte. Ma non così era disposto lassù. Il dicembre del 1822, dopo due anni di penoso malore, lo toglieva a' viventi - ed egli scendea nella tomba lagrimato da tutti perchè in lui un luminaire di scienza e di gloria già perdeva Catania.

Fu gentile d'animo quanto svegliato d'ingegno; trasse vita incolpabile ed esemplare e fu sollecito dell'onore della patria per ogni verso (14). Non inchinosi a viltà; non lo prostrarono le sventure. Amò le lettere e le scienze per passione - nè sdegnò, anzi piacevasi delle laudi e degli onori. Le di lui virtù morali, dicea Dolomieu, meritano più elogi delle di lui conoscenze: la di lui franchezza ed onestà fa molto onore a' siculi costumi: l'ingenua ed eccellente ospitalità, la semplicità del costume, la rettitudine de' principj e la dolce gaiezza che vi ha nella sua famiglia, difficilmente fra le nazioni più colte ritrovasi (15).

Ed ora tu dormi polvere o illustre Giuseppe Gioeni! ora la tua fama, il tuo sapere, la tua gloria si chiudono in una gelida pietra che l'abisso del nulla ti spalancava. Dov'è lo splendore de' giorni tuoi? dove i fasti e le pompe che sì grande e venerato ti avevano reso? . . . ah tutto svanì! - tutto ricopre l'inesorabile obbligo della morte! - Infelice destino dell'uomo! . . . ma no; tu vivi ancora o Gioeni - tu l'urto de' secoli vincerai con le opere tue sublimi: l'ala immensa del tempo non può distruggere i monumenti del genio - Finchè questo cielo e questo sole staranno, starà pure la tua memoria, splendida e bella come la luce del giorno; chè l'Etna ed il Vesuvio ricorderanno superbi il tuo nome - e l'inclita Accademia Gioenia eterna la gloria ne farà sulla terra.

NOTE

(1) Relazione d'una nuova pioggia scritta dal Cav. Giuseppe Gioeni abitante della prima regione dell'Etna, comunicata alla Società reale di Londra dal Sig. Guglielmo Hamilton.

(2) Phil. Trans vol. 72. parte 1. - Ecco come l'Hamilton gli scrivea. - Naples, 16 juin. 1781. - Monsieur, vous ne sçavez croire combien de plaisir j'ai eu en lisant votre relation du dernier phénomène qui est arrivé sur l'Etna. Elle est fait avec toute la clarté possible et sans les digressions ennuyeuses, dont les dissertations italiennes sont ordinairement chargées. C'est très-heureux pour les amateurs d'histoire naturelle que vous ayez, monsieur, pris du goût pour cette étude; moyennant quoi les accidens singuliers que présentera le roi des volcans d'Europe, ne passeront sans être remarqués, comme ils ont fait malheureusement pour quelques siècles - Je serai charmé que vous puissiez faire une visite à Naples. Je serai votre Cicérone sur le Vesuve; mais vous mépriserez ce monticule en comparaison de votre sublime Etna.

(3) Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti. Tom. 8. Milano 1785 in 4. pag. 230.

(4) Questa descrizione è pregevole per le sobrie e dotte note di che è sparsa; tra le quali son da ricordare quelle, che riferiscono le osservazioni sull'elettricità atmosferica che il Gioeni coll'ajuto di un elettrometro del Saussure conobbe esser positiva, e più o meno forte in distanza, e a varie altezze dalla lava: giacchè erano tali osservazioni di pregio non solo in sè stesse, ma perchè conferir forse poteano a dichiarare l'apparenza dell'aurora boreale, che più volte, ancorchè per picciol tempo, si era veduta in quella eruzione - *Scind* Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII vol. 3. pag. 84.

(5) *Mémoire sur les Iles Ponces* ec. suivis de la description de l'éruption de l'Etna du mois de juillet 1787. Paris 1788 pag. 482.

(6) Quest'opera venne fuori nel 1790 e l'autore la dedicava a S. M. la Regina delle due Sicilie come in saggio di un'altra opera di maggior lena ch'ei meditava sacrarle.

(7) Nello stato attuale della scienza non possono chiamarsi specie minerali tutte quelle superiormente cennate; imperciocchè la *marna* è una roccia: l'*amianto* del vesuvio un *pirosseno fibroso*: la *cornea* non è che la roccia *aphanite* di Hauy: il *pietroselce* poi è una varietà di *feldispato-Maravigne*.

(8) Considerando egli il Vesuvio, come altri prima di lui ancora non avea fatto, per un aggregato solamente di sassi e di materiali, che tutti alla mineralogia appartengono, lo riguardò sul principio nel suo complesso; e seguedone con arguto ingegno gl'indizi, nascer lo vide dalla nuda superficie della terra per la violenza di sotterranea e forse sottomarina accensione. Rivolse poi attento lo sguardo a ciascuna delle parti; i sassi e le rocce secondo gli elementi, di che eran composti e per gli esterni caratteri distinse, e notò con tale diligenza i primi materiali attaccati o no dal vulcano, e diversamente modificati dall'azione diversa del fuoco, e da quella dell'aria e dell'acqua, che gli venne fatto di scoprire e descrivere le vicende, i fenomeni, la storia fisica del Vesuvio. Le pietre primordiali semplici e i sassi composti, che illesi dal fuoco sul Vesuvio si osservano, ebbe egli ad uno de' caratteri, che questo vulcano dagli altri differenzia, e dal luogo dove s'incontrano inferi, che là luron gettati molto tempo dopo la formazione di quel monte, e prima dell'attuale cratere e delle lave, che al presente ravvisare si possono. Ma questa maniera di sassi attaccata essendo dal fuoco fu, come dicesi, vulcanizzata e divenne lava, la quale è compatta se n'è poco alterata, e diventa porosa, ove l'aria della medesima si sprigiona. E però alle lave compatte riferisce i basalti, che in colonne prismatiche, in tavole piane, ed in masse sferoidali si dispongono, e i basalti omogenei, che hanno il colore e la compattezza e quasi la durezza del ferro, discerne dalle lave colonnari; e la figura de' basalti non dal concorso dell'acqua, come alcuni faceano, ma dal raffreddamento dell'aria ricava coll'ajuto delle sue belle osservazioni sopra i basalti dell'Etna; giacchè il vesuvio poco o nulla ne porge. Se il fuoco fonde al tutto la base di quelle pietre ne nascono i vetri, che del pari sono compatti, o per lo sprigionamento dell'aria porosi, e si riducono a scorie pesanti o leggiere, o pure in pomici, che ne' loro filamenti dei pori allungati ci mostrano. Queste pomici, che prima rotte sono e rotondate dentro il cratere, e poi rigettate, formano il lapillo, e queste pomici e le scorie e le lave stritolate più o meno, danno origine alle pozzolane, alle sabbie, alle ceneri, alle polveri, che dal Vulcano si lanciano. Nè qui si arresta colle sue investigazioni, ma più oltre procedendo considera le modificazioni che reca alle materie vulcanizzate la azione dell'aria e dell'acqua. Accenna le lave che si scompongono e il modo del loro scomporsi, e le sostanze che torrandosi a scomporre formano le diverse maniere di tufi e di

brecce, e di altre infiltrazioni. È questo il disegno della opera che tutta comprende la storia del Vesuvio.

Su queste vedute esamina le pietre primordiali di quel Vulcano, e si fa a credere la pietra cornea, il pietroselce, e questo a quello unito, esser la base di tutte quelle lave. Dal pietroselce opina venir la pomice, dalla pietra cornea e dal sorlo i vetri compatti e le scorie porose, e da ciascuna di quelle pietre, o dalle varie loro proporzioni trarre origine le maniere diverse de' vetri vesuviani. In questo modo quattordici specie di pietre ch'ei chiamò primordiali semplici, o sia puramente oritologiche, e più di sessanta specie di minerali composti furono da lui il primo conosciute e descritte. *Scind* - Op. cit. vol. 3. pag. 85. e seg.

(9) Vi è tra le macchine quella elettrica costruita perfettamente da Ferro macchinista catanese, che meritò una medaglia dall'accademia degli Etnei.

(10) *Spallanzani* - Viaggio alle due Sicilie vol. 1. pag. 286. Pavia 1791.

(11) *Munter* - Viaggio in Sicilia vol. 1.

(12) *De Fortis* - Il mio giornale 1780.

(13) Questo prezioso Gabinetto è oggi proprio della Regia Università degli Studi. Tal nobile acquisto fa sommo onore a chi primo ne faceva il progetto; ma io non posso rammentar senza dolore l'idea del trasferimento di quel deposito dal palazzo Gioeni al Ginnasio - toglierlo da quel luogo, ove in tal guisa rifulge, pare a me un sacrilegio; tanto è giudiviosa la distribuzione di quelle stanze dal dotto fondatore appositamente costruite! tanto l'ordine, la simmetria e la ingegnosa eleganza con cui sono disposte le cose che vi si chiudono e ch'io di sopra ho descritte! - Nè il sito di quella casa potrebbe esser migliore: la sola struttura della scala, ilobile ingresso e gli ornamenti vaghissimi che precedono il museo son cose di assai delicate. Certo che la solerte Deputazione dell'Ateneo appresterà distinte e magnifiche sale per la bisogna, ma il gabinetto perderà forse quell'incanto sublime che col traspira - perderà pure la forza (dirò così) di sorprendere; e ciò perchè fuori del suo santuario: nondimeno ci rimane un conforto - ed è questo. Gl'illustri professori cui tocca l'ordinamento di esso, caldi come sono di amore per quella scienza e di fino gusto dotati, faranno di tutto onde al termine di loro fatiche possa dirsi con lode = *Questo è il gabinetto che creava Gioeni.*

(14) Qui voglio notare che il Cav. Gioeni alle sue qualità scientifiche un gusto aggiunse per le opere pubbliche: e su per

lui che si aperse in Catania quella strada, che l' Etna prolungando, al di là ti conduce del nuovo sobborgo; in un piano spazioso mettendo fine, cinto di alberi e di sedili, nel cui fondo, quasi una specula alto sorgeva il casino di lui. Per lo chè, scrive Cordaro, questo novello stradone oggi tutto lastricato e di sorprendenti fabbriche adorno, fa Catania paragonare con Palermo, Milano, Torino ed altre capitali: e gl'inglesi la piccola Londra la vengon vociferando. *Cordaro*, Storia di Catania tom. 4. pag. 45.

(15) *Olivì* - Zoologia dell' adriatico - Bassano 1792 nella lett. dedic. - Chi voglia conoscere appieno tutte le testimonianze di stima, di ammirazione e di onore al Gioeni profuse da' più grandi scienziati di Europa, legga le lettere a lui dirette che in Catania videro la luce nel 1817. come pure le altre inedite che nella nostra biblioteca conservansi.

ABATE VITO AMICO

*... Quid virtus et sapientia possit
Utile proposuit nobis exemplar...*

HORAT.

*Nulla lex, neque pax, neque bel-
lum, neque res illustris est...
quae non in eo volumine suo
tempore sit notata Fecit
hoc idem separatim in altis
libris quibus nihil potest
esse dulcius illis qui aliquam cu-
piditatem habent notitiae claro-
rum virorum.*

CORNEL. NEP. POMP. ATT. 18.

Se utile ufficio delle lettere debbe stimarsi il commendare ai futuri la memoria di quelle esimie menti che co' loro studi e colle virtuose azioni degne si resero della pubblica benemerenza; e se questo è tributo di gratitudine, che qual pegno di affetto alle anime grandi si rende, a chi meglio di Vito Amico indirizzare gli encomi dell'eloquenza? - A lui, sommò storico, debbe molto la patria - da lui possono i cittadini trarre norma ed esempio - e di lui vi favello.

Ei venne alla vita nel dì 15 febbraio 1697 da nobilissimi genitori in Catania. L'indole sua queta e dolcissima ben fè conoscere da' primi anni com'ei non prendesse diletto de' capricci del mondo, sì bene delle cose meno leggiere e più serie; cotalchè rifuggiva da

quei trastulli onde sogliono i ragazzi baloccarsi - assisteva assiduo alle cerimonie religiose, e mostrava molta inclinazione pe' canti della chiesa. Fatto poi grandicello agli studi volle intendere del sacerdozio, e vestì nel 1713 l'abito benedettino; agli agi rinunciando ed alle lusinghe della terra che in quella età di speranze e di sogni i cuori tengono della gioventù. Se un qualche motivo umano, pensava un saggio, può mai associarsi degnamente ai motivi d'una ispirazione celeste, lo zelo della pietà non può avere miglior promotore ed alleato che quel dello studio. Ragione e religione sono doni egualmente del cielo, e chi tutto immerso nell'una dispreggia l'altra, devia dal fine del donatore, e le guasta entrambe - e sè stesso. Epperò non si creda essere Amico nel monastico aringo vivuto, come suol dirsi, d'ignavia - chè anzi d'allora fu visto con ardore sacrarsi alle più utili discipline ed onorevoli; tuttochè i tempi (come altrove dicemmo) infelici davvero corressero per lo insegnamento, poichè allora le grammaticali superstizioni e le vanità pedantesche faceano man bassa sul buon senso e sulla filosofia. Ma l'ingegno di lui era sì caldo e precoce, e di tal ferma diligenza ed attività si avvalea nell'apprendere, che con pochi o falsi elementi rinvenire sapea da sè stesso la via del vero e del bello; e basti il dire che giunse a gustare le grazie della greca favella senza la guida di alcun precettore: tanto rapido fu lo sviluppo delle sue facoltà mentali, tanto il desio di sapere e discernere! Fu nobile per natali, e volle esser tale ancora per opere. E già una carriera brillante gli si offriva allo sguardo ansioso - già le ali librando del genio, nell'avvenire slanciavasi co-

me per leggersi le future sue gesta, come per inchinarsi all'ara della patria ch'egli pensava di erigere e perpetuare ad onore di essa.

La soavità de' modi, la prudenza e l'esemplare modestia che il fregiavano, l'amore ed il rispetto meritarongli de' suoi confratelli. Non toccava trentadue anni e già vedevasi eletto a *Maestro de' novizi*, o lor precettore ad un tempo nelle spinose dottrine filosofiche e teologiche: poi fu *computista* della congregazione Casinese - poi altri impieghi sostenne con ammirabile sobrietà - con esattezza. Ma ben altra era la missione di lui.

Lo studio delle umane lettere e quello delle nazioni che lo accompagna, infonde negli animi tale una vaghezza che non vi ha cuore gentile che non la segua - e Vito Amico la sentì questa vaghezza e ne fu preso altamente - e volle divenire scrittore malgrado le cure gravissime che l'occupavano. Il volle non per fama di sè (chè ei non l'ambiva) ma per l'onore della terra natale ond'era tenero assai: nè si pensì per questo che ai doveri mancasse del suo ministero - per adempirli stoglievasi il sonno dagli occhi - non dormiva che quattr'ore al giorno; non cibavasi che solo una volta; ed avvenne più fiate che senza avvedersene lasciava il desinare per leggere alcuna pagina del Diodoro sicolo, per notare qualche importante notizia nel suo libro di ricordi. Così durando i suoi studi nella critica erudizione primeggiò, e qual mastro egregio ne fu riverito.

Ed eccolo oramai porsi a spiegare tutta l'attitudine del suo maschio ingegno, che soprastato lunga stagione a meditare sulle opere altrui, cominciava ora

a crear da sè stesso ed assai per tempo. Il primo volo del suo fervido cuore era l'amor della patria; e comechè da natura inchinava egli alla storia, così la sua penna non potea esser mossa e diretta che da questa nobile propensione d'animo - Di storia pertanto egli scrisse in prima, e toccò cose nostre; e non mancavano a lui di elette e sicure fonti onde attingere vetusti vanti - chè la storia fu in ogni tempo con sommo studio coltivata in Sicilia; cosichè può quest'isola al pari che le altre nazioni gloriarsi di non pochi sommi scrittori in cotal genere: ed egli volgendo lo sguardo a' secoli più remoti vide come d'anpia luce riflesse un Antioco da Siracusa, che d'alcun tempo precedesse Erodoto, primo e solenne scrittore dell'istoria degli antichi popoli: vide un Filisto di Sicilia, che per sentenza di Tullio Quintiliano, e Dionigio d'Alcarnasso venne in gara con lo stesso Tucide: vide in fine un Temistogene siracusano, che anch'egli a Senofonte fu assimigliato per la coltura dello stile, e per lo merito della sua storia circa la spedizione di Giro e della ritirata de' diecimila - Nè da meno trovò quegli studi ne' tempi che l'isola nostra divenne serva alla romana potenza - Fu allora, che fiorirono Filino d'Agrigento, Cecilio di Calacte, Diodoro Agirense (di cui avanzano parecchi libri) e Flavio Vopisco siracusano, lodatissimo storico, che le vite di molti Imperatori imprese a scrivere. Indi l'età men felice interrogando, in cui per comune barbarie aride e rozzissime cronache vennero fuori dovunque, ebbe a convincersi che le storie degli autori siciliani sono le migliori per avventura, e le meno incolte che di quei tempi ci sien rimaste (1).

Poi nel risorgimento de' buoni studj, e più nel secolo di Leon X, quando l'alba spuntava di una età fortunevole di progresso e di lumi, con diletto apprese che i nostri fur primi in Italia ad aver nome per istoria degnissimo; mentre sì gran fama, per tacer d'altri, levaron di sè tra gli antichi il Ranzano e l'Arezzo, e poscia il Fazzello, e più tardi il Maurolico che dalle supreme astrazioni delle matematiche si piacque umiliarsi fino a compilare le nostre istorie.

Così regolando Amico le proprie applicazioni veniva cronologicamente a conoscere lo stato nostro in fatto di storia per ogni secolo; ed accostandosi ai tempi a lui più vicini, si piaceva seco stesso percorrendo le chiare memorie onde fu conta mai sempre la diletta sua patria; epperò rivolgea con assai desiderio i libri che di quella più che d'altro favellano - Leggeva l'Arcangelo, il Bolano, il Blandizio, il Guarneri, il Cluverio, il de Grossi, il Carrera, e la sua anima s'infiammava sempre più di un'ardore infrenabile per la gloria della terra natale. Poi meditava sulle opere del tempo suo, e quantunque non potesse trarne argomento di lode per ogni lato, pure vedea che con assai cura « si raccoglievano de' manoscritti, si frugavano diplomi e vecchie carte, si pubblicavano opere inedite, e singolare studio poneasi a rischiarare qualunque punto della nostra storia ed ancora della nostra geografia, ch'era stata la parte forse più negletta fra noi » (2). E già suonavano gloriosi fra' suoi contemporanei i nomi del Caruso, del Settimo, dell'Aprile, del Giudice, del Mongitore, del Leanti, del Gallo, del Testa e di altri moltissimi, che sarebbe qui lungo l'annoverare. Nondimeno è da ripetere che quanto

allora in fatto di storia era venuto fuori, non era in tutto da commendarsi - il più era quisquiglia di seccissime cronache, le quali oltre di esser manche di tutte quelle utili illazioni e considerazioni proprie dello storico filosofo, che atte sono ad assennar nel cammino della vita chi legge, erano altresì piene di incertezze e di favole sparse e ripetute da' parabolani e credenzoni del tempo.

Ma l'Amico che sudato non poco avea su' capolavori dell'antichità, sapea bene qual via tenere e quante cose abbisognino all'ottimo storico. Rammentava con Tullio essere la storia il testimone più fedele de' tempi, la luce della verità, l'anima della memoria, la scuola dell'uman vivere (3): ma la storia, pensava egli, per esser tale davvero, di un gran corredo di cognizioni e di lumi abbisogna - e se chi scrive in tal genere non sa far uso di giudiziosa critica per ischivare le sirti e gli agguati contro cui di leggieri può rompere, non corrà certo nel segno; poichè lo storico sceverando i fatti più luminosi ed importanti, e raffrontando col passato il presente, debbe apprestar sani documenti di morale e di ben vivere agli uomini - debbe mostrare, come diceva Bossuet, ciò che possono le passioni e gl'interessi, i tempi e le congiunture, i buoni ed i cattivi consigli; nè questo solo - è forza pure che informi la narrazione delle più vaghe forme del dire, affinchè ingenerando diletto si adeshino gli animi ad ammaestrarsi; e sì, chè non di rado si rifugge dal vero come da cosa rude e selvaggia, ove ad esso non sia sposata la gaiezza dello stile. Così avvisava l'Amico che le sue opere potessero essere lette e meditate; e preso infatti dalla forza di quei pensamenti che da

più tempo egli di già vagheggiava, si era di buon'ora versato a studiare con longanimità non pure la topografia del suo paese, ma ben'anche tutti i monumenti dell'anticità che tanto lume diffondono sulla storia patria ove sappiano interrogarsi. - Svolse inoltre e chiosò i vetusti nostri diplomi, giudicò severamente la voce della tradizione, nè lasciò di considerare la indole e le particolari vedute di coloro che l'avevano tramandata e poi scritta; e tutto questo per ischivare gli abbagli e i molti errori in che si erano imbat-tuti quanti precesso l'aveano in quell'aringo.

Egli dunque pensava dar opera a cose migliori in prò della nazione e della patria ampliando, supplendo, ordinando e correggendo tutto che sin allora veduto avesse la luce - e fu per tanto scopo che diessi con solerte animo agli studi ausiliari e fondamentali della storia; affin di levarsi così come sovra un'altura a poter meglio giudicar del passato, e de'suoi spositori. Vi riuscì egli? . . . fè almeno da canto suo tutto il potere; ma infin de' conti dovea certo riuscire da più.

E per dar mano al commendevole suo proponimento cominciava dalla *Sicilia sacra* del siculo Mabilon, voglio dire del Pirri. Quell'opera, comechè ardua ed elaborata fosse, pure di non poche lacune imputossi, nelle quali suole incorrere chi primo rompe il guado in un mare non mai prima valico. Il Mongitore e l'Amico vollero quindi supplirvi - e quegli su i Vescovadi ed Arcivescovadi di Sicilia scrisse - questi su le notizie delle Abadie benedettine e cisterciensi si volse: onde nel 1733 quel pregiato libro rivide così completo la luce (4). Ma questo non era che un piccolo saggio del valore del Padre Amico - Doveva egli in

altro lavoro di maggior lena correre la palestra e degno figlio mostrarsi di questo suol di Caronda.

Illustrare la terra che ci diede i natali, ci pensava col Pieri, è sacro dovere - e tanto più sacro quanto più chiara essa è - S'erga dunque dalle sue rovine questa madre vetusta, e si celebri al mondo in tutto l'avito splendore. Essa fu grande, fu doviziosa, fu possente - se ne rivanghi l'istoria - Questo pensiero brillò alla mente dell' egregio Amico e con pacato animo le forze sue misurando, ben sentì che potea per quel difficile calle avviarsi. Vò dunque provarmi, egli disse, voglio tentar di onorare la patria memorando la prisca sua nominanza. E diè mano alla sua *Catana illustrata* (5) opera in quattro volumi degnissima che tanto bel grido levò di sè dal primo apparire in Italia. Ivi lo storico, il geografo, l'archeologo ammirasi, e le tante disparate notizie, che da una folla di libri raccolse, sono con tal sagacia ordinate, che ben si avvisa da quelle pagine qual sommo accorgimento, quale assidua pazienza, qual vastità di memoria v'abbia consigliatamente speso. Il perchè sulla origine dell' antichissima Catania, non che di sue passate grandezze, con eletta e recondita erudizione va favellando; e tu vedi com' egli animoso cammini per quelle tenebre portando ovunque la luce che sì bella rifulse sulle nostre cose. Ond'è che, come in tela ritratte, da tempi a noi rimotissimi le svariate vicende ci vien fatto percorrere della nostra patria, e con esse il novero de' mille gloriosi trofei che la superba città su genti nemiche riportava per mano e virtù di prodi non codardi suoi figli. Ma de' quattro volumi in che la grave opera si parte il

terzo sopra ogni altro è più da stimarsi; chè in esso tutte sponne a rassegna e marmi ed iscrizioni e medaglie e monete e tutti i pregiabili monumenti antichi e moderni, di che si onora Catania. Sicchè questa fatica alta fama fruttò all'autore per ogni verso; e veramente il dovea - L'ordine e la precisione con cui va scritta, le moltissime conoscenze che vi campeggiano, l'esatta cronologia de' fatti e la pulitezza del dire, che il nitore mantiene delle colte scritture del secolo di Augusto, son tutti pregi che degna la rendono di singolare encomio: se non che qualche fallo vi si rinviene nella interpretazione sottile delle iscrizioni, e nella spiega delle monete catanesi. Ma che perciò? potrehbbero questi nei stremare per poco il merito dell'opera?

Nè quì si contenne lo zelo di Vito Amico. Che avea egli fatto fin qui? - Avea reso illustre il suo municipio: ma chi s'ebbe una patria deve rammentarsi ancora di appartenere ad una nazione - L'affetto che si ha per la terra natale non vuol essere circoscritto dalle glebe che prime ci accolsero. E Vito quindi si ricordava de' doveri di un buon nazionale - Ricordava che le sue leggi, il suo governo, il suo dialetto eran gli stessi che quelli delle altre città sorelle; ricordava che questo cielo, questo clima, questo suolo, quest'aere non eran che gli stessi doni di cui fruiva l'intera Isola - ricordava essere noi tutti un popolo, tutti fratelli, e compagni negli stessi patimenti, nelle stesse gioie, nelle speranze stesse - ricordava in fine che la storia della sua patria collegata com'era con quella dell'intiero regno non poteane essere divisa, perchè anello della medesi-

ma. Laonde Amico, storico per natura, e preso vivamente dell'onor nazionale non poteva fermarsi soltanto alla storia del suo territorio. Desiava di fare ancora di più - desiava esporre l'origine della propria nazione, le sue varie vicissitudini, gli uomini grandi che la illustrarono, e i riti, e le costumanze, e le glorie, e le sventure che per mutar di sorti un'epoca rinomata segnarono su questo basso mondo - il desiava, ma vide essere stato in ciò prevenuto dal solerte Fazzello il quale conoscendo l'utile di una storia generale ben'ordinata per la Sicilia che ne mancava, volle confortato dal Giovio far quanto Livio per la romana avea fatto. Santo pensiero! e l'esegui - e le decadi *de rebus siculis* nel 1558. vedevano la luce con assai plauso degli eruditi. Ma quell'opera considerabile sì pel soggetto come pel modo in che venne disposta, non colse il destro per ogni punto; trovossi in più luoghi imperfetta; vi si apposero goffe credulità, cose ambigue ed altre mende. Epperò era comune desio che mano esperta vi riparasse: ed il Caruso, ed il Del Giudice ed altri già vi ponevan pensiero quando nel 1749. quel riputato libro riapparve arricchito di correzioni, di note e di aggiunte in tre grandi volumi (6). E chi mai l'autore di questa riforma? - Fu Vito Amico che ponderandone il pregio corse il primo a compiere quel cittadino disegno, sacrandovi moltissime studiose ricerche che tanto onor gli fruttarono. Son corografiche tutte le addizioni che alla prima deca del Fazzello ei fè seguire, e nella seconda continuò quella storia dal 1556 sino a Carlo III (1749).

Quest'opera, come dovea, fu tenuta in conto di

pregiatissima cosa - e quell' inclito Principe che a lui fosse intitolata aggradir si compiacque. E fu per essa, nota Scinà, che lo Amico a più gran fama levossi ed onorato poi videsi nel 1751. del riguardevole posto di regio storiografo; perchè in sostanza avea degnamente accresciuto colle sue fatiche la storia sacra e civile di Sicilia, il Fazzello ampliando ed il Pirri.

Ma se l' amico ammirando il Fazzello non si era messo a spigolare in quel campo, già dal quel sommo mietuto quanto agl' avvenimenti puramente civili e politici dell' Isola, ei ben si accorse che restava tuttavia un'altra messe non per anco tocca - Era una descrizione geografica generale di Sicilia di che fra noi a quei dì si mancava; e quelle che correano per le mani erano affatto particolari e secchissime; e però darne allora qualcuna, per quanto potevasi esatta, sarebbe stato un dono da non tornar meno gradito di quello fatto all' Isola dal Fazzello. L' Amico che ne comprese l' attezza e l' utilità vi si rivolse; e già una folla di nobili fantasmi sorgevano a brulicar nella sua forte mente. E, m' ispiri un genio, egli solleva dire, mi trasfonda il suo foco animatore e divino - ed io farò cosa immortale - terrò viva la gloria della mia nazione. E difatti frugando le antiche pagine avea ben egli veduto come il sicano giardino bello e per natura fecondo, ricco d' ogni bene terrestre, d' un clima dolce e sereno, d' un' aria pura e balsamica sia stato mai sempre illustre, dovizioso, potente; come i prischì suoi monumenti e le sue cento città tanto gloriose vittorie ricordino; come la magnificenza de' suoi moderni edilizii pubblici, i suoi Ginnasi, i suoi ruderi, i suoi musei, i suoi templi, le sue contrade, i suoi

laghi, i suoi colli degno a ragione lo rendano dell'ammirazione degli stranieri. Quest'isola portentosa difettava dunque di un libro che tutti i luoghi da memorare indicasse, ritraendo del pari acconciamente ogni obbietto in essa considerabile: Amico volendo empir quel vuoto scrisse da senno il suo *Lexicon topographicum Siculum* (7), dove con bell'ordine quanto in Sicilia è da pregiarsi, e quanto di rilevante vi ha nella nostra storia antica e moderna ben si comprende.

Per fare che questo lavoro gli riuscisse perfetto, non solo meditò sulle opere dell'Arezzo, del Fazzello, del Maurolico, del Cluverio, e del Massa onde rilevava il prospetto di tutta l'Isola; ma benanche consultò non pochi pregevoli manoscritti, fra cui quelli di Giacomo Adria e Antonio Martinez, che gran lume apprestavangli, come pure gli altri del Basiliano Ambrogio Maja, del fiorentino Camillo Camilliani, e di Carlo Ventimiglia che all'uopo molte non futili notizie contenevano. E tu puoi come in un quadro rintracciare l'origine, il sito, le memorie d'ogni città, casale, o castello del Regno, come del pari de' monti, de' fiumi, delle valli, de' fonti, dei boschi, delle spiagge, de' porti ed altre cose notevoli; puoi sapere quai nomi s'ebbero un tempo, e quali al presente ritengono; quanti e quali abitatori in ogni terra per varî secoli dimorarono; quali e quanti uomini illustri vanti ognuna di quelle tra i famosi suoi figli per valore, dottrina o santità; quali e quante cose vi siano in ciascuna importanti e memorabili, descrivendo ancora gli edifizî, i monasteri, le case religiose, la feracità delle terre, le monete, i bronzi, le medaglie, le iscrizioni, i censi, i governi, le di-

gnità, i privilegi e quanto altro alle nostre storie si attiene (9). Tanta è la diligenza ingegnosa, ch'egli vi mise, tante le accurate ricerche, onde si valse. Oh davvero che quell'opra stupenda è aperta prova di una mente vasta e profonda! E se talvolta vi ha qualche fallo è da riflettere, che non vi ha cosa in terra che sia perfetta.

E non ristava ancora - Pensò pure che l'antiquaria era un'altro mezzo con che render più conta la patria interrogando i monumenti di essa. Così egli avrebbe raccolto un'altra storia forse più certa; e gettandosi nelle elucubrazioni di quella scienza divenne sì destro nel giudicare delle opere di antichità che a prima giunta il vero dal falso ben ti vagliava, il cattivo dal buono partivati. Assai medaglie raccolse quindi e molte monete, su cui con ammirevole facilità come in epilogo i fasti leggeva e le vittorie delle città, de' regni e degl'imperi; e così facea per la spiega delle iscrizioni, così pe' piombi, pe' bronzi, pe' marmi ed altre cose iscritte; nè minore accorgimento praticò poi nel ragunare le statue, i bassorilievi, le lapidi, i vasi, i cammei, le lucerne che in Catania si avea, e da varie parti di Sicilia venia tutto di richiamando. E per mostrare che non a vana pompa di tali cose facea tesoro, sì bene per l'eccellenza, che pienamente conosceva in quelle, molto con apposite scritte si piaceva d'illustrare (8). Ma perchè di tante rare anticaglie non formare un museo che di onore tornasse alla patria? Questa idea fitta in mento all'instancabile Amico dovè senza meno incarnarsi - ed eccolo, messo di accordo col P.^e Placido Scammacca illustre suo confratello per tracciare le prime linee di

un tempio così prezioso - ed ecco la ricchissima pinacoteca de' Padri benedettini sorgere fastosa e con bello ordine sotto le volte di quel magnifico, sontuosissimo monastero (9).

Tutto ciò eh' egli faceva non era già senza esempio nè senza frutto. Il sapere oramai progrediva e i nostri emulando le virtù degli avi, incominciavano a far tesoro delle sicane memorie. Difatti non l'Amico solo intendeva alla diplomatica e all'antiquaria, ma di già conti erano per siffatti studi il Biscari, il Gaetani, lo Schiavo, il Tardia, il Torremuzza ed altri non poche esimie menti; ed egli unendo le sue alle fatiche loro, riuscì a rivangare novelle glorie - a schiudere ignoto sentiero in quel vasto ramo. Ed ecco per di lui opera se non ingenerato, propagato almeno lo amore per l'antiquaria e la diplomatica in generale ed addoppiati gli esempli tra noi. Ma gli studi di lui non erano già terminati, nè la missione compita.

La storia naturale in Sicilia dopo Seilla, Odierna, e Cupani avea bisogno di un qualche impulso per potere in alcun modo e con laude aumentarsi. Amico sel vide e volle occorrervi - onde con assai diligenza percorreva le falde dell'Etna raccogliendo le varie lave e tutti i prodotti del famoso vulcano - peregrinava su pe' colli di Militello, pe' calcarei monti di Piazza ed Ajdone cercando conchiglie fossili ed altre spoglie dell'antico mare - poi ammassava zoofiti per le spiagge di Messina - poi scrutava con occhio indagatore le cave che sono intorno a Palermo - Sudava sulle opere del Vallisnieri, del Colonna, del Boccone, e del Woodward, e giunse colle proprie osservazioni a combattere lo strano avviso di Anton Lazzaro Moro, il quale

opinava essere stati da' vulcani fuori gettati i monti, le argille e i testacei che sulla terra si veggono (10).

Che dunque rimaneagli a fare per la sua patria per la sua nazione? Egli già le aveva illustrate nè ometto di studiarne fino al più breve cantuccio; eppure non era pago: volea che i suoi concittadini si rendessero degni davvero del nome degli avi e della patria - volea che s'infiammassero all'a gloria nazionale mercè una comune istruzione. E quindi fu primo a promuovere la cattedra di storia civile nella patria Università - la promosse ed un sovrano decreto a professore di quella creavalo. Fu allora che l'orazione diè fuori riguardo al metodo di trattar la storia (11); ed ivi novera le fonti onde trar si potrebbe la più fedele narrazione de' tempi andati che memorando gesta e fatti magnanimi, e vanti, e sventure, e tradimenti, ed esili, e morti, vaglia ad istruire gli uomini del passato e a farli più cauti per lo futuro.

Con siffatti mezzi sperava egli di mantener vivo il fuoco fra noi di quelle utili discipline per le quali degni cittadini formando, la fama e la onoranza della patria non tramontasse; nè questo solo bastò - ebbe pure a pensare che senza l'opportuno soccorso di una biblioteca di comun dritto il pubblico insegnamento va lento al progresso. Il nostro famoso Ginnasio ne avea stretta penuria; egli nuovo Demetrio Falareo, impetrò dal Governo nel 1755 di fondare questo augustissimo Pritanèo che racchiude i più vivi tesori dell'umano ingegno, e pel quale le fonti del sapere ferme e durevoli si fanno ad illustrar le città. Tanta magnanima inchiesta che l'onor della dotta Catania a maggior grado portava, venne dal saggio Re favo-

rita. Ed ecco quel prezioso deposito a pubblico beneficio istituito; ed ecco migliaia di giovani spianarsi il sentiero per l'ardue vie dello scibile; ed ecco in brevissimo tempo tenere pianticelle crescere rigogliose e feconde ad onor della patria. Si cominciò colla preziosa libreria del Caruso, poi si ebbero i libri degli espulsi Gesuiti, e si accrebbe di molto: e l'Amico (che custode perpetuo ne divenne) semprepiù l'arricchiva di nuovi e rari libri, di pregiatissime edizioni fossero antiche o moderne - Non ristava dallo spendere mai - vi metteva pure del suo - giunse fino a rinunziare l'onorario che gli si dovea qual bibliotecario per comprarsene opere, che al comun giovamento servissero. Oh generoso, oh zelantissimo cittadino!!

Ma qual nembo funesto annebbia l'orizzonte di questo suol di Caronda? perchè muto e perplesso ogni buon cittadino mostra sul viso il cordoglio?... Un possente avversario geloso de' fasti di nostra splendida patria, vuole che vengano meno gl'incliti privilegi di che si fruisce in questa Regia Università di Studi - in questa nobile sede di sapienza. Il diritto antico di privativa vuolsi detratto, le singolari premienze annullate, le grazie di molti sovrani smentite: e tutto questo in prò d'altri - Oh non vi è tempo da porre in mezzo - Si corra dunque dal benefico Re, si dichiarì la cosa; si respinga l'audace inchiesta; sì... la giustizia non può esser vulnerata, nè la parola del Re si ritrasse giammai. Ed era omai caldo desio, che un esimio cittadino così delicata missione adempisse. Ma chi quel tale che saprebbe ottenere la palma? Il senato è già tempo che lo conosce e l'ha prescelto. Egli è Vito Amico. Chi più di lui? Or va nobilis-



simo cittadino, ed il genio della patria ti accompagna: va - sostieni i dritti del catanese Liceo, ed imita i padri tuoi - chè anche un Ignazio Amico, illustre germe di tua magnanima stirpe per egual missione, là nelle Spagne recossi, e l'onor conseguì di rivinta per la clemenza di Filippo IV - nè questo solo: tornò degno prelado dell'inclita chiesa del vetusto Agrigento; và dunque or tu pien di fidanza - segui il nobile esempio; mostra come a' tuoi ben fu da secoli riserbata la gloria di sorgere alla difesa dell'antico Ginnasio, e come in te sia trasfusa quella sublime scintilla che di patria carità tutta l'anima accende - E tosto muove per Napoli; e tosto la Corte dell'invitto Carlo-Sebastiano Borbone l'accoglie - e tosto gli onorevoli privilegi dell'università di Catania son confermati. Quale esito fortunato! - Onde coronate le speranze della patria, paghe le brame del cittadino cuor suo, egli torna giulivo a bearsi sotto questo cielo purissimo che lo ispirava: ma quale egli riede? - Io già lo dissi: onorato del titolo di regio storiografo.

Quest'uomo venerabile, scrive Ferrara, era l'esempio di una attività straordinaria - L'ozio non ebbe attrattive per lui: nessun passatempo valse mai a distrarlo dal suo metodo giornaliero; sosteneva cariche del suo ordine di molto conto; studiava, pubblicava opere, durava un'immenso carteggio con uomini di lettere nazionali e stranieri, da cui consultato veniva qual oracolo in fatto di storia siciliana ed antiquaria. La brama incessante di sapere non lo abbandonava giammai - era istancabile ne' suoi studi e nelle sue ricerche. L'ardore ch'egli metteva nell'erudirsi non gli dava mai posa. Poi rendeva l'utile suo privato,

non più suo, ma comune - l'uomo di lettere era per lui un'oggetto di riverenza - il giovanetto che iniziavasi nel scutiero del sapere era da lui dolcemente ammaestrato - l'amava, il consigliava - e se l'avversa fortuna l'avesse privo di mezzi egli soccorrevalo del suo. Se poi viaggiava per la Sicilia veniva lasciando memorie di sè dove passava. In Morreale diè splendido saggio di sua portentosa erudizione - A Palermo nell'accademia del Buon gusto recitò un discorso sulla materia de' fuochi dell'Etna (12), ed un'altro sulla origine dello stato monastico in Sicilia - A Messina scrisse sul carbon fossile e dell'uso parlò di tal minirale; in Militello istituì un'accademia ad avvivar gl'ingegni e crescere la coltura; poi molti opuscoli scrisse fra noi che inediti ancora rimangono; ma volle far di pubblico dritto la memoria che sulla patria della Vergine Sant'Agata aggirasi (13).

Epperò non è a maravigliarsi se una splendida fama il celebrasse ovunque, se uomini di lettere d'ogni parte accorressero per riverirlo; se i Graudi in altissimo conto il tenessero per tanto merito; chè egli davvero fu grave e solenne storico, filosofo acutissimo, ottimo teologo, eruditissimo antiquario, sagace naturalista e leggiadro vate nella lingua del Lazio (14). Naturalista e poeta!... Sì; perchè l'amor della poesia e lo studio della natura, scrisse un dotto italiano, son fatti per suscitarsi ed infiammarsi a vicenda. Il poeta ed il naturalista diversi nell'oggetto pratico, ma fissi nello stesso modello sono attratti dallo stesso principio, hanno affetti e sensazioni congeneri.

L'importanza dunque delle sue opere e le sue molte virtù caro il facevano a tutti; nè gli mancarono te-

stimonianze di pubblica ammirazione e di gratitudine. I suoi correligiosi lo elessero Priore claustrale non compio ancora l'anno 36 dell'età sua - ciò che per legge di quell'Istituto vietavasi; ed egli dopo alcun tempo rinunziandovi si vide promosso dappoi ad Abate titolare con tutti gli onori, e le preeminenze a quel posto inerenti; tutte le accademie di Sicilia, d'Italia e fuori l'ebbero a socio - e segnatamente quella di Londra. L'augusto Re Carlo-Sebastiano il degnava di suo patrocinio, il Vicerè Marchese Fogliani, l'esimio Principe di Biscari, Testa e Reggio l'uno Arcivescovo di Morreale, e l'altro Giudice Delegato di Monarchia e Gori, e Mazzocchi, e Passeri, e Lami ed altri per senno e per sapere illustrissimi l'amavano lo rispettavano - di sua rara amicizia paghi di assai si tenevano. Ma egli per questo non superbiva di sè - La modestia lo fea strano all'orgoglio, e talora conversando si studiava di nascondere la vastità della sua erudizione, e l'altezza della sua mente anzichè farne mostra. L'anima sua non era fatta per sentir bassi affetti - bensì per magnanime idee: amava il bene degli uomini, e l'onor della patria quanto la propria vita: non fu ippocrita, nè sollecito solo di sè. Fu sinceramente religioso, attivo e sagace nella carità, ingenuo nel costume, austero nella disciplina ma sopra tutto difensore ed amico della virtù sfortunata - Perchè non vivono eterni questi uomini?

L'Abate Amico era di mediocre statura ed avea una aria gioconda, accostevole, delicata; sul volto suo leggevasi l'uomo del vangelo, sul suo labbro un candore inestimabile, nel suo sguardo l'ingegno.

Era il dì 5 dicembre 1762 quand'egli su' vanni

dell'immortalità si partia per un mondo migliore: la invida morte lo rapiva alla patria nel bel mezzo di di sua gloriosa carriera. Che lungo desio non lasciava di sè che amare lacrime non costò la sua perdita!! In lui si eclissava per sempre una stella che nelle tenebre dell'ignoranza splendor si vide fra noi; in lui crollava il sostegno più saldo dell'onor cittadino; in lui tutto un secolo di sapienza mancava. Fu benedetto quindi il suo cenere, ricordato con lode il suo nome, commendata da' contemporanei la sua memoria.

L'immortale Principe di Biscari, oltre al busto che volle gli si scolpisse, fece battere ad onor suo una medaglia su cui leggesi questo motto - *quem nulla equaverit etas*. Le patrie muse sparsero di meste viole il suo avello, i di lui confratelli n' encomiarono le virtù; il canonico Coco quell'ingegno sì svelto, volle pure esternare il suo cordoglio per tanto lutto.

Ed ora dove riposa il frale del generoso? dove? Ah! lo straniero che qui giunge da remote contrade a contemplare di questa Catania lo splendore vetusto, cercherà invano il monumento di Vito Amico. Le sue ossa neglette giacciono in una fossa ignorata ad aspettar nell'oblio la terribile squilla dell'estremo giudizio. E allora? Chi sa se una voce di rimprovero non sorgerà disdegnosa a gridare « Egli « amò forte la patria, ed ingrata la patria lo smen-
« ticava? » Chi sa!!!

NOTE

- (1) *Tiraboschi* - Storia della letteratura italiana tom. 4. g. 329.
- (2) *Scinà* - Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel olo XVIII tom. 2. p. 204.
- (3) *Cicerone* - De oratore lib. 2. cap. 9.
- (4) *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata* - Autore D. Rocco Pirro Editio tertia emendata et continuatione aucta, cura et studio D. Antonini Mongitore; accessere additiones et notitiae Abbatiarum Ord. S. Benedicti Cisterciensium et aliae quae desiderabantur auctore P. D. Vito Maria Amico a Catana. Panormi, apud Haer. P. Coppule 1733.
- (5) *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanae historia*. Viti Amico Catinae 1740 - Il primo volume fu da lui pubblicato nel 1740 il secondo ed il terzo nel 1741 e l'ultimo in cui fa cenno di molti illustri catanesi nel 1746.
- (6) *Thomae Fazelli siculi ordinis predicatorum de rebus siculis decas prima, criticis animadversionibus atque auctario a S. T. Dr D. Vito Amico . . . illustrata* - Catanae 1749. Il secondo tomo fu stampato nel 1751 il terzo nel 1753.
- (7) *Lexicon Topographicum siculum*. Panormi 1757 - Quell'opera è divisa in tre tomi - il primo fu pubblicato in Palermo nel 1757 e gli altri due successivamente in Catania nel 1759 e 1760.
- (8) Tra queste va la illustrazione di un bassorilievo rappresentante una Baccanale ch'egli intitolò al Can. Schiavo = Diom. Amenanii (Viti Amico) Aetnaei Pastoris de marmoreo anaglypho in Cataneusi S. Nicolai de Arena Museo ad C. V. Dominicum Sclavum - Sta negli Opusc. di Aut. Sicil. tom. 1. Cat. 1758 pag. 217.
- (9) Il museo de' PP. Benedittini di Catania che tanta nominanza ha levato in Sicilia, è un altro argomento di onore pel quale cresce la gloria del P. Amico che ne gettava la prima pietra. Io sarei tentato a farne qui una rassegna se amor di brevità nol vietasse; onde stimo opportuno di accennare invece a chi ne volesse ragguaglio, l'accuratissima *Descrizione di Catania* testè pubblicata, ove di quel museo si fa largo cenno. V. pag. 135 e seg.
- (10) Lettera di Diomo Amenanio, o sia del P. Vito M. Amico all'eruditissimo Sig. Prevosto Anton Francesco Gori intorno a' testacei che in Sicilia ed altrove si trovano; con un saggio dell'opinione di Anton Lazzaro Moro su l'origine de' medesimi - Inserita negli Opusc. di Aut. Sicil. tom. 8. Palermo 1764 pag. 199. 232.

(11) De recta Civilis Historiae comparandae ratione - Oratio - 1744.

(12) Discorso intorno alla materia de' fuochi di Mongibello rappresentato nell'accademia del Buon Gusto - Questo opuscolo restò manoscritto.

(13) In quell'epoca si era riprodotta la quistione tra Palermo e Catania sulla patria di S. Agata. Vito Amico in una lettera che si legge senza nome nelle *Novelle letterarie* di Firenze dell'anno 1750 volge la quistione in una ricerca geografica, poichè dalla notizia che vi era di essersi Agata padre della Santa maritato in Palermo e di essere stata sant'Agata educata e cresciuta in Cipita, giusta quel che narrano tre manoscritti del Vatieano, si rivolse a determinare questo luogo. Crede egli di ritrovare un Palermo nella strada da Catania a Centorbi, e dice Cipita essere l'essa vicino il Simeto; e così con la vicinanza de' luoghi va spiegando il cammino a piè di S. Agata, e di tutta la sua famiglia da Palermo a Cipita e da Cipita a Palermo - *Scinà* tom. 1. pag. 161.

(14) Egli fu pure buon poeta, e ne fan prova le sue composizioni in latino di vario genere, che restano tuttora inedite.

GIUSEPPE SCIACCA

.....*ipse tamen omni expers ope, tantum ingenio, industriaque valuisset, profecissetque, ut si orationes Tullium, si poemata Maronem, si epigrammata, elegiasque Catullum, Propertium, si odas Flaccum, si quid demum latino conscriberet idiomate, id totum aurea Augusti saecula redoleret.*

AMANTIA

I. In un giorno del 1728, tra le pareti di un povero tetto del borgo di Catania, una scena di pianto si appresentava. Un uomo sovra un letto di dolori dava lo estremo saluto alla terra. Egli era padre . . . e questo solo pensiero gli rendea più che amara la morte - Morire e partirsi per sempre da otto nnbili figlie, da una tenera sposa e da un caro fanciuletto, ultimo pegno de' loro amori . . . oh questo era per lui uno spasimo sopra ogni altro insopportabile - era un'idea che gli straziava l'anima! - Ed una folla di funeste immagini gli offuscava la mente; gli spremea dal freddo ciglio una lacrima. Poi volto alla donna sua, che scapigliata e piangente si stava alla sponda del suo funebre letto « io ti accomando, le disse, il piccolo Giuseppe; egli fra poco non avrà più padre » e stringendosi al petto quell'infelice figliuolo « Sii buono, soggiungeva, o

Giuseppe - sii buono ed ama la madre tua . . . spera nel Signore... io ti benedico! » - e cadendo in un mortale deliquio spirava. Che spettacolo doloroso per quel misero figliuolo! ed egli non avea che sette anni!... povero orfanello! a sette anni perdevi il tuo più saldo sostegno!! - e chi sa ora quanti mali non ti sovrastano?..

E la dimane il tristo cello di un attuario comparve alla soglia della vedova sconsolata: egli veniva a sequestrare le poche suppellettili e la stessa casa di lei, già fatta segno all'ingordigia de' creditori. Il piccolo Giuseppe al veder tanto scompiglio correa sbigottito a salvar che che sia dagli artigli dell'avoltoio - le sorelle volevano pure imitarlo . . . ma invano - il pignoramento fu consumato. Povero orfanello! a sette anni ti spogliavano ancora del tuo scarso retaggio!! chè il fulmine della legge coglie tutti allo stesso modo; ma i miseri non trovano schermo nell'oro.

Ma più che l'orfano, più che le orbate zitelle struggeasi d'amarezza la vedova: nel cuore di lei versavasi l'affanno di tutti. Come alimentare una desolata famiglia? come istruire il fanciullo - e di questo oh quanto era ella sollecita! - solo a fissarlo negli occhi smenticava le pene dell'infortunio; chè quasi leggendo nell'avvenire, immaginava com'egli un giorno diverrebbe l'onore della patria, il difensore dell'innocenza, il sostegno della virtù. Madre amorosa! ma svanita quella prima illusione, il cuore le tornava deserto e piangea - piangea per vedersi così meschina, così sfiancheggiata da ogni umano soccorso: ed un giorno che la speranza illudevala, fu vista ricorrere alla casa di un ricco « lo v'imploro, gli disse, per quest'infelice, e gli accennava il figlio - Se sapeste com'è svegliato! ma

egli è fiore senza alimento - fate almeno ch'ei trovi modo di coltivar la mente » E quell'uomo le serrava in faccia la porta - crudele! scacciava un essere santificato dalla sventura! e tu povero orfanello scendevi piangendo la scala di quella magione che con tanta fiducia avevi salita colla madre tua! Ma non ti smarrire - v'ha sempre un Dio che consola gli abbandonati.

E non andò guari che il curato della sua pieve sia perchè mosso da pietà verso la derelitta famiglia, o forse per aver conosciuto prontezza d'ingegno in quel ragazzo, si piacque raccettarlo presso di sè affin di istruirlo, per quanto era in lui ne' primi rudimenti delle lettere. Quell'orfano sgraziato era Giuseppe Sciacca (1).

II. Il huon pievano l'amò d'un amore paterno; gli ispirò amore per la virtù, l'iniziò nelle pratiche religiose; ma quanto all'insegnamento nient'altro seppe fargli apprendere che un pò di latino - e Dio sa come, pure l'allievo non ismentì le speranze del precettore: poichè di rara perspicacia dotato con alacrità s'inoltrava in quel ricco idioma, ch'era a quei dì tanto in riverenza; sicchè fatto poi grandicello non penava gran fatto all'interpretazione de' classici meno astrusi; e parve al prete un miracolo, mentre a tal modo le molteplici regole grammaticali infastidivano a lui stesso. Nondimeno era questa una sfera di molto angusta pel vasto ingegno del vivace Giuseppe - non erano che studi di lingua; ed egli avea ben d'altro bisogno: di tanto si avvide il benefico prete e volle occorrervi facendolo ammettere a *piazza franca* nel seminario de' chierici. Fu colà che Giuseppe diè segni più manifesti del

suo chiaro intelletto spiccando rapidi voli e più sicuri, quantunque misero fosse lo stato delle lettere in allora fra noi. Una logica rigurgitante di mille sofisterie; una filosofia senza scopo, senza realtà e tutta sogni ed aberrazioni; un vuoto gergo convenzionale, un sistema d'una filattera d'infinite quistioni, cui argomento erano nomi vani e vani slanci di spirito rubelle e frenetico, erano le dottrine che dominando le scuole, anzichè illuminare le menti de' giovani, riuscivano ad offuscarle - a confonderle, a gittarle in un mondo di vergognosi errori e di nullità. Egli dunque dovè chinarsi a quel pazzo sistema d'insegnamento; ne schivò per quanto seppe l'alito velenoso, ma non potè, come voleva, tenersene salvo del tutto - avvegnachè quando il morbo è contagioso rari son quelli che non se ne appigliano - Se ciò sia vero vedrassi quando faremo rassegna degli scritti suoi.

Crescendo coll'età a più severi studi intendeva lo animo e faceva tesoro ogni giorno di proficue e svariate conoscenze - procacciavasi di nuovi libri . . . li studiava, li contemplava in secreto e riponevali di celato, perchè a quei dì leggere un libro non conosciuto era sacrilegio, ed in ispecie nel Seminario ov'egli vivea; nè le ore di ricreazione consumava al trastullo. Insensibile alle lusinghe del mondo, ed a quei vani trattenimenti che nè al cuore, nè allo spirito parlano egli era intento ad istruirsi, a spianarsi da sè stesso il cammino, a cercare alla sua vita uno scopo - Eppure quello era il tempo più gaio dell' esistenza! era il tempo delle speranze e delle beate visioni della mente - de' teneri affetti del cuore - e quel tempo trascorso che sia non ritorna mai più. Allora dunque come per

diletto leggeva quanto gli cadeva tra mani - e storie, e racconti, e tragedie, e diari e mille altri libri; e così vagliando sempre il meglio, ivasi da sè formando uno stile elegante e vibrato; ma il libro che non lasciò mai finchè visse era *l'arte poetica* del Venosino. Co' precetti che a sua scorta di là ritraeva, meditava ed esaminava le opere de' classici, e non isfuggivano al suo intendimento le più nascose bellezze che in quelli sono: in guisa che divenne poi sommo vate e mastro in poetica di *color che sanno*.

Fornito il corso scolastico a ventiquattro anni gli vennero conferiti gli ordini sacri. Fu sacerdote. Lasciò il seminario, e si fece a battere un sentiero quanto nobile ed onorevole altrettanto difficoltoso per chi lo imprende - Era l'ufficio di precettore. Egli sapea che l'istruzione è l'anima del viver civile, e che dalla sua minore o maggior influenza pende in gran parte il benessere de' popoli. Santo ministero egli dunque stimava l'insegnamento e giurò di spendervi ogni sua cura affin di rendere così il più utile servizio alla patria, educando i cuori e le menti de' giovanetti che poi benemeriti concittadini doveano addivenire. E lo furono - conciossiachè buona mano degli allievi suoi alto nome levaron dappoi per ingegno e per gesta. Laonde bella fama correa dello Sciacca e molti accorrevano a lui da ogni dove per affidare alle sue cure i propri figliuoli che sciolti da' lacci dell'antico metodo precorrevan l'età.

III. Ma di già spuntava l'aurora della riforma letteraria che per opera dell'immortal Ventimiglia dovea proclamarsi in Catania. Il nome di quel sommo prelato ricorderà sempre la più bella pagina di nostra istoria; poichè da lui, com'è di nebbia al sole, furono

diradati gli errori in che poltrivano i nostri non vergognando. Accerchiato da uomini sommi in più rami dello scibile potè gridare agli addormiti ingegni - Svegliatevi! - Fu questa una voce di salute che si ebbe un eco in ogni anima. E la caligine dell'ignoranza si dileguò - il regno del peripato soggiacque - le sue chimere si derisero - screditaronsi. Siffatta luce brillava dal seminario ove professori chiarissimi opravan miracoli al ben comune; di modo che tutta Catania si riscosse dal giogo aristotelico a quel proclama mirabile che la rigenerazione degli spiriti bandiva. E appunto in quel tempo, fra tanto rivolgimento di studi, ed in mezzo ad uomini di alto ingegno veniva eletto lo Sciacca a professor di rettorica in quel collegio divenuto già un tempio di sapienza. La fama di lui fatta ormai sì vulgare era corsa all'orecchio del dotto Vescovo che appressandolo ebbe ad ammirarne le belle virtù; e non solo si piacque di allogarlo in quell'orrevole posto, non solo il creò maestro cappellano della Cattedrale, ma volle pure con lui vivere nella più intima dimestichezza; volle mostrare che l'uomo d'ingegno debbe essere in ogni tempo riverito ed onorato.

Ed oh com'era bello vedere Giuseppe già seder sulla cattedra non compio ancora il suo quinto lustro! ed oh come degno facevasi di ammirazione quando i pregi e la missione di quell'arte sublime apprendeva a' discenti, quando le riposte bellezze e gli arcani involuppi delle orazioni di Tullio chiariva, quando invaso da nobile entusiasmo i miracoli della parola che prima in Grecia e poscia in Roma si udirono noverrava!! - Sciacca sulla cattedra era un ispirato - chi lo udiva ne stupiva: e quell'aria di grave e di maestoso

che gli splendea sulla fronte, quella grazia di espressione nell'aprire le idee della vasta sua mente, e più quel fuoco di eloquenza che a maschia e sonora voce accoppiava, la riverenza e l'amore de' suoi concittadini attiravangli - la fama di esimio oratore gli guadagnavano.

Il caldo zelo ch'egli spiegava per quegli studi, era nato dal vivo desiderio che nutria di tornare in fiore fra noi l'eloquenza. Non ignorava egli che questa nobile arte ebbe cuna e progresso in Sicilia e che Corace e Tisia da Siracusa, al dir di Aristotile e di Cicerone, ne furono gl'inventori; apprendeva pure in Dionigi d'Alicarnasso che quel Tisia fu precettore di Isocrate in tal facoltà, e che Demostene, il principe de' greci oratori e Pericle, e Tucidide, ed Alcibiade sol da Gorgia Leontino l'eccellenza e la dignità del favellare appararono; sapeva inoltre che un Lisia siciliano fu quei che la difesa sposò del sommo Socrate, che un Sofocle di Agrigento fu degno nell'oratoria delle lodi di Tullio, e che infine un Cecilio di Calacte fu primo a scrivere un trattato sul sublime dell'eloquenza.

Queste onorate memorie accendevano un fuoco nel petto del novello retore, che all'onor della nazione mirando, tutto sè consacrava per sostenerlo; e sebbene a' suoi dì iva crescendo fra noi l'ardore del talento oratorio per le cure dell'ab. Vesco, del Nascè, del Decosmi, del Lucchesi ed altri, tuttavolta egli non ne era pago, poichè vedeva di essere in voga una certa maniera di scrivere affettata e contorta che ristuccava; tenendosi in conto di eleganze taluni riboboli del favellare e tante altre grammaticherie smunte e fastidiose che ingenerando misera loquacità, non accrescevano

d'un sol pensiero il patrimonio dell'ingegno umano. Egli dunque scrivendo e perorando non agognava che la riforma di quel genere di discipline per dare oratori alla patria che degni fossero del nome degli avi.

E chi può dire l'utile che dalle sue lezioni la gioventù ritraeva? - basti conoscere che in pochissimi anni ei formò molti alunni che l'eguagliarono e, direi pure, lo vinsero. Frutto era questo del metodo ragionato con che scortava i discepoli per quel sentiero. Se la miglior lezione di eloquenza, pensava egli con Socrate, è di non parlare che di ciò che si sa profondamente, periglioso costume sarà poi quello di ragionare di cosa che non si sa, o si sa male; il perchè dannava egli quei precettori che iniziavano i giovanetti agli studi di retorica senza prima insegnarli a pensare. E di vero come potrebbe un alunno addestrarsi negli esercizi dell'eloquenza se la sua ragione non è matura; se il suo spirito manca di comprensione, di coltura, d'istruzione; se la sua mente è povera di pensieri, se pena alle astrazioni, se pochissime e vaghe conoscenze ha del giusto e del onesto « non che de' dritti dell'uomo e de' suoi doveri, di ciò che nelle differenti costituzioni della società è o deve essere libero o proscritto, lecito od illecito, onorato come utile, approvato come giusto, represso o punito come periglioso e funesto? » La filosofia dunque, pensava lo Sciaeca, debb'essere la base dell'edifizio dell'eloquenza, poichè la prima facoltà da svilupparsi e corroborarsi in un giovane ingegno è la ragione; nè si pensi che in siffatto modo d'istruzione abbia egli speso di piccole cure. Era d'instancabile pazienza nell'educar l'intelletto degli allievi suoi pria di condurli per gradi a conoscere

l' eccellenza dell' arte sublime della parola e avvivare in loro l'ardore del talento oratorio. Nè le severe pratiche della dialettica, dopo lo studio delle lingue, faceva ad essi ignorare, non già per accostumarli alle vane sottigliezze ed alle ciarle solistiche della scolastica, sì bene per addestrarli a trattare il ragionamento con forza e con destrezza, inseguando loro le regole affin di avvisarne meglio i difetti. Epperò li muniva in secreto di quei nuovi libri, che all'uopo più giuste idee e più saldi principi apprestavano - in secreto perchè a quei dì, già l'accennai, le novità eran delitto.

Dirozzati a tal modo gl' ingegni, avvezzaiali ad un esercizio quanto semplice altrettanto proficuo - Toglieva a modello un brano da uno storico, un altro da un oratore, un altro ancora da un poeta e loro dava a leggerli, a ripeterli, a tradurli: e qui notava cou essi l'eleganza, la esattezza, la semplicità; qui l'energia, l'evidenza e la nobiltà de' pensieri - Ora rilevava l'ordine e la tessitura d'una orazione, ove la forza del ragionamento e l'artificio della elocuzione spiccava; ora sponeva i modi ingegnosi e i mezzi vari, onde l'oratoria, movendo gli affetti, impera sugli animi e soggioga le passioni. Poi nel commentare alcun luogo, o nella versione che a memoria faceva loro eseguire, avvertivali con l'esemplare alla mano delle mende o lacune occorse in quelle prove; e quindi de' pregi dello scrittore in disamina intrattenevali, non lasciando di mostrare come e quando vuolsi bene usare delle figure; come si cerchino e si spartiscano gli ornamenti del dire; come si tragga profitto da' luoghi oratori o dagli esempli de' buoni autori; come in fine si misuri e sviluppi una quistione, cogliendo per forza di cri-

terio il tutto di un soggetto ed il punto più favorevole alla difesa.

Quanto alla lettura poi de' poeti che con Petronio, Teofrasto e Longino stimava molto utile agli oratori, usava mezzi ad ovviare che i giovani non confondessero l'eloquenza del poeta con quella dell'oratore; chè da senno facea rilevare come ciò che si addice all'una che mira al piacere, non convenga egualmente all'altra il cui fine è d'istruire e persuadere; laonde sulla estensione del dominio d'ambe queste arti con assai giudizio favellava.

Tanto lodevole esercizio accompagnato da opportune riflessioni, aguzzava gl'ingegni degli scolari che mossi insino all'entusiasmo, ardevano di emulare le bellezze tutte onde quei saggi riboccavano - e Sciacca che misurava le forze di essi appagavali, loro tollerando la libera composizione non solo, ma sì pure addestrandoli nella lotta delle dispute; imperciocchè non v'ha genere d'eloquenza, come diceva un francese, che non si riduca alle regole della disputa - istruire, provare, confutare, commuovere, persuadere è in tutte le situazioni della vita l'arte di dominare sugli spiriti.

IV. Da quanto sopra son venuto accennando, è agevole arguire qual bella idea si era forinata lo Sciacca dell'eloquenza e di quanto amore ne fosse preso. Ne fa pienissima fede quanto egli in sull'obbietto scrisse nella sua orazione inaugurale *De laudibus eloquentiae*. In essa l'autore dettando l'apologia della rettorica vien con begli argomenti sgannando coloro che nella cognizion delle lingue ed in qualche notizia di storia e di antichità dicevano starsi quell'arte: poi tocca di altri che da nulla tenendola volevano, come inutile,

dalle scuole bandirla, ed ei li confuta, li smentisce. Oh me infelice! dic' egli, siam dunque a tale, ch'io debba difendere quella facoltà dalle accuse degl'imperiti? debbo io dunque sollevarla dall'umile stato ove si giace oramai?... Deh! voi io chiamo, o Cotta, o Antonii, o Crassi, voi che per essa conseguiste fama ed onori, domaste popoli e re, precorreste l'età ventura! E come ignorarsi la potenza di quest'arte sovrana! Non fu per essa che i Romani già fatti rubelli e disertori della patria a' lari tornarono pentiti e rappacati co' nobili? Non fu essa un perenne riparo ai tumulti della repubblica, alle commozioni della milizia? non fu sempre un saldo freno alle sedizioni, un fulmine inevitabile verso i traditori della patria?... Così egli favellando mano mano ricorda più fatti storici, ove per virtù di eloquenza si ottenner vittorie. Scende inoltre a provare essere quella un'arte tutta propria e connaturale dell'uomo, e dimostra che un semestre, come alcuni volevano, non poteva bastare all'apprendimento di quelle regole. L'andamento di questa orazione è nobile e dignitoso - v'ha tersezza di linguaggio, proprietà, eleganza, ed uno stile periodico grave robusto che dà maggiore risalto al compimento. Nè parlo dell'opportuna erudizione che vi lussoreggia, nè della chiarezza e dell'ordine delle idee, nè finalmente della energia dell'argomentazione; cose tutte che farebbero chiara dimostranza come l'autore sapesse imitare la bella maniera di Tullio nelle orazioni (2).

Di moltissimo pregio è pure l'altra orazione - *De laudibus praeclarissimi Francisci Testa Antistitis Syracusani* - Fu essa pronunziata l'anno 1752 all'arrivo di quel sommo prelato in Catania - e l'autore non con-

tava allora che 26 anni dell'età sua. Oh se vedeste com'egli adempia l'ufficio di oratore! oh se sapeste com'egli sappia encomiare senza inchinarsi a viltà!! Testa, egli dice, è il vero modello d'un esimio prelato - e se Milano si onorò de' Borromei, del pari che Ginevra de' Salesi, Siracusa può ancor essa menar vanto d'un Testa. Questo è l'obbietto del panegirico - ed eccolo a dimostrarti quel valentuomo per sapere straordinario, per integrità di costumi ammirando, per forza ed ardor d'animo incomparabile, per indole ed affabilità esemplarissimo - e tutto ciò scende man mano a provare.

Io non so se in questo elogio debba lodare la magia della eloquenza, o la forza del ragionamento; se la copia delle nozioni o la novità de' concetti; se l'energia dello stile, o la purità della dizione. Tanto è magistrevolmente condotto; tanto è pieno di nobili sentimenti; tanto è perfetto per ogni lato! - Quel luogo poi ov'egli descrive l'ansia de' Siracusani per lo arrivo del Testa è incomparabile; non vi può essere cosa più eloquente, più affettuosa, più ingenua, più delicata (3).

Le altre orazioni in lode de' Vescovi Deodati e Ventimiglia non son dello stesso conio; e se v'ha pregi, v'ha pure magagne - quella poi - *In studiorum Seminarij institutione* n'è assai da meno. Veniamo ad altro.

V. Ora toccherò cose maggiori - favellerò di sua poetica eccellenza; ed è appunto qui ove lo Sciacca vieppiù rifulge. Dotato di un'anima grande e generosa, d'un sentire squisitissimo, d'una immaginazione brillante e focosa, egli era nato poeta; nè certo iva in iperboli colui che Tullio lo disse nelle orazioni, Vir-

gilio ne' poemi, nelle odi Flacco, Catullo nelle elegie; poichè tale fu quegli invcro - ed io vi proverò come egli trattando ogni metro ed ogni genere di poesia, abbia saputo in tutto riuscir felicissimo, sì per la forza de' concppimenti e la novità delle immagini, come per la purità della dizione, e l'eleganza dello stile. Comincerò dalla *Xaccheidos* poemetto pregevolissimo che de' suoi casi in bei versi tien parola. Ma qui per l'amor del vero fa d'uopo render manifesto che la condotta di questo libro sente de' vizi del tempo in cui l'autore si visse.

Dall' indole particolare di un secolo, la quale deriva dalla educazione delle nazioni, da' bisogni, dalle credenze, da' costumi e soprattutto da' lumi del tempo, fu sempre mai fermato un sistema di scienze e di lettere a quelle cagioni consentaneo. Per tal modo la poesia, al pari che tutte le altre arti, ha subito le sue riforme, le sue vicissitudini, - e secondo che varia il genio dell'età, muta pur essa nel gusto e nella missione; cosicchè se un tempo fu marziale e guerriera come a' secoli di Pindaro e di Tirteo, fu poi ligia mercenaria e adulatrice; se sferzò tante fiate con buon esito il cattivo costume ed il vizio come ne' libri di di Perseo di Giovenale e di Flacco, malignò pure in man d'altri con l'eccesso della satira le sante pratiche della virtù; se a' canti sacri si volse e predicò la religione, non lasciò di farsi dappoi bacchettona; se del giocoso e dell' ameno abusò, nell' ebbro e nello stravagante poi cadde. Di questo, se fosse qui luogo, potrei arrecar mille esempi - e ciò quanto allo scopo. Ma vi ha di più; sono i mezzi del diletto che fanno più o meno bella, più o meno diffettosa una poesia;

quando in essi vien manco l'arte, sia per talento dello scrittore che voglia innovare, sia pel gusto del secolo che tante fiate corre dietro a stranezze, allora un componimento non sarà mai perfetto - cadrà anzi nello sconcio, nell'inverisimile. Che dire per esempio di quei poemi ove la macchina non è che fantastica? ove una genia di esseri soprannaturali ti governa un'impresa, ti prepara una catastrofe, ti scioglie un nodo? Io convengo che il meraviglioso è uno de' primi canoni del poema; che per esso si rende sublime e peregrino un soggetto; che con esso può ispirarsi nel cuore di chi legge un caldo affetto per la patria, per la gloria, per la virtù - ma quando esso consista in avvenimenti chimerici, in visioni ascetiche, in personaggi ideali, in opere di streghe, di mostri e di demoni, vi pare che sia tal meraviglioso da commendarsi? Ogni legge ha i suoi limiti - se fuorvia non sarà più quella. Così nel caso nostro. Questa maniera di chimerizzare ebbe più moto ne' tempi della cavalleria, quando tutto era illusione. I poeti di allora ne trovarono talun esempio ne' classici, e l'imitarono; ma più dell'imitamento piegarono all'innovazione - innovare in tal genere con le idee di quel secolo, era lo stesso che creare un mondo di stravaganze, d'esseri fuori natura: lo fecero - e tutta Italia ebbe vati ascetici, visionari, superstiziosi; non fu macchina poetica dove l'opera d'un negromante, d'una maliarda, d'uno spirito malefico o benigno non sorgesse a prender parte nella catastrofe; e vi ebbero pure delle ombre, de' fantasmi, de' mostri, dalle strane forme che vi rappresentarono: la morale stessa di quel tempo, ed i vaniloqui della metafisica e dell'astrologia v' influivano poi sopra ogni altro.

Durò lunga stagione siffatto gusto; ed in Sicilia che venne più tardi ad insignorirsi degli animi de' nostri non ebbe limite - nè fu per poco; fino al tempo di cui scrivo era nel suo pieno vigore: per lo che non è da rimproverare lo Sciacca se anch'egli a quel modo poetò - l'età lo volea ed egli la seguì perchè ne conobbe il genio. E poi qual forza resiste all'impero della moda?

Ora vorrei scendere al sunto del poemetto; ma penso che il farlo potrebbe tornare a tedio de' lettori, sendochè in esso tutto è fantastico e strano. Per darne una idea dirò solo che l'autore dopo narrata la morte del padre suo, come di sopra ho cennato (4), finge essere da un turbine rapito e sbalzato per aria - ma è da questo punto che si getta in un mondo di frenetiche astrazioni descrivendo un viaggio tutto aereo e misterioso - non fa, che volare e veder mostri e genti e spettri ed altre cose; poi vien trasportato in una interminabile pianura di nera sabbia, cupa e solitaria, ove in orrenda voragine albergava il Male; poi monta un carro di fuoco e valica colla scorta di un genio le immense regioni del cielo; poi giunge nel regno della luna e descrive i costumi di un paese novello che l'infocata fantasia gli pingeva - Nè l'azione finisce, poichè la *Sciaccheide* non è compita. Epperò io mi rimango dal raccapitolare quel libro, se non altro per non dar noia: ma stimo debito mio l'osservare che quanto al merito della composizione poco o nulla v'ha da ridire; e se nella condotta non fosse il difetto di un meraviglioso stravagante, l'opera, senza fallo, sarebbe di moltissimo valore.

Io non voglio tacere che in quelle pagine a quan-

do a quando s'incespica nelle scempiaggini del tempo; ma voglio pure notare che quelle son mende assai poche appetto de' pregi che l'arricchiscono; mentre nelle descrizioni l'autore si mostra insuperabile, nelle perifrasi esatto, nobile ne' concetti, novissimo nelle similitudini, tra le quali è mirabile questa;

Populeas inter frondes quandoque volucrem
Implumem nido nactus Pater abstulit illam,
Et cave inclusam servat munuscula gnato
Luce domum festa repetens post rure relicto;
Cui volucris geminas adolevit pluma per alas
Interca, pedibus molitur linea vincla,
Atque tibi gnate, inquit, habe hanc, lusumque jocumque.

Indulgens avis ingenio studioque volandi
Aera per sudum ferri conatur; at illhinc
Vincula ad invisas revocant crudelia terras;

Non volat illa quidem, sed humi nec repere verum est.

E che dirò del suo stile? che della dizione? Dirò che con assai felicità maneggia lo Sciacca il tenero, il tetro, il fiorito, ed il sublime, e che vera purezza di lingua è ne' suoi versi; onde a ragione può dirsi che il nitore del secolo di Augusto era infuso in ciò che egli scrivea. E di vero non avea egli tutte le qualità per riuscirvi? Mancavano a lui forse l'eloquenza e la poesia del pensiero, il fuoco e gli slanci dell'immaginativa, l'energia della espressione, l'evidenza e la forza del colorito? Non avea egli tutte assaporate le squisitezze de' classici? non avea egli un'intelletto per creare, ed un cuor per sentire? Ecco un frammento ov'egli descrive la funesta contrada, nel cui centro vaneggiava l'orrenda caverna del Male.

Despicio: immensus nigra mihi campus arena
 Sese offert; ibi nulla usquam viret arbor, et erba,
 Nulla secat, vel tristis avis liquidum aera pennis.
 Quantum humana acies, et se quacumque tetendit,
 Tetra ubicumque jacet tetro contermina cœlo
 Prorsus humus fumo spissisque obducta tenebris,
 Pestiferam exhalans per spiramenta Mephitim.
 Illic nulla unquam funesta silentia venti.
 Rupere, occurrit tremor undique, et undiq. terror.
 Tristitiæ domus illa quidem, regioque dolorum.
 Ingens in medio tenebrosa horrenda vorago
 Pandit in immensum cœcos vastissima hiatus.
 Adspiceres simulachra modis pallentia miris,
 Umbras, horribiles umbras, et spectra ferarum
 Piscium, et aligerum informes referentia formas
 Exire, et regredi, supraque, infraque revolvì,
 Urgere, et premere, urgerique, premique vicissim.

Non sembra un' ispirazione del tremendo Alighieri? (5).

VI. Tenendo ora ragione delle altre sue produzioni, mi gode l'animo nel poter francamente asserire com'egli riuscisse mirabile quasi in ogni genere di poesia. L'ode, l'inno, l'epistola, l'elegia, l'epigramma, la satira, l'egloga, son da lui maneggiate con tal magistero che poco ci lascia a desiare. Ed è a riflettere che a quell'età lo stato della poesia era davvero miserabile fra noi. Non già per carenza di poesie, chè di queste non fu mai penuria - bensì di poeti; e se ne toglì pochissimi di vero merito, non rimarrà di quel tempo che una schiera di freddissimi verseggiatori alla marinesca. Non così dello Sciacca. Si legga per esempio l'elegia scritta per Ventimiglia, allorchè abban-

donava Catania dopo rinunziata la cattedra vescovile: oh quante care immagini non vi fa scorgere, quante affettuose memorie non vi muove? Che franco andamento di lingua! che stile schietto ed equabile! - e la mestizia che dolce traspira da quei patetici versi suscita nell'anima le più tenere emozioni d'amore - ispira i più soavi pensieri di gratitudine: quella poesia quindi (per dirlo in metafora) sembra il lamento di un usignolo al tramontare di un giorno; chè così l'autore deplora la dipartita di un dolce amico, di un saggio prelato, di un pio benefattore - Oh come è sacro il carme che muove da un labro riconoscente ed ingenuo! ivi non è menzogna - non è viltà, ma soltanto la santa luce del vero vi brilla per servir di rimprovero a' sozzi potenti che fra l'oro e l'orgoglio poltriscono. Quindi l'accennato componimento è pure lodevole per quest'altro lato. Sì, lo Sciacca non seppe mai fare dell'arte divina del verso un traffico infame di adulazione. Ond'è a considerare con quanta finezza di arte egli decanti le virtù di quell'esimio personaggio sclamando poscia così:

Quis non id novit, quis non id sponte fatetur,

Atque hoc, o Soter, me magis excruciat.

Nam si non multi, vel si cognoscerem id unus,

Me nimius, possem dicere, lusit amor.

Nunc mihi quid restat? tantos lenire labores

Quod queat? Una mali mors medicina foret.

O utinam non tu talis, tantusque fuisses,

O utinam virtus non mihi nota tua!

E questo brano non è davvero affettuoso e patetico? non è l'eco di un cuore deserto e melanconico?

In me nulla mei veteris vestigia cerno,

Hei mihi qui sum nunc, hei mihi qui fueram!

Heu quae quondam habui , quae nunc sors eripit!
oh me

Tam miserum, quam, te Praesule, sospes eram!
Cur abeunte sua te vita, Xacca superstes

Consciscit propria non sibi fata manu?

Aeternum, quae quondam adii, loca laeta valete,

Rus, sermo, currus, mensa, focusque vale.

Tuque vale plectrum, Sotere agitante, calebam,`

Nunc mihi sensus hebes, nunc calor omnis abest.

Denique sis felix tu Praesul, vive, valeque,

Nec pigeat Xacchae te miminisse tui.

L'altra elegia per l'arrivo in Catania della Contessa Anna Ventimiglia risplende per moltissimi pregi e principalmente per una certa gioivialità naturale che a dir vero pare più propria dell'ode. Pure è condotta mirabilmente: l'arte e la fantasia poetica vi fan bella mostra - e l'ingegnoso argomentare dell'autore, la sceltezza delle metafore, delle frasi e degli epiteti ond'egli si vale, danno un'aria di amabile e di leggiadro al componimento, molto più per questo saltellante e spedito intercalare.

Eja age rumpe moras summo Jove digna Lycori;

Ah quid adhuc cessas? eja age rumpe moras.

Quello poi che più diletta si è un'armonia di verso che carezza dolcemente l'orecchio ed una vivace e limpida espressione di tutti i concetti, fra' quali è bellissimo questo;

Pulchrior illa sibi dubio procul illa videtur,

Quae magis est speciem forte imitata tuam.

Quae tuae propior summa est summa illa venustas,

Prorsus enim similis nec Venus ipsa tibi est.

Fra le altre elegie son da notarsi come pregevoli

quella per la partenza della medesima Contessa - *Per-
culit attonitas nuper mihi nuntius aures*, ec. ove il poeta
con assai delicatezza descrive il dolore de' pastori di
Arcadia per tanta subita nuova; quella scritta in ber-
lina di un tale che davasi per poeta, la quale (come-
chè sa di satira) è un bel modello di festevole poesia;
ed un'altra veramente patetica che ripete i lagni di
un'anima presa d'amore e delusa nelle sue speranze.
Pare scritta in un momento di geloso delirio - Eceola
per intero.

Olim jurabas: o tempora cara! vel unum

Me sine nequaquam vivere posse diem.

Dic mihi uunc quonam promissa ruere?

Cur te nulla subit sollicitudo mei?

Dic qui firma olim potuerunt vincula rumpi,

Vincula ad extremos usque trahenda rogos?

Ah tibi si diversa sedet sententia menti,

Illo qualis eram tempore semper ero.

Come va spontanea! com'è sentimentale! La chiusa
poi non può essere nè più tenera, nè più commovente;
ed io credo che i nostri romantici non la sdegnereb-
bero per cosa del tempo che corre.

D'ottimo peso e di squisito sapore stimo pure le
odi di Sciacca, chè vi si trova un non so che di vi-
goroso e di sublime. Quella in lode del Vescovo Te-
sta pare proprio dettata dal principe de' lirici latini,
Orazio Flacco; mantiene gravità e sostenutezza nello
andamento, grazia e freschezza nelle immagini, ed una
facile e virile espressione ne' sentimenti. Il principio
n'è questo.

Quis me Camaenis, quis me Heliconiis

Absentem ab undis post decies polum

Phaëbo remensum cogit ardor

Insolitum remeare callem?

Jam jam Deorum numine percitus,

Sanctisque plenus sentior aestibus;

Me major ipso reddor, omnes

Jam penetrat furor in medullas. etc.

L'altra a Corrado Moncada sebbene scritta con maestria ed in buona favella non è tuttavia di un ugual merito.

L'epistole vanno d'uno stile andante e famigliare e tal fiata son piene di sentimento, tal altra di alcuni tratti di spirito che dan più vita al soggetto. Quella a Ventimiglia che comincia - *Ergo pro calamo jaculis uteris* ec. tuttochè troppo lunga va tra le finite.

I tre inni a Sant' Agata son pure qualche cosa di buono. Riluce in essi finezza e nobiltà di pensieri, evidenza e novità di pitture, delicatezza ed energia di affetti. Vedete com'è vago questo paragone che v'ha nel primo

Solis in putrem radius lacunam.

Incidat, secum nihil inde tetrae

Afferet labis, salietque rursus

Purus et insons.

Il secondo comincia così

I tortor, arma forcipe dexteram,

Abscinde mammas Virgini,

Cernas aperto in vulnere, carnifex,

Qui sint puellae spiritus.

.

Jam machinarum sentiet impetum
 Distracta tentis funibus;
 Fumum paratus circumagens rogos,
 Promissa poscit pabula etc.

Nel terzo poi sublime e tenera a me sembra questa chiusura.

Noris hoc signo exanimem, recedet
 E genis pallor, nova tum venustas,
 Et nitor vesti similis pudica
 Vestiet ora.

Ipse ridebit locus ater olim,
 Virgo me expansis imitata palmis
 Stabit erecto velut intuente
 Sydera vultu.

Conditam velo tege, quod furentes
 Non semel flammis reprimet propinqui
 Montis, allatam niveo tabellam
 Fige sepulcro.

L'inno a S. Biaggio è ispirato, e serba un linguaggio elevato e biblico. Degli altri dettati per ciascuna ora canonica due soli son da ricordarsi - *Quid posset ultra fletibus* etc, e - *O Quidquid referens panis imaginem* etc. come pure è bellissimo l'altro - *Depone luctus o domus Israel* etc. - Il primo ed il secondo brillano di un entusiasmo cristiano - l'ultimo tien dell'estasi dei Profeti. Gli epigrammi son freddi. Il dialogo che sta in fronte al volume versa sull'istruzione letteraria di quel tempo ed accenna le cause del poco profitto degli scolari.

VII. Se tutte le produzioni che comprende il volume non son tutt'oro, è da riflettere che molte ve ne ha senza lima; pochissime essendo quelle che l'au-

tore, vivendo, compose per affidare alle stampe. Ed egli invero scrivea più per esercitarsi nell'arte che per altro: la rapidità poi, onde dettava le cose sue, ed il fermo proponimento di lasciar tutto inedito non lo fecero sollecito mai di correzione; quindi l'Amantia, (6) che poscia tanto raccolse degli scritti suoi, non potè pubblicarne che gli schizzi primissimi, ove, com'è naturale, dovevano essere di magagne. Ma questo a parer mio è un altro merito dello Sciacca, imperocchè da quelle medesime pagine si ha luogo a comprendere di che squisito sentire egli si fosse, e quante cose di altissimo pregio avrebbe potuto dettare scrivendo per pompa.

Intanto il nome di Sciacca eccellea - e la fama di tanto merito fruttava a lui la stima de' suoi concittadini. Tutti ammiravano - tutti il celebravano: ma ciò che non sapevan comprendere si era, com'egli avesse potuto pervenire a tanta altezza da sè - egli che avea dovuto umiliare il suo spirito alle inezie di quelle prime discipline scolastiche del tempo suo! egli che per quel periglioso cammino non ebbe chi lo guidasse, o ne sorreggesse il passo mal fermo - Come adunque e per quai mezzi a tanto eletto e svariato sapere, tanta maturità di consiglio avea egli saputo congiungere? - Col solo genio - ed era troppo: chè una scintilla di genio illumina, come suol dirsi, più di terreno che cento faci.

Qui è bene però ch'io dica, com'egli non solo per le doti dell'intelletto era a tutti carissimo, ma ben anco per quelle del cuore; mentre in lui felicemente si accoppiava la costumatezza all'ingegno, la dottrina all'urbanità: onde non è a dire, come la gentilezza delle

sue maniere sociali gli cattivasse gli animi di quanti l'appressavano; com'egli rispettasse le persone di merito e come in amistà loro stringevasi; come infine onorasse la virtù sfortunata e come ambisse imitarne le sante pratiche. Per questo ebbe egli sempre un amichevole adito presso cospicui personaggi, e più tra coloro che « possedendo i dritti del merito, possono scordar senza danno quelli del grado » Fra essi fu il Vescovo Ventimiglia - Questi che fu primo a proteggerlo l'aveva eletto maestro cappellano della Cattedrale, lo aveva onorato d'altri carichi chiesiastici, e l'avrebbe promosso a posti maggiori, se una sventura non lo avesse tolto a Catania; ma Sciacca, strano a venalità, pregiava quel saggio Pastore più per le rare virtù che pe' benefici - e la domestichezza in che vissero era a lui cara quanto la sua vita medesima; e quando quel Sommo partì, egli lo pianse d'amaro pianto - imperocchè ben sapea come sia raro al mondo trovare un anima che tante sovrane virtù sì bellamente sposasse. Nè la trovò finchè visse.

Ma di già la sua vita si appressava al tramonto. Dio aveva segnato il termine de' suoi giorni, e nel 4 settembre 1777 sorse per lui l'ultimo sole. Fermo e tranquillo negli spasimi dell'agonia (7) egli mostrò come il cristiano e filosofo muore - niun gemito, niuna querela, niun indizio di terrore o di cordoglio: chiudeva gli occhi all'eterno sonno con la calma di un cuore innocente. Oh che spettacolo di pietà è la morte del giusto! - il funebre letto, sul quale egli spira, è l'arca santa dove scende lo spirito del Signore; e quando Giuseppe cibossi del pane eucaristico, un raggio di gioia che balenò sulla sua fronte diè certo segno, come

ogni mondana idea fosse affatto svanita dalla di lui mente: il suo pensiero spaziava sicuro per le regioni di un altro mondo - sicuro, poichè riposando sulle speranze della religione ei vi abbandonava dolcemente sè stesso colla fiducia di chi ben visse. E mentre la madre, le sorelle, i congiunti, gli amici, piangevano in lui il tenero figlio, l'amoroso fratello, l'affezionato parente, il sodo amico, lo zelantissimo cittadino, egli col placido sguardo o sereno, finchè non mancò, confortavali.

L'indole di lui era semplice e schietta, e sebbene fosse un pò ehino all'ira ed al sospetto, pure sapea negl'impeti contenersene, mostrando anzi nel volto e negli atti una soavità cortese ed amorevole: scevro affatto da ogni vile interesse, o da vano orgoglio, non gara di onore, nè mire di utilità lo sedussero mai; viveva a sè stesso e contento di quel poco che la Provvidenza gli avea largito; preferendo meglio la pace domestica a pericoli della gloria - Questo non era in lui spirito egoistico o freddo, ma piena conoscenza della futilità delle cose umane, della incostanza delle terrene prosperità, del breve novero de' beni e del vortico esteso de' mali della vita: tuttavolta egli non dimenticava i doveri di buon cittadino; e quando l'opra od il consiglio suo furon richiesti, volentieri egli li offrì come quegli cui dolce torni d'essere utile agli altri.

Ebbe fervido ingegno e versatile - memoria vigorosa e tenacissima: fu di statura piuttosto alta che no - pingue ma ben complesso; di bello aspetto, di ampia fronte o serena, d'occhi grandi e fulgidissimi. Fu poi urbano e manierofo nel conversare, ma faceto e motteggiatore al bisogno - non amò passatempi e sol-

lazzi - non fu amico del fasto, nè pregiò l'oro - semplice nel suo vestire, come nell'andamento mostrava il suo naturale dolcissimo e disinvolto. La religione non fu in lui superstizione; la pietà verso l'indigenza non malintesa compassione; l'amor della patria non infame ipocrisia - Ora egli è un nome di gloria e di emulazione ai posteri!!

NOTE

(1) Giuseppe Sciacca nacque in Catania nel 1721. - Qui voglio avvertire che quanto sopra ho narrato non è mia invenzione, come taluno potrebbe credere, ma è pura istoria la quale ci vien raccontata dallo stesso autore nella sua *Xaocheidas*.

(2) In prova della mia assertiva ecco un frammento, di quella orazione il quale sebbene senta un pò del declamatorio è pure un bel pezzo di maschia eloquenza » Oh me miserum et infelicem! huccine ergo rerum venimus, ut cogar eam facultatem ab imperitorum telis defendere, jacentem sublevare, exultantem revocare, pene extinctam ab inferis excitare, quam maxime diligere, et omni ope nos conari oportet adipisci?... Vos, vos inquam Cottas, Antonios, Crassos appello: intuemini quæso quam indignis habeatur modis facultas, quæ vobis peperit imperia, quibus viguistis, honores, quidus estis potiti, novinus gloriam, qua etiamnum vivitis immortalem et sempiternam: intuemini quam despecta, quam vilis, quam macrens et prope funditus eversa, et profligata sit vestra omnium parens et nutrix, vestrum eximium decus et ornementum. Anne ea non est quæ tandiu in populo orbis terrarum Principe omnium animis est dominata, quæ ad amplissimos honorum gradus in florentissima, potentissimaque repubblica alumnos evexit, ipsumque Consulatam omnium Imperiorum caput, et potestatum maximum suis est amatoribus elargita? hic locus, hoc tempus est illud vestrae eloquentiæ fortissimum robur adhibere, fulminaquæ illa jaculari, quibus saepenumero vobis causas perorantibus non inflammari modo audientium animi, sed conflagrare etiam rostra ipsa et fori parietes concuti et labare visi sunt. Quid æquius, aut magis necessarium dici, excogitarique potest, quam summis ab eloquentia beneficiis affectos pro eloquentia dicere, eloquentiamque ipsam pro se verba facere? Tuque optime omnium Patrone Marce Tulli non majore cum utilitate et laude tuæ umquam poteris sacundiae intendere nervos omnes, quam cum videas apud iniquissimos Judices nomen deferri, quæ stante non semel affirmasti rempublicam quoque stetisse, eversa corruisse. Deesunt tibi fortasse in historia rerum gestarum populi romani, illustra monumenta quibus ostendas pluries plebem a secessione in gratiam concordiamque cum patribus rediisse oratorum opera et consilio, pluries eadem ratione populum ab officio non discessisse, pluries trepidis

reipublicae rebus ob militum tumultus, defectiones plebis, conjurationes Patriciorum subventum esse? Deerunt tibi, quae de te ipse exempla proferas? Tu populum ad ejiciendos ex urbe, et bello persequendos patriae pestem nelariam molientes incendiasti. Tu Senatum ad jura sociorum Romani nominis contra improbos Praetores tuenda confirmasti. Tu fortes et innoxios cives ab exilio in patriam, a caede in vitam revocasti. Te dicente Senatus frequentissimus universo terrarum orbi ordo formidabilis, verendus motus induit, quos voluisti, atque ferox illud Marci Catonis ingenium, et suapte natura asperum et inflexile, et Stoicorum disciplina ad duritiam, constantiamque eruditum emollitum est, vulu commotionem praestulit, et lacrymis interdum etiam redundavit ».

(3) Per mostrare la bellezza tutte onde quella orazione ribocca, dovrei trascriverla per intero; chè ivi son tutti i pregi di una eloquenza vera, non declamatoria. Pure mi contento di trascriverne soltanto qualche brano. Ecco il luogo che di sopra ho cennato circa l'arrivo del Testa in Siracusa » Difficillimum explicatu est quibus sollicitudinibus, quo desiderio, quibus facibus cives angi, aestuare, incendi senserint. Unus erat omnium sermo, eadem vota. Alter tabellaris advenientibus sciscitabatur ab altero, num spes aliqua eluceret, Praesulem tandem appropinquare? accipientesque nondum praestitutam tantae laetitiae diem illuxisse, quasi letali accepto vulnere animis concidentibus, manantes lacrymis, pallidi, semianimesque digrediebantur. Hos motus Francisci opinio jam pridem fama divulgata parturiebat. Non aliter acutissima febris inflammata, siquem ab rupe limpidum, frigentemque rivulum excurrentem, herbisque in gemina ripa consitis immurmurantem, aut viderint aut alicubi esse ab narrantibus acceperint, hunc postquam sibi ipsi depinxere, aut advertunt, optato humore destitui queruntur, ingeniscunt, exanimantur. Ut primum allatus est optatus nuntius, Franciscum imminere, et prope adesse, ad portum omnes ad unum accurrunt, imo laetitia vires augente convolant. Erat adeo conferta turba cupientium tandem expectatis obtutibus recreari, ut procedentem Praesulem necesse fuerit non solum, sed circumstantes calcare. Quis innuat plebis, puerorum, primorum etiam festivitas voces? Hoc tantum dicam ea tum evenere quae a correptis vehementissimo affectu fieri possumus imaginari.

Pregevole è ancora a stimarsi quel brano in cui l'autore narra il dolore de' Siracusani quando quel degno Pastore fu chiamato in Napoli qual precettore del figlio del Re.

Ejus rei celerrime rumor quocumque pervadit, nec erat pervasivae difficile; nam sicuti Praesulis merita cognorant,

ita timebant ne ei forte ad majora compulso alio esset proficiendum; sciebant praeterea fluxum, brevemque esse bonarum rerum possessionem, et quo carius quidque est, eo magis esse obnoxium jacturae; ideoque toti in eo erant, ut quemcumque de Antistite eventum perscrutarentur et haberent exploratissimum. Certatim subito accurrunt et genibus ejus obvoluti, pallii oram prensantes quid non tentant, quid non periclitantur? Praesulis misericordiam implorant, suam in eum observantiam, amoremque opponunt, singultus objiciunt, orant, obsecrant, obtestantur, postremo inde affirmant non abituros, donec nec sese desertum, nec aliis commoda suis aerumnis comparatum iri persperint. Communibus votis Francisco obsequente respirare aliquantulum visi sunt; nihilominus nescio quid metuere animo quasi divinante cogeantur, ac veluti cum obducto ulceri tibi tamen aliquid subest, dolebant, nec cur dolerent, intelligebant. Affectus insolentiam passim invicem singuli singulis aperiebant, et quidem demum haec sibi novitas vellet expectabant ».

(4) Bellissima è la perifrasi di cui si vale per significare l'età sua allorchè restò orfano;

Sol nondum septem consecerat annus orbes
Per bis sena suas exercens monstra quadrigas,
Cur me jam genitor fortuna raptus iniqua
Deseruit miserum rerum et rationis egentem.

(5) Son molti i pezzi d'accennarsi in quel poemetto come pregevoli, ma io li tralascio per amor di brevità. Mi piace però trascrivere questi pochi versi in cui descrive i bei luoghi d'una selva della luna.

Sylva locum viridante coma laetissima innubrat,
Cui non bruma gelu frondis decussit honorem,
Nec vestit tantum se vere, nec aurea profert
Poma per autumnum dumtaxat: floribus illhic
Frondibus et pomis habilis pars quaelibet anni.
Molliter assurgunt tumuli qui vertice aprico
Demittunt liquidos amnes per florea rura,
Vitales succos unde exhibit arbor et herba.
Invitat pictis huc versicoloribus alis
Murmur aquae lenis volucres et cantibus aether
Personat assiduis: aedes vere illa piorum
Letitiaeque domus.

(6) Il canonico Santo Amantia profondo teologo e canonista, fu discepolo affezionatissimo di Sciacca; e dopo la morte del valent'uomo raccolse quanto potè fra le composizioni di costui, e le mise a stampa così » *Orationes et carmina quae*

*adhuc colligi potuerunt ex latinis opusculis Joseph Xacche
tomus 1. Catinas 1778. »*

Questo è il solo volume che ci rimane da cui ho tolto
i frammenti qui sopra riportati.

(7) Morì d'un cancro presso le vertebri del collo.

CANONICO VITO COCO

Grande illi ingenium, tenacem ac multum facilem memoriam natura tribuit; idcirco in addiscendo, in reminiscendo, in scribendo, cum soluta oratione, tum carmine felicissimus. Latine linguae puritatis, ac eloquentiae sanioris perquam studiosus.

Coco

Vito Coco fu un altro cospicuo cittadino che d'ampia luce rifulse fra coloro onde venne illustrata la patria. Egli nacque da meschini parenti in Catania nel 1723. Crebbe - l'educarono; e dapprima niuno ingegno mostrò - era sì tardo nell'apprendere che mal ferme speranze dava di sè per lo futuro. Suo padre, che volea farlo un legale, scoravasi e, come deluso nelle concette speranze, il metteva per lo sentiero del sacerdozio: eppure quel garzoncello dalla mente ottusa non sì tosto gustò quelle dottrine, che divenne proprio un altro - l'intelletto gli brillò viva luce, il cuore sentì più forte, l'anima ratto infiammò. Che metamorfosi! il maestro che l'istruiva ne fea le più grandi meraviglie - il padre stupivane; chè Vito tutto alacramente apprendea che a lui s'insegnasse, in ogni cosa che imprendesse riusciva. Amò soprattutto lo studio delle lingue - ma seppe assai poco del greco, mol-

to però del latino, del francese e dell'italiano. E già negli anni avanzando e di più lumi fornito, comprese in che nubi celavansi le buone lettere e provossi a rischiararle; poi su i libri sudando, profondo videsi nella scienza che le divine cose contempla e discute, non che nelle filosofiche nozioni e diplomatiche; poi molte pruove di sè volle durare pria che di laurea decorato venisse nel patrio Ginnasio; poi una turba di esperti allievi che la fama di lui proclamava diè fra poco tempo a Catania.

Fu per tanto che Monsignor Ventimiglia, quel prelato illustrissimo, per suo teologo lo prescelse - ed egli non contava in allora che trentasei anni. Vacando poscia la carica di maestro cappellano della Cattedrale Chiesa, al concorso si accinse e fu visto con plauso comune riuscirvi: chi meglio di lui per quel posto che uomini di tanto senno e tanta virtù richiedea?

Quando il merito vero si onora, gl'ingegni tosto si elevano ad illustrare sè stessi e la patria; questa è la molla primiera che la gloria delle nazioni fa sempre gigante. Quelle prime onorificenze furono quindi per Vito Coco un impulso maggiore a rendersi degno vieppiù della pubblica benemerenza: onde sin da quel tempo avvisò di sacrarsi a mantener vivo il decoro della patria; nè lasciò mezzo giammai per adempirvi.

Venne a morte frattanto il chiarissimo Amico, ed egli il surrogava qual bibliotecario in questa Regia Università. Chi può dire lo zelo onde fu preso per lo decoro ed accrescimento di quel sacro deposito ove migliaia di opere del sapere di tutti i secoli, e dell'istruzione d'ogni età ti fan fede? - Ei lo fornì di

ogni maniera di edizioni - le chiedeva d'oltralpi - le acquistava a qualsiasi prezzo: non era libro ch'ei lasciasse sfuggire; non vi avea manoscritto ch'ei non pregiasse. Così di autori sceltissimi avanzò quell'augustissimo archivio e viuse l'Amico, com'altri notò, se non per l'amor delle lettere e della fatica, almeno nel gusto e nella critica. L'indole sua dilicata gli meritò l'ammirazione e la stima della gioventù studiosa che colà convenia, ed egli amantissimo del bene altrui ebbe il destro così di regolare il cammino di moltissimi ingegni per l'oceano dello scibile - li confortava con buoni consigli e con l'esempio - gli aiutava con ogni proficuo mezzo; e quegli ingegni divennero poi luminosi - divennero lo splendor della patria. Oh come è grande, come venerando l'ufficio dell'insegnamento!

Il dotto Vescovo che appieno il conobbe, elevollo tantosto a canonico della Cattedrale - nuovo sprone a far meglio. Gli onori e le dignità che prodigati agl'ignavi sono di poco o niun frutto al viver civile, retribuiti all'uomo di lettere si fan tesori d'istruzione e di gloria per le città. Ecco per ciò il solertissimo Coco riandar nuovamente le sue profonde conoscenze in tutti i rami delle dottrine ecclesiastiche, non tralasciando la storia sacra e profana, la numismatica, la filologia, la diplomatica. A quei dì era vaghezza di rovistare fra vecchie pergamene le vetuste memorie, le costumanze, i riti, i privilegi e le preminenze de' paesi del regno. A Palermo, a Messina, a Catania ed in altre città di Sicilia n'era fortissima gara; ed egli frugando l'archivio del vecchio Duomo che campò dal tremuoto del 1693 gli sortì di raccogliere

ed ordinare parecchi monumenti che delle prerogative fan largo cenno della stessa Chiesa (1) e giunse fino a descrivere, non che ritrarre per altre carte, l'antica forma della Basilica (2). Ma quest'opera, scrive Scinà, che stento non piccolo costava al Coco e che tornava ad onor di Catania ed a pro delle lettere, per una negligenza ch'è degna di rampogna è rimasa inedita e giace ancora polverosa nell'archivio della Cattedrale di Catania - La Cattedrale!.. oh quella è opera immensa, sontuosa, magnifica!! - Il Conte Ruggieri che ne gittava la prima pietra, volle fra noi lasciare una sì grande memoria di sè; (3) e quel tempio, de' migliori fra quanti ve n'hanno in Sicilia, memora tutta una storia sacra, civile ed artistica ad un tempo. Quivi mille diverse idee ti ricorrono alla mente sorpresa ed un certo non so che di bello ideale ti solleva sovra l'umano pensiero - ti fa vagare, come sciolto dal mortale involuppo, per un mondo novello e interminabile; tanto è forte la prima impressione che desta il sublime edificio! tanto il solenne raccoglimento che infonde! E fu colà che Vito Coco ispirandosi, ben fea sentire, illustrando que' monumenti, com'egli preso venisse dal bello del santuario e dalla dolce illusione di tante e sì varie rimembranze.

Sul rito antico del sacrificio della messa e sulla conservazione della eucaristia nella nostra Chiesa, diè fuori il Coco un'opuscolo ove di molta critica erudizione fa pruova (4). Le sue ricerche sono ivi sommaramente accurate e le notizie che ricava dalle prische carte, dalle ordinanze de' Vescovi, dalle visite di costoro e da' sinodi diocesani, elettissime. Vi descrive quindi per minuto la varietà degli usi e della disci-

plina tenuta nelle chiese della diocesi tanto nel celebrare quella divina immolazione, quanto nel custodire il cibo eucaristico; e ciò dalla espulsione saracenica sino al principio del secolo XVII. osservando in fine come al rito gallicano, introdotto quì da' Normanni, sia poi succeduto quello romano prescritto dal Concilio generale di Trento.

Questo lavoro è a parte dell'altro sulla *Esposizione del sacrificio della messa* che per volere di Monsignor Riccioli dava alle stampe nel 1753. Ivi, seguendo le orme de' più nominati scrittori del rito cattolico, espone in modo facile e piano tutto quanto alle cerimonie della messa appartienzi; cotalchè in sole 174 pagine egli riepiloga con assai giudizio e dottrina quanto estesamente aveano trattato in opere di parecchi volumi il Gavanto, il Bona, il Martenè, il Lebruno e Benedetto XIV (5).

L'orazione che dettò per la laurea di un Alessio Finocchio da Messina (6) è fatica di molto merito. In essa tu vedi come in tela ritratto, il felice rivolgimento delle lettere e delle scienze del secolo XVIII - e di noi favellando con ragione fa largo encomio all'egregio Monsignor Ventimiglia che in Catania fu primo a comunicare agl'ingegni quell'alito fecondatore.

Poi quando in Catania fu gran contesa tra il capitolo della Cattedrale e quello della chiesa di S. Maria la Limosina circa la consecrazione de' sacri eli, a cui non voleva assistere quest'ultimo, scrisse il Coco a prò del capitolo della Cattedrale (7) e la storia illustrando delle due chiese, molti monumenti raccolse all'uopo, e diè chiaro a vedere a qual modo vogliano siffatte quistioni condursi.

La numismatica fu pure un' arte ch' egli coltivò con successo, e ne fan prova le sagge osservazioni che dettò sopra una medaglia de' tempi romani illustrata già dal Paruta; provando di appartenere essa a quelli Spagnuoli più presto che ad altri, i quali sotto la scorta di Merico elibero in premio dal Senato romano, secondo Livio rapporta, la città e le campagne di Murganzio in Sicilia, per avere il lor duce aperta a Marcello a tradimento la città di Siracusa.

Fra gli opuscoli però del nostro scrittore non è da smenticarsi quello che i diplomi racchiude sulla fondazione e i privilegi di nostra cospicua Università (8). Quello è codice che torna di altissimo onore al Sovrano, a Catania, al Ginnasio, al Coco; ma soprattutto vuolsi memorar con encomio la dottissima prefazione che lo precede e le note pregevoli onde il volume si abbellà (9).

Onorare gli uomini che a pro della patria i giorni e l'ingegno sacrarono, è ufficio utile e giusto - è debito santo di gratitudine. Il Coco sentì l'efficacia di questo vero e scrisse: *Elogiū de viris illustribus sui temporis*. Oh quì davvero che v'è d'ammirare! - qui la valenzia dell'autore grandeggia; poichè a parte della forbita favella e lo stile ingenuo e preciso di cui si vale, fa bella mostra di erudizione e di sapere in molti rami dello scibile.

Ma Vito Coco non fu solo buon prosatore - ebbe pure una pronta attitudine a poetare: nè fu da sezzo: fu anzi laudabile; chè di nobile fuoco, di peregrine immagini e più di sceltrezza di frasi sentono invero i suoi versi; ha un pingere tutto suo - ha un sentire assai delicato. Chiunque non è strano alle squisitezze

de' vati del Lazio, può di leggieri conoscere quant'ei valesse in quell'arte sublime; ed io per non sembrare arbitrario elogista di lui voglio qui trascrivere un brano del carme ch'egli ad onor del naturalista Gioeni dettava. Giudicatelo.

Tu quoque, Jojeni, nostra celebrare musa
 Exigua heu nimium musa tardaue senecta!
 Obliqua ire solet salici quae nixa recurvae.
 Sed tua me reficit juvenili corpore virtus
 Laeta tuis rutilans oculis et fronte vetusta.
 Ergo alacer repetam virides velociter annos,
 Languida dum subeunt veteres precordia motus.
 Labitur et Phaebi mollis dum flamma medullis;
 Ire liber tecum per colles, ire per undas
 Per tristes sine sole domos, per lustra ferarum
 Aetneas rupes, aetne penitasque cavernas;
 Istis namque locis cogitans errare suesti.
 Singula pertentans animo, quo tramite tandem
 Abdita nature valeas penetralia adire.
 Audax quo tendis? cecis sedet illa tenebris,
 Turribus aeternis, muro et circumdata aheno
 Stant adamante fores intus, quae limina templi
 Claudunt; hic natura parat mortalibus egris
 Et monstra, et fruges, longa et certamina mentis.
 Tu tamen impavidus saepe hec loca sacra revisis,
 Multa ferens tacitus, multa et rimaris acutus,
 Felix quae referas olim nova lumina terris.
 Hinc quandoque excedis, querens flumina circum
 Succina gemmarum radios imitantia et auri.
 Promittunt Satyri frustra quae munera Nymphis;
 Nymphae horrent facies hirtas, frontesque bicornes
 Succina at extincte tumulos habuere coruscos

Deformes muscae: hec praestant miracula Memphis,
Romanas moles, Nini et monumenta vetusta.

Oh nostre cupidae mentes, animique superbil

Non ti pare di leggere ne' versi del divino Lucrezio? - non senti quì la dolcezza de' canti del Mantovano? - Si noti ora la felice espressione del *Languida dum subeunt veteres precordia motus*; la eleganza del *tristes domos sine sole*; la gravità dell' *istis namque locis cogitans errare suesti*. Nè trascurate la magica descrizione del tempio della natura, ov'essa prepara agli egri mortali, *et monstra et fruges longo et certamina mentis*; nè la grazia di quel *succina gemmarum radios imitantia et auri*, che i satiri offrono invano alle amabili ninfe per adescarle - invano, perchè esse abborrono le *facies hirtas, frontesque bicornes* - che spiritosa immagine! e quel *tumulos corruscos* che gli insetti si hanno nell'ambra non è una metafora graziosa?

Ma l'autore più che in altro genere di composizione, in quello eccelse della mesta elegia. Ivi è l'eco de' suoi lunghi lamenti; ivi sono impresse le più tenere affezioni del cuore; ivi a dir breve è rivelata l'anima sua . . . tutta l'anima. Sì, in lui era sempre una placida malinconia che ad ogni allegra distrazione lo rendeva strano; ed era meglio - poichè quella temperatura, scrivea Cesarotti, si presta forse meglio alla morale e allo studio - « La giocondità, egli dice, è dissipata, la vivacità prosuntuosa e leggera, dura e audace la forza - la sola malinconia ti fa raccolto, meditativo, sensibile: quindi essa fu in ogni tempo il carattere dominante di tutti gli spiriti che si segnarono in quegli studi che per qualche lato si attengono al sentimento. » Ed oh perchè non poss'io quì per intero

ripetere quanto di soave, di amabile, di appassionato riluce ne' carmi del Còco? - Sareste presi allora da sublime pietà - piangereste con lui - non vorreste più vivere senza l'egida della virtù - Scorrete quest'altro frammento ov' egli deplora la perdita d'un' Augusta Regina .

Heu quantum resonat Tybris per flumina luctus!
 Quantum ululat Lupa Romanis in collibus ambos
 Aspiciens tristes pueros, quibus ubera tendit!
 It lacrimis Rhenus, lacrimis it turbidus Ister
 Cum gemitu, et scopulis altis illisa reclamant
 Æquora, tum reboant per totum litora, et urbes
 Et variae casu gentes agitantur iniquo.
 Nunc ego Threjcias vellem percurrere chordas
 Pulsare et digitis vacuum testudinis orbem
 Orpheus auritas potnit quo ducere quercus
 Flectere et Enmenidum colubres Ditemque tremen-
 (dum

Conjugis e nigro manes Acheronte reducens
 Ut numeris pandam quae justì causa doloris
 Contutit Italiam, vexat borealia regna,
 Et reliquas terras infando funere turbat.

Dalla naturale facilità di questi pochi esametri può di leggieri arguirsi qual'ampia vena di poesia ebbe a possedere l'autore; nè questo solo - consideratene la franchezza del tratteggio, la passionata semplicità, la energia del sentimento . Com'è sonoro e scorrevole quel primo verso che annunzia lutto! come bella e patetica l'immagine della Lupa di Roma che afflitta porge le mamme a' suoi figli! come squisito quell' *It lacrimis Rhenus, lacrimis It turbidus Ister*, con quel che segue! - Nè vi parlo della soave leggiadria nel cen-

nare i miracoli della cetra di Orfeo; nè di tutte in somma le bellezze di questo pò di elegia.

Ma non qui, non qui solo può notarsi il valore poetico di Vito Coco: volete il saggio di una poesia veramente maschia e vigorosa? - Leggete questo componimento ch'ei dettò su l'effigie di Vito Amico.

Hoc habitu, his oculis, serena hac fronte frequenter
 Rerum magna parens, Vitum sua monstra suumque
 Regnum inspectantem vidit, similemque camenae
 Pastores inter certantem carmine lanro
 Donarunt; idem scribendo saecula lapsa
 Dum revocat, doluit tempus sua jura resolvi
 Et refici quantum potuit mutare vetustas:
 Religio santos aris imponere honores
 Saepe illum vidit, vidit sed supplicis vultu,
 Et purum, et pavidum ad superos attollere palmas
 Heu pietas! heu prisca fides moresque beatil
 Musarumque artes sociae, quae damna tulistis
 Virtus ubi dulces reliquit luminis auras!
 Tu quae Amenane Pater, quae tristia funera circum
 Vidisti tumulum Nymphas agitare recentem,
 Haec Catinam aspicias pariter renovare quotannis
 Cum gemitu Viti manes ter voce vocantem
 Spargere humum super, et frondes pallentis olivae
 Et violas tristes cum funereo Cyparisso
 Ferrum exercebit vasta dum mulciber Aetna
 Candida dum refluunt repetent tua lumina pontum.

Chi non trova in questa elegia una particolare maniera di poetare, una condotta gindiziosa? - Per il fuoco della immaginazione che vi campeggia, per lo stile or vivace, or languido che dal soggetto richiedesi, non che per la purità del linguaggio che all'efficacia della

espressione concorre, pare a me pregiatissima cosa. *Doluit tempus sua jura resolvi* . . . non è questo un peregrino concetto? nn'idea quanto nuova altrettanto poetica? - *Et purum et pavidum ad superos attollere palmas* - Virgilio non l'avrebbe detto meglio: e quella apostrofe al fiume Amenano non è uno slancio di poesia tenera, appassionata, gentile? - non è l'eco d'una anima sensitiva che nel dolore intristisce? - Il *Viti manes ter voce vocantem* è felice imitazione di un passo della Eneide - *Lo spargere humum etc.* nel mentre accenna una pia costumanza antichissima, ricorda la mesta musa di Ovidio, il carattere sentimentale di Properzio. L'ultimo verso poi parmi bellissimo sì per l'amabile sonorità, come per l'armonica imitazione di quanto esprime - *Candida dum refuunt repetent tua flumina pontum*. Non sentite il continuo mormorio delle spumose onde del fiume che si perdono in mare?

E non è tutto - avvi ancora di più; avvi la suprema elegia in morte d'Ignazio Paternò Principe di Biscari. Ma què che posso mai dire? Dovrei trascriverla intera per farvene ammirare ogni pregio - quale magnificenza di poetare! qual robustezza! - Ora sì che questa è a dirsi poesia di pensieri - v'ha la pittura non i contorni: e tu vedi quel Grande ora indagare le scure latebre della natura, ora gli abissi del mare; ora analizzare le pietre, i metalli, i sali, ora illustrare gl'antichi monumenti - ora volgere il pensiero all'agricoltura, ora al commercio - e tutto questo con assai poetica dignità, con quell'armonia di verso che molce dolcemente l'orecchio, con quella vivace e limpida espressione che t'infonde i più sublimi concetti; e tutto questo con bei tropi, con opportune figure, con

degne metafore che la maestà della cosa amplificando, abbelliscono; e tutto questo con elegante chiarezza di stile, con vaghissime immagini, senza nessuna ombra di affettazione. Per non sembrar molto lungo io mi contento darne sol qualche tratto: sentite come l'autore accenna la *Villa scabrosa*.

Aspice divas artes, quibus ille tot annos
 Nigrantes Ætnae rupes Acheronte revulsos
 Ingenio domuit tandem longoque labore
 Et docuit silices tristes frondescere passim,
 Ferre novos docuit flores, et non sua poma.

Chi conosce quei luoghi, chi ha percorso quelle aspre vie, non può non apprezzare la mirabile espressione di questi pochi esametri. Ivi fra un campo sterminato di lava, in mezzo ad immensi dirupi, a valanghe enormi, ad oscure caverne sorge la villa che il sommo Biscari osava creare colla forza dell'oro, villa che un tempo fu di stupore agli stranieri che quì giungevano, sì per la vaghezza e molteplicità delle piante che offriansi al guardo loro, come per trovar praticabile e coltivata una selvaggia natura che tien d'una bolgia di Dante. Si osservi ora come sia ben detto quel *nigrantes Ætnae rupes Acheronte revulsos*, e come destino meravigliosa quelle *silices tristes* che verdeggiano dappertutto e danno *flores novos et non sua poma*. Bello il pensiero, bella la dizione, ma belli soprattutto quei quattro versi ove lo stupore si descrive di Nettuno per tai portentosi nel suo regno oprati e pe' quali vede *Sazorum aggeribus vastis sua littora sterni*.

E che dirò poi del pezzo ove del ponte di Ragona si fa parola? Poss'io darvene un esatto giudizio?

Hinc procul excelso decurrens monte Simethus
 Pontem indignatus semper ripasque priores
 Arcubus inclusus longis nova jura veretur
 In pelagus pontis domitus dum fornice currit.
 Saepius auditur pariter narrare per agros
 Quo sumptu, et curis, et quali Ignatius ausu
 Immanem hanc molem per colles duxerit, atque
 Flumina fluminibus superans, ac arcubus arcus
 Oppositis latices largos advexerit, arvis
 Rerum magna parens stupuit miracula pontis
 Et coelo ignotis amnes procurrere ripis.

Ætna putans reduces ad littora nostra Gigantes
 Hoc opus aggressos antiquo robore et arte

Horrendum intonuit, metuens nova praelia Divis.

Considerate la grazia del *nova jura veretur* il sublime dell' *immanem hanc molem per colles duxerit* che dà l'idea dell'ampiezza del ponte; la facilità del *flumina fluminibus etc.* che ne segna quasi l'altezza: ma non si trascuri quel peregrino concetto dell'Etna che temendo non fosse tornato il tempo de' Titani a muover guerra a' celesti - *Horrendum intonuit, metuens nova praelia Divis.*

Io non posso negare che nelle poesie del Coco sono tal fiata delle freddure, tal'altra delle goffagini; ma questi erano vizi quasi indispensabili per l'età che correva, ed egli non seppe schivarli - buon per lui che si parcamente ne usò! - nondimeno le sue composizioni rivelano il vate per eccellenza sia per la purità della lingua in che scrive, sia per la felice imitazione dei classici di cui serbava sin'anche le frasi. I suoi versi sono generalmente sonori e leggiadri - v'ha tale un color pellegrino che spira assai tenera voluttà, seb-

bene traspai in essi lo studio che l'autore metteavi; il suo stile è franco, è nobile, è digiunoso ed a seconda che richiedeva il soggetto da lui preso a trattare - le sue descrizioni sono vivaci - le immagini vigorose; sicchè nel tutto formano un bello poetico che nulla più. Ed è perciò ch'egli riesce maschio nella dizione, vibrato nel tratteggiare, grave ne' pensieri. Ora lo vedi elevarsi alla sublimità di Lucrezio, ora alla soave armonia di Virgilio - ora è passionato e patetico con Properzio, ora tenero e grazioso come Tibullo - qui piange con l'esule di Sulmona, là ride e piacevoleggia col Venosino: e poi? ti canta gli arcani di natura? - e tu lo vedi errare per quel mondo misterioso qual profondo conoscitore della scienza; ti narra le gesta di un operoso cittadino? - ed eccolo a celebrare i fasti e le glorie della patria - ed eccolo ad ispirare magnanimi sensi ne' petti de' suoi fratelli. Or non son questi tai pregi da far chiara e non peritura la fama di un vate? non è Coco adunque da porsi frai primi del tempo suo? - oh s'egli imboccato avesse la tromba per fuggiare un poema!... sì; egli il nutria questo pensiero, ed era omai lungo tempo che lo nutria; ma invano - la morte il prevenne e quel pensiero, finì con lui.

Quì mi sorge un pensiero - ed è questo; potrebbe taluno accusare d'ignavia il Coco per aver fatte poche cose, e di piccola mole: ma nato egli in un tempo, (mi valgo delle parole di un sommo) in cui la filosofia e la letteratura si credevano assolutamente insociabili, in cui l'imitazione era un dogma, l'autorità una legge, l'audacia la più felice un delitto, la lingua delle muse ristretta ad un angusto e convenuto frasario,

qual meraviglia s'egli osò meno di quel che forse avrebbe potuto, e fu pago di distinguersi in quei pregi che allora si riputavano massimi, e che ora fortunatamente parrebbero di picciol conto?...

Il giorno 10 agosto del 1782 fu giorno infausto per Catania, poichè Vito Coco passava di questa vita nel vigor dell'età, nell'esercizio di tante oneste fatiche, nella pratica delle più sante virtù. Ei non si dolse non si scorò - morì con fiducia nell'instancabile Amore - morì rassegnato; chè all'uomo buono non fu mai duro quel passo in cui nè amare rimembranze, nè angosciosi terrori, nè lunghi rimorsi l'assalgono, ma la speranza lo assiste, ed il desio l'accompagna dell'eterna salute. Ingenuo per natura non sapeva nascondere od appannare il vero - abborriva dal fingere: i suoi modi gentili mostravano l'indole dolce e mansueta di lui, il costume candidissimo, l'anima religiosa. Visse con assai sobrietà - direi con trascuranza di sè - non amò gli agi, ma solo i libri su cui meditando prendeva diletto.

Fu di regolare statura, di gracile complessione; avea bruno l'aspetto e notevole se non altro per una aria di grave contegno che la maturità del consiglio dinotava; nell'ampia fronte pareva gli si leggesse il fuoco dell'ingegno, nell'occhio vivissimo e penetrante lo slancio dell'estro, l'estasi dell'immaginazione. Lo amavano tutti; il buono ed il cattivo l'amavano - tanto fu retto nell'operare! tanto fu virtuoso! e la patria non a vano orgoglio lo acconta ora tra' suoi magnanimi figli.

(1) *Collectio monumentorum quae ad tuendum Ecclesiae Catanensis jura eruit Vitus Coco - Panormus 1776.*

(2) *De veteri Principis Templi Catanensis structura aliisque ad illud pertinentibus.*

(3) L'antico Duomo di Catania fu dapprima elevato nel sito dove ora è la Chiesa di Sant'Agata la Vecere. Quivi si crede che quella Vergine santa spirasse; e quivi il Pontefice Vigilio nel sesto secolo celebrò le ordinazioni di parecchi sacerdoti - Ma di siffatta Chiesa non è fra noi chi ne scriva. L'attuale Basilica deve la sua fondazione al Conte Ruggeri il quale divenuto Signore della Sicilia, molte chiese fe' sorgere in varie città del regno e molte aziende fondò per de' novelli Vescovadi - A' lauri della vittoria volle quel prode aggiungere i trofei della fede.

(4) *De ratione celebrandi olim missae sacrificium et Eucharistiae observande in Ecclesia Catanensi usque ad initium seculi XVII. Viti Coco (È inserito nel tomo XVI degli opuscoli di aut. Sicil. pag. 69).*

(5) *Esposizione del sagrosanto sacrificio della messa privata - Catania 1753 per le stampe di Pulejo.*

(6) *Oratio pro adipiscenda laurea ab Alexio Finocchio Canonico Metropolitae Messanenensis coram Conrado Maria Deodato de Moncada habita anno 1773.*

(7) Risposta alle ragioni allegate dal capitolo di S. Maria la Limosina della ch. città di Catania nel Tribunale della Regia Apostolica Legazia intorno alla esenzione d'assistere al proprio Vescovo nella consecrazione de' sacri oli compilata, dal dottor in S. T. Vito Coco ec. Palermo per Bentiveuglia 1775 in 4.^o

(8) *Leges omni consilio et munificentia laetae a Ferdinando III utr. Siciliae Rege ad augendum, firmandum et exornandum Siculorum Gimnasium, Catinae in urbe clarissima vetusta bonarum artium sede, regia auctoritate constitutum, quibus adjiciuntur superiorum regum monumenta commoda, et dignitati ejusdem Gimnasii scripta. Catinae apud Puleum 1780 in fol.*

(9) La storia del Catanese Ateneo è storia rimotissima - storia gloriosa: ed io sarei troppo lungo se l'origine, il progresso e le vicende qui ne volessi esporre; tanto importante è la pagina di cui volle Coco intrattenersi in quel codice diplomatico! Chi dunque ne volesse piena contezza legga il pregiatissimo *Abbozzo storico dell'Ateneo Catanese* che allo uopo diè fuori l'egregio Prof. Carlo Gemmellaro.

AGOSTINO GIUFFRIDA

*Medicus enim philosophus est
Deo aequalis.*

HIPPOCRAT.

*Fama virtutis ejus ubique dif-
fundeatur.*

2. MACH. 8. 7.

Ecco un nome cui debbesi onore e riconoscenza dai posteri, siccome se l'ebbe da' contemporanei. La memoria dell'uomo di lettere è raggio che mai non si scolora, poichè egli vive per sempre nelle sue opere - vive perchè la gloria dell'ingegno non è caduca - vive perchè questa gloria starà quanto l'universo. E tale sarà quella di Agostino Giuffrida medico celebre, filosofo non volgare ed insigne poeta del secolo XVIII (1).

E fu sin dall'infanzia che docile ed opportuno ei s'ebbe l'ingegno a qualsiasi buono insegnamento; imperocchè nel Seminario de'chierici ov'egli per tempo fu ammesso, non era chi lo vincessesse negli esercizi scolastici di quella età; e più si avanzava negli anni, più vivezza di mente appalesava - più forte lo scaldava il desiderio di apprendere. Sicchè giovinetto ancora negli studi di amena letteratura non fu da sezzo, e ne fan testimonio due cicalate, alcune satire ed al-

quanti sonetti, da lui come per alleggerire lo spirito dettati ove oltre alla pulitezza del dire tu rinvieni non pochi slanci di fervida fantasia. Ed oh se tante grette vanezze non avessero immiserita e travolta l'età in cui egli visse! - forse le opere di lui sarebbero cosa perfetta - non morrebbero forse per secoli. Quel tempo fu, quanto a noi, l'era ferrea del sapere; gl'intelletti, ciechi della luce vivificante del vero, o giacevansi miseramente nell'inerzia dell'ignoranza, o punzecchiati dal natural talento - che in taluni è smania - di volersi pure dir vivi, si slanciavano con impeto d'ansia in una vita d'intellettuali frenesie, in una vita sì deplorabile e guasta di spirito da essere peggiore e di più nocumento della stessa ignoranza. Stolti! credevansi illuminati ed erano al bujo, pareva loro di veder molto, e vedevan poco, anzi male - Nondimeno Agostino fu primo fra' primi del tempo suo - ch   dotato di felice acutezza di mente e di prodigiosa memoria, vinse ogni altro in pi  rami dello scibile.

E nella poesia primeggi  - Svolgeva i classici meno per averne contezza che per meditarli; n  solo al pregio dell'invenzione, alla sceltezza delle immagini e de' concetti, all'ordine, alla convenienza e ad altre cose mirava, ma si pure a quel che pi  vale, alla filosofia dello scopo. E nel Dante trovava una anima immensamente poetica che disdegnosa dell'infamia del secolo, creava un miracolo di epopea per fulminarla - creava la Divina Commedia - pensiero unico ed arditissimo; monumento luminoso ed eterno d'una ispirazione suprema; codice di legislazione insieme e di poesia, di storia e di morale, di politica e di filosofia. Nel Petrarca leggeva le teorie di Pla-

tone trasfuse nelle più soavi italiane armonie. Il Canzoniere gli sembrava dettato dal genio del sentimento - non gl'istillava nel cuore che la voluttà di una dolce malinconia, non gl'ispirava che teneri affetti; ed egli che conosceva quai furono i tempi del vate - tempi di guerre intestine e di civil discordia, di proscrizioni, di stragi e di rapine - non altrimenti stimava quel libro che un canto di amorosa mestizia ad alleggiare le angosce dello spirito dibattuto - lo stimava siccome l'eco di una patetica elegia che gema incessante sulle calamità della patria. Nel Tasso commendava una squisitezza di sentire impareggiabile, una vivace pittura de' più soavi pensieri di amore, di religione, di patria, un fervido sentimento di quel bello sovrumano, vago ed indeterminato, che l'anima sente, ma non sa esprimere con le parole. E all'Ariosto dava il vanto di primo vate immaginoso del secolo cavalleresco in cui visse - lo dicea fiamma animatrice di peregrini concetti - mente vasta ed inesauribile, la quale ovunque volge porta l'impronta di quel genio possente che la vivifica.

Così gustava e giudicava il Giuffrida le opere di que' Sommi che illustrarono l'alloro ad accrescere il patrimonio delle glorie italiane: ma egli era nato per la poesia drammatica; la scena chiamavalo a sè più che il clangore delle trombe marziali de' guerrieri, più che le melodie della lira d'un innamorato trovatore; onde scrisse nel 1737 l'*Argenide*, la quale è un'opera scenica alla maniera del Metastasio. « Se non vi troverai, dic'egli, quel meraviglioso di fantastiche apparenze, per cagione di cui perdonsi alcuni ostinatamente dietro ad invenzioni incredibili e bizzarrie

più incomposte, lontane affatto dal verisimile; ti ricorda che un'azione possibile ad avvenire dentro il tempo di ore ventiquattro, prescritto da' letterati, non così di leggieri può ammetterlo ». Ed altrove soggiunge: « Ho messo le rime in ogni fine di scena sì perchè il tempo le vuole, come per averle anche vedute nella *Merope* del Maffei. E poichè il verso non dev'essere gonfio e strepitoso, ho cercato romperlo a bello studio, talchè pronunciandosi possa celare in gran parte l'armonia ».

L'erudito canonico Mongitore glielo seppe grado tenendola come *un'opera lodevole per la candidezza del verso, per la regolare condotta ed ogni altra sua parte*. Godo estremamente, gli scrivea, che la sua capacissimamente si mostri non men plausibile nelle gravi scienze, che nell'amena letteratura; con che al certo si guadagnerà l'immortalità del nome nella repubblica letteraria. Ed il rinomato Campailla, sebbene abbia notato qualche difetto in quell'opera, tuttavia gli esternava per lettera questo suo giudizio. « Io non dubito di assicurarle che a riserva di alquanti componimenti di questo genere teatrale, come sono l'*Aristodemo*, la *Cleopatra*, il *Solimano* ed altri pochi, questo suo può andar del pari con gl'innumerevoli altri che corrono di penne italiane, anche compresavi la maggior parte di quei del *Metestasio* ».

Ma il Giuffrida non fermossi al dramma lirico; volle ancora provarsi a calzare il coturno - era un ardore questo che accendeva il suo cuore; e non è da dire com'egli negli ozii beati delle sue mura domestiche declamando talvolta i bei versi di Eschilo di Sofocle e di Euripide, primi maestri di quest'arte

divina, non si sentisse dal capo alle piante invaso da un fuoco celeste, che alle sovrane ispirazioni di Melpemone altamente spingevalo. Fu per tanto che dettava l'*Ottone III.* (2) ed il *Giasone*, (3) - due buone tragedie che a ragione riscossero il plauso de' suoi contemporanei; poichè se non vi ha sempre l'ugual forza di affetti, vi ha linguaggio poetico e gravità di sentimenti - e lo stile, quantunque cada talvolta nel basso, pure non è disdicevole in tutto alla tragica declamazione. Di queste produzioni fu data a' tipi soltanto la prima, cui nel 1756 univa l'autore un *Ragionamento sull' arte di comporre le tragedie*. « Ho voluto seguire (dic' egli per l'*Ottone*) le vestigia di coloro che stimansi più moderni in siffatto genere, ed hanno meritato l'applauso universale - voglio dirvi mi sono ingegnato di andar colla scorta di Vincenzo Gravina, di Scipione Maffei e del Corio, perchè costoro insegnano e co' precetti e con gli esempi. » - E mantiene infatti l'unità di azione, di tempo e di luogo, non che gli altri canoni da' retori sul proposito allora sanciti. Quest' opera al pari che il *Giasone*, fu più volte rappresentata in Catania con diletto del pubblico.

Allo studio delle lingue rivolse pure la mente; nel greco, nel latino e nell'italiano divenne egregio - ma quello ch' egli più s' ebbe a caro fu l'idioma del Lazio; e con solerzia e diligenza specialissima meditò le pagine degli scrittori del secolo di Augusto, sebbene nelle sue opere, pressochè tutte latine, amò valersi di un periodo intrigato e difficile che tien, più che d' altri di quello di Persio.

Nè la sua mente vasta si smarri mai fra le anella

della catena scientifica. La filosofia, la fisica, la teologia, la matematica furon da lui con istancabile ardore coltivate; e non era che giovine ancora quando per le molte prove dell'ingegno i più laudavano quel cittadino da cui molto poteva sperare la patria.

Compito siffattamente il corso degli studi e battuto con alacrità l'amenò alle delle lettere belle, sentì la vocazione per lo studio dell'arte del guarire e vi si addisse - ma vide quante penose elucubrazioni abbisognavano per venir buon medico, ed egli si gettò animoso nel vasto pelago di quelle dottrine per rendersene esperto.

La medicina è forse l'unica scienza che maggior culto si ebbe in Sicilia fin da tempi antichissimi. Lo attestano mille scrittori nazionali e stranieri - lo provano talune opere che ancor ci rimangono - lo rammentano le nostre istorie che levano a cielo i nomi d'Empedocle scrittore di libri e creatore di sistemi, di Acrone d'Agrigento fondatore dell'empirica setta, di Erodico promotore della medicina ginnastica e precettore del sommo Ippocrate, di Filistione Siculo, di Filonide da Catania, di Menecrate, di Eraclide da Siracusa, di Oto Siculo e di Esserif da Mazzara, seguaci tutti della scuola metodica - nomi che nell'antichità suonarono celebri, come quelli che acrebbero di glorie le glorie della patria. Nè se ad una epoca men remota da noi si guardasse sarebbe d'arrossire - chè troveremmo degni di ricordanza e di encomio un Alcadino, un Marcantonio Alaimo, un Gianfilippo Ingrassia, un Giuseppe Galeano ed altri ancora lodatissimi ingegni che nell'arte salutare il nome siciliano onorarono.

Queste memorie non erano ignote a Giuffrida - gli valevano anzi di nobile incitamento per ispirarsi all'ombra di tanta gloria cittadina e farsene poi degno emulatore. E con alacre animo diè principio alle prime ricerche che, sotto la scorta di buoni Istitutori, potevano spianargli un sentiero sicuro per quella sua missione; onde di e notte alse e suddò sulle pagine del padre di quell'arte, voglio dire del divino Ippocrate - nè trasandò quelle del Galeno, del Wedelio, del Sydenham, del Celso, del Camerario, dello Stobhl ed altri nominati dottori; poi raccolse i migliori libri sulla materia, ed assaporando le dottrine de' primi ingegni di Europa, si arricchì l'intelletto di utili e giuste idee, giovandosi altresì delle scienze ausiliarie: sicchè era già nella medicina profondo quando della laurea dottorale venne in questo Ginnasio decorato.

Ma volto un guardo allo stato di essa in Sicilia trovò che più che ogni altra scienza, era una prova vivente di quanto può di pessimo mente umana aberrata e licenziosa; era un ammasso di falsi principii, un cumulo di sofisticazioni e di capricciosi sistemi per ogni dove. Per non dir d'altro, si quistionava degli effetti dell'acqua fredda nelle varie malattie come di cosa di altissima importanza - chi la dicea proficua per ogni febbre e chi credeva micidiale - questo la voleva proscritta assolutamente dal ruolo de' rimedii, quegli, da eclettista, opinava potersi in taluni morbi somministrare, e così via via; era in somma un caos di precetti e di opinioni così ributtanti e contrarii che nulla più: e fuvvi un tempo, narra Scinà, che tanto lo stato sano, quanto l'infermo, al pari che il morbo e la medicina dichiaravansi tra noi col favor della ma-

tematica e della meccanica; nè alcun conto facevasi di quella energia la cui natura è a noi ignota, che con vari nomi è stata in diversi tempi indicata, e senza cui ogni cosa è inerte, muta ed inanimata.

Tanta miseria di conoscenze, accresciuta vieppiù dalle calamità del tremuoto del 1693, che spopolò Catania, spinse Giuffrida a provarsi con tutte le forze dell'animo, di ritornare al primiero splendore la fama della patria in quel ramo cotanto importante; ma pria di metter mano all'opera stimò spediente di visitare molti paesi dell'Isola e poi fermarsi nella Capitale, non tralasciando stringersi in amicizia co' più rinomati medici d'allora come il Fortino, il Vitale, il Catanese, il Todaro, il Campailla ed altri che a quei dì eran venuti in riverenza. E a Palermo diè non equivoco saggio di sua dottrina sì nelle lettere come nelle scienze, ma sopra ogni altro nelle mediche discipline si distinse altamente; cosicchè suonò sì chiaro il suo nome che molti valentuomini di colà se l'ebbero sommamente a caro, ed a socio di quelle accademie con assai plauso lo prescelsero. Fu allora che Giuseppe De-Gregorio medico rinomato in Palermo gli dicò, qual segno di omaggio e di stima un opuscolo suo sulla salsa di Catania (*Convolvulus Soldanella Linn.*) inserito nel volume 11. delle Memorie storiche di Sicilia.

Gli onori e le cortesie ch'ebbe il Giuffrida nella Capitale ed altrove, non fecero sì ch'ei dimenticasse la patria. La patria è il primo e più caro pensiero che viva in mente ad un generoso - ond'egli duro alle lusinghe dell'amor proprio, non esitò di ritornaro in Catania, meglio per illustrarla che per far mostra della sua dottrina -- Venne; e vide che la scuola me-

dica era in preda ancora de' meccanici e de' sistematici, per lo credito che si aveano, di già da un pezzo, acquistato i principii di Hoffmann e di Boerhave. Quanto egli oprasse per dissipare, direi quasi quella nube di bronzo . . . i pregiudizii, affin di ricondurre gli animi alla luce del vero, non è qui da ridire - solo mi piace notare come fosse stato egli il primo che promovendo la riforma di quegli studii seppe rimettere nel diritto sentiero tutta una gioventù che nell'arte di render sanità poi famosa divenne (4). Nè sol della voce si appagò nell'istruire; ebbe pure ricorso alla penna, perlochè nel 1737 diè fuori un'opera di grave interesse. Era questa - *In physico-medicam theoriam compendiaria expositio ad tyrones accomodata*. Per la eletta dottrina, la precisione e la nettezza del dire questo lavoro è stimato pregevole anche sin'oggi da' nostri dotti; ed è pertanto ch'io voglio qui darne un rapido cenno riportando l'esatta somma che all'uopo ne diede un esperto medico nostro concittadino (5).

« E primamente il nostro Giuffrida parlando della generazione ribatte le opinioni della commistione dei semi e degl'insetti spermatici, e stabilisce che la generazione si fa dalla genitura del maschio e dall'ovo, quantunque oggi le ultime esperienze del Sig. Prevost e Dumas (6) confermano l'opinione dello Spallanzani sulla esistenza degl'insetti spermatici. E comechè in ricerche siffatte ei dottamento si diffonde in dottrine teologiche, non è perciò che non lo faccia coll'autorità della chiesa e colla più sana filosofia ortodossa: ed in vero era allora di stagione riunir la teologia colle mediche dottrine in tutte le scuole di Italia (7).

« Parlando il dotto autore della nutrizione del feto

nell'utero, dice esser facile che beva l'acqua dell'amnios; e con filosofica schiettezza dichiara non potersi spiegare con soda ragione la similitudine della prole; non le marche impresse dal desiderio della madre, mentre rimbrotta al Willis non essere inezie, com'ei credeva, il ragionaro di tali cose - e sebbene com'ei si esprime, dall'esperimento avanzi alcune congetture per portarvi una probabile spiega, conchiude tuttavia non aver ritrovato una ferma ragione cho vinca l'intelletto per acquetarvisi, mostrando così quella salutare dubitanza e quel filosofico contegno che non esternarono il Buffon ed il Bonnet in ricerche di simil natura.

« I feti mostruosi indi, le mole, i multiparti, la superfetazione, la durata della gravidanza, il sito del feto e le fatiche del parto sono oggetti interessanti di sue ricerche. Ribatte coraggiosamente le false opinioni dominanti sulla vivacità del feto settimstre ed il pericolo dell'ottimestre nato alla luce; ed in questioni siffatte sempre risulge l'erudizione del dotto e la saggia dubitazione del filosofo.

« Scende poscia a far parola della nutrizione, e conferma con alcuni degli antichi fisiologisti che l'insalivazione formi la prima digestione; passa in rivista le opinioni del Baglivi, dell'Hoffmanno, del Sylvio, del Verheyenio, e dimostra che i cibi si risolvono nel ventricolo non già dal calore innato, non dalla meccanica azione delle fibre muscolari, ma dalla primeggiante attività del succo gastrico, il quale non per la acidità, o per l'alcalascenza, ma per sua forza propria dissolvente altera i cibi. Si rende così con i suoi raziocinii superiore alle credenze ed a' sistemi della sua età, e prevede ciò che l'illustre Spallanzani molto

tempo dopo provò con accurato ordine di sperimenti e dimostrazioni complete. E così il Giuffrida proseguendo difende fortemente l'esistenza del succo gastrico contro la opinione di coloro che lo negavano, e fa menzione della sua attività sulle pareti dello stomaco digiuno producente la fame (e com'egli vuole forse anche la flogosi); accenna l'ordine della digestione in ragione della varia digestibilità de' cibi ingojati, entra a ragionare della terza digestione del duodeno per la commistione della bile e del succo pancreatico, onde il chimo tramutosi in chilo, e ciò non senza le dovute ricerche d'anatomia comparata; e se ciò addivenga per fermentazione o per precipitazione, ma nell'una o nell'altra guisa egli sensatamente conchiude non essere abbastanza dimostrato dagli esperimenti. Ed in vero gl' illustri Spallanzani e Fourcroy e tanti posteriori chimici che cosa hanno aggiunto di più a questa cognizione? Mostra finalmente l'autore essere boerhaviano nella spiegazione della nutrizione.

« Tiene indi ragionamento de' fluidi e della loro secrezione, e ripulsa i quattro fluidi del galenismo; rapporta l'analisi del sangue del Verheyenio, Boyle, Majow, Willis; sommariamente accenna le dimostrazioni della circolazione harveiana con argomenti pure meccanico-idraulici; ricerca se la trasfusione del sangue possa ringiovanire l'uomo, come alcuni scioccamente pensavano, e ribatte questo pregiudizio con ragioni filosofiche; rigetta la opinione della sanguificazione nell'epate, ed inveisce finalmente contro la credenza de' balsami gridati per la longevità della vita umana. A dir così sembra suo istituto ribattere le false opinioni dominanti ed i paradossi invalsi nella medi-

cina dalla barbarie de' tempi che la precedettero: ed invero di uomini siffatti di sommo coraggio e di fermo ragionare facea d'uopo, onde dissipare le dense tenebre che la circondavano.

« Indi segue a ragionar della vita animale, e parla delle facoltà dell'anima; spiega le percezioni e come si verificchino i sensi della vista, dell'udito, del gusto, dell'odorato e del tatto con autorità all'uopo citate.

« La patologia forma in ultimo l'oggetto delle sue ricerche, e parla primamente della malattia in generale, indi delle cause morbose, de' sintomi ch'esterna e de' segni che si ricavano dalle orine, dal polso e da' diversi temperamenti; ed è da notarsi come ricavasi non solo dall'opera di che abbiám fatto il compendio, ma ben'anche da' di lui trattati pratici manuscritti, che il Giuffrida era celebre per il diagnostico ed il prognostico, ed aveva attinto tali cognizioni quasi divinamente da pure fonti che svolgea costantemente, tra quali, com'egli solea dire, il Sennerto, il Riverio ec. - ramo di cognizione medica quanto coltivato dagli antichi, altrettanto trascurato da' moderni.

« Tratta finalmente della terapeutica, e prima dei rimedii in generale, indi in particolare delle diverse classi degli stessi e degli effetti che producono sulla macchina animale. È nella sua teoria medica che il Giuffrida mostra filosofia e cognizioni profonde, avvegnachè alcune di queste saporino dell'epoca in cui scrisse; ma non è perciò ch'egli non debba attirarsi l'ammirazione de' dotti nella scienza salutare e meritarsi la lode degli uomini sommi ».

Quest'opera infatti, ch'ebbe un'esito assai fortunato, fé chiaramente conoscere a qual alto grado, per

quei tempi, si fosse la scienza medica in Catania mercè le cure dell'insigne Giuffrida, che in mezzo al plauso de' dotti del regno, (8) elegger si vide, in premio delle durate fatiche, protomedico e poi professore di medicina teoretica in questo antico Ginnasio.

E chi può dir la dottrina e la filosofia delle sue lezioni, chi la giustezza de' suoi principii, chi la di lui sana critica contro le tante scempiaggini ed ubbie de' fermentisti e de' meccanici? . . . E non di manco è da riflettere che non era quella nn'epoca di progresso e di lumi per quella scienza -- La medicina barbara era una larva che avea tuttora un'esile voce insidiosa per ammaliare coi suoi prestigii gli spiriti deboli: onde il Giuffrida non ristava dal dettar norme e consigli (sì dalla cattedra, come con frequenti opuscoli) per infrangere i ruderi dell'estreme barriere che ancora, se non arrestavano, impedivano però sempre lo avanzamento delle mediche istituzioni; e nel 1740 esortava gli alunni allo studio delle dottrine moderne per la elaborata Orazione — *De rerum recentium studio*, ove alla solidità degl'insegnamenti ed alla forza del raziocinio, bellamente si accoppia una eleganza di frasi che ben dimostra quanto del sapore dell'idioma latino lo autore si piccasse. E son quelle pagine che provano come lo spirito di quel filosofo non si tenesse pago delle vecche discipline, sì bene cercasse le utili novità e le vie del progresso in pro della patria — *Novarum rerum amorem ab urbe Catana diutius abesse non patiamini*, diceva egli a' suoi concittadini.

Ed era omai tempo di mostrar tutto l'affetto onde era preso per lo decoro di questa rinomata Catania. Il mezzo migliore ad occorrervi era un solo per lui.

Le opere dell'ingegno - nè s'ingannava; poichè son esse una emanazione di Dio, che servono tante fiate alla rigenerazione de' popoli. Il perchè vistosi eletto nel 1741 direttore della celebre accademia de' *Chiari*, sorta quì per le cure del sommo Biscari, diedesi a tutto corpo a sostenere l'onore di essa per ogni verso, e più con leggervi non pochi opuscoli di vario genere che all'istruzione comune serviano (9). Son fra essi quattro ragionamenti in volgare favella che (avuto riguardo a' lumi ed al gusto del tempo) meritano qualche commendazione. Discute nel primo se mai sia vero che parecchi bruti superino l'uomo nelle cinque operazioni della sensitività - e dimostra con begli argomenti il contrario. Tocca nel secondo della locuzione dei bruti; ed afferma che hanno essi una voce a' loro disegni bastevolmente articolata, mentre san bene appalesare gli affetti interni lor proprii con iscambievole manifestazione. Col terzo prova esser favoloso quel fuoco che si credeva eterno nelle lampadi degli antichi sepolcri. E nell'ultimo sulle cagioni che producon la peste lungamente discorre. Se in tali ragionamenti non si rinvencono eleganze di linguaggio ed energia di stile, v'ha però non poca erudizione, ed una maniera sempre logica e filosofica nelle deduzioni - compenso desiderabile nella più parte de' non purgati scrittori.

Ma queste ed alcune altre scritture del Giuffrida erano lievissime esercitazioni accademiche ch'egli veniva tuttodi recitando, o pubblicando senza neanche porvi mente. Noi ce ne passeremo, dando piuttosto un guardo ad altre produzioni di maggior lena.

La fisica, come tutt'altre scienze, in principio del secolo di cui scriviamo, era squallida, seuz'ordine,

piena di falsi principii e di più false conseguenze - era la fisica peripatetica. Si quistionava, scrive Scinà, sulla siccità, umidità, rarezza e su altri così detti accidenti materiali, e gl'ingegni riuscivan colà « non per saper, ma per contender chiari ». Il Giuffrida, già primo nelle discipline del tempo, volle scrivere i suoi *Elementi*, e nel 1742 mise in luce il suo *Tyrocinium physicum*, (10) nel quale « tocca e discute, come allora faceasi, le quistioni più famose sull'*antiperistasi*, *ubicazione modale*, *ecceità*, *sul vacuo coacervato e disseminato*, e sull'*infinito categorematico*. Ma ei conobbe la vanità della scolastica (11) ed imitando, sebben più tardi, Alaimo da Palermo sostituì al gergo della scuola la dottrina degli atomi (12). Fece ancora di più; disse ogni cosa venir dall'uovo, ogni vena d'acqua da pioggia e da vapore; e mostrò rincrescimento che si volesse dalla fisica, sbandita la geometria. » (13)

Quest'opera fruttò nuove lodi all'autore; i dotti di allora l'annunziarono come pregevole, ed in Roma, dove rivide il torchio, si leggea dalla cattedra agli alunni di quel Collegio come un libro migliore in quel genere.

Ma chi può dire delle molte produzioni che da quest'epoca al 1766 egli dettò su diversi argomenti? Un intiero volume non basterebbe a tanta disamina; laonde a non dar noja io mi contento accennarle solo cronologicamente.

Nel 1748 pubblicò talune lezioni su' problemi di Aristotile relative alle cose della natura — *In Aristotelis problemata de rebus naturalibus praelectiones catanenses* — v'ha dottrina, v'ha forza di criterio, ma son sempre cose aristoteliche, le quali al giorno d'oggi fareb-

bero dar di volta al cervello. Nel 1758 scrisse - *De medicorum consultatorio conventu ad Salvatorem Ventimiglia antistitem Catanensem* - Oratio; nel 1761 - *De medicorum praedictionibus sub ancipiti aegrotantium exitu*. Oratio habita pro solenni studiorum instauratione - nel 1764. *Themata physico-medica selecta per adversarios in lyceo examinantibus discissa* - Gli *Scrupuli in Baume-steri metaphisicas institutiones* sono parecchie opposizioni scolastiche ch'egli diè fuori in Malta nel 1766 contro le dottrine di quel filosofo; le quali erano qui allora insegnate con successo da Lionardo Gambino. Il Giuffrida, già professore di metafisica e di matematica nella Regia Università (14) pensò dargli a traverso co' principii del sottile Aristotile - declamò contro Wolfio, contro Leibnizio, contro lo stesso Gambino - ma tutto indarno; avrebbe dovuto pensare che lo spirito umano non fu mai stazionario (15).

Il discorso - *de obstinatione in medicina* (1768) le *Praelectiones physico-medicae* (1769) il *Fasciculus laurrearum* (1773) son pieni di gravi sentenze, sempre consentanee a' principii della teoria dall'autore professata; e se non vi ha molta pulitezza nel dettato, vi si rinvencono invece moltissime preziose osservazioni piene di giudizio, di sapere e di critica.

Pregevole però è a stimarsi il panegirico gratulatorio a Corrado Deodato e Moncada, *Pro suscepto episcopatu Catanensi* (1773). L'ordine, la chiarezza e la precisione, bellamente accoppiati all'energia dello stile, ti fan percorrere con diletto quelle poche pagine; se non che l'autore cade talvolta nel gonfio e nell'ampollosa.

L'*Ethica cristiana* (1776) è l'ultima opera del laborioso Giuffrida; vi discute i più forti argomenti

di filosofia morale, giovandosi d' una erudizione sacra e profana estesissima, la quale mostra ad ogni passo la profondità de' suoi studi sugli antichi ed il suo finissimo discernimento; ma la base su cui poggia quell' edificio, è sempre una — La scolastica.

Molti altri suoi opuscoli di qualche merito e sopra vari argomenti esistono ancora manoscritti, ma su questi io non m' intertengo (16).

Tanta profusione d' opere però, per le quali avea bisogno d' una immensa lettura e d' una continua ed intensa meditazione, doveano accagionar la fisica salute di lui, ed egli sentiva mancare le sue forze ogni dì più. Rispettato ed ammirato da' suoi concittadini, amato e stimato da' dotti era giunto all' età di 72 anni, allorchè declinando il sole del 21 gennaio 1777 cercava un padre il figliuolo, una moglie lo sposo, l' amico un' amico, tutti l' uom dotto — Agostino Giuffrida avea reso lo spirito al Signore: e fu tutto comune in Catania all' infausta nuova di sì gravissima perdita — e buoni e tristi (cosa incredibile e pur vera!) lo compiansero; cotalchè tutta una gente onorò in folla il suo funerale corteggio, tutta una gente invocò pace all' anima dipartita memorandone le peregrine virtù. Ed egli era invero da piangersi perchè con lui si perdeva per sempre una gloria cittadina.

Filosofo, ei non sostenne che le massime più consentanee al bene ed all' utile del civile consorzio e dell' individuo; da moralista, svolse e commendò le più care virtù del cuore; da medico, onorò la scienza o fu il sollievo più gradito e lo scudo più saldo dell' afflitta umanità; qual oratore, lasciò faconde scrit-

ture in diverso idioma; qual poeta, mostrò con quante belle immagini sapesse trattare ogni specie di subbietto; come cittadino, non visse che per la patria, non ispirava che magnanimi sensi nel petto de' suoi confratelli. Che più? fu modesto nella sua grandezza; affabile co' minori; amico degli sventurati - nimicissimo de' ricchi egoisti e prepotenti. Il povero lo trovò sempre amorevole, sempre pronto ad essergli largo di consigli e di ajuto; e l'oro che egli si avea da' facoltosi fu da lui più volte lasciato sulla coltre dell'egro in bisogno. Oh benedetta la memoria di questi uomini che nascono al bene del prossimo!

La statura di Agostino Giuffrida non oltrepassava la mediocre; il suo aspetto aveva un non so che d'imponente e di riflessivo ed il suo discorso era schietto e risoluto, il passo grave, il tratto disinvolto e se non rude, senza affettazione.

NOTE

(1) Agostino Giuffrida nacque in Gravina piccolo villaggio a 4 miglia da Catania nel giorno 2 marzo 1705 e fu battezzato in Catania dove crebbe, visse e morì nel dì 21 gennaio 1777 — La sua fede di battesimo si trova nei libri parrocchiali di S.^a Maria dell' Idria.

(2) L' argomento della tragedia è questo — *Ottone III.* Imperatore de' Romani sposò Maria d' Aragona, la quale fu sterile ed impudica. Invaghita di un conte Modenese, e sdegnata per la giusta ripulsa di costui, accusollo al marito come aggressore della di lei pudicizia; onde il misero conte fu dannato nel capo senza le dovute prove. Flavia moglie di lui prova l' innocenza del consorte, trattando con mani illese un metallo infocato, ed ottiene che l' accusatrice fosse bruciata. Il fatto, dice l' autore, si legge nel *Foresti*.

(3) Dal titolo si conosce l' argomento di quest' altra tragedia del Giuffrida onde mi astengo dal raccapitolarne la nota catastrofe.

(4) Il Giuffrida produsse molti uomini insigni nella repubblica medica; fra cui Antonio di Giacomo padre del benemerito nostro R. Protomedico, Francesco Maria Scuderi, Didaco Bonelli, Rosario Nicotra, Giuseppe Ardizzone ed altri che onorarono il nome Siciliano.

(5) Il dottor Paolo Di-Giacomo Castorina valente sì nella teorica come nella pratica medica, scrisse un' accurata biografia del nostro Giuffrida, dalla quale ho tolto il giudizio dell' opera succennata.

(6) *Adelon* — Physiologie de l' homme — tom. 4.

(7) Vedi *Sprengel* — Storia pramatica della medicina: tom. 1. pag. 419.

(8) Andrei troppo alle lunghe se qui tutte volessi registrare le lodi che i dotti Siciliani direbbero al Giuffrida per quell' opera: pure per non tacerne affatto, mi piace rapportare alcune di esse che traggoa brani da alquante lettere di scienziati. Eccole. Dal dottor Gervasi Protomedico di Palermo gli si scriveva così. « La lettura della sua pregiatissima opera è stata a me di sommo gusto e piacere; non men per l' elegante favella, che per la dottrina che in sè contiene; in guisachè bisogna pur confessare che alla fama che mi era assai prima giunta del suo nome, corrisponde e si uguaglia il suo talento e gran merito. »

Dal rinomato Tommaso Campailla da Modica gli si diceva nel seguente modo. « Da quel poco che ho potuto osservare

conosco che l'opera sia eruditissima, portata con forza d'ingegno, abbellita con copiose notizie di autori, e con plausibili sentenze sì di filosofia, come di medicina moderna. »

Dal dottor Rosario Staneanelli da Palermo « Non è poco il piacere che trovo in leggendo tal libro, in cui oltre il fondo d'una soda dottrina, che lo dà a dividere per gran filosofo, non men che medico, ammirasi l'ordine, il buono scrivere e l'erudizione. »

Dal Barone Azzolina da Piazza. « L'opera medica data in luce da V. S. ha in tal guisa ripiene le membra di tutti i dotti, che con ogni ragione si erede comunemente, non potersene fare una migliore. O si riguardi come ben fondata nella lingua latina; e parmi di contenderla con Celso; o nella filosofia e medicina, e sembrami sorella della tanto degna opera del Baglivi. Me ne rallegro con tutto cuore, e senza adulazione le dico (e lo conchiuderanno tutti i buoni scienziati) che basta Ella sola a mantenere l'onore degli studii di Catania, ed a fare degli ottimi studenti. »

Il Sestini inoltre nelle sue lettere per la Sicilia lo dice un medico celebre, noto al mondo per varie opere di medicina; ed il sommo Principe di Biscari gli fece scolpire un busto in marmo.

(9) Sono fra essi — *Quesita medica in Catanensium quorundam anticipatam informationem — De judiciis ab extracto venis sanguine, ad Franciscum Scuderi medicum Viagrandensem etc. — Ad Josephum Ferdinandum filium variolarum disquisitio — De Medici fortuna — Dissertatio de lumbricis humanis — De Indicationibus Catharticorum — De risu — Epistula de crusta et calore in extracto sanguine.*

(10) Augustini Giuffrida . . . Tyrocinium Physicum per varias assertiones expositum in aula studiosorum propugnatum etc. Cataniae ex Tipografia Bisagni 1742.

(11) « Habe igitur qualia scena postulat solentque contentiosius agitari; et a me cui nec instrumentorum usus experimenta nec premiorum spes laborem suadent satis actum puta situi meique pares firmiora non dederint. »

(12) « Hic, qui adprobet atomistarum aut ratiocinia, aut experimenta ferme venio est: immo tyrones torrent rumoribus; atque ita mirum est si corpuscularem philosophiam eo perducere potuimus ut a nonnullis admitteretur. »

(13) « De liquorum gravitate atque aequilibrio habere plura non possumus, tum quia sine quadam geometriae notitia, pessima ex nostratium judiciis consilio in physicam intrusa, nequit intelligi; tum etc. »

(14) Secondo i vecchi statuti i professori della nostra Regia Università erano allora scelti *a tempo* e non già a vita come si pratica al presente.

(15) In M. Friderici Christiani Baumesteri metaphysicas institutiones scrupuli — Melite 1766. Per mettere a stampa quell'opera il Giuffrida andò in Napoli, ma essendogli colà contrastata la pubblicazione, la diè fuori in Malta.

(16) I manoscritti del Giuffrida che si conservano nella Ventimiliana sono questi — *Opera medica* 1770 tom. 2. *De febribus* tom. 1. — *Consulta medica* tom. 1. — *Ragionamento intorno la peste* tenuto nella Università degli studi di Catania nell'anno 1743 e 1744.

RAIMONDO PLATANIA

È certo sì è che niuno ha saputo meglio di lui congiungere la robustezza della prosa con l'armonia del verso, e il dir semplice e sentenzioso de' filosofi colle belle immagini della poesia.

BENCI

I. **S**puntava l'aprile del 1726 ed un povero uomo, tutto gioia nel viso, fra un crocchio d'amici e parenti, avviavasi ad una pieve di Catania — Egli era divenuto padre in quel giorno medesimo — Qual soave dolcezza per la nascita di un primo figlio! Ed era un giorno di festa; e la campana di quella chiesa suonava a doppio; ed un vago bambino dalla chioma nera venia presentato al fonte del Battesimo come per rifugiarsi sotto lo stendardo della Croce: il ministro dell'altare lo benedisse - e dette le sante parole della redenzione purgò quell'anima dal lezzo del peccato. L' amorosa creatura sorrise a quel bacio di salute; ed ecco un' altro figlio della fede, un altro seguace di Cristo tolto agl' inganni del paganesimo. Quel bambinuccio era *Raimondo Platania!*

II. E cresceva - e già faceasi adulto; ed il suo fervido ingegno era una fiaccola in lui che più splendeva con gli anni. La portentosa memoria lo mise al possesso di molteplici lingue - la rapida immaginazione lo

fe pur destro nel canto improvviso. I suoi lo volevan giurista — Ei vè si oppose — chè consultato il suo cuore, vide e sentì che ben altro era il sentier da percorrere: fermo dunque nel suo proposito, a' misteri dell' altare volle iniziarsi; e fu prete dappoi — Ma sapete che genere di studj al giovine Raimondo imponeasi? un gergo oscuro di parole inesplicabili, a cui davasi il nome di filosofia; dottrine vuote ed erronee, principi falsi e contraddittori da confondere ed offuscare lo spirito; libri pieni d'immagini gigantesche, di figure mostruose, d'iperboli sfrontate che formavano il gusto della barbara educazione letteraria d'allora. Erano queste le impure fonti a cui quel sublime intelletto era sforzato ad attingere, questi i modelli che gli si davano ad imitare: e come no, se maledetti e dannati all' obbligo, quai corruttori e pericolosi, eran quei libri che illuminando la terra lungo tempo desolata, cominciavano a far sentire la inutilità di quegli studj, il nulla di quelle cognizioni, la stoltezza di quella sapienza? Epoca invero vergognosa e miserrima! (1).

Ma Platania non era fatto per gli errori e le menzogne — Detestavali — L'anima sua, scintilla vera di Dio, non appagavasi di tutto quel novero d'insistenze — ed una segreta inquietudine lo tormentava; ed un ardente desio vieppiù lo spronava ad apprendere; ed un fuoco sacro, direi, lo infiammava a crearsi un'altra anima. Fra tanto ondeggiare di affetti e di pensieri giunse alfine a potere aprir gli occhi della mente — avvisa l'orrore in cui giace, rompe gli ostacoli che gli si oppongono, dimentica le barbare lezioni de' suoi precettori, e pieno di nobile entusiasmo e di coraggio fassi ardito sino ad aprire e gustar quelle

pagine di luce e di verità, su cui l'anatema de' pedagoghi erasi fulminato, e per le quali si assenna, si ricrea lo spirito, e si tien già fatt' uomo e redento: ma diligente sempre ed accorto copria coll' ombre della notte le sue lunghissime veglie; chè temea nol tradissero — Il temea, nè ingannossi — Le sue cure tornarono vane: giunse il dì che fu scoperto, ed ogni cantuccio di sua stanza si rifrugò con molto scrupolo — le carte più incalcolabili gli s'involarono, si rilessero, s'interpretarono — i suoi libri e le sue scritta si ridussero barbaramente in cenere.... e l'autore ebbe quasi minaccia d'esser pure egli stesso dannato a quel medesimo fuoco — vedi l'infamia de' tempi!

III. Ma questo avvenimento non iscorò punto lo avvilito Raimondo; il fè anzi più fermo nell'intrapresa. Egli temea meno il castigo che l'ignoranza; e credendosi vittima ancora di quella barbara istituzione, sprezza le minacce dell'autorevole e matta prepotenza, scuote il vile giogo del pedantismo, sviluppassi dalle aristoteliche sottigliezze, e trasportandosi sulle rapide ali del suo genio s'illumina, si sublima, interroga il vero ed il bello in quelle opere immenso e diviene l'istitutore filosofo di sè stesso e della gioventù Catanese.

E diggià una fama chiarissima il precorreva ovunque; e diggià una folla di allievi pendeva ogni giorno dal suo labbro eloquente; e diggià grande stuolo di dotti traevano pure ad ascoltarlo con diletto; chè facendo era il suo dire armonioso incantevole, e più, era scaldato dalla fantasia, che fa men ardua ogni severa dottrina. Per tal modo ei cominciava a gustare il plauso de' connazionali, l'ammirazione di chi vivea

nella sua patria, ed aprivasi il varco ad un nome non perituro — Il nobile ed importantissimo ministero dell' Insegnamento richiede eletta dovizia di conoscenze, finezza di giudizio, franco e libero possedimento di ciò che vuolsi comunicare, facilità e grazia nel dire, gusto esquisito e tante altre qualità di che Platania non mancava. Un orgoglioso pregiudizio però ha mai sempre tentato di screditare questa così difficile, così pericolosa missione — Ma chi non sa che da essa in gran parte dipendono i lumi o l' ignoranza di un secolo, la felicità o la disgrazia delle Nazioni?... Il perchè Raimondo, tenero più che altri non era, dell' incremento morale della sua patria non ristava da quel pensiero; nè la sua fiamma si affievoliva per poco. Essa era perenne come l' ingegno; e la piena del suo entusiasmo cresceva ogni dì, qual rapido fiume che ingrossa nel corso e diviene ad ogni passo maggiore.

Ma ciò non è tutto — Solo un lampo era questo della gloria che lo aspettava e che un seggio dovea meritargli fra que' sublimi scrittori la cui fama immortale non si eclissa giammai. Ma qual non poss'io meglio toccar di parecchie sue opere che facendo tesoro di quanto ne scrisse il di lui dottissimo Elogista (2). Eccone le parole. « E di qual pennello mi avrei bisogno per poter pingere i voli rapidi della sua immaginazione, allorchè agitato da un furore divino ci vede quasi avanti i suoi occhi, nella luce del suo entusiasmo i progressi dello spirito umano, e da' misteriosi Egiziani sino a' nostri giorni percorrendo i periodi della debolezza e della grandezza umana ora espone in un pezzo estemporaneo degno delle lunghe

veglie di Lucrezio (3) tutta la storia della filosofia, ora descrivendoci l'epoebe diverse della Società, ci mostra l'uomo prima selvaggio e felice sotto le leggi della natura, quindi più tranquillo e meglio agiato sotto il governo pacifico de' Re, poi oppresso e abbrutito sotto il dispotismo de' tiranni, finalmente rigenerato e rispettato sotto la guarentia delle Leggi; e mostrandoci le nazioni che danno luogo alle nazioni, gl'imperi che succedono agl'imperi, i regni che s'innalzano sulle rovine de' regni, ei fissa i punti più interessanti e luminosi della storia dell'universo, ed innalzandosi quindi su' cieli egli stende ne' versi più facili e più armoniosi le teorie del astronomo di Thorn e mentre vuole discendere sul nostro globo a considerarne i fenomeni che fanno lo spavento dell'ignorante, l'ammirazione del disoccupato e lo studio del filosofo il suo entusiasmo si è arrestato, la sua penna si è fatta immobile e noi abbiám sofferto il danno di vedere incompiuto un pezzo così stimabile? ... Come potrei seguirlo, allorchè ubbidiente all'impulso imperioso del suo genio, ei canta in un poema di cui non arrossirebbe lo stesso autor dell'Eneide, le gesta e le virtù d'una Regina che contro le forze di tutta Europa difende i suoi Stati, vince...e fa rispettarli? (4). Come raccogliere tanti pezzi fuggitivi, ne' quali ha unito tutto ciò che ha di naturale, di bello, di sublime la poesia, che ha saputo esprimere i sospiri dell'amante di Laura, gli amabili deliri del vecchio di Teo, i teneri trasporti dell'infelice Lesbia? (5) Come arrestarmi a considerarlo allorchè sostenuto da tutta la forza del cantor di Goffredo, ei deplora ne' versi più nobili e più maestosi la caduta delle lettere e delle scienze

sotto l'impero dispotico della barbarie, e dell'ignoranza e ci consola quindi annunciandoci l'epoca del loro risorgimento, descrivendoci gli effetti salutarì di questo fortunato cangiamento e la terra felice sotto i benefìci influssi della luce della ragione? »

E non è tutto ancora — La poesia de' Profeti scritta nel linguaggio de' Daviddi e de' Mosè, era un campo non tocco ancora di peregrine canore bellezze, di vergini pensieri ed arcani di non pria udite sublimità; Platania v'intende l'animo con ogni affetto; studia quelle pagine con fervore instancabile, ed ecco quella poesia parlar mirabilmente la lingua de' Metastasi o de' Chiabrera; ed ecco nuovi modelli di un bello ideale, poetico sublime per la gioventù studiosa (6). Che più? Seguitelo là sovra il pergamo — lo udite a magnificare l'onnipotenza di Dio, la grandezza della religione, il trionfo della Fede e vedrete di che fuoco celeste, di che fervido amore era infiammato il suo petto — Leggete lo avvenimento alla Sede Episcopale di un Pastore del tempo suo e ditemi se mai Pontefice di Cristo s'ebbe più nobile, più dignitoso ragionamento per simile ricorrenza — Meditate le virtù e le opere d'Ignazio Principe di Biscari; le lodi e le gesta di Carlo III, Re delle Spagne che in due funebri elogi celebrò; contemplatene la testura, la robustezza del dire, la novità delle immagini, e poi gridatemi esagerato se io lo dirò modello di sovrana eloquenza, mastro egregio di non comune oratoria.

Ma perchè inedite ancora rimangono con assai svantaggio delle lettere, tutte le opere di questo grand' Uomo? Tutte! se non che videro a stento la luce le due funebri Orazioni testè memorate, che scritte con

eleganza nell'idioma del Lazio la prima, e nell'Italico l'altra, onore molto fruttarono all'autore — Dissi a stento poichè Platania volle ognora occultar le sue scritte tenendole indegne del torchio — a mille anzi sperdevale in pezzi, o nel fuoco, vago sempre di continua creazione. Ed ora? Poche ora delle sue belle produzioni dagli amici raccolte e da' discepoli del Valentuomo giacciono in questa *Biblioteca Ventimiliana* (7) ove per cura del chiarissimo Strano furono riposte e delle quali a quando a quando se n'è pubblicato alcun brano. Le altre più non esistono e andarono perdute come stille di rugiada sui fiori — Colpo del fato! — Dovevano accrescer lume alla grandezza letteraria della patria e furon dannate all'oblio; potevano essere eterne ... e in un baleno disparvero!!

IV. Ma che vale l'ingegno se ad esso non rispondono le virtù del cuore? allora, diceva un saggio, è profanata la più bella fra le opere di Dio; dovea risplendere della purezza de' cieli, e fu lordata dal fango — Non così di Raimondo Platania. L'intemerata sua vita fu chiarissimo specchio ove tutte non mentite riflessero le virtù della terra. Nato pel santissimo vero, senza impostura ne' sentimenti, senza orpelli nelle azioni, ei confermò sempre coll'invariabile condotta le massime e i principi, d'una filosofia utile cittadina sublime — Dotato d'un'anima fatta per giovare altrui ei non si occupava che a procacciare a' suoi fratelli ogni ben che potea, o per dir meglio rendere alla patria tutti que' servigi di che capace sentivasi; poichè pensava con Tullio che gran parte del nostro essere da noi chiede la patria. E questo santo pensiero non ismentì mai finchè visse. -- Fu soccorrevole a' poveri, si oc-

cupò degl' infelici - compiangeva non insultava l'errore. Che dir poi della sua rara modestia? — Qui basta solo il cennare com'ei diffidando del proprio merito e de' suoi lumi sdegnò sempre di render pubbliche quelle molte opere che a maggior fama lo avrebber levato. E l'amistà? questo dono prezioso del cielo non fu l'idolo suo? Sì; costui l'adorò come cosa che Dio benedisse: ed oh qua' sacrifici non gli costava quel culto! O voi che dubitate se l'anima sia immortale, sentiste voi mai l'amieizia?...

Mia non eurante di sè medesimo, moderatissimo nei desidert, alieno di pompe superbie ed ambizioni Raimondo contava per nulla le cose del mondo; desiderava piuttosto trovare un rimedio per ciascuno dei tanti mali che affliggono la vita. Epperò, scrive Strano, si creava de'bisogni in mezzo all'abbondanza per apprendere a soffrire; soffriva in mezzo ai godimenti per esercitarsi alla costanza. Il bene non lo seduce, nè lo abbaglia; il male non lo scuote, nè lo spaventa: superiore alle lusinghe della fortuna sa dispregiarla, preparato a' colpi dell'avversità non sa mica temerla. Qual' imitabile esempio! Nè questo solo — Divenuto per tanto merito la stima e l'ammirazione de' due sommi prelati Testa e Ventimiglia, egli poteva e non vol- l'essere all'apice di ricchezze e d'onori. L'uno ambiva seco recarlo con largo assegno, con larghissime promesse di luminose cariche, ed egli generosamente se gli nega - pago solo del poco che dalle sue fatiche tornavagli — L'altro comechè scelto l'avea dopo Bandiera a salire la cattedra di eloquenza in questo Seminario clericale, desiava pure di compensarlo con orrevole impiego nel chiesiastico aringo, ed egli non

vuole accettarlo — Il Vescovo vivamente ne lo riprega, ed egli torna al rifiuto. La sua ostinazione fu invincibile; il suo niego costantissimo — Anzi oprò per sottrarsi a quella dignità tutti gli sforzi che altri avrebbe fatto per conseguirla. E perchè ciò? perchè sapea che gli onori e le dignità, al dir di un savio, non sono che le catene dorate della schiavitù; perchè sentiva che non v'ha prezzo quaggiù che basti a pagare ad un'anima la sua libertà; perchè pesando il valore di quei creduti vantaggi, ne traeva sempre che la pace del suo cuore, la tranquillità del suo spirito, l'indipendenza della sua condizione eran tesori più stimabili assai che tutte le dovizie e tutti gli onori di questa terra d'inganno.

Ma dove trascorrerei se qui tutte a rassegna le doti esponessi di che quel Saggio fu donno? — Sofferitene un ultimo cenno.

La persecuzione che pose il suggello alla gloria di Platania, scoperse in lui un'altra virtù non comune al certo fra gli uomini. La supremazia letteraria di alcuni arbitri religiosi del tempo suo, che ad arte incatenava il genio della Istituzione a' vecchi sacerdoti del pedantismo e della barbarie, non poteva soffrire che questo Apostolo della verità annunziasse pel primo que' lumi che il secolo già proclamava, e che rischiarendo le tenebre de' chiestri e delle antiche scuole, mirava al progresso della civile società. — Mille mezzi si oprarono per abbatteirlo. L'ignoranza e l'invidia tentarono di eclissarne la fama — L'impostura e la calunnia aguzzarono insieme le tremende lor armi per annientarlo ... Ma invano — Platania già fatto stoico nel patire, soffre l'astio senza viltà; e fidando nella

sua innocenza e nel profondo sapere, con intrepido ciglio e sereno arresta il folgore che gli guizza sul capo, strappa la maschera al fantasma che voleva atterrirlo, e scopre con istupore l'empia mano che lo ardiva percuotere — la scopro ... e ristà — poteva trarne vendetta ... e non volle. Oh com'è dolce, come soave il perdono!! — Ma forse per questo non vi è sempre un Giudice Eterno che interroga le lacrime dell'afflitto e ne chiede ragione al violento?.....

V. Ma di già la missione del Platania piegava al termine — L'uffizio suo era compiuto: avea fatte le opere buone, e non aspettava che il premio. La perfidia degli uomini di cui più volte si era trovato la vittima, lo spettacolo troppo comune della virtù perseguita e del delitto illeso, l'aveano fatto spiacente e sdegnoso di questo basso mondo ove i mille son tristi — Ventimiglia ... avea lasciata Catania; ed egli davasi alla solitudine. Il deserto suo cuore non sapea più levarsi ad alcuna speranza di bene: chè il passato gli era scuola; e le più tetre memorie venivano su quell'anima spaurita come torbo torrente che ti minaccia tremendo. Epperò ei cercava un ritiro come per vivere ignoto a sè stesso, come per trovare un asilo contro il tumulto e le angosce di questa misera vita umana. La vita! che è mai questa vita, ove tutto è lusinga e dolore? ah! sulla terra nulla è certo, nulla è durevole fuor che i patimenti e la morte — Riposate sulla gloria! incatenate la fortuna! credete alla felicità!... tutto è speme illusoria, prestigiosa menzogna, ingannevole prisma: fervono le nostre passioni come onde di mare in burrasca; e tutta la vita è un flutto continuo procelloso. Oh que-

sto non è soggiorno pe' buoni -- I buoni hanno una patria comune ove mai non morranno; su la terra son viatori che presto passano, come le rapide acque di un fiume. E Raimondo aspettava che Dio l'avesse chiamato al gioire del cielo come l'esule che sospira i suoi lari - aspettava la sua ora suprema come adempimento di un'antica promessa di riposo; aspettavala... e venne questa ultima ora di pace — Dio non è sordo a' lamenti delle anime addolorate — E già quel Sofo infralito nel corpo sentia mancar le sue forze sotto il peso delle durate fatiche. Ei pensa che deve morire e raccoglie tutta la speranza nel volto sfinito ma sereno, nella tranquillità del suo spirito, nella purezza della sua coscienza. Solo un mesto pensiero avvelenava il suo cuore — Due amatissime sorelle restavano prive di sussidio — Ma giunge un messo di Vincenzo Paternò Principe di Biscari ed annunzia che una larga pensione era già pronta per quello infelici (8). Tanta nuova racconsola il morente, assopisce il dolore della penosa agonia ed un raggio di gioia balenò per l'ultima volta su quella fronte che la gelida mano di morte cominciava a sformare: ma già si appressa il terribile istante ed ei sente sensibilmente mancarsi allora chiede con ansia il pane degli angeli, e mentre l'accoglie con amorosa fiducia, offre rassegnato e come in espiatione le pene dell'ultimo sacrificio. Era il 1 maggio 1797, ... e prima che quel giorno tramontasse seguava la morte di RAIMONDO PLATANIA.

La perdita di questo grand'Uomo fu tenuta qual comune infortunio; ed egli scendea nel sepolcro fra le lacrime e le benedizioni di tutti, perchè in lui mancava alla Religione un cattolico virtuoso, alla filosofia

un cuor fermo nelle avversità e nelle gioie modesto, alle lettere il più gentile ed appassionato cultore, alla Patria un figlio filantropo, alla gioventù un Socrate novello. . . . E tutti quanti erano suoi discepoli, ammiratori ed amici da un dolore compresi che non ha pianto nè moto per esprimersi intero, seguirono a stnolo la sua bara funerea. L'Accademia degli Etnei (9) onorò pure la di lui cara memoria; e cinta di doppio serto l'immagine del magnanimo estinto, fra gl' intervalli di una flebile musica celebrò il merito di un uomo che a dottrina profonda tante virtù cittadine sposava.

E noi? sdegheremo noi forse di gettare un fiore sulla oscura sua tomba? Se fur generosi i maggiori, saranno ingrati i nepoti?.... Mai no « chè certo non è benedetto dal Signore quel popolo che può negare una ghirlanda ed un voto alla memoria di chi ben visse » O patria non esser dunque matrigna al tuo Platania! sii tenera della sua gloria. . . . della gloria tua - chiama dall'oblio le sue opere immense - fa che il mondo ti ammiri - ergi una bianca pietra nel tuo Ginnasio e poi scrivi su d'essa;

A

RAIMONDO PLATANIA CATANESE

PRODIGIO DI SOVRANE CONCEZIONI

IN UN TEMPO DI BARBARA OSTINATA IGNORANZA

CHE VINTE LE SOMMITÀ' DELL'INGEGNO

CONTRO L'IRE TEMPESTOSE DEL SECOLO

FUGNANDO

IL SANTO VERO FRA SCURE NUBI RAGGIUNSE

E ALL'INCREMENTO MORALE DELLA PATRIA

SCOPERSE

QUESTA MEMORIA

NOTE

(1) Ecco com' egli stesso si esprime nell' elogio che scrisse pel Principe di Biscari — Barbaries, seu nubes horroris, quae in Italia, et Sicilia scribendi nitorem deformaverat, quaeque paulatim ab ipsa Italia excussa recesserat, adhuc no-arum, quemadmodum reliquae pene Siciliae, coelum ob-umbrabat. Metaphorae metaphoris aggeste; enigmata inestricabilia; allegoriae tenebricosae; similitudines nimiae, et extra tempus; amplificationes aeternae et non congruentes; verba sexquipedalia, et tumentia; sine pondere, cathacreses, metalepses, metacismos, metabasis, metaplasmus sine ordine, et numero venustatem et calamitosissimam styli elegantiam efficiebant. Ego met in hoc, luctuoso theatro explevi partes meas; excellui, luxuriavi, potius ineptii et deliravi. Me miserum, ai aliquando nescio quo bono genio monitus, metaphoras oblitus inter simplicitatis ingrediebar, quas reprehensiones asperrimas non me audire opus erat ex laetis ira inflammatis mei severissimi Praeceptoris. Illos me consulere libros saepe oportebat execrandi saeculi peste corruptos; apparere mihi infelicissimam metaphorarum segetem, quibus uterer in scribendo, ut mea elucubrata oratio aliquam sibi laudem mereretur. Libri vero aurei erant in ea detestatione, ut potius cui Alcoranum legeret parceretur, quam alii, qui in manibus haberet divina Torquati, aut Ariosti opera. Ego ego ipse haec oculis vidi comburi Tassum, qui erat congerro, et deliciae domini sui; et simul audivi vocem, quae fuit vox tempestatis, cuiusdam barbari Radamanti pro tribunali dicentis, una cum libro sacrilego sacrilegum etiam lectorem manu carnificis esse comburendum. Oh tempora! oh noctem! oh infelicitatem! oh caliginem!!

(2) Il Ch. Can. Francesco Strano — Autore del *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimiliiana* — Il dotto elogio ch' ei scrisse per Platania restò sventuratamente manuscritto.

(3) Per dare un saggio del merito de' suoi canti estemporanei, amo trascrivere taluni esametri da cui può di leggieri rilevarsi l'estro sublime che l'ispirava ed il lungo studio che avea durato su' classici del secolo di Augusto. Qui finge egli che per inospiti vie a' rumori del volgo si invola e sopra ardua rupe sostando, uno sguardo indagatore rivolge alle miserie di questo esiglio che da noi vita si appella. Eccone il principio.

E inundo fugiens, quandoque per avia tendo
Saxa, ubi nulla hominum vestigia, nulla ferarum

Apparent, et rara canit per densa volueris
 Querere: hic ego rupe sedens atque omnia late
 Oblitus, quid sit mundus perquiro, quid est
 Tans varius nexus rerum, et praesentia linquens
 Tempora, praeteritos caeca caligine mersos
 Annorum cursus pacata mente recorder.
 Saecula quaeque suo concurrunt ordine: prima
 Moribus et victu durissima; cuique voluptas
 Dat legem; nil turpe nihil rectum; omnia foeda
 Utilitas in se vertit: quaeque inde sequuntur,
 Dura minus, sed caeca magis; fusa undique nocte
 Mens hominum sensu trahitur; diversa coluntur
 Numina per terras; sua quaeque altaria poscunt
 Crimina

Fatto cenno così della origine della società; tocche le varie passioni che agitano sì stranamente l'uomo, descrive lo stato de' tempi posteriori ove l'ignoranza, gli inganni e le menzogne non si sbandirono; ove le false credenze, la superstizione, il politeismo e la religiosa impostura signoreggiarono. Dipinge poscia il progresso delle scienze nell'epoca moderna e sebbene un tesoro di luce e di verità vi ritrovi, pure non lascia di memorare come l'uomo fra tanto bene, dagli errori de' sistemi non sia libero mai: onde questo mondo, egli dice, non è che una illusione, una favola;

. fabula omnia complet
 Atque ita sunt nexae huic mundo fabulae, ut fabulosus
 Dicendus potius mundus; nec terra manebit
 Si tollis fabulas, fabulaeque et mundus idem sunt.

Epperò con tutta l'effusione del cuore prorompe così:
 Mi Deus! in tantis cur nos, cur nostra tenebris
 Involvis? Cur verum oculis tot nubibus atris
 Effusum exponis? Tanta caliginis umbra
 Quid vult? Ah! liceat crudelem abrumper vitam,
 Linque Tellurem, traare et sidera cursu
 Unde mihi liceat fontem cognoscere veri,
 Errores spoliare omnes et cernere in unum
 Quid coelum, quid terra simul, quid marmora con-

(dunt.

Tunc licet occultus naturae aperire recessus
 Secretas penetrare vias, et noscere rerum
 Effectus, causas, nexus, exordia, fines.

(4) In questo eccellente Poema sono molte le bellezze da laudare, ma io mi contento di ripetere un solo brano del libro 2 che l'esimio Strano riportò nel Catalogo ragionato

della Ventimiliana. E il quadro di un campo di battaglia dopo un fatto d'armi.

Per campos nunc ire licet, licet horrida martis
Exitia, et plenas humano sanguine fossas
Plena cadaveribus media omnia, trunca videre
Plurima tela, enses fractos, cristasque cruentas,
Et galeas, et scuta virum disjecta per herbas.
Hic equites et equi pariter moriuntur: eandem
Sortem vilis habent et strenuus: hic dominorum
Mixta ducum et plebis densantur funera: nullus
Victorem victis ordo discriminat: illum
Ira coquit, dolor hunc exasperat: ille anpinus,
Hic terrae versus morientia lumina claudit.
Omnia luctus habet teterrimus, et pavor horrebis.

(5) Non sarà discaro cred'io se qualche sonetto vada qui registrando per aver anche un saggio del suo verso in volgare: si noti però il tempo in cui queste rime furono scritte per conoscere di qual merito grande si fossero per quell'epoca.

Vo col pensier peregrinando, e lasso
Mi volgo in Grecia e non ritrovo Atene:
Quindi cercando vo dov'è Micene
E, Micene qui fu: leggo in un sasso.
Da Grecia in Asia indi rivolgo il passo,
E memoria di Troia Asia non tiene:
Pocia mi assido in solitarie arene,
E l'eccidio d'un mondo io veggio, e passo.
Sovra torri superbe or più non siede,
Ma fra l'erbe Cartago; e non è poco
Che memorie di Roma Italia or vede.
Gran città furo al mondo arse dal foco,
O distrutte dal ferro: e non si crede
Che il mondo è palla e di fortuna un gioco!

Grave di stile, robusto per fantasia, maestoso nell'andamento pare a me questo sonetto. Ha un'aria tutta originale; e la chiusa riesce di grandissimo effetto per la verità che racchiude l'ultimo verso. Bello è pure quest'altro sul tema *nil mortalibus arduum est*.

Spianar monti ed unire isole sparte
La prima età possibil non credes;
Ma i suoi nipoti con ingegno ed arte
L'una e l'altra compir anperba idea.
L'aratro curvo il suol divide e parte
Ove tra scoglio e scoglio il mar fremea:

Vedi scorrere il mare in quella parte
 Ove orgoglioso monte al ciel s'ergen.
 Ogni impresa quantunque a sè nemica
 Imprende l'uomo, e sin da' patrii nidi
 Caccia le fiere e al cocchio suo le intrica.
 Passa da' nostri a' contrapposti lidi,
 Nè curando sudor, stento o fatica,
 Tenta sin del metallo i calli infidi.

Nè di minor merito è a stimarsi un sonetto alla Fortuna
 che comincia così:

Fortuna e chi sei tu? — Già non sei diva
 Se di un' sura di april sei più leggiera; ec.

Come dal pari vuol esser memorato per gentilezza di
 immagini un altro sonetto ove l'autore dopo aver decantato
 la beltà di una donna conchiude in tal modo:

E se il mio petto anche d'amor conquiso
 Prigioniero si volge in tutte l'ore
 Intorno intorno al tuo celeste viso,
 Desiderio non è d'impuro amore:
 Cerca sol ne' tuoi lumi il paradiso,
 Ama sol nel tuo volto il suo Fattore.

Ed altrove parlando del continuo mutar delle cose in
 questo basso mondo;

Cangia il tutto nel tutto e cangia ognora;
 E se non cangia un punto sol, vedrai
 Quasi fuori del mondo il mondo allora.
 Sol l'aspetto di lei che sempre amai,
 Sempre è per me lo stesso: ah! perchè ancora
 Al par del mondo egli non cangia mai?...

(6) Il Platania scrisse molte poesie sacre originali, e molte
 altre ne tradusse in buon volgare; come i salmi di David,
 le lezioni di Giobbe, e le lamentazioni di Geremia. Ecco
 un frammento della sua parafrasi sul *Recordare domine* di
 quest'ultimo;

Mio Dio sovvenngavi — De' nostri guai
 Le nostre perdite — Guardate omai;
 Del nostro ebbrobro — Signor pietà.

.

Da tutti i popoli — Cui demmo leggi,
 Soffriam rimproveri — Soffriam dispregi;
 Nè v'ha chi liberi — Da' ceppi il piè.
 Da solitaria — Parti lontane
 Fca angosce e aneliti — Portiamo il pane
 E l'oste barbaro — Temer ci fa.

Le nostre vergini — Sono avvilitte,
 Le nostre vedove — Sono sbernite;
 In Gerosolima — Tutto è squallor!

La parafrasi della lamentazione 1.^a — *Quomodo sedet sola civitas* ec. comincia così;

Oh come solitaria
 Gerusalem sen sta,
 La più superba e florida
 Di tutte le città!
 Un dì signora ed arbitra
 D' un glorioso impero,
 Ed oggi tributaria
 E schiava a Re straniero.
 Come uu' afflitta vedova
 S' invola a' rai del giorno;
 Fuorchè sospiri e gemiti
 Altro non ode intorno.

Nella parafrasi della 2.^a lamentazione parlando della stessa città voltò nel seguente modo questo paragone.

Simile a un gregge smunto
 E dal digiun consunto,
 Che appena e a grave stento
 Può sostenersi in piè;
 Va dalla selva al prato
 Cercando il pasto usato,
 Ma trova e prato e selva
 Privi di erbetta e fior.

(7) Questi opuscoli inediti in verso ed in prosa ai Latini come Italiani son partiti in due volumi. Il primo contiene: I sonetti, le lamentazioni di Geremia tradotte, la Parafrasi de' Salini penitenziali, l'altra dello *Stabat Mater*; la Esaltazione di Saulle — Dialogo — L'Ezecchia liberato — Oratorio per musica. Due offerte in occasione di due Accademie di Belle Lettere tenute dagli allievi del Vescovil Seminario (discepoli dell'autore) nella chiesa Cattedrale — *Extemporalia* in versi esametri latini; Elegie latine in lode di San- i' Agata; *Oratio de Conrado Muria Deodato Episcopo Catanensi*; Pentologo ossia Trattenimento sulla felicità umana — ed un altro sul tema — Se l'eloquenza è figlia delle regole, o le regole sono figlie della eloquenza — Il secondo volume comprende — Il frammento del Poema Epico in dodici libri intitolato *Teresiades*, ridotto poi in quattro libri — e sei Compendi delle Istorie d'Italia, della Spagna, della Francia, della Germania, della Svezia e del Turco—

L'orazione per la morte di Carlo III. Borbone Re delle Spagne, e l'altra Funebri laudatio Ignatii Paterni Castelli Biscarorum Principis furono stampate la prima nel 1789 e la seconda nel 1787.

Parecchie delle poesie contenute nel 1 volume de' manoscritti pubblicaronsi a cura di Salv. Scinto nel 1834 —

(8) Questa famiglia, scrive Ferrara, si è sempre distinta per le beneficenze e per le generosità, quindi è stata sempre giustamente cara a' Catanesi.

(9) Quest' Accademia venne eretta in Catania dal dotto Ignazio Paternò principe di Biscari nel suo stesso palazzo l'anno 1744 ad incremento delle scienze e delle lettere. Fondatore e protettore di essa il generoso Principe ne fe' la solenne apertura con erudito discorso nel dì 14 giugno —

CAN. GIUSEPPE RECUPERO

*Operis ipsius conceptio ac con-
formatio, dispositioque tota
grandis et capacis ingenii opus.*
SALMATIUS JUDIC. DE PLINIO.

Chi trovato si fosse in Catania circa il 1770 avrebbe con meraviglia veduto tutti i viaggiatori di quella età trarre con ansia alla soglia di una modesta casa come per consultarvi un'oracolo. In quel tetto abitava un buono ecclesiastico che pareva su' cinquant'anni od in quel torno - piuttosto pingue della persona, dallo aspetto giulivo e dal guardo acutissimo che il *filosofo della montagna* veniva addimandato - ed ivi convenivano insieme tutti gli uomini di lettere, i principi, i magnati nazionali e stranieri che molto amavano di conoscerlo ed ammirarlo. E chi era costui? — Il Canonico Giuseppe Recupero chiarissimo naturalista e celebre storiografo del nostro famoso Vulcano.

Correva il marzo del 1720 quando Giuseppe nasceva. La sua chiara famiglia avea dato alla patria insigni cultori di lettere e belle arti, ed egli sortì pure dalla natura caldo e svegliato ingegno. Della sua prima età io non vi parlo - solo dirò come adulto s'inoltrò nel sapere a gran passi a malgrado la pessima influenza de' tempi. Le tristi conseguenze del terremoto del 1693 dalle cui rovine sorgeva appena

Catania, le passate discordie tra il governo civile ed il tribunale della monarchia, nelle quali prese gran parte il Vescovo Reggio; e la cattiva istruzione di allora, erano tante barriere al progresso - e gl'ingegni anzichè semenzire imbozzacchivano nell'uggia della ignoranza. L'anima geometrica de' pedanti del tempo non sapea spastojarsi da quel malinteso metodo d'insegnamento. I pregiudizi prevalevano; le vuote dottrine acquistavano fede; a' novatori scherno e maledizioni. Che tempi! che caligine! - Recupero conobbe tutte queste cose e gliene sapea male - avrebbe voluto slanciarsi in un altro secolo; percorrere altre vie; far tesoro di altre più utili conoscenze, ma invano (1). Gli anni intanto sopraggiungevano, ed egli dedicavasi al sacerdozio; desiando sempre più di formarsi e di apprendere, poichè questo era un pensiero che in lui non dormiva: volse dunque l'animo, seguendo l'impulso del suo genio, a studii di più frutto - volle da sè meditare e scrivere. Ma che poteva mai scrivere? Inteso unicamente alle discipline ecclesiastiche e filologiche non potea spaziare che in quelle; pure colse quanto più seppe di proficuo ed istruttivo dalle durate applicazioni, diessi allo studio dell'antiquaria, della numismatica, della diplomatica e dettava in latino un buon *Trattato d'istituzioni canoniche* in cui v'ha molta dottrina, molto acume di critica e più d'ogni altro molta eleganza; scrisse pure la *Vita di S. Agata Vergine Catanese* - ed è sì bellamente narrata, sì vivo e parlante n'è tratteggiato il martirio che il chiarissimo abate Amico volle con alta lode farne ricordanza; dettò in fine un opuscolo *sul grande obelisco egizio* della nostra piazza del Duomo e non con

volgare erudizione spiega quei geroglifici e fa conoscere quale magnificenza e quale sapere sin da tempi antichissimi ha distinto mai sempre la rinomata Catania. Queste ed altre opere di minor conto rimasero manuscritte; nè fea bisogno di esse per venir chiaro il merito dell' autore: egli era nato per altri studi ed altre fatiche doveano render più alta e riverita la di lui fama.

La Sicilia, scriveva Alessi, pare come se fosse nata per lo studio della storia naturale. Cinta da tre mari secondi; parte bruciante ed in parte bruciata da' suoi vulcani; qui coperta di antiche spoglie marine, e là graniti, agate, marmi e gessi in varie maniere combinati che offrono dappertutto le impronte indelebili del fuoco e dell' acqua; la Sicilia sulle cui rovine la vegetazione lussoreggia; il cui aere è propizio al volatile, all' insetto, al pesce, al quadrupede, all' uomo; dove copiose deposizioni di sali, metalli e bitumi ascondonsi nelle sue viscere; dove l' acque si infiammano e mineralizzano; e dove accendonsi i vulcani e destansi i tremuoti, che ne trasformano in mille guise la superficie, e tutti gli elementi in varie forme ne combinano - la Sicilia in somma che tali ed altri più grandiosi fenomeni ci offre, è un obbietto di stupore per l' ignorante, ed un libro eloquentissimo pel contemplatore della natura. E Catania, posta alle falde dell' ignivomo Etna, che cento poeti, oratori, filosofi ed istorici hanno in mille modi descritto, Catania è la prima scuola, dirò così, ove gli arcani di natura si apparano. L' Etna! oh vi siete aggirati mai per le vie di quel Monte sterminato, appiè di quel cono gigante-nero, arsiccio, alpestrissimo, fragoroso?

« All'ampie falde, alle fiorite costiere, a' poggi in prima dolci poi sempre più disagiati a sormontare indi al superbo levarsi della montagna, al gran circuito, a' gran dossi, alla grand'erta, e per tutt'essa quì boschi, là deserti di cenere, e dirupi e balze e solitudini e orrore: finalmente alle nevose cime, all'orlo d'una immensa voragine, al fuoco, al fumo che continuo n'esala.... senz'altro più dirvi riconoscete da voi stessi un antico e tremendo vulcano - l'impareggiabile Mongibello (2) ». Oh se potreste mirarlo quando nell'impeto della eruzione minaccia morte e sterminio! — Dal sommo vertice una colonna di fumo e di fiamme si elèva immensa alle nubi come l'ombra d'un colosso infernale; i lampi e le saette vi guizzano intorno, ed una spessa pioggia d'innumeri corpi infuocati slanciandosi a furia dal fondo della ardente fornace vola per lo spazio, segna una traccia lunga, varia, smisurata e poi ripiomba precipite giù rotolando col fragore di mille tuoni per le regioni del monte. Che vista! — E quì rivi di fuoco e liquido lave scorrenti; là vampe e muggiti orribili — da questa parte fremiti e scoppi e dietro ad essi schiagge di roventi scogli tra zolfi e bitumi balzanti; da quest'altra scintille e fiocchi di filiggine volleggianti per l'aria e ceneri tuttavia bollenti. Nè il pino enorme di fumo e di fiamme dileguasi; nè l'immenso cratere si stanca di eruttar fuoco a torrenti, di sospingere globi di nebbia al cielo. Tanto il vulcano è terribile nel suo ribollimento!!

Quel monte adunque e la frequenza in quei tempi di cotali fenomeni percossero lo spirito di Giuseppe; l'incitarono a descriverne la storia perscrutando gli

areani della natura: e di già il suo cuore struggevasi della voglia di ascendere sull' ardua sommità del vulcano per avvezzarsi a non temerlo, per indagare con gli occhi propri le cagioni di quei globi infocati, che crepitando dal profondo viscere erutta, per fissare in fine con attento sguardo la mente sulle materie diverse onde si compongono le eruzioni ~ Ed era lì lì per eseguire il proposto quando nel Marzo del 1755 una voce gridava—Aecorrete; un portentoso fenomeno si presenta allo sguardo-- L' Etna fra spessi baleni ed alte colonne di fumo non più vomita fuoco, riversa bensì volumi d' acqua ingentissimi; lungo il suo fianco orientale allagando quell' ampie e selvagge contrade ha percorso in mezz' ora uno spazio di venti miglia. Ed il fatto sembrò vero dapprima; (3) e migliaia di persone traevano meravigliati a contemplare le tracce che lasciato avea quel misterioso torrente in più luoghi; ed il Recupero, già lo immaginate, corse pure con gli altri a quello stupendo vedere. Questo avvenimento però svegliava l' attenzione del Governo che accurate notizie chiedeano al Padre Amico Regio Istoriografo, il quale non trovandosi allora in Catania pensò darne carico al nostro Recupero. Non ei volle altro per determinarlo ad appagare così l' antica sua passione. Egli dunque si recò più volte in quell' anno sulle più ardue regioni di Mongibello, lo percorse dall' ime salde all' aspra e sdruciolevole cresta, sfidò geli e baleni, raccolse pietre, sali ed arene sulle scabrose lave deposte, considerò sulle varie diramazioni di quelle acque, meditò sulle cause probabili del fenomeno, e fè di ragion pubblica il sommario delle durate investigazioni di lui nel *Discorso storico sopra*

il vomito delle acque e de' fuochi di Mongibello (4). A questo suo primo lavoro si fè buon viso in Italia e oltralpi ed in varie lingue venne voltato da molti; comechè l'autore col corso degli anni, e dalla esperienza istrutto, *frutto acerbo* di sua gioventù lo venisse chiamando. Tuttavolta il suo nome suonò chiaro dovunque sin da quell'epoca, nè giunse mai culto viaggiatore in Catania che di lui non ricercasse con desiderio, come colui che per la visita e contemplazione dell'Etna solo potesse e consigliare e diriggere. E di vero chi meglio del Recupero in quell'età ne conosceva la storia, le regioni i prodotti, il perimetro? (5). Allora nessuna delle scienze della natura fioriva, mentre, come scrisse un nostro storico, la geologia lentamente progrediva; la chimica consistea solo nella combinazione de' quattro elementi stabiliti da Empedocle, o nella ricerca d'immaginarli arcani; la botanica non era altro che un catalogo imperfetto delle piante con le loro supposte virtù; la mineralogia non si occupava che di ammassare alla mescolata minerali mal conosciuti e descritti; la spiega de' fenomeni era priva di principj e lo spirito di sistema prevaleva all'osservazione ed al ragionamento.

Ma qui non sostò il Recupero; l'esito felice delle sue prime ricerche e la buona accoglienza avutane da' dotti italiani e stranieri, lo spingevano ad altri più importanti studii—Risvegliate nell'uomo il pungolo della gloria e lo vedrete addimesticarsi co' prodigii: questo nobile orgoglio fu quello che formò sempre gli uomini illustri e gli eroi. Recupero volse quindi l'animo inquieto ad un'ardua impresa e nobilissima - diè mano ad un'opera grande il cui solo

pensiero dimostra l'immensa copia de' suoi lumi e soprattutto l'ardore ond' era preso per la vulcanologia. È dessa la *Storia generale e naturale dell' Etna* la quale più ad onore debbe tornargli se il tempo e la terra si consideri in che fu scritta (6). Nel 1770 era già compita e l'anno appresso dovea mettersi in luce: ma cento inattese vicissitudini ne arrestarono la pubblicazione - l'autore intanto passò di questa vita e l'opera rimase inedita. Nè ciò soltanto: una copia che l'ultima lima avea subito e che il Governo richiese, andò sventuratamente perduta - non rimase che il primo abbozzo autografo, Dio sa di quante cose manchevole; e questo nel 1815 si pubblicò (7). Nondimeno la storia dell' Etna levò grido altissimo in Europa poichè in essa, com'altri avvisò (8) spicca una vasta erudizione, una giudiziosa critica, una solida dottrina, una superiorità d'ingegno ed una esattezza di raziocinio che rendono l'autore distinto fra i naturalisti e fisici del tempo suo. In tre parti questo lavoro si divide; e nella prima si descrivono . . . ma che posso io più dire dopo quanto un sommo scrittore si giudiziosamente ne disse? Io vi ripeto le ste se parole di lui.

« L'opera alla quale consacrò il Recupero tutte le veglie e tutti i suoi studj, fu la *Storia generale e naturale dell'Etna*. Cominciò a descrivere di punto in punto tutte le contrade, e tutte le regioni di questo vulcano, notandone i vegetabili, gli animali, le acque i fossili e tutto ciò che incontrava dentro i confini che circoscritti si avea. E dopo di aver ogni luogo scorso e cercato, levò una carta topografica dell'Etna la più chiara ed esatta che mai si fosse avuta, la quale sebbene portì qualche erroruzzo, non già sulle posizioni

del monte, ma su alcuni punti delle sue radici, è stata da tutti copiata e ricopiata ed in piccolo ridotta. A questa prima fatica aggiunse l'altra che non è di minor momento, la storia delle eruzioni del nostro vulcano. Dove manca la storia, o pur l'indizio della favola, tenta con isforzi, se non efficaci, almeno generosi, di leggere nelle lave medesime l'età loro, e quella eziandio anteriore agli stessi tempi favolosi. E così dal bujo de' secoli viene di mano in mano la storia naturale narrando dell'eruzioni fino a' tempi suoi. L'animo in fine rivolse, dopo di aver apparecchiato la via con la descrizione de' luoghi e colla storia delle eruzioni, se non a dichiarare, almeno ad adombrare in parte le cagioni di quei grandiosi fenomeni. E qui gli cadde in acconcio di far parola del movimento delle lave e de' materiali di che son formate, e de' sali che seco portano, e delle forme diverse che pigliano, e de' fenomeni che producono, o l'accompagnano.

« Vasto è il disegno, conveniente a nobile spirito e di filosofo degnissimo. Alla grandezza del disegno corrispose la fatica e la gagliardia della esecuzione, e l'opera fu in gran parte fornita. Ma la morte che troncò i suoi utili giorni, impedì che le desse l'ultima mano, e a perfezione recassela. Molte cose dovea abbreviare, altre ampliare, queste ad osservazione più scrupolosa sottoporre, quelle con nuove conoscenze illustrare e la terza parte sopra d'ogni altro con più sagacità svolgere, ridurre ed arricchire. Con tutto ciò è dessa la prima opera, che ci porge la descrizione e la storia del nostro vulcano, ed il primo lavoro che corrisponder potesse alla grandezza

del soggetto. Fu proprio una disgrazia, che fosse stata fuori mandata 37 anni dopo la morte dell' autore nel 1815 quando i vulcani poteano già vantare de' rinomati scrittori, e le cose dell' Etna erano in gran parte per mezzo di questo o di quello all' Europa già note. E però non potè quel rumore levarsi che dovea, se vivente pubblicata si fosse. Ciò non pertanto quando si pensa che fu essa tracciata in un tempo in cui la vulcanologia era nell' infanzia, e le scienze che l' ajutano e l' abbelliscono non ancora a grande onore innalzate, e che il Recupero senza guida e tutto solo dovea osservare, cimentare, istruirsi; percorrere da per sè un vasto campo di spinose ricerche, da per sè interpretare i fenomeni più meravigliosi, deve tornare a miracolo che con le sole sue forze fosse tanto in là progredito. Per lo che merita il Recupero il primo posto d' onore tra gl' investigatori dell' Etna, e la posterità, che sa apprezzare con equo animo il merito di quei che furono, ricorderà con lode e pronunzierà con venerazione il nome di lui. » (9)

Per siffatti pregi il Recupero eb'be fama ed onori; i suoi concittadini lo veneravano; tutti i dotti viaggiatori ne scrivevan con lode (10) tutti gli uomini grandi se l' ebbero a caro. L' insigne Vescovo Ventimiglia lo elesse a Canonico della Cattedrale; lo esimio Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari lo volle Segretario dell' Accademia degli Etneci allora si rinomata; molte Società letterarie siciliane e straniere fra cui quella de' Colombati di Firenze, e l'altra di Storia naturale degli antiquari di Londra, lo ascrissero a loro corrispondente; e la munificenza del

Re lo avea già designato a professore di Storia naturale nella Regia Università di Catania, quando l'invida morte lo rapiva a' suoi nel 4 agosto 1778 — Sventura!... pari al sommo Torquato non potè coronarsi di un serto ch'esser dovea degno premio di tante spinose ricerche ed ostinate vigilie.

Egli era d'indole piuttosto allegra ed amorevole, disinvolto e sprezzatore de' pregiudizi. Fu sobrio con sè stesso e benefico verso gli altri — socievole, non simulato ma virtuoso e leal cittadino. Oh viva eterno il suo nome!!

NOTE

(1) Nelle precedenti biografie non ho fatto altro che parlare e riparlare de' caratteri particolari e generali del secolo XVIII. In quella di *Biscari* per esempio ho fatto vedere qual'era lo stato della letteratura e dell'antiquaria presso noi; nell'altra di *Amico* quale si era quello della storia, in quella di *Gioeni* toccai delle scienze naturali in Sicilia, in quella di *Sciacca* della Poesia e dell'eloquenza e così via via. Per la qual cosa, giacchè il secolo è sempre uno, credo ora spediente, a fine di non rendermi increscioso a' lettori, di non più parlarne in questa e nelle veggenti biografie, ove il subbietto per avventura venisse ad incontrarsi con quello delle passate. Qual però ritoccando le stesse tinte? perchè piggiar sempre sulla stessa corda? Ciò serva dunque di mia protesta e vaglia perchè taluno non me lo addebiti a lacuna ed omissione, pregandolo, ove gli paia di esservi, a rileggere, secondo i luoghi, le biografie pubblicate. Io quindi d'ora in poi non farò che occuparmi soltanto a dire qualche cosa, a seconda che cadrà in acconcio, sulla storia letteraria di ciò che non ho potuto toccar per lo avanti; e così entro speranza di compiere in tutte le sue parti il quadro del secolo passato e de' suoi gaudi nomini, di cui essi furono anima e vita — anima e vita, perchè il secolo è un'aspirazione, lo scrittore una realtà.

(2) *Bartoli* — Descrizioni geografiche e storiche. Volume unic. pag. 167.

(3) Che quelle acque sboccassero dal cratere dell'Etna insieme al fuoco nel tempo stesso dell'eruzione, non può credersi affatto; ed il Recupero lasciossi ingannare da quella comune credenza — Onde i nostri naturalisti, quanto al fenomeno, son di parere che non altro che lo scioglimento delle nevi per lo contatto della lava infocata potè produrre quella grande inondazione. Qui mi piace avvertire che una simile osservazione sin dal principio del secolo XVI. fu fatta dal nostro Silvaggio sull'eruzione del 1536 — e reca meraviglia scrive Gemmellaro, come il Recupero rapportando quel fatto (1755) non avesse avuto presente quanto accennò costui circa la liquefazione delle nevi.

(4) Discorso storico sopra il vomito delle acque e dei fuochi di Mongibello — Catania per Pulejo 1755.

(5) A' suoi tempi il Recupero era forse il solo che potea meglio d'altri descrivere le meraviglie del nostro Mongibello; ma dopo lui, col progresso de' lumi e delle scienze, moltis-

simi fra' nostri furono quelli che si diedero a studiar quel vulcano per ogni verso — ogni pietra, ogni pianta ed ogni fenomeno di quel monte si ebbe un'apposita illustrazione: cotachè sembra, scriveva il ch. Agostino Gallo, che questo terribile nemico, il quale tante sciagure ha cagionato a Catania in tutti i tempi, infonda a que' colti abitanti un fervido entusiasmo di semprepiù studiarlo, se non è loro possibile di disarmarne l'ire e gli sdegni — Tra costoro son da ricordarsi con lode l'enciclopedico Canonico Alessi che pubblicò la *Storia critica dell'eruzioni dell'Etna* dagli antichissimi tempi a' nostri giorni; l'Ab. Ferrara che diè la *Descrizione dell'Etna con la storia delle eruzioni e il catalogo de' prodotti*; il Prof. Maravigna per le sue *Tavole sinottiche dell'Etna* che comprendono la topografia, la storia delle eruzioni, la descrizione delle materie eruttate e di alquanti fenomeni di questo vulcano dietro le recenti fisico-chimiche scoperte; ed il Prof. Carlo Gemmellaro per lo suo *Cenno sulla vegetazione di alcune piante a varie altezze del cono dell'Etna*. In questo cenno il ch. autore che conosceva, dietro barometriche osservazioni fatte dal Sig. Schindanese e da lui stesso, l'altezza di varî siti dell'Etna e la media temperatura delle diverse zone di quella dopo molti anni di proprie osservazioni meteorologiche, volle marcare i luoghi in quelle zone occupati da taluni vegetabili; e ciò all'oggetto di formare una carta comparativa della vegetazione sull'Etna, che messa a confronto con quella di altre regioni e di altri climi, potesse riuscire utile alla fisica vegetabile in generale. In particolare poi trovò che le stesse piante nell'Etna vegetano a differente altezza nella plaga meridionale ed orientale, di quella della plaga occidentale e settentrionale, come si rileva dalla seguente tavola.

P I A N T E	ALTEZZA SUL LIVELLO DEL MARE IN PIEDI PARIGINI	
	Plaga meridion.	Plaga settent.
Triticum spelta	pp. 1,600	pp. 1,000
Cactus opuntia.	» 3,200	» 2,100
Olea Europea	» 3,000	» 1,200
Vitis vinifera	» 4,000	» 3,000
Ficus carica		
Castanea vesca.	» 5,100	» 3,600
Quercus robur—ilex . .	» 6,600	» 5,300
Fagus sylvatica.	» 6,600	» 5,300
Pinus marittima.	» 6,700	
Betula alba	» 6,820	
Juniperus communis. . .	» 7,500	
Tanacetum vulgare . . }	» 7,948	
Astragalus Ætensis . . }		
Anthemis montana . . .	» 8,600	
Senecio chrysanthemifolius	» 8,850 - ultima pianta del-	(l' Etna)

Il Sig. Gemmellaro finalmente ha verificato che talune piante le quali in altri climi vegetano a livello del mare, sono in piena vegetazione a significanti altezze nell' Etna, per esempio;

Ophioglossum Lusitanicum . .	pp. 1,700
Arundo donax	» 3,400
Amarillis lutea	» 4,300
Colchicum vernal	» 4,300
Asphodelus luteus	» 5,000

(6) Se poi si riflette, scrive il ch. Prof. Longo, ch' egli visse in tempi ed in luoghi dove s' ignoravano le scienze naturali e si aveano pochi mezzi per osservare e sperimentare, la nostra ammirazione dee crescere in proporzione, e maggior tributo di lode prestar dobbiamo alla sua memoria.

(7) L' opera riveduta e corretta per quant' era possibile fu data alle stampe dal nipote dell' autore Tesoriere Agatino Recupero, che l' arricchì pure di moltissime annotazioni e vi aggiunse la storia della eruzione di ottobre 1811.

(8) *Strano*—Catalogo ragionato della libreria Ventimiliana.

(9) *Scinà*—Prospetto della storia lett.* di Sicilia nel secolo XVIII. vol. 2 pag. 242 e seg. Dopo sì favorevole giudizio dell' immenso Scinà possiamo francamente affermare non esser vero quanto un tale scrivea contro Recupero, cioè che egli non fu mai naturalista, nè fisico; e che a torto alcuni fanatici anzichè naturalisti gli avessero imposto il nome di *filosofo della Montagna*. Fra tutte le testimonianze de' dotti del suo tempo, che contestano il contrario, si potrebbe rispondere a questa ingiusta accusa con le parole del sig. *Hamilton* celeberrimo vulcanogista del secolo passato, e che qui appresso noterò. D'altronde è a considerare il tempo in cui scrisse il nostro elogiato, poichè sarebbe vana pretesa voler giudicare il Recupero co' lumi del 1843.

(10) Il nome del Can. Recupero trovasi registrato con lode in molte opere di dotti viaggiatori di Europa. Il Barone di Reidesel, il Sig. Brydone, ed il Conte di Borch lo rammentano con assai rispetto (vedi Reidesel — Viaggio per la Sicilia diretto al Winkelmann. Palermo 1821. Bridone — Voyages en Sicile et Malte. Tom. 1 pag. 133 — Borch — Lettres sur la Sicile. Tom. 1 pag. 171) Il famoso Conte di Buffon lo cita in più luoghi del supplimento alla teoria della terra; ed il celebre Hamilton lodatiss. vulcanogista in una delle sue lettere sulla Sicilia (Lett. 4) lo riconosce per *uomo di spirito e per l'unico in Catania che conosceva bene l'Etna*.

CARLO FELICE GAMBINO

*Meli li versì toi siciliani
Sù tanti petri priziusi e finì;
Ma parti di mineri italiani,
Parti di greci, e parti di latini.
Li mei sù tutti mei- sù paisani;
Di focu etneu, ca cca scurri a lavini;
Focu, ca purria funniri campani,
Meli, iu l'aju a la testa, e tu a li rini.*

GAMBINO

I. **V**erso l'autunno del 1744 un giovane snello e mingherlino, di gaio aspetto e vivacissimo si aggirava per l'ampie sala dell'antico Ginnasio di Catania. Egli pareva su' vent'anni, o forse in quel torno-avea fornito gli studii suoi di lettere umane e di filosofia-avea mostrato qual destro ingegno ei si avesse per le scienze positive ed astratte: ma pervenuto a quell'età, in cui un esercizio civile fa di mestieri abbracciare, scelse quel giovine l'avvocheria; ed era già un'anno che avea rivolta sua mente alle meditazioni legali. La giurisprudenza, questa suprema guarentigia del benessere della società, parvo a lui la più acconcia per l'indolo sua, po' suoi lumi, pel secolo che correa (1). Gli parvo-nò s'ingannò; e fè tal progresso in quel nobile aringo che nulla più. I professori che nello Ateneo l'ammaestravano di lui con sincera ammirazione piacevansi- gli alunni che quella carriera battevano con assai meraviglia gli chiedevan consigli; ed egli mentre de' primi degno appieno rendevasi, degli

altri l'amore ed il rispetto altresì con ragione meritava. Poi, per esperimento, si espose a concorrere su cose di sua facoltà e fu primo fra' primi-ne riscosse laudi-n' ebbe premi; poi leggea dalla cattedra dissertazioni su quella materia, e porgeva più chiaro argomento di sè-de' suoi lumi. Per siffatto modo si spiagnava fra siepi, un sentiero tutto sparso di rose e di allori: E tutto ciò non compio ancora il corso ordinariamente richiesto per quegli studi-corso che altrimenti si appella *triennio*: ma lo fornì-nè fu tardi: lo fornì e chiese che della laurea dottorale fosse insignito. L'appagarono; e dopo la solenne cerimonia fu segnato nel ruolo del Ginnasio il nome del novello avvocato—Era questo; *Carlo Felice Gambino da Catania*.

II. Oh la forza della sua eloquenza, la filosofia del suo ragionare, la gravità delle sue dottrine al primo ingresso nel foro!!—La fama già celebravalo-la patria l'onorava; ed il suo nome brillò fra non gnari di splendida luce fra' più chiari legali; poichè al suo dire non mancava il sublime che ti agita e ti rapisce, il forte che ti sveglia e ti scuote, il tenero che lusinga gli affetti e ti commuove: ma queste che nel forense son doti eminenti di oratoria, non vogliono esser disgiunte dalla convinzione del sapere figlia della ragion legale. L'uomo di legge che all'esercizio del dire più che ad altro con solerte ed esclusiva sollecitudine si volga, sarà loquace sì, talvolta sin anco facondo, ma pensatore non mai. Carlo avvisò cotanto vero, ed alle fonti della Giustizia universale attingendo e sulle leggi de' Romani e di Giustiniano, primi maestri del Dritto andando, non che su' canoni della Chiesa, e su' volumi delle leggi del regno, e delle

nostre patrie consuetudini, seppe accoppiare ad una prassi vasta ed accurata, l'esatta e difficile conoscenza della parte razionale del Dritto — conoscenza che rado è che si trovi sempre accompagnata con quella. Il Gambino iva quindi innanzi al volgo de' legali del tempo suo, e tutti lasciavasi indietro; poichè mirabile riuscì per finezza di criterio nelle disquisizioni più astruse e controverse del dritto; mirabile per agguiatezza d'interpretazione ne' punti men lucidi e meno aperti de' nostri statuti allora in vigore; mirabile nella Giurisprudenza; era a dir pieno un Giureconsulto. Laonde le sue aringhe, le sue memorie legali, e le sue consulte rivelavano in lui il filosofo ed il politico ad un tempo, l'oratore e lo storico, il filologo ed il letterato; — rivelavano in lui tutta quella preminenza di cognizioni di cui vuol Platone fornito non che il giudice l'avvocato.

E fu per questo che i suoi contemporanei gli si tenevano in rispetto; che i magistrati gli eran larghi di favore, il foro tutto insieme d'ammirazione. Fu per questo ancora che a lui siccome a padre i poveri, le vedove, e gli orfani nelle loro bisogne civili ricorrevano; che a lui siccome ad oracolo recavansi l'agricoltore e l'opulente per consultarlo. E alla dottrina accoppiava singolare ed integerrima rettitudine di cuore-virtù peregrine; il perchè promosso videsi più fiate all'esercizio delle patrie magistrature, in che fu raro esempio di giustizia, di morale di probità. Difficile pur troppo e perigliosa è la missione del giudice: ma il Gambino sul banco della ragione non ascoltava che la voce dell'equità — tutti innanzi a lui erano eguali senza distinguere nè grado, nè oro: ei

giudicava e le norme de' suoi giudizi erano Dio e la legge. Fu pure professore interino in questa Regia università di studi per leggervi i primi elementi del dritto; e le sue lezioni non riuscirono infruttuose. Sia lode al tuo ingegno, o nobile Carlo Gambino!!

III. Egli è poeta! — chi l'avrebbe detto? — a quarant'anni è divenuto poeta!! — Oh! qui bisogna con l'argomento variar di stile, e mostrare com'egli faticato pe' suoi penosissimi studi e per l'austerità del suo uffizio, intendesse l'animo oramai agl'innocenti sollazzi della poesia, come per cercar nelle bizzarre fantasie della sua mente stessa, nel numero e nel ritmo un potente argomento di sollievo e di svago. E la lingua ch'egli scelse fu il proprio dialetto; il genere di poesia il bernesco. E così in quella età che non è certo quella della fantasia poetica, egli (per un fenomeno ben singolare) incominciò ad imbizzarriro dandosi alle amene celie del vecchio Anacreonte e dei comici più gioviali, dell'antichità; facendo risentire nel tempo stesso la patria de' più gai canti popolari col rammentarle i bei tempi de' nostri antichi trovatori. Chi l'avrebbe potuto biasimare? Egli scherzava colla sua musa; i suoi versi non aveano l'osceno dei bagordi, nè il fiele della satira — erano un giuoco innocente ed irreprensibile; erano lepidezze e piacevolerie. Se tu dunque non offendi il lecito e l'onesto, segui-seconda il tuo genio. I più severi ingegni della antichità ebbero pur vaghezza di celiare talvolta.

Ma il Gambino nel suo genere prescelto fu poeta da sezzo, o di grido? può Catania, può Sicilia vantarsi del di lui nome?... può segnarlo tra le sue glorie cittadine?... Sì, egli è tra'primi de' nostri poeti

berneschi. Potreste giudicarlo da questa sola ottava in cui con tanta grazia si ride del naso di un tale.

*Ma chissu amicu miu, nasu non è.
Senza scantu guardari non si pò;
Cc' è nasazzi a lu munnu a tinchitè,
Ma bistiali comu chissu nò.
Si nascevi a ddi tempi di Noè,
Cc' sirvia pr' arca ssu nasuni to;
E dd' armalazzu di Babeli Re
Cc' avria chiantatu dda gran turri so.*

In leggendo questi pochi versi non rammentate voi quelli del brioso Gnadagnoli che pure sul naso poetò? non vi pare che possano star bene appetto di quelle stanze giocose? ma qui non si debbe lasciar di notare l' anteriorità di tempo, la picciolezza del componimento e la lingua in che fu dettato — cose che più merito accrescono al nostro scrittore. Che facezia, che maestria non vi regna! Ed io ben so come sia difficile siffatta maniera di poetare, poichè v'è un ridicolo goffo che infastidisce, ve ne ha qualche altro che genera dispetto, per piggiar che faccia su taluna magagna che accori il nostro amor proprio; so pure come i motti arguti e piccanti, che vi abbisognano, vogliono essere bene scelti e ben locati per non cadere per contra nel concettoso, nel freddo, nello studiato; so come lo stile, il quale naturale e spontaneo vi si ricerca, se per poco si travisasse, non condurrebbe a quel fine cui mira il vate. Il perchè pare a me, che l'accennato componimento, in cui tai pregi rilncono, stesse bene di costa a' migliori fra' nostri che quai fonti di ridicolo estimansi.

Ma qui impertanto pria di mostrarvi l'eccellente poeta in Gambino ed in ispecie l'originalità del suo genio nel bernesco, stimo non inutile al tutto d'intrattenermi alquanto così alla sfuggita sullo stato della poesia de' tempi di lui. Così pure ci riuscirà più agevole il formarci una idea esatta del di lui merito.

Ma che dirò io? — dirò prospera quella età nel poetico aringo, sol perchè una farragine di poesia ebbe inondata tutta l'isola? No; se l'alba del secolo XVIII proclamava la rigenerazione degli spiriti fra noi, non fu per ogni lato che sorsero allori — Nel principio di quel secolo per molte avverse vicende non era ancora fermata la salutare riforma che dall'Italia ci veniva predicata. Le scienze ancora vacillavano incerte; non erano ancora ben salde; dormivano ancora il sonno dell'infermo. Qual meraviglia adunque se anche la poesia non si fosse monda sì tosto del barharo lezzo del seicento? — Non per tanto l'amore delle cose poetiche non illanguidì mai; cresceva anzi a dismisura per tutta Sicilia — Uomini e donne poetavano; ogni città vantava le sue accademie — i suoi vati; e gli stessi antiquari non avevano a sdegno le muse — ma tutta merce arcadica, tutte frenesie marinesche. Il Mongitore (ch'era tutt'altro che poeta) metteva fuori taluni sonetti da fare rimaner fredda la gente; ed Angelo Serio che nella sua giovinezza non ebbe versificato mai a 67 anni della età sua, pensò lasciare i suoi lavori chiesiastici per divenir poeta come Dio vel dica. Questo prova l'entusiasmo ch'era ne' petti de' nostri per l'arte canora, non già l'eccellenza della medesima. E perchè?... perchè la poesia, diceva un Italiano, oltre alla lingua ed allo stile, si compone di questi

altri elementi-affetto, immaginazione, memorie, desiderii, amore della bellezza estrinseca, della bellezza morale, della patria, di Dio. Tutte insieme queste condizioni congiunte darebbero il poeta sommo; chi più ne ha, più è grande, e più dura, e più giova. Ai tempi di cui scriviamo niente di tutto questo scaldava i petti de' Siciliani; erano tutti quanti poveri di agguistatezza di gindizio e di finezza di gusto. Ecco la cagione per cui allora ogni strambotto che rimasse in cadenza diceasi poesia: e non vi era festa, promozione, spettacolo, sponsalizio, che non si attirasse un diluvio di versi magistrali, cattivi e cattivissimi; senza pensare gli autori che nel *soave linguaggio degli Dei*, per dirla co' classici, i buoni son pochi, e i mediocri moltissimi e senza onore.

Che diremo, diceva Scinà, de' canti di Lombardo Buda che più vantar si possono di dottrina per le note, che di grazie per la poesia? che di Cesare Gaetani s'egli nel suo poema su' doveri dell'uomo ti lascia sempre freddo e mai non ti scalda ad amar la virtù, che si studia in un lungo numero di canti di insegnare e d'infondere? che del Parroco Logoteta che ti fa solamente de' versi sul medesimo soggetto?

Erano queste impertanto le condizioni della poesia presso noi nella prima metà dello scorso secolo - Se non che è da notare che fra tanta miseria sorgeva a quando a quando qualche forte ingegno che elevandosi dal fango arcadico, sapea vestire di peregrini concetti e di nuove immagini le sue ispirazioni poetiche; e fra questi son primi il Platania, lo Sciacca, il Galfo, il Coco, il Vanni, il Danè, e lo stesso Gaetani per l'Egloghe piscatorie e la versione del Teocrito.

Fin qui dell'italica poesia de' Siciliani. Ma fu nel proprio dialetto che i nostri poeti con più lode cantarono; dappoichè si avvidero essi che la nostra lingua vernacola ricca, siccome è, di modi arguti e sottili, di maniere vivaci e piene di spirito, prestavasi mirabilmente al verso, e più che mai agli argomenti faceti e da sollazzo: epperò vi si diedero, a tutto corpo, elevando financo delle accademie per coltivarla. Allora veramente sorsero poeti, ... poeti nazionali! Chi si avea larga vena di fantasia non venia sostato nella sua rapida corsa da' dumi di una lingua straniera. La parola ch'egli avea balbettato nelle fasce, che avea succhiato col latte, poteva venirgli meno tra le labbra?—Sì, allora si udirono i veri poeti originali; cantarono nella lingua che parla il popolo; e cantarono sugl'usi, su' costumi nostri, ... cantarono in somma pel popolo. Lode pure a chi procura alla patria ed alle più abbiette classi de' suoi concittadini i dilette e l'istruzione d'una poesia municipale, nazionale!—E primi furono i fratelli Sortino da Modica che suscitarono quel fervor patrio, recando in verso vernacolo le metamorfosi di Ovidio, e l'Eneide del Mantovano; poi sorse Luigi Sarmento da Palermo che poetò con bel garbo contro le donne; poi i due Jerico, il Giuffrida, il Melchiorre, La Cetra ed altri molti che recitavano e davano tuttodi a stampa terze rime, canzoni, ballate, egloghe, ottave ed ogni genere di poesia.

E il Gambino che fino a quarant'anni dell'età sua non sapea d'esser vate anch'esso, si scosse a tanto ripullulare di poesia; vide di che poteva esser capace—o sentì che un estro pronto e focoso gli fervea nella mente; e provossi con un canto improvviso che

l'appagò pienamente. « Io son poeta! » egli disse allora con sorpresa, e fermò di battere quella via, spinto anche a ciò viemaggiormente dalla fama del Meli, del Vitale, del Tempio, e del Gangi che cominciavano ad elevarsi su la schiera volgare de' sicoli poeti. Ed egli scelse il verso dialettico non già come più facile, ma appunto pel fine che di sopra ho cennato; nè d'altro metro stimò per lo più di valersi che dell'ottava - la ottava sì grave, sì armoniosa, sì risonante — L'ottava che da secoli rimotissimi fu primo retaggio di noi Siciliani.

Scendiamo ora a gustare a reciso alcun saggio della di lui musa seconda. E innanzi tratto chi ha vaghezza di veder com'egli usi maestrevolmente ed a luogo, e con copia inestimabile gl'ingegnosi velami di metafore non vecche e vivaci, legga codesta lepidissima stanza in cui egli con frizzi delicati si fa beffe d'un *Somma*, che dopo anni ed anni di matrimonio non aveva avuto ancor prole.

Summa senza jinia?... miseria summa!
O lu scarpeddu, o la lignami e stramma:
O la pruvuli tua non è di bumma;
O la stivala non vesti a la gamma;
O lu difettu veni di la gumma;
O mala 'nfrattinata è la caramma;
Ju ti cunsigghiria cui tumma tumma,
Si voi essiri Tata ed idda mamma.

Bellissima allegoria che è questal-di sotto quel velo così trasparente, sì bello per l'aggiustatezza de' suoi rapporti, non rilevate voi tutte le parti del quadro

che vi si vuol ricovrire? — È proprio il sole dietro al crivello — è una effigie che si cela con bel cristallo. E per questo merita assai lode l'autore; molto più ove si rifletta con che destrezza e riserva tratti di cosa per natura oscenissima — vedete — anzichè nascondere, egli con finezza riesce ad abbellire, e rende più sensibile il tema; vi dilunga le nubi che l'offuscano; dipinge, descrive, rischiara ed il pudore intanto non ne soffre gran fatto. Che maniera di pennellare! — ma tale è la magia del parlar allegorico; ed il suo scopo non sarebbe appien conseguito se lo spirito di chi legge non desse nel segno. E il Gambino riusciva in quest' arte a meraviglia, come quella che è così propria della nazione. Quanto più un popolo, diceva un francese, ha l'immaginazione desta, tanto più gli è familiare l'allegoria. A noi Siciliani chi può negare una cosiffatta prerogativa? v'ha più svegliato ingegno del nostro, più immaginoso? quindi comuni le allegorie, quindi più di energla nel linguaggio — più forza... ne vuoi tu una prova? — odi il grosso del popolo — il volgo.

Io potrei qui recare molti esempi di allegorie, di antitesi e di similitudini con bel modo condotte dal nostro autore, ma stimo trasandarli per brevità. Osserviamo piuttosto qualche altra cosa, come ci cade tra mani, qua e là pel volume.

Ecco con quanto affetto chiude una poesia per gli occhi di bella donna;

*Cui li guarda s' infiamma e s' innamura
E curri ad iddi comu a la so sfera:
Ed iu pri magnetismu di natura
Vaju furfalliannu a ssa lumera.*

Com'è facile ed amoroso quest' ultimo versol come non è proprio quel traslato che l' opportuna immagine della farfalla va risvegliando! - ed altrove cantando della stessa bella ;

*Sparsi di rosi e gigghi li masciddi,
Li denti e labbra sù perni e curaddi:
Pri vui fazzu piccati a centu e middi,
E darria nudu lu pettu a li baddi;
Ma si riti d'amuri aurei capiddi
A muru mi li mettunu li spaddi.*

Quanto non son leggiadri, quanto non son naturali ed ingenni codesti bei versil veramente mostrano quanto fosse esperto il Gambino nel genere erotico. E sebbene i due primi pizzichino un pò di rancido, pur essi non serbano tuttavia di molta grazia? e il terzo ed il quarto massimamente non riboccano di affetto,... di affetto veemente?

Ma io non finirei più se qui tutte volessi numerare le bellezze che in moltissime di quelle ottave si rinvencono: pure stimo non tralasciarne due ultime in cui l'autore parla di sè medesimo.

*Non sacciu, ahimè, si sugnu mortu o in vita:
Burdiju a sciancu, ccu la vela cota:
Sanari non po cchiù la mia fritta;
Attuffau malamenti la mia rota;
Ammascunau lu vermu di la sita,
Ch'era un tempu cavaddu a brigghia sciota,
E ammanzatizzu cantu a la mia zitu:
Essiri non si pò chiù di nna vota.*

Qui il poeta va grave-maestosamente mesto; e non trovi metafora, non epiteto che non concorra ad accrescere l'importanza del soggetto. Lo stato del poeta è languente: e tu sei spinto a guardar la tua vita passata, a contemplar te medesimo, ad affacciarti nell'avvenire e poi sciamare che fui? che son'io? che sarò? di cotal melanconica ed energica dolcezza son pregni quei pensieri, sì mirabile n'è la verità, l'evidenza!- Questa è l'altra.

*Jancu è lu pîlu, e lu Calvariu spinna:
Sugnu sdintatu, e l'occhiu è ccu la punna:
Sugnu comu un vascellu senza 'ntinna,
Ca la burrasca l'abbatti e l'affanna:
La morti quantu prima mi cunsinna;
Lu munnu, di stu munnu mi nni manna:
Ma si pri sorti lu virmazzu 'mpinna,
Diventu comu 'n vecchiu di Susanna.*

Sfiderei il miglior de' poeti a farmi un ritratto che vaglia altrettanto. Ma tronchiamo un esame che protratto più a lungo potrebbe rincrescere a chichessia, come s'ei non sapesse da sè poter distinguere il bello di versi cosiffatti. — Questi sono dunque i varii pregi delle ottave del Gambino. Peccato che non tutte le squisitezze di esse possono appieno gustarsi e ciò per le ignote notizie de' fatti privati cui si riferiscono; nientemeno il bello è sempre bello; e non sarebbe difficile rinvenirsi in quelle tutte le gemme, le grazie, le amenità e i sali attici che vi hanno; tutte le belle frasi, le scelte figure ed i proverbii nostri che con fino artificio a quando a quando l'autore v' innesta.

E non è tutto: il Gambino conosceva la missione del poeta civile; il perchè sotto il *velame di quei venni strani* non di rado scende a frizzare il vizio col metterlo a gabbo. Nè di buone massime egli sente penuria; come là per esempio dove comincia — *Cedant arma a la toga*, e finisce *Forza ccu forza è maestà sfrenata* — *Si risica la vita ccu la vita* — *Senza la liggi è nobiltà sciancata* — *È statua d'oru, ma lu pedi è crita*.

Ma quì sento il bisogno di accennare un altro pregio del nostro poeta. Egli era estemporaneo. Nè si creda che sia men leggiadro negl' improvvisi — pare anzi da più. Per darvene un saggio io vi trascrivo un' ottava ch' ei dettò per una fantesca ubbriaca nel giorno di San Martino.

*No la viditi ca fa la buffuna
 'Ntra stu gran jornu la gnura Pisana?
 Compleagnos sollenni la briccuna
 Fici di vinu ccu nna tutti sana.
 Canciata in vinu pri sta 'mbrijacuna
 L'acqua non bastiria dilluviana;
 E cunfusu s' avria Cristu in pirsuna
 Si la truvava a li nozzi di Cana.*

Io quì non loderò la franchezza del tratteggiare, non il finimento e la grazia della espressione, non il brio che traspira dal tutto; ma solo mi fermerò a notar qual magnifica iperbole sia quella del quinto e sesto verso che un' aria di più ridevole importanza infonde al soggetto. E questo è poco; veggasi come nuova ed originale riesca la chiusura — *E cunfusu s' avria Cristu in pirsuna* — *Si la truvava a li nozzi di Cana*. Questi

son voli di fantastica immaginazione, son veri slanci di perfetta poesia.

E quest'altra stanza in che deplora l'autore la sua perdita al giuoco non è pure mirabile?

*Pirdunatimi Diu: Calvariu fissu
Sta buffetta è pri mia pigghiata a spassu.
Si tratta sempri, non si tratta spissu,
Sempri a sti carti mei st' infami tassu:
E stu populu Ebreu pari lu stissu
'Ncasatu contra mia da Satanassu;
Ed iu paru lu stissu Crucifissu
Ccu la stiss'Anna, e stissu Caifassu.*

L'andamento di tutta l'ottava non può essere più giudizioso. La comparazione del primo verso è opportunissima — tu vi scorgi la stizza del giuocatore in disdetta. *E stu populu Ebreu ec.* intende di coloro che stavano ritti a guardare intorno al tavoliere: ed è pregevole l'unità di allegoria sino alla chiusa, in cui; *Ed iu paru lu stissu Crucifissu, Ccu la stiss'Anna e stissu Caifassu.* E quell'Anna era una Signora dallo stesso nome che gli stava di costa — L'altro un uomo paffuto e bizzarro che gli era a fianco giuocando; circostanza questa che dà più merito all'improvviso. Il Gambino adunque era pure un valente improvvisatore.

IV. Tralasciando i piccoli componimenti toccheremò ora di un poemetto giocoso che davvero può dirsi commendevole nel genere suo. In due parole eccovi l'argomento.

In un villaggio presso Catania tra due ricchi borghi amicissimi si accese fiera lite. Il pomo della di-

seordia fu un incalcolabile olivastro che vegetava sul confine de' loro poderi limitrofi. L' uno diceva è mio. L' altro che era suo: disputarono molto e fu vano. Il piato portossi in giudizio — Vedete il puntiglio! E chiamaronsi a difensori i più lodati giuristi; e si discusse la causa con assai calore ed acrimonia; e si giunse fino ad approntarsi le spese per l' accesso sul luogo di un giudice di Catania che dovea deffinire la controversia visitando il punto. — Non è da ridere?

*S' era Agghiastru chiantatu a li cunfini,
O in menzu a la finaita comuni,
Cc' era bisognu alligari duttrini?
Judici, e testimoni è lu zappuni.*

Ma qui non si chiude la farsa. Lo scioglimento è più bizzarro che non credete — L' affare ebbe fine con un lauto pranzo a tutte spese ed alla barba de' litiganti. E non fu poco; chè i commensali senza saper come e perchè furono meglio che trenta;

*Cunvitati ci su di cunvitati,
Parenti e amici di diversi ceti:
Videvu tanti fauci ammulati,
Fauci di morti, ca di paru meti.*

*E poi ch' è nova liggi, o novu ritu,
O qualchi novu bannu promulgatu,
Pr' un visoloeu in campis a convitu
Trasiri di li strati un deputatu?*

E s' ingorgiò senza misura, si rise grassamente alle spalle di quei poveri gonzi, si ciarlò di mille e poi

mille cose o dell'Olivastro? neanche un motto; *Di tuttu si parruu, d'agghiastru nenti*. Poi venne l'ora del dormire: dormirel era inutile — il vino avea dato loro in testa. I commensali traballavano; e qui un parapiglia fra loro — un pandemonio e peggio: chi strilla e chi scoroncia, chi skadiglia e chi schiamazza. Questi butta in aria una bottiglia, quello un bicchiere; uno rovescia un tavolo, l'altro una scranna Ma quel trambusto racchetossi. Andiamo all'Olivastro? dissero i villani. E i legali non dicevano alcuna parola nè mezza: il cielo frattanto si rabbruscava ed una spessa pioggia pareva volesse indicare il mal tempo. E fu vero, che di lieve pioggia divenne burrasca, di burrasca tempesta: poi, come Dio volle, abbonacciò: vogliamo veder l'Olivastro? ripetevano i clienti — L'Olivastro? è tardi — tornerassi altra volta per visitarlo: un'altra volta! gridarono i babbei, un'altra volta!... e la rabbia usciva loro per gli occhi. Ma qui fu uno della brigata che volle (forse per carità cristiana) metter fine a quella commedia: chiamò le parti, le convinse della futilità della causa, come pure dei gravi dispendi che lor sarebbe costata e riuscì a tornarle amiche qual pria.

È questo in iscorcio l'argomento dello storico poemetto che l'autore intitolava — *Lu risolocu di l'Agghiastru*, e che io sceverandolo d'ogni episodio son venuto qui di volo accennando. È pregevole per molte bellezze, ma più pel maneggio artificioso delle figure tutte proprie e niente ricercate, come del pari per la distinta narrazione d'ogni circostanza che accompagna il fatto descritto. Convengo che non è tutt'oro quello che vi si trova, ma quando i pregi sorpassano di molto

le mende, non è a dirsi commendevole un componimento? — Diamone qualche brano. Ecco la bella descrizione di una scena in cui gli attori son ebbri:

*Jittaru 'nterra giammerghi e casacchi,
Ccu tutti li cappeddi e li pilucchi,
Chiù surfareddi d' aria e tricchi tracchi
Sparannu ccu li manu e ccu li vucchi.*

*Cui fuji e curri, e cui assicuta, e 'ncugna
E cui ccu l' acqua 'n vacca sbruffa e vagna;
E ddocu su ca si piggiaru a pugna
Comu li lazzaruni a la cuccagna.*

*Ma poi cci fu 'ntimata la durmula.
Di 'nfudirari circaru la spatà;
Ma non c' è sonnu, ca la vampa astuta.
Sirviu lu lettu pri na putriata.*

.
.

*Chi sonnu e sonnu! ca la vampa crisci
Era dintra - bon' è ca fora nesci.
Zertu ca senza dannu non finisci:
Mala, com' è pigghiata, cci arrinesci.*

*Sciarra d' orvi paria pri li birritti.
Poviri seggi, e poviri buffetti.
Gridau: misiricordia! cui li vitti;
Misiricordia, spiriti fuddetti!!*

Questo poemetto sebbene cada talvolta nel freddo, tal'altra nel trascurato, ha copia di bei sentimenti, di belle immagini, di bellissime comparazioni. La condotta non può essere più regolare; chè la verisimiglianza ne è l'anima. Le scene, i luoghi, le situazioni vi sono poi descritti con assai garbo: i caratteri dei personaggi con evidenza sostenuti. E lo stile? — Lo stile che tien del fiorito, è fluido, è naturale; ma corre corre fa come il ruscello che se incontra alcun sasso od altro che sia, lascia il primo sentiero ed erra incerto pel prato or limpido or limaccioso. Non così della lingua. Essa è sempre propria, sempre nazionale, ricca di frasi e proverbi veramente dialettici, come per le ottave cennammo. Epperò ben a ragione il Gambino toccando al celebre Meli de' di lui carmi gli scrivea — *Li mei su tutti mei—Su paisani*—chè ben sapea come della purità di locuzione pochi o niuno de' nostri vati può gran fatto gloriarsi—tanta è la merce straniera che vi si mescola! — Quanto al verso del poemetto dirò che lo trovo scorrevole; ma sia per lo argomento, sia per la natura della composizione, pare a me che non abbia la vibrattezza e la spontaneità di quello che nelle stanze adoperò l'autore: colà tutto è sonoro, tutto flessibile — qui non sempre si batte al medesimo conio.

L' Appendici a lu visolocu di l' agghiastru è lavoro assai più finito — di qualunque lato si guardi è sempre più finito. L'argomento può dirsi una continuazione del primo; ed è quasi affatto simile, se non che la controversia agitavasi tra diverse persone.

La Ninazzeidi è un'altro componimento del nostro autore formato di quarantacinque ottave sopra una

bruttissima vecchia (Ninazza) che s'impalmò due volte e due fu vedova. Ecco una stanza diretta allo sposo.

*Sarvati a tumma a la prima vucata
 Si tratta di sarvariti la vita.
 Unni ti trovi s'è mala 'mpiciata
 Sa galirazza ca tu chiami Zita?
 Tumma, e si ti succedi a dda tummata
 D'allippari a dda brutta calamita,
 Argumintori poi da ss'allippata:
 La negghia ccu lu scuru si marita.*

Parliamo ora di un altro canto bernesco in cui si dipinge un ebbro che nel cuor della notte corre a domandare sua moglie in casa di un vecchio galante al cui servizio...era quella donna allogata—Ed era veramente notte chiusa quando quel cattivello era alla soglia di quel tale a gridare come un arrabbiato e menar calci e pugna dietro a quell'uscio dicendo —*apri beccu ffu-jutu addunca scassu*—Ma n'ebbe la peggio poichè accorsa la ronda il ghermì e messolo in mezzo lo condusse al carcere.

*Quannu si vitti a vista la sbirragghia
 Griddijau comu un verru ca si scugghia,
 Trantuliannu tuttu: olà canagghia!...
 Li nischu di lu funnu di l'avugghia.*

*Lupu arraggiatu 'mmenzu a tanti cani
 Parla, pigghiannu l'aria a muzzicuni;*

.

*Batti e scruci li denti e fa nna puzza
D' angiovi e surra e tartaru di fezza:
E mentri vota e gira, appara e truzza,
Comu un tauru pazzu fuji e spezza.*

*Ma, amminazzannu comu un Rodomunti
Si va vulannu d' arreri e d' avanti;
Sceccut' ccu l' armi suli di la frunti
Li putia ziringari a tutti quanti!*

Nondimeno fu preso; ed il vecchio che sino a quel punto s'era tenuto zitto rincantucciato in fondo ad una stanza, fatto cuore, venne alla finestra e gridò forte all' ubbriaco! all' ubbriaco!

E la donna dell' ebbro? — Stizzita per l'arresto del marito, al domani sguainò la lingua contro il padrone, e gliene disse di grosse - impreò quanto seppe, e poi per soprasello ricorso al Preside;

*Sintiti, Eccellentissimu Signuri;
Ju vi l' accusu, ca mi fa scantari:
Quannu cc' accarpa giustu lu fururi,
Non c' è pirsuna, ca lu pò 'nguantari.*

Il Presido era gentile con le donne, e immaginate come accolse la querelante; il perchè feco a lei del buon viso; ed ella fra molte persono ch' erano là - *Chiù parra, chiù l' amicu ci fa suppa — Vidi la terra modda ed iddu zappa — No li tagghia li fila, ma l' aggruppa — Pensa di dda vuccazzà chi cci scappa —*

Quella pettegolaccia maledica disse coso vero e non vere, rivelò forse fatti che non dovea rivelare . . . co-

talchè quel povero vecchio divenne in breve la favola del paese. In ogni strada, in ogni caffè, in ogni farmacia non parlavasi che di lui. E tutto questo perchè? - per avere a che fare con una donna.

Comu la finiroggiu ora sta storia?

Chi dirò a sta linguuta timiraria,

Pri ssa purecariusu murritoria?

L'estru 'ngignusu si nni va pri l'aria.

Nell'insieme di questo *Canto* non si può negare, che sia eleganza di stile, proprietà di linguaggio ed un gusto esquisito di festevole poesia; sebbene il soggetto sia dappoco pure l'autore ha saputo con arte trattarlo, ha fatto un corpo di ciò ch'era un'ombra - una bazzecola - Per ciò può di fermo dirsi che a lui pure ridevano, e forse più che a nessun'altro, le grazie dei comici Greci e Latini.

V. E che dirò delle poesie sacre? oh quelli son versi che fra le grazie del siculo dialetto; ti fan sentire tutto il sublime della grandezza di Dio; vi ha tale una forza di ragionare, tale una passione che tu non sai se il vate che ora ti favella sia quello stesso che nel bernesco trastullavasi con quella qualità di piacevolezze - tanto è lo spirito di religione che traspira in quelli, tanta la espressione! E qui cade in acconcio il riflettere come il nostro idioma (che non ha d'uopo di pitoccare merce straniera) attevole sia veramente a sostenere qual che si voglia argomento; poichè dovizioso com'esso è, in mille voci può indicare una medesima idea, e con tal assestatezza cni forse l'Italia non giugne: questo avviene perchè la forza, l'armo-

nia, la varietà, la dolcezza sono doti connaturali che in esso risplendono. Eppure v'ha di coloro (io l'accennai) (2) cui la lingua sicola suona lo stesso che una favella povera, ruvida e non da poter essere ringentilita e raffazzonata. Ed a che può dunque servire? - pel solo burlesco e triviale, essi dicono, pel basso e pel grottesco. È mensogna. Io non posso dissimulare come il nostro dialetto agli argomenti giocosi più presto facile fosse che al grave, ma questo non toglie il merito che si ha nel poter per sua propria natura prestarsi ad altre materie. Sono, per esempio, da trivio le inimitabili poesie pastorali, e le anacreontiche del tenero Meli? son forse pedestri e bassi i Drammi, le Odi, i Ditirambi e soprattutto il Poema del portentoso Tempio? - E dove porrò la *Sicilia liberata* del cieco Vitali? dove i sonetti, gl' idilli ed i capitoli filosofici dello Scimonelli? dove le rime del Rau, del Poli, del Costanzo, o dell'Alcozer? - Leggete quelle pagine e poi ditemi se mai sia vero che la lingua Siciliana può solo servire a cantare gli amorazzi del volgo, o dipingere senza regole d'arte qualche scena grottesca. Ma togliamo le digressioni. Ecco una ottava sacra ad una rima (e vaglia per tutte) dove il poeta mette in bel contrapposto l'amore ed il timore di Dio.

V'amu, miu Criaturi, e non vi timu.

Pirchè non timu veramenti v'amu:

Comu amannuvi è signu. ca non timu,

Si non vi timu è signu ca iu v'amu.

Cui non v'ama vi timi - iu non vi timu.

Miu Diu si v'amu e timu, amu e non amu.

Sapùti sulu amannuvi chi timu?

Ca no lu sacciu si abbastanza v'amu.

Questi soli otto versi basterebbero a dar bella prova del merito del Gambino in siffatto genere. Il concetto è uno - Chi ama Dio non lo teme; chi lo teme non l'ama - ma inimitabile è la delicatezza e la semplicità onde lo svolge il poeta. Qual finezza di raziocinio, qual ardenza di affetto, qual tenerezza di espressione non anima quella tal poesia! Non paiono versi del Rau e del Danè tanto nominati appo noi?

Questi sono i componimenti del Gambino che si leggono a stampa (3); oltre a talun manoscritto che si conserva nella Biblioteca Ventimigliana, di assai minor merito.

Ora qual giudizio è da pronunciare sulla di lui musa? - Ecco in quai sensi ne scrivea l'eruditissimo Can. Strano - Nelle sue poesie si scorge per tutto somma facilità nella verseggiatura, ma quella facilità ch'è difficile ad imitarsi; naturalezza di espressioni, esattezza di frasi, proprietà di vocaboli, ed infinita varietà d'immagini nel dipingere lo stess'oggetto, nessuno studio nello stile e qualche volta trascurato. Ma sia impazienza di concepire, sia sterilità d'invenzione, par che Gambino non era capace di abbracciare un piano, formare un disegno e soffrire i dettagli di una lunga esecuzione. Le sue produzioni almeno che hanno qualche estensione, mancano di quella organizzazione che diramandosi per tutte le parti dà ad un tutto figura, proporzione ed anima. Le sue ottave però isolate, e le estemporanee principalmente, sono de' modelli di questo genere di poesia (4). Ed il Ferrara dice così - Fu poeta nazionale estemporaneo, e più della classe degli epigrammisti, o de' poeti da' pensieri ingegnosi. Cantò il comico, il grottesco degli uomini,

le bizzarie dell'amore fuori tempo, le credulità popolari, le smanie della galanteria, l'indiscreto ghiottone, l'avidio furbo ec. - E tutto questo con estro facile, dialetto puro, spirito, acutezza e fluidità (5).

Carlo Felice Gambino fu di gracile complessione ed assai scarno; avea setolose le ciglia e calva la testa; il naso piuttosto aquilino; gli occhi pieni di spirito; larga e svelta la fronte. Tenea come sacra la amicizia, ed apprezzava il merito e la virtù. Nel conversare era tutto vivacità, tutto brio; amava le lieto brigate, la gioia delle mense e i passatempi; chè mai le moleste cure il travagliarono - mai dal suo volto si scompagnò l'allegria. Visse così fino al marzo del 1801 e finì di vivere nel dì nove del mese, dettato avendo pria di morire una ottava che terminava così;

*La morti veni . . . Vi fazzu di pattu
Ca mi starroggiu eternamenti zittu.*

NOTE

(1) Il tempo che allora correva non solo era propizio agli studii ecclesiastici, alla storia, all'antiquaria, alla diplomatica, ma sì pure alla ragion civile. Era questo un aringo in cui uomini dottissimi faceano gran comparsa in Sicilia, compilando, illustrando ed interpretando le nostre antiche leggi. Per averne qualche notizia basta nomare un Francesco Testa che un'edizione diè fuori nel 1741 de' *Capitoli del Regno* a cui premesse due utilissimi trattati — *De ortu et progressu juris Siculi* e *De Magistratibus Siculis*; un Can. Di Giovanni che le nostre Costituzioni mandò in luce nel 1743 col titolo *Codex Diplomaticus Siciliae* contenente i monumenti dell'uno e l'altro diritto politico ed ecclesiastico; un Pietro la Placa che nel 1745 pubblicò in un volume i *Capitoli e le Ordinazioni di Palermo*; e Nicola Gervasi che le *Sicule Sanzioni* raccolse a Palermo nel 1750 pubblicandole in sei volumi con le sue annotazioni; ed Agostino Tetamo che di un quinto volume arricchì le nostre *Prammatiche* nel 1775 ed Alfonso Airolti che il *Codice Diplomatico di Sicilia* sotto il governo de' Saraceni pubblicò a Palermo nel 1789 e Francesco Paolo di Blasi che un'altra eruditissima collezione di *Prammatiche* disposta per ordine cronologico ed ornata di argomenti, di note e di tavole pubblicò nel 1791 — ed in fine Domenico M. Giarrizzo Procuratore fiscale del Tribunale Supremo il quale ridusse tutte quante in un corpo coteste *Compilazioni* col titolo *Codex Siculus* ch'egli ideò di ripartire in tre libri cioè - *Gius pubblico* suddiviso in 13 libri - *Gius privato* diviso in quattro, e *Gius feudale* compreso in un solo volume; della quale opera non vide altro la luce che il primo tomo stampato a Palermo nel 1779.

Tralascio gli altri che di siffatti studii occuparonsi; nè parlo del Mongitore, dello Schiavo, dell'Amico, del Pirro, del Vio, del Gindice che divulgarono anch'essi strumenti ed atti autentici, fonti e basi di dritto pubblico.

(2) Vedi un mio articolo sul *Soldato Ubriaco* (farsa per musica in liogua siciliana) inserito nel *Caronda* anno 1. num. 13.

(3) Questo volume di poesie vide la luce in Catania nel 1816 per cura de' parenti del Gambino.

(4) *Strano* - Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimiliana.

(5) *Ferrara* - Storia di Catania part. 3. pag. 509. e seg.

GIANFRANCESCO PATERNO CASTELLO

DE' PRINCIPI DI BISCARI

*Quis desiderio sit pudor aut
modus tam chari copitis?*

HORATIUS.

Oh come trascorre fuggevole il tempo! I secoli nascono e tramontano come sorgono e spariscono i giorni; e nel deserto dell' Eternità non sono essi che pochi granelli di sabbia cui travolge e sperde un turbine sfrenato di bufera autunnale - son poche goccioline di pioggia che nel bujo di una notte tempestosa si confondono ne' vortici d' un oceano immenso. E l' uomo! che è mai l' uomo in mezzo a questo pelago senza fine, in mezzo agl' infocati sabbioni di questo deserto immensurabile? - è una foglia leggera che staccata dal ramo nativo, erra incerta per breve spazio di cielo, si posa sopra la polvere, ed appassisce. Tutto è caduco con lui. Un altro viene ad occupare le case da lui soggiornate, e nissuno dimanda ove sia ito - nissuno conosce chi ei si fosse stato - Visse e morì; questa è la sua storia. Ma è in lui una scintilla che non muore giammai; è in lui un vivo raggio di luce divina che lo rende immortale - l' ingegno! - il quale sposato a virtù, lo fa simile a Dio. Beato dunque

l' uomo che vòlta la mente al bene visse la vita dello spirito ed onorò sè medesimo e la patria! abbominazione all' infingardo che marciò vergognoso nella sua polvere, o scuotendo la face delle sozze passioni, si rese ingiusto flagello de' suoi fratelli! Gianfrancesco Paternò Castello, di cui qui fo cenno, non fu uno di coloro, che vissero perchè nacquero, e come semplici anelli di esistenza tradizionale: questi non lasciano dietro di sè che la materia alla materia - parte di Gianfrancesco Paternò-Castello, vive tuttoggi, il suo nome travalicò i silenzi del sepolcro; vive nella gratitudine e nelle menti dell' età nostra. E se gli uomini meritano encomio non per la fortuna e gli onori che li fregiarono, bensì per le loro virtù, pe' beneficii che han reso alla umanità e pe' doni loro largiti dal cielo, il più bello elogio che possa rendersi alla memoria di Francesco è quello di proporlo agli altri in modello per seguirne l' esempio.

Era l' anno 1749 quando ad Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari nasceva un bambolino che al sacro fonte, ov' ebbe battesimo, tolse il nome di Gianfrancesco. Era una gioja questa che scendeva ad alleggerire il cuore del dotto padre che in lui (dopo Vincenzo suo primogenito) vedeva un' altro sè stesso; val quanto dire la non fallace speranza di un' altro valentuomo, di un' altro benefattore dell' umanità. E questa speranza del generoso si alimentava ogni dì più col crescer degli anni del garzonetto che nell' età in cui altri conosce appena di esistere, si schiudeva il regno delle immagini chinando l' orecchio alla dolce armonia de' poeti. Cresceva - e con lieti indizii faceva prevedere qual fortunato avvenire lo aspettasse; chè

assai per tempo mostrò egli grande maturità di consiglio, pronta e svegliata intelligenza, gusto delicato e sicuro, ed una immaginazione creatrice e feconda; doti che unite ad ardente desiderio di apprendere, e ad un' indole buona e mansueta, lo resero amabile a' suoi coetanei, non meno che a' suoi maggiori; e fu per siffatte prerogative che il suo maestro, il celebre Raimondo Platania, sperò molto di lui. Nè si ingannò; il suo alunno si lanciava animoso in una carriera brillante. Lo studio delle lingue lo strinse in cittadinanza con molte nazioni - quello delle leggi gli mostrò la base e la felicità degli stati; nella scienza dello spirito umano conobbe l'arte d'illuminare i suoi simili per renderli migliori; l'eloquenza gl' insegnò a parlare agli uomini - e dalla storia apprese poscia a giudicarli; le belle arti in fine prestaronsi anch'esse a perfezionare il suo gusto: ma soprattutto ammirò quelle che dan vita a' colori, passioni al marmo, e moto al bronzo. Così egli formossi - non già con l'incanto della mollezza che degrada l'uomo sin dal suo nascere.

A queste proficue cognizioni si unì l'educazione morale che non lasciò di assennarlo del tutto. La religione, la dolcezza, la magnanimità, la giustizia, ecco le virtù che l'insigne suo padre gli additò all'uscir dalla culla. E per versarlo ne' doveri dell'uomo non gli si disse mai: ama la patria, sovviene gl'infelici, conserva l'amicizia, difendi l'innocenza, rispetta la vecchiaia; ma si celebrava sotto i suoi occhi lo splendor della terra natale co' lavori dell'ingegno; si alimentavano i miseri; si sacrificavano le proprie fortune al ben d'un amico sventurato; si campava dalla

calunnia l'innocenza oppressa; si onorava umilmente e seguivasi la saggezza della canizie. Tali furono i preziosi insegnamenti che bearono la sua giovinezza - tali i saggi principii che regolarono sin da quell'ora il cuore e la mente di lui!

Ed era omai tempo ch'ei desse al mondo una prova del suo vero merito. Il perchè nelle patrie accademie apparì propagatore di lumi e maestro di costumi, dettando non poche scritture di filosofia, di storia, di metafisica e di dritto pubblico. Diessi pure agli studii diplomatici - trattò di cose archeologiche - voltò parte dell' egloghe di Virgilio, e scrisse carmi sì latini che italiani da meritare l'ammirazione de' letterati del tempo. (1)

Ma l'amor della patria era una voce che non taceva nel suo petto. Le intraprese del genitore erano sprone a lui di carità cittadina, e camminando sulle orme di quel generoso, ei si spianava un sentiero di gloria. Epperò gli venne in pensiero di gettare anche egli una pietra per lo edificio che si ergeva ad onor della patria - aspirò anch'egli ad illustrarla colle sue durate vigilie, colle indefesse investigazioni. Studiò siffattamente la storia di Sicilia che con franco passo potè aggirarsi per le incerte ed oscure vie delle sue remote olimpiadi, valendosi delle iscrizioni e delle medaglie nelle dubbiezze. Percorreva l'epoche diverse della Grecia e di Roma, ne cercava i riti e le feste, le lingue ed i costumi, i giuochi e le cerimonie - ne conosceva la religione ed il governo, le colonie e i condottieri, ne esplorava i monumenti e le opere, e comparando le memorie degli scrittori con le vestigia delle due nazioni, spiegava i geroglifici e le iscrizioni con una

abilità portentosa, interpretava le più corrose medaglie e corregeva talvolta gli errori della tradizione volgare, o della storia. Fu pertanto che il grande Ignazio, illustre antiquario della Sicilia, di lui si valse volentieri nel sistemare la classificazione del suo celebre museo, comunicandogli spesso i suoi lumi e le sue congetture; fu per tanto che Brydon, Saussure, Yeithesel e tanti altri cospicui viaggiatori, cui la ospitalità del Principe chiamava al suo palagio, lo colmavano di lodi nelle loro memorie sulla Sicilia; fu pertanto che Monsignor Ventimiglia interrogato dal re a chi meglio si avrebbe potuto affidare l'ufficio di Direttore delle antichità di Val Demone e Noto, (per la avvenuta morte del Principe) rispose di non conoscere *in tutta la nazione Siciliana* personaggio più capace di lui per onorar quell'impiego.

Ed il fatto non ismentì la testimonianza di quel sommo Pastore: chè il solerte Francesco animato da nuovo entusiasmo per quegli studii, diede opera con zelo caldissimo a conservare ed accrescere il novero di quei preziosi monumenti, che anche co' loro ruderi attestano l'opulenza, il decoro e la gloria della vetustissima nostra Sicilia. » E per lui (scrive il ch. Sardo) (2) restan tuttoggi in piè il magnifico teatro Tauromenio, e quello più illustre ancora di Siracusa, la seconda città dopo Atene, ne' bei secoli delle greche repubbliche; per lui è stato salvato dalla ruina, cui stava per soccombere il tempio superbissimo che vi ha ne' contorni di Noto, dicato ad un nume del paganesimo; per lui finalmente è stata scoperta un'altra parte del nostro rinomato Ginnasio e la prima galleria dell'anfiteatro ch'egli ridusse a tale da potervisi pas-

seggiate sotterraneamente per più della metà della sua ovale arena - cosicchè resta sempre più smentita la precipitosa opinione del Conte d'Orville, il quale nel suo libro sulle antichità di Sicilia stenta a credere ch'esistano nella nostra patria de' pezzi di architettura così sorprendenti ».

La fama intanto di questo egregio cittadino vola insino alla Corte di Re Ferdinando III ed eccolo investito di onorifiche cariche in prò della felicità comune. Sorge per esempio fra noi quel normale istituto che procedendo pe' principii più semplici insegna il fanciullo a ragionare anche compitando, o delineando le lettere dell'alfabeto? - ed un cenno del Re lo destina a soprintendervi, come colui che sapendo apprezzare quel metodo lo promuova insieme ed il sostenga. Ed oh quante solerti cure non vi spese egli con fruttol con quai nobili impulsi non mise in credito un'opera che l'ignoranza e l'interesse volevano abbattere! quanti studiosi giovanetti non spinse egli in un sentiero di luce e di verità! - È mestieri crearsi un Rettore in quel salutare stabilimento che dando in prestanza non poche somme col solo deposito di pegni, strappa tante vittime alla voracità dell'usura? e Francesco ne vien tosto eletto. Per le sue cure l'indigenza fu meglio soccorsa, la sventura si ebbe nuovi ajuti, il bisogno trovò nuovi sostegni. L'usura e l'avarizia fremerono in mezzo a' mucchi insanguinati de' loro tesori - ma quelle mormorazioni furono encomio al generoso Francesco. Poi fu membro della Deputazione edilizia creata per ovviare a' danni accagionati dall'ultimo tremuoto; ed egli contribuì moltissimo co' suoi consigli a dar simmetria, eleganza e politezza a' nostri edifici, onde così procu-

rare l'abbellimento e la magnificenza della patria; ciò che lo fè dichiarare Edile perpetuo. Indi fu prescelto a patrono del Fisco in questo antico Ginnasio; ed egli non risparmiando a fatiche si addossa gl'interessi di esso con amorosa sollecitudine e vi sacrifica volentieri il riposo e la pace del suo cuore; propone de' saggi regolamenti e li fa eseguire, protegge i professori e gli alunni, ed animando tutto colla sna forza morale impedisce ogni abuso o lo emenda, sostiene o rivanga i privilegi del Corpo, occorre a' rischi che lo minacciano, incalza infine o combatte con coraggio coloro che si oppongono al bene di esso.

Ma eccomi giunto ad un passo in cui grandemente risplende Francesco per gloria cittadina ed impareggiabile carità di patria. Vedetelo - Egli si slancia animoso contro l'impeto di una cieca bordaglia, che spinta dalla fame infuria ed inserpentisce contro i Magistrati ed i ricchi, giurando di massacrarli, e di mettere a sacco ed a fuoco la loro roba e le case; ed ecco che raffrena il disordine al solo mostrarsi alla plebe impazzita - ed ecco che la sna voce mette i brividi a' perversi, ed incoraggia gli spaventati provvedendo alla salute di tutti - ecco per lui dissipata la nebbia che offuscava il vago orizzonte della sua diletta Catania. Ah questo solo tratto della tua vita dovrebbe farti immortale, o degno figlio del venerato Ignazio!! - E fu per questo che la Maestà del Re lo venia nominando deputato per riparare il mal fatto, con dargli il carico dell'amministrazione della annona; *come colui* (dice il sovrano dispaccio) *che si unì così lodevolmente col Principe suo fratello per sedare le malintese popolari inquietezze*. Egli, siccome in altre cariche, così seppe corrispondere anche in questa allo

mire benefiche del suo Principe. I buoni lo lodarono; ed egli a non gnari si vide onorato del cospicuo distintivo del Real Ordine Costantiniano, e Cav. della Religione Gerosolimitana.

Egli è vero, diceva un chiarissimo siciliano, che in un secolo di corruzione, in cui la stessa virtù ha i suoi ippocriti, le insegno degli onori non son sempre le divise del merito - le cabale, la bassezza, l'intrigo strappano sovente alla mano dispensatrice quelle ricompense che son dovuto alla fedeltà, a' servigii, ad una vita di attività e di benemerenza. Ma allorchè (prosegue lo scrittore), non si è avuta mai l'ansia dell'ambizione, allorchè non si è provata altra agitazione se non quella che nasce dalla cura di adempiere a tutti i doveri del posto, in cui ci ha locato la Provvidenza; quando non si è frequentata altra scuola che quella della onestà e della virtù; quando i giorni di una vita laboriosa sono stati segnati dalla mano della beneficenza nella memoria degli uomini, allora le insegne onorifiche hanno tutta la verità dell'espressione della loro istituzione primitiva; sono il segno dato alla virtù, al genio, al merito affin di uscire dalla loro oscurità e rendersi sempre più utili al genere umano; allora queste leve politiche con piccoli appoggi hanno tutta la forza di muovere delle masse immense e far cangiare d'aspetto la terra, come con poche corone di quercia i Romani conquistarono il mondo - allora esse posson prestare anche all'oratore che non ha mai appresa l'eloquenza dell'adulazione e della bassezza, argomento sincero di lode o d'encomio per lo personaggio che n'è stato degno » - E tali furono le circostanze per gli onori accordati al nobile Francesco Paternò Castello de' Biscari.

Non però egli diè adito all'orgoglio in suo cuore. Cresciuto all'ombra della cristiana filosofia; riguardava per nulla tutti gli onori e le magnificenze della terra; ed abborriva quell'alterigia satanica con cui si dispreggiano gli uomini, o se ne esiggon le adorazioni in tributo. Che è mai l'uomo, diceva egli, innanzi a Dio? - dal più grande al più infimo non siamo che polvere, la quale allo spirare di un solo soffio, sarà travolta nel vortice universale per non ricomparire mai più - « Quindi fu che per nulla abbacinato dalla chiarezza del sangue, che da' Romani Consoli traendo l'origine si era trasfuso purissimo nelle sue vene, insieme alla gloria de' suoi maggiori; nulla dalle dovizie, dalle mollezze e dagli agi che lo circondavano; nulla dal rispetto e dagli omaggi che si rendevano al suo merito, più che alla sua fortuna e alle sue cariche, ascoltava egli con indifferenza le sue lodi, o se ne spiaceva, sentiva sempre modestamente di sè, era accessibile al più misero plebeo, come al più riguardevole cavaliere, considerava i suoi domestici più da padre che da signore, e mostrava costantemente nelle parole e negli atti quell'affabilità e quella modestia che ereditaria nella sua stirpe, spiccava distintamente in lui. »

E che dirò del suo culto? - Non era egli superstizioso di certo - non seguiva que' fantasmi ascetici che mettono nel cuore tanti terrori panici (perchè nati dall'ignoranza e dalla mala fede) no - ma detestava bensì fortemente quella moda d'empietà che col nome di filosofia è oggi così accreditata nel gran mondo, e non pensava, com'altri disse, che il deismo fosse nato dal pregiudizio. Leggeva egli spesso il Vangelo ed il suo cuore invaso da caldo entusiasmo ne ammirava la san-

tità della morale, la sublimità de' dogmi, la forza e la popolarità degli esempi. In esso trovava un immenso pabolo per l'ingegno e pel cuore; ivi il conforto alle miserie della terra, il perdono de' nemici, la pazienza ne' patimenti, l'impulso al bene de' nostri fratelli - ivi a dir breve rinveniva la sventura riconfortata di speranze, la virtù benedetta e l'innocenza difesa; ma in altri giorni, in un'altro tribunale assai migliore dell'umana giustizia, ove un giudice siede che registra ogni lacrima, puna ogni sospiro e scrive con dito di ferro le colpe dell'empio. Epperò con pietosa solerzia adempiva a' doveri specialissimi di quel culto che avea succhiato col latte; meditava su' doveri e le virtù del cristiano - adempivali - e si consolava colla speranza di un felice avvenire nella celeste Sionne.

Che dirò della sua liberalità? Egli non fu il Mida della favola; soccorse la miseria pubblica e la nascosta incessantemente - sollevò dal fondo della desolazione tutti coloro che fatti bersaglio della sventura perivano - li sollevò con tal riserbatezza che la sua destra, al dir del vangelo, non seppe mai ciò che diè la sinistra: ed era così preso di questa santa virtù, che non solo a' buoni, ma benanco a' malvaggi era largo di sollievo e di ajuto. Ne fu prova solenne quel suo domestico che perseguito dalla giustizia per un furto di gemme a danno di lui consumato, fu per opra dello stesso Francesco tratto fuor dall'abisso in che stava per piombaro.

Ma qual punto or mi tocca a rammentare! non è che dolorosa memoria quella che ora mi si affaccia alla mente. Ah sì, il giorno 23 febbrajo del 1803 sarà

sempre memorabile ne' fasti del lutto e del dolore pubblico, poichè in quel giorno un figlio del magnanimo Ignazio Principe di Biscari, l' Abate di S. Giuseppe, il Cav. della Religione Gerosolimitana e del Real Ordine Costantiniano, l' uomo pubblico, il cittadino illustre, il filosofo cristiano, il padre de' poveri Gianfrancesco Paternò Castello, a dir pieno, trapassava di questa terra come l' ombra di un sogno. Nulla valse a sottrarlo dalla morte: l' arte salutare disperò de' suoi soccorsi, e fra poche ore ei fu tornato al nulla. Al primo annunzio del colpo funesto tutti i cuori palpitarono per lui - tutti pregavano il cielo pe' cari suoi giorni - tutti accorrevano al suo palagio chiedendo solleciti se speme di vita vi fosse ... ma indarno; il volere di Dio fu consumato - ed una voce di duolo echeggiando per le ampie sale e per gli atrii annunziò la morte del virtuoso, ehe fino all' estremo sospiro non mancò a sè stesso per ammirevole rassegnazione - benedetto il nome del Signore, egli disse spirando - e chiudeva in pace i lumi all' eterno sonno - in pace perchè le immagini che gli offriva il delirio della sconvolta mente non erano gemiti di orfani, non minacce di traditi, ma dolci memorie d' una vita intemerata come la giustizia, ma beate illusioni d' un eterno avvenire. Oh il tranquillo morire fra' suoi senza un rimorso!! - E nessuno gli rifiutò il rimerito della commiserazione. Se la voce di un popolo, scrivea Strano, non è mai mendace; se tanto franca nel suo biasimo quanto schietta nel suo affetto, non sa dissimulare il primo e fingere il secondo; se quando esecra i suoi oppressori ed allorchè applaudo e benedice i suoi benefattori è sempre giusta e sincera, quale argomento non è a dedurre in prò della bontà

di Francesco dallo spettacolo commovente della folla che seguì sino al sepolcro la sua spoglia mortale? *Trahe me*: (parea che dicesse ciascuno) *post te curremus in odorem unguentorum tuorum*. Ciò fu prova della sincerità del lutto universale per la di lui perdita. Oh malvaggî! apprendete questa lezione - siate buoni, siate cittadini se non volete che la tomba sia per voi un deserto come la vita, se una preghiera di pace, una voce volete che vi consoli nella tetra fossa, se amate di non morir tutti per sempre.

NOTE

(1) Lasciò molte buone poesie, fra cui primeggiano le stanze bernesche sul vino, ed i sonetti in morte di Carlo III. Re delle Spagne, non che del Principe Ignazio suo genitore; oltre a quelle di vario genere pubblicate in diverse ricorrenze ed inserite nei volumi dell' accademia degli Etruschi.

(2) Il Can. Decano Giovanni Sardo, il venerando Nestore della nostra letteratura, scrisse l'elogio del cl. Abate Biscari, di cui mi son' io giovato in questa biografia. È spiacevole che tuttora rimane manoscritto.

GIUSEPPE MIRONI PASQUALI

*Manet manebitque honori ve-
neratio sua.*

PLIN. paneg. Trajan.

Nel dicembre del 1804 la campana di *Sant' Agata alle Carceri*, piccola chiesa di Catania, sonava a distesa come per piangere co' suoi lamenti la morte d'alcun cittadino - Suonava; ed una voce di lutto correva tosto per l'immensa città; e varii cocchi in un punto solo riunivansi - moveano a fila - ed una funebre bara fra essi, da molta gente precessa, chetamente mettevasi per la via di quel tempio. Era il cortèo che recava al sepolcro la fredda spoglia d'un benemerito della patria: oh com'è dolorosa la perdita dell'uomo giusto e sapiente! non era cantuccio donde quel feretro passava che non udivi a rimpiangere le provate virtù dell'estinto, le caritatevoli opere, e l'alto ingegno di lui - e tutti il seguiano compresi da cupa mestizia, e tutti il benedivano collacrimando - premio dovuto alla bontà conosciuta! - Chi deplorava in lui l'amoroso maestro perduto, che dal vizio e dall'errore il distolse; chi l'amico sincero che ne' perigli e nelle sventure seppe e consigliarlo e soccorrerlo; questi il diceva raro esempio di morale, di religione, di probità; quegli il padre del povero e della vedova, il compagno dell'infelice nell'infortunio, il sollievo degli egri nelle infermità.

Fra tante pubbliche lodi giunse il convòlio alla meta dell'ultimo riposo; e le genti pietose allora sostarono; la bara fu deposta in chiesa e la lugubre pompa ebbe tosto principio, mentre su nera cortina si leggevano queste parole;

A

GIUSEPPE MIRONE PASQUALI

L' ESEQUIE

Nel maggio del 1753, in questa terra allegrata da tanto sorriso di cielo, venne il Mirone alla vita. Cresciuto e fattosi adulto fu avviato da' suoi per quella via che parve loro migliore a fornirgli un corso completo di studii - ma egli sin da' primi anni mostrò poverissimo ingegno, e tale da non dar buona speranza di riuscita; la sterilità degl' insegnamenti e più le aberranze della filosofia de' suoi dì, nol capacitavano... La sua mente restò buona pezza agghiacciata; ne provò fastidio e, quasi scorato, pareva volesse desistere dall' intrapresa carriera. Questo però non era difetto in lui d'intendimento; chè sciolto appena dagl' ingrati ceppi della pessima istruzione, che così l' ebbe confuso, si vide già signore di sè, con generosi sforzi e ferma pertinacia addentrarsi nello studio di più severe discipline: e pose tanto amore in quelle che potè farsene insegnatore altrui non senza laude. Formato per tal modo il suo spirito, pensò dicarsi allo studio dell' arte salutare: ma qual frutto poteva trarne in quel tempo? - non era già il tempo (io lo confesso) in cui i nostri medici spiegavano tutto col solo favor della matematica e della meccanica (1) ma era quello bensì in cui la chimica e la storia naturale in Sicilia non pro-

gredivano punto; era quello in cui prevalevano ancora i sistemi; era quello a dir pieno in cui la scienza medica per dirla col Narbone, era un'informe miscuglio d'umorismo e di empirismo: poco era nota la patogenia, poco la patognomonica, le cagioni, le sedi, le nature de' morbi, i loro caratteri, la lor semiotica, la diagnostica, ogni cosa in somma era un gergo, e curavasi più per pratica che per principii. Vero è che per le cure del sommo Agostino 'Giuffrida cominciavano i nostri a ricondursi al metodo de' fatti e delle osservazioni; (2) vero è che una mano di esperti medici come il Pignocco, il Fagianì, l'Ardizzone, il Ditta, il Nolfo ed altri avevano predicato una riforma nella medica carriera; ma gli spiriti rimanevano ancora incerti e dubbiosi - i pregiudizii non si sbandivano. Il Mirone non tardò a comprendere la necessità di quella riforma e l'esegui da canto suo - schivò gli errori che celebrati erano sotto lo specioso nome di sistemi, si svincolò affatto dalle antiche pratiche, si giovò de' travagli de' più famosi dottori che primeggiavano in Europa e si accinse a meditare, a discutere, a sostenere con pochi altri le sentenze fra noi del grande Ippocrate - sentenze che per bizzarria dello spirito umano, come ben disse un tale, sono state alcuna volta calunniate, talora poste in oblio, spesso venerate e sempre utili alla medicina. Così venne in voce il Mirone di esperto medico; e la numerosa scolarasca che lo accerchiava, al pari che l'estesa di lui clientela provarono tosto ch'egli era tale infatti.

Ma se l'arte medica mercè le nuove dottrine e le fatiche di alquanti fra' nostri, veniva poco a poco fiorendo in Sicilia, non era così della chimica. Sebbene

molti svolgendo i gas, mettevano in opra le proficue esperienze del Priestley, come il P. Eliseo della Concezione in Palermo, Giuseppe la Pira in Catania, ed Arrosto in Messina; sebbene ivasi in traccia di nuove scoperte in quel ramo, e davansi a conoscere a' giovani i novelli eudiometri del Volta e dell'Achard; pure non era avanzamento in quell'arte, e i nostri chimici ritenevano ancora il flogisto - rispettavano le vecchie istituzioni - paghi tenevansi degli avvisi del Crovoford « che avea in un modo ingegnossissimo conciliato insieme la combustione, la respirazione e la dottrina dei nuovi gas con quella del flogisto. »

Il Mirone, che ne' chimici processi di molto erasi versato, vedea che di assai riforme poteva essere quella scienza suscettiva e non era; udiva com'essa in Francia onoravasi e gli spiaceva che tanta ostinata ignavia regnasse appo noi: ma egli non esitò a spingere un passo più in là procurandosi (come l'Ab. Meli a Palermo) opere moderne da cui attingere di più saldi principii e propagarli il meglio che sapesse in pro di quella scienza che per sì lungo tempo riguardossi fra noi come l'arte unicamente degli speciali, e quella ridicola degli alchimisti.

Impertanto egli amò dar saggio delle sue conoscenze in fatto di chimica, ed osò primo a por mano alla difficile pratica dell'analisi delle acque minerali. Onde nel 1786 dava in luce una *Memoria sopra una acqua minerale presso Catania*. Chi conosce come sia malagevole dalla teorica passare alla chimica operativa, chi riflette qual fosse lo stato della scienza a que' dì, chi sa quanti pochi od inesatti strumenti corressero per le mani di coloro che quì sperimentavano,

non può che tributar somma lode al Mirone per quel travaglio; e più perchè davvero destro e perito ei si mostra in quel ramo - vò dire nell'investigare le qualità fisiche e chimiche di quell'acqua; nel determinarne il peso specifico; nell'iscoprirvi l'acido aereo, il ferro, la calce, la magnesia, ed il gas epatico: nè di ciò si fè pago - volle puro conoscere la quantità di siffatte sostanze, e quindi reiterò quell'analisi, in più mesi dell'anno, in diverse ore del giorno, ed in varii gradi di temperatura atmosferica; sicchè quella memoria reputossi eccellento sin da quel tempo, e l'autore s'ill in fama di chimico valoroso.

Ma egli più che la gloria del suo nome, pregiava l'onor della patria; vedeva che molti scriveano del nostro Etna, o nessuno (tranne Recupero e Gioeni) avea saputo studiarlo: ond'egli dicossi alla vulcanologia ed amò conoscere le vicende, i fenomeni e la storia fisica di quel monte; vi raccolse pietre, sabbie, cenneri e parecchie sostanze minerali; le analizzò - ne riconobbe ogni parte, e molti argomenti seppe trarne in pro della scienza. Non aspettava che il tempo per dichiarare le sue idee sul metodo di quegli studi o non passò guari che n'ebbe il destro, pubblicando la *Descrizione de' fenomeni osservati nell'eruzione dell'Etna in Luglio 1787.*

Egli non era già tanto inoltrato in quel ramo vulcanologico - io debbo dirlo - eppure quella sua fatica meritò gli encomi di più naturalisti; poichè tralasciando le solite bazzecole di che cianciavano gli scrittori etnei di quel tempo, con assai giudizio favellò di parecchi fenomeni elettrici al pari che della temperatura della corrente, della composizione della lava e delle

specie minerali in essa contenuto. Per tal modo accennò egli quai denno essere gli obbietti che vogliono studiarsi dal naturalista filosofo, senza quelle tante sofisticazioni che ingombrano e nessun profitto arrecano alla scienza. Quella *Descrizione* infatti accrebbe la fama del Mirone, fu volta in francese, e rivide la luce con plauso in parecchi giornali stranieri; nè indegna stimossi di stare a paro all'altra che l'illustre Cav. Gioeni facea di pubblico dritto per la medesima ricorrenza.

Trapassava in questo mentre fra noi l'esimio Giuseppe la Pira professore di chimica e farmacia nel Regio Ateneo - ed a non molto un programma annunciava il concorso per lo rimpiazzo di quel valentuomo. Il Mirone con pronto animo vi si accinge, e tosto recasi in Napoli per eseguirlo (3): giunge - si espone al cimento, discute con molto giudizio la tesi, e ne riporta la palma - la riporta sì, ma per merito vero... non per vile interesse o raggiro - non per tenebrose combinazioni. Era il 1788.

Ed ecco il novello professore ritornare in Catania tra gli evviva de' suoi concittadini che tanto l'ammiravano; ed eccolo a salir sulla cattedra e dettare un nuovo corso di chimica, e tracciare un piano di novelli principj, di novelli esperimenti. Poi gli cadde fra mani l'opera dello Scopoli e la chiosò - la riprodusse colle stampe in Catania (1790) e quella imprese a spiegare ai discenti (4). « Io mi sono ingegnato (diceva egli nella prefazione) di aggiungere per via di note tutte le cognizioni de' moderni riformatori e foggiare così con gli elementi del nostro autore, un corso più compito di questa scienza, in cui oltre l'an-

tica nomenclatura, si ritrovi parimenti la moderna co' principi di più della teoria che le corrisponde.....

Il tutto di queste annotazioni mi si è fornito dalla lettura di qualche moderno scrittore, e principalmente dal libro che s' intitola *Methode de nomenclature Chimique proposée par M. De Morveau, Lavoisier Fourcroy & Bertholet* ec. ove trovansi raccolte diverse memorie relative a questo assunto. Fra queste due sinonimie ridotte in forma di dizionario mi hanno somministrato la maniera facile di far corrispondere alla nomenclatura antica la moderna». Ma dopo alcun tempo si avvide che quegli elementi, atteso il grandioso progresso de' lumi, non potevano in tutto giovare alla pubblica istruzione. Li trascurò - ed apparecchiandosi al meglio, si rivolse alla *Filosofia chimica* del Fourcroy che, al dir di un nostro scrittore, è un codice aforistico di tutte le verità fondamentali di quella scienza; ma quel libro, egli pensava, non è didascalico - è laconico - suppone la gioventù già istruita nella chimica. Fu per tanto ch' egli vide il bisogno di comentarla ed arricchirla con aggiunte ed illustrazioni; il che fece infatti con assai giudizio (1796) spiegando ed elargendo il testo per molte fisiche e chimiche nozioni; nè tralasciò, come il francese avea fatto, di porre tra' fenomeni generali l'azione del fluido elettrico, su cui appresso altri chimici favellarono (5). « È questo libro, scrisse egli, adorno de' più bei pregi; e tuttochè picciolo di volume, esso è grande abbastanza per l'ecceellenza ed utilità de' pensieri che contiene. Ma quantunque veggansi in esso riunite con un particolar metodo ed espresse con chiarezza le verità fondamentali della moderna chimica, i fatti però da qua-

» li sono state dedotte, non vi sono che quasi adom-
 » brati. Onde le mie *Illustrazioni* apposte ad ogni suo
 » articolo, altro oggetto non hanno che quello di
 » mettere in veduta alcuni di tali fatti, affinchè pos-
 » siate (parla agli alunni) non solamente capire le ve-
 » rità che vi saranno proposte, ma conoscere ancora
 » de' fatti che vi potranno guidare a maggiori sco-
 » perte, qualunque si fosse il destino, che in appres-
 » so potrebbero incontrare le stesse verità. Oltre le
 » cennate *Illustrazioni* ritroverete pure in questo libro
 » alcune mie aggiunte quali sono le *Nozioni preliminari*
 » ed il titolo *sull'azione della materia elettrica*-Queste ag-
 » giunte sono state da me formate all'oggetto di poter
 » meglio rischiarare quanto occorrerà nel testo del no-
 » stro autore, e nelle mie *Illustrazioni*; a qual fine io
 » non tralascio ancora di arrecar degli esempl.

La medicina frattanto in Sicilia segnava un'era di
 disordine e di turbolenza - chi parteggiava per una
 scuola e chi per un'altra - chi teneva quasi in serbo
 ed in pregio le sentenze degli empirici sistematici, e
 chi non alla sola osservazione, non alla nuda espe-
 rienza, ma alle teorie sibbene combinate con esse si
 abbandonava. Si agitavano quistioni che le incertezze
 di quella arte a dismisura moltiplicavano. Ma fra le
 dottrine che più si reputarono quelle del Brown ten-
 nero il primo luogo: quel sistema, seducente pe'suoi
 luminosi principj e per l'apparente semplicità della
 sua classificazione avea fatto traviare buona parte dei
 nostri medici che, al pari de' Franck, de' Rasori, dei
 Tommasini, de' Weickard in Italia, n'ebbero diffusa
 tosto in Sicilia la teoria.

I sistemi in medicina non son certo la miglior co-

sa - arrestano per l'incontro i passi al progresso: poichè il medico, senz'essere empirico, non dee stare che a' risultati della sola esperienza - ed il Mirone fu tale in fatti per assai tempo, come di sopra dicemmo; ma propagate fra noi le nuove dottrine del medico Scozzese, egli non seppe guardarsene e ne restò preso - Le studiò - credè trovarvi delle utili verità, delle sublimi vedute - poi le adottò teoricamente, e l'introdusse nella pratica, e giunse fino a giovarsene esclusivamente nelle private lezioni. Non pertanto la sua scuola pratica non tenne dell'empirico; chè egli era dotto ed esercitato. « Io che fui nel numero dei suoi discepoli, scrive il Prof. Maravigna (6), mi rammento che le teoriche del Brown erano sempre discusse, e nella pratica applicate con quella circospezione che veniva suggerita da un uomo di lunga esperienza e che sapea che i sistematici, onde dar vigore alle loro idee, ingrandiscono i risultati delle esperienze e gonfiano ed ingigantiscono le menome cose. Così avvenne che la pratica del professore Mirone fu più felice di quanto altri possa immaginare; nè si videro quelle applicazioni intempestive e quegli abusi nell'amministrazione dell'oppio, o di tutta altra sostanza eccitante, come avvenne altrove, e per cui la fine di quel sistema si vide avvenire innanzi stagione. »

Invaso dunque da quel medico sistema, egli pensò di spianarne i principi con chiarezza e precisione, ad ammaestrarne coloro che per lo sentiero della scienza salutare si mettevano; e scrisse le sue *Meditazioni mediche sopra l'uomo vivente* (7) in cui è della passività della vita, dell'azione eccitante di tutti i corpi che compongono la natura, della esistenza dell'eccebbili-

tà, delle leggi cui va soggetta, e di altre cose discorre; ma qui per l'amor del vero non è da tacersi che nulla v'ha di nuovo in quel libro, nè di profondo. Se si volesse giudicare colle idee del tempo in cui fu scritto, forse meriterebbe commendazione, poichè quella fu l'epoca in cui il cennato Brown escludendo il solidismo organico e l'umorismo, aveva promosso il dinamismo eccitabilistico, il quale da tutta Italia erasi di già con entusiasmo seguitato; ma quelle idee or non son più - se ci fossero si deriderebbero; e se Mirone le tolse a guida, ciò avvenne perchè la famosa opera del Bichat sull'anatomia generale, la Nosografia filosofica del Prof. Pinel, i travagli fisiologici di Chaussier, gli altri sulla materia medica di Schwilguè, e la Notomia medica di Portal che smentirono tutte le dottrine Brownistiche, non poterono a que' dì pervenire fino a noi per lo stato di guerra che toglieva a Sicilia le relazioni col continente Europeo.

Un guardo ora di lancio alle memorie manoscritte del nostro professore (8). È prima quella che sulla inoculazione del vajuolo umano s'intertiene; fu essa letta all'Accademia degli Etnici dall'autore nella sua giovinezza, il quale richiesto venne dalla medesima a dichiarar la cagione della molta strage che arreca-va quella operazione agl' inoculati. Egli avvisa essere tale danno arrecato da' chirurghi inoculatori, che non curando le circostanze di quelli, passava all'atto dell'innestamento, che poi sviluppava un vajuolo d'indole maligna. È in siffatta discussione che lo scrittore fa conoscere com'egli medico esperto si fosse sì nelle teoriche come nella pratica della medicina.

Sulla maniera di concimare le terre vulcaniche dei contorni di Catania, lesse il Mirone un'altra memoria all'Accademia suddetta nel 25 aprile 1787. « Si contengono in essa idee chiare e giuste sulla influenza delle terre nella vegetazione, e conoscenze teoriche sulle condizioni chimiche della fertilità de' terreni, che reggono ancora a martello colle nuove chimiche conoscenze. Indi dimostra la diversa indole dei terreni dell'Etna derivante dal tritume delle lave, delle scorie, delle arene e della sabbia vulcanica. Dopo indica quali potrebbero essere i concimi, che in meccanici ed in chimici distingue, alla prima classe l'argilla e la marna rapportando, il terriccio ed i concimi di vegetabili putrefatti col metodo di Bozier alla seconda - Tali sono le sostanze ch'egli propone per la concimazione de' terreni vulcanici de' contorni di Catania. »

Il terzo manoscritto che rimane inedito si versa sull'analisi delle lave dell'Etna - È tema importante, io lo conosco, ma che poteva mai analizzare il Mirone co' procedimenti e co'lumi di allora? poteva non essere infelice la soluzione di quella ricerca? E fu tale.

Chi avesse appressato il Prof. Mirone si sarebbe accorto ch'egli non era valente chimico e medico rinomato soltanto, ma si pure un profondo pensatore che istruiva conversando - tale il mostravano le filosofiche riflessioni delle sue dispute, che con assai lucidezza d'ordine, vivacità e freschezza di colorire sapea condurre; ma ciò che in lui pareva più singolare, era un'evidenza grandissima (e più sulla cattedra) nel descrivere cose astratte o difficili, come

del pari l'arte ingegnosa di abbellire con acconci modi e sennate osservazioni l'aridità delle materie che talvolta gli toccava a discutere: ed in ciò molto vantaggio si avea dalla magia della sna parola sommamente chiara, scorrevole, piena di forza - e tale da imprimere in altri con facilità e precisione le sne più gagliarde idee.

L'ingenuità dell'animo e la singolare modestia ond'era dotato, lo resero caro alla moltitudine; il suo contegno e i snoi modi esteriori erano pieni di dignitosa bontà - rivelavano l'indole sua sempre dolce e mansueta: nè gioia, o sventura mai valse a turbare la fermezza e l'equità del suo spirito - i suoi competitori (chè u' ebbe anch'egli) nol videro mai nè men tranquillo, nè meno amico; perchè non sentiva in petto alcun segno d'astio o di livore. Padre più che maestro de' suoi discepoli, non cessava di consigliar loro in varie maniere sensi di virtù, di morale, e di sapienza dandone ad essi un eloquente esempio: ma più che buon precettore, fu padre ottimo, marito amorosissimo, reggitore prudente di famiglia ed amico sincero e generoso. Eppure queste non tutte furono le virtù del Mirone - egli era pieno di compassione per gl'infelici e gl'indigenti - gli incuorava nell'avvilimento, li sovveniva nelle miserie, guarivali se le infermità li opprimevano. Si uarra ancora di lui che nel vespro di un giorno di luglio, mentre tirava un ponente caldo da soffocar le persone, egli con fretta usciva di casa per andare a visitare un povero fabbro da forte morbo assalito. La sua donna al veder questo, volea con bel modo trattenerlo consigliandolo con sollecitudine conjugale a scegliere piut-

tosto una altra ora per quella visita - ma fu invano : se fosse un ricco , le disse , voi stessa me ne avreste fatto forza volentieri - ma per me non fu disuguaglianza mai ; la vita del misero val quanto quella dello opulente - e partiva. Chi non conosce , o lettore , in questo tratto di umanità una virtù di cuore impareggiabile , una carità veramente evangelica ? nè si creda che ciò era in Mirone una pomposa mostra di sè.

» L'uomo infermo , diceva egli , non ammette la medesima dilazione per essere guarito ; egli non resta » mai costantemente nello stato medesimo ; la di lui » condizione è talmente mutabile e fugace che da un » momento all' altro toglie al medico l' opportunità di » rettamente procedere (9).

La serie non interrotta delle sue fatiche scientifiche e delle sociali uffiziosità , la lunga pratica d' una difficile professione e le spesse lucubrazioni a cui si abbandonava , gli affransero con lo spirito il corpo - un morbo lento e letale spossandolo , infrangea lentamente lo stame di sì utile vita ; egli vedeva fuggirsela d' innanzi , e con essa tutte le speranze brevi ed ingannevoli di questa terra - Era presso a spirare , e dal letto di morte non cessava di raccomandare a' figli , agli amici , a' discepoli l'amor delle lettere e della virtù - ma quella voce in un momento divenne tremolosa... rantolosa... e poi tacque per sempre - Giuseppe Mirone era freddo cadavere !!

NOTE

(1) Vedi *Scinà* - Prospetto della Stor. Lett. di Sicilia nel secolo 18° T. II.

(2) Leggi l'opuscolo di Giuffrida - De medicorum praedictionibus ec. 1761 Bisagni.

(3) In allora i concorsi alle cattedre della nostra R. Università si eseguivano in Napoli per decreto del Re.

(4) Elementi di Chimica e Farmacia di Giov. Antonio Scopoli - Nuova edizione divisa in due tomi, alla quale si aggiungono le tavole delle chimiche affinità del sig. Bergman, e le note del sig. Giuseppe Mirone Pasquali P. P. di Chimica e Farmacia nella Regia Università di Catania. Catania 1790.

(5) Filosofia Chimica, o verità fondamentali della Chimica moderna disposte in un nuovo ordine dal sig. Fourcroy medico e Prof. di Chimica - Corredata d'aggiunte ed illustrazioni ad uso della R. Università di Catania da Giuseppe Mirone Pasquali P. Prof. di Chimica Dott. in medicina e filosofia ec. Catania 1796. Di quest'opera il Mirone non usò a luce che il primo ed il secondo volume. Il terzo tomo fu pubblicato dal Prof. Maravigna nel 1811 con aggiunte ed illustrazioni.

(6) L'egregio Prof. Maravigna scrisse una biografia del Mirone, della quale mi sono giovato in questo mio lavoro.

(7) Quest'opera, morto l'autore, rimase inedita e venne pubblicata nel 1809 dal Prof. Maravigna con molte aggiunte.

(8) Non mi è venuto fatto di leggere queste memorie manuscritte del Prof. Mirone; onde per dirne alcun che ho creduto valermi del giudizio che ne dà il suo dotto discepolo nell'accennata Biografia.

(9) Leggi la introduzione alle *Meditazioni mediche* a pagina 9.

GIACINTO M. PATERNO CASTELLO

DE' DUCHI DI CARCAGI

*Vano è il vanto degli avi; in zero il nulla
Torni; e sia grande chi alle cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozi arroganti in culla.*

ALFIERI — *Sat. II.*

Questo zelantissimo cittadino nacque in Catania nel giugno del 1708. - La sua illustre prosapia era un retaggio per lui di antichissima nobiltà; ma egli più de' pregi del sangue si onorava di quelli della mente. Sì, il nome de' Paternò, cotanto chiaro nella storia patria, non bastava ad insuperbirlo finchè non giungesse a farsene degno; così egli sentiva di sè - ed invano a che vagliono le glorie passate degli avi se i nepoti non sanno da esse ritrarre rinfrancandole per novelle virtù? - sono allora di parlante ed amaro rimprovero a' neghittosi posterì, che non avendo virtù proprie da noverare, van rovistando e togliendo in prestito quelle de' loro illustri trapassati, come per covrire le ignominiose nudità dell'anima propria con un manto di porpora ereditato, bello e fulgido un tempo, ma divenuto oramai logoro e sudicio per gli anni.

Giacinto fu dunque pieno di siffatto pensiero in sua vita, e poco curando i doni della fortuna, tolse incontanente sin dalla prima età a farsi pinttosto un

nome tutto suo in cosa, che per sè almeno contenesse alcuna parte di virtù vera e non simulata. Sprezzò quindi gli agi e le mollezze del suo tetto dorato; sprezzò i capricci e le voluttà del suo rango e crebbe all'ombra della Religione e tra gli ozi beati del sapere.

E non ancor valichi tre lustri avea di già fornito il corso di filosofia nelle scuole Gesuitiche, con molta lode di quei severi Padri che lo ammaestravano. Ciò era un nonnulla di prodigio per quei tempi di sozza scolastica; e più per un ragazzo di sì poca età nutrito a' principj di quelle sterili e dure dottrine. Con gli anni avanzò molto nella coltura dello spirito; e nella filosofia morale, nella teologia, nella storia e nel dritto si distinse altamente. Ma ciò di che più si piacque fu la Poesia e l'Eloquenza - e nell'una e nell'altra seppe uscir fuori del volgo, dettando nelle patrie Accademie prose e versi in latino e toscano idioma. La sua penna fu sì feconda che infra breve spazio di tempo crebbe il numero de'snoi scritti, e il suo nome; cosicchè la fama d'indi in quà non potè più obbliarlo.

Ma egli non fu letterato invido soltanto del proprio merito - volea che i suoi concittadiui partecipassero pure alla sua fama e seco progredissero nel sapere; volea rendere popolare ciò ch'era patrimonio soltanto di pochi. Cotal nobile intendimento lo recò a fondare l'Accademia de' Gioviali che poi tanto chiara divenne, e di cui fu egli il primo Principe - Le Accademie ispirano amore allo studio delle lettere e delle scienze, perchè accendono negli animi la fiamma dell'emulazione; in esse si discutono le più astruse qui-

stioni in varî rami dello scibile e si perviene siffattamente a scoprire la luce della verità , non sempre di primo tratto scorta dalle menti inerti ; per esse s'ingentiliscono gli spirti duri e men colti, perchè la palestra letteraria come a una cote , affina le potenze dell'ingegno ; e per esse infine vengono in pregio le belle arti , e l'agricoltura in prospero stato.

Fu pertanto che il cittadino Giacinto istituì in Catania quella dotta Società , non lasciando nulla inteso per sostenerla , illustrarla e mercarle così un seggio distinto fra le tante altre del tempo. Nè v'ebbe ragunanza mai ch'ei non vi leggesse del suo ; in cui facea bella prova di meraviglioso intelletto , di tenace memoria e di finissimo discernimento in qualsivoglia materia.

E fu colà ch'egli recitò una erudita *Apologia* in favor di Catania e contro le ingiuste accuse di un Etnologo , nella quale oltre alla splendida dizione vi riluce per entro quanto più si può dire da un eminente oratore , da un accurato storico , e da un perito filologo qual egli era che nessun altro meglio ; fu colà che ei lesse un erudito *Ragionamento* sul nostro avito Ginnasio di cui scovre con saldi argomenti l'antichissima origine di esso sin dalla età di Stesicoro, e della riforma tien pure discorso datagli da Marco Marcello, destinandolo all'esercizio delle lettere e delle armi insieme. Colà recitò l'accuratissima *Dissertazione* sul vetusto Anfiteatro di Catania (1) del quale pregevole scritto parla con lode l'ab. Amico (Cat. Illustr. par. 3). L'anfiteatro ! quante gloriose memorie non ci risvegliano i ruderi e la morta arcua di questo maestoso monumento !! - È desso un testimonio che vive

e parla ancora ad onore del *Genio splendido* e dell'antica opulenza della nostra Patria, la quale divenne un tempo l'emulatrice di Roma. Colà pronunziò l'*Orazione* pel dì natalizio di Re Carlo III Borbone; colà una lettera al sig. Virginio Contini da Napoli sopra un panegirico della Vergine S. Agata; colà infine la bellissima *Epistola Confortatoria* di un figlio esiliato a sua madre, la quale può dirsi non infelice imitazione di quella del Boccaccio a M. Pino de' Rossi.

Ma tutte queste scritture ed altre ancora di non lieve momento, restano tuttora inedite nella Ventimilliana; se non che videro il torchio l'*orazione funebre* per Monsignor Rubi Vescovo di Catania (2) e l'altra in lode di S. Gaetano Tiene (3) ambe ammirevoli per gravità di pensieri e di stile, per nettezza e precisione di dire. Nella prima si effigia egregiamente con destro pennello il ritratto di quel santo Pastore che sì bene seppe de' doni dal cielo concessigli giovarsi in pro della umanità e ad onor della Religione; lasciando così con l'esempio un bel modello di perfetta bontà e di rara virtù d'onde ritrarre. E nella seconda tu trovi l'eloquenza di un sacro oratore che ti trasporta, la forza del filosofo che ti convince, la devota pietà del cristiano che ti diruggina il cuore.

L'amor delle lettere in Giacinto non fu mai scompagnato da quello della patria, perchè pensava con Platone che noi non siamo nati soltanto per noi, ma benanco per la terra che ci ebbe generati e nutriti, e che in tutte le sventure di questa valle di pianto è sempre il palpito, il primo sospiro dell'esule, il solo pensiero de' generosi, la più soave parola che sopisce ogni affanno. Per la qual cosa durò molte vigilie a

sottrarre dal bulo de' secoli le notizie più recondite affin di attestare lo splendore, l'opulenza e la gloria di Catania antichissima; come del pari fu sollecito di far custodire, conservare e promuovere sempre i vantaggi, il lustro e la grandezza della Catania del tempo suo. Egli quindi per tal via fece sì che altri tenesse in riverenza l'autorità, la fama, il carattere e le prerogative del Senato Catanese; sostenne e promosse gli studii del Regno, con garentire i dritti e le preminenze del nostro Ginnasio - a dir pieno egli spiegò tutto il suo zelo in ogni congiuntura rilevantissima della Patria: tanto gli stava essa a cuore! tanto reputava egli il valore del debito sacro cui ogni buon cittadino è tenuto!! - Ed era sì preso di quel santo affetto, che con ogni cura il fomentava in altri: onde fu per di lui generoso impulso che si accinse il sommo Amico a scrivere e metter fuori la pregiatissima Opera della *Catana Illustrata*, come lo stesso storico accenna (4).

Fu dopo siffatte azioni che Giacinto cominciò a credersi non tralignato da' suoi maggiori; e fu anche allora ch'egli raccolse come in un quadro i fatti più memorabili di costoro, col fine di formarne quindi una serie genealogica di sette secoli, onde fossero spinti i posterì della sua stirpe ad emulare gli esempi e le virtù di essi per serbar così sempre viva ed integra la fama e la gloria degli avi - Idea veramente nobile e generosa.

Mentre così trascorreva lieto il sentiero della vita, largo di tante bell'opre a pro della patria; mentre così era venuto in voce di esimio letterato e di zelantissimo cittadino, e veniva fregiato ogni di più di

titoli ed onorificenze ; morte lo tolse all'amore dei suoi concittadini nella fresca età di trent'anni. Trent'anni ! oh è pure doloroso lasciar così per tempo una vita tanto cara ed utile alla patria ! eppure Giacinto non se ne dolse , poichè egli finiva dove altri appena comincia - a trent'anni avea fornito tutta una carriera di virtuose azioni - avea mostrato quanto era possente in suo cuore il sentimento di giovare la terra natale. Sull'orlo del sepolcro santificò con una lagrima questo tenero voto dell'animo e moriva tranquillo. Moriva , ma lasciava una preziosa eredità di affetti a' suoi confratelli che lungamente lo piansero. D'indole soprammodo benigna , egli fu adorno d'ogni più bella virtù : umile di cuore , ed alieno d'orgoglio : nè pel lustro della sua nascita e della sua dottrina duro o scortese ; diritto nell'operare , fuggì i vizii del secolo - santi erano i suoi costumi ; sobrio negli appetiti e negl'innocenti piaceri seppè contenersi ne' limiti della prudenza e della moderazione. Non si lasciò per fine affascinare dalle male arti dell'adulazione ; ebbe a sdegno l'impostura , che tante volte si asconde sotto mentite sembianze ; soccorse i miseri ; onorò il merito vero , e non visse che nella Fede di Cristo. O magnati del nostro secolo ! - Imitatelo.

NOTE

(1) GIACINTO PATERNO BONAJUTO che scrisse del nostro autore, parla con lode di quella dissertazione. Ecco le sue parole. « Il soggetto ne era uno de' più illustri e più singolari monumenti onde si vanta questa Città: e questo fu l'Anfiteatro, quella meravigliosa mole in grandezza, quel raro tesoro di antichità, quel supremo distintivo delle glorie della nostra patria, rimasto già lungo tempo sepolto nella Piazza Stesicorea. Il ritratto che di un tanto maestoso edificio venne da lui in que' fogli colla più fina squisitezza delineato, esponendone in miglior lume la pianta, l'uso e la origine più vetusta (da lui con salde prove rinvenuta fin presso a tre secoli prima del tempo di Augusto) è sì vivo, sì fedele, sì compiuto che a fronte di lui niun altro sarebbe mai la più propria e più bella comparsa, se non se lo stesso originale, ove tratto da quelle tenebre e ruine mercè lo zelo del magistrato ed il fervore de' cittadini, venisse alla fine ristorato ed abbellito a comune ammirazione de' compatriotti e degl'i stranieri. »

(2) Orazione funebre recitata nell'assemblea de' Gioviali per onorare la memoria di Monsignor Raimondo Rubi Vescovo di Catania 1729; — Catania per Bisagni.

(3) Orazione Accademica recitata in lode di S. Gaetano Tiene — Palermo 1731 per Stefano Amato.

(4) Quod ut clarissimus vir Hyacinthus Paternus Castellus mei amantissimus, quocum omnia communicare consueveram, intellexit, suam mihi operam pollicitus ut serio rem aggrederer, suavit; decusque patriae, cujus amore vehementius exardebat, ob oculos pones, nutantem me, ad opus, quod plurimum industriam, viresque exigere videbatur, quam citius absolvendum, consilio pellexit, suppetiasque promittens, ut caeptis iusisterem, auctor fuit. *Amico Cat. Illustr. par. 1.^a* — Ed altrove dice così — Patriae amore flagrans, quae ad illius decus promovendum conducere videbantur, tota animi contentione aggredi visus est, nihilque intentatum relinquere passus, me ad hoc de ejusdem Historia opus perficiendum stimulis adiecit, consilia, immo et suppetiis juvit; in publicis saepissime insudavit, vetustisque colligendis monumentis strenuam navavit opera. *Amico lib. 12, cap. 5, pag. 223.*



GIROLAMO PISTORIO

*Is mihi videtur amplis-
simus qui sua virtute
in altiore locum per-
venit.*

CICER. PRO SEX. ROSC.

- **M**A possibil che 'a quindici anni non sai peranco menar le calcole e tirar la cassal - vè com'è lentato e sghembo questo palmo di tela che m' hai tessuta - vò quante fila a ritroso, quanti gruppetti qua e là non cimati; oh ti vergogni una volta chè questo non è fare da onesto artigiano. Tu fai scapitare l' arte mia.

Così diceva irritato un tessitore di Catania ad un suo figliuolo per nome Girolamo, il quale tutto raccolto in sè per la collera del padre, stava con gli occhi bassi ed il viso di bragia ad un angolo del telaio. E quegli proseguia - Tu disonori l' arte mia; non fai che leggere e leggere, senza pensare per niente a quel che t' insegno io: ma di brinccoucello, che diamine di libro è mai quello che scartabelli ogni giorno?

- È Cornelio Nipote

- Ebbene, io ti proibisco di leggerlo più questo maledetto libricciuolo; anzi vò gettarlo nel fuoco - e tosto.

- Ah per pietà, gridò prostrandosi in ginocchio l' adolorato ragazzo, - per pietà padre mio, non fate questo; io ve ne supplico.

- Ma dunque....

- Io non voglio darvi, per tutto l'oro del mondo, a questo vostro mestiere; io voglio studiare ne' libri, voglio farmi prete.

- Prete! - ma non sai quant'io son povero? come provvedere a' tuoi studii, al tuo mantenimento, al tuo patrimonio?

- Il cielo provvederà, rispose alzandosi il giovanetto, ma per adesso, per grazia, non mi vogliate condannare a rimanermi qui inchiodato a questa croce di telaio - vedrete poi se saprò il fatto mio, e vi giuro che non avrete a pentirvene.

Il padre scosso da questo franco parlare si recò al desio del figliuolo, e stando alquanto sopra di sè: bene, disse risoluto, nasca quel che sa nascere - tu non avrai più in mano la spola - questa tua vocazione non vuol'essere contraddetta altrimenti - tu dunque, o Girolamo, non starai più sopra il snbbio.

E accomandandolo forte ad un suo stretto amico, ricco mercatante del vicinato, tanto pregò e ripregò che ottenne di avere allogato il figlio *gratis* nel Collegio de' PP. Gesuiti, che tanto rumore levava allora nella repubblica letteraria. Ed ecco il nostro piccolo artiere divenuto studente ad un tratto: dimenticò quindi ogni idea della passata vita, intese l'animo a più proficue applicazioni, studiò le lingue, fe' conoscere qual dexto ed arrendevole ingegno si avesse per ogni materia, e poi tanto avanzò sotto la severa disciplina ecclesiastica di quei dotti padri, che fin d'allora porse loro sicurissimo segno della sua riuscita; sicchè l'idolo divenne de' suoi precettori, il modello de' suoi condiscipoli. E il padre gioiva delle doti che ri-

lucavano nel giovinetto ; e quando questi uscì poi dal Collegio , di già iniziato nel sacerdozio , venne in grazia d'un Signore , che onorandolo di sua domestichezza , volle a suo costo fornirgli il patrimonio per vederlo asceso alla dignità di ministro di Dio : e tutto questo per le cure del padre suo , che spalleggiato da parenti e d'amici , non ebbe lasciato mezzo intentato per ispianargli un sentiero assai difficile per chi nasce in umile stato.

E Girolamo non ismentì le speranze di quanti l'avevano a caro ed in alta stima : chè dalle mura domestiche e dal pergamo seppe mostrarsene degno, facendosi sprone ed esempio di private, cittadine e religiose virtù. E cominciava col rivolgersi all'uffizio di precettore - ministero sacro e difficoltoso ad un tempo per chi ne conosca l'importanza e voglia davvero formar cittadini che possano un giorno per belle opre di senno o di mano accrescer lume alla rinomanza della patria. Vi si rivolse perchè pensava che l'iniziare gli altri alla virtù e alla dottrina oltre di essere un'opera a Dio gratissima , è pure una sorgente di pubblica e privata felicità - è una gloria che copre di onore il nostro nome anche al di là del sepolcro: vi si rivolse, ed una turba di allievi correva a lui avidamente per udirne i precetti : vi si rivolse, e tutta una gioventù gli profferse venerazione e rispetto.

E che dirò della sua valenzia sul pulpito? - Oh come non seppe egli armarsi della parola di Dio per render perfetti ed istruire i suoi confratelli , preconizzando le verità del Vangelo , coi tanti tesori che le sacre corte racchiudono! Parlava egli al popolo , ed il popolo riverente accalcavasi appiè del suo per-

gamo come per afferarsi all' albero di salvezza che nella continua procella di questo mondo di tribolazione ci resta; parlava e la sua maschia eloquenza riboccava di cristiana soavità; e divampava talvolta come la folgore delle omelie de' Basilio, de' Crisostomi e degli Agostini; nè a tanto scopo avvaleasi delle tenebre del mistero o della maschera della ipocrisia: il vessillo sotto cui pugnava era la ragione; parlava ed ogni anima era sua; ed ogni cuore ardeva del desiderio della virtù; ed ogni cittadino senza nulla più spingesi nella palestra delle opere generose - glorificava con devota pietà l'onnipotenza di un Dio giusto e misericordioso la cui legge è un trofeo di amore, di carità e di pace. Tanto è vero che un' oratore sacro può talvolta rigenerare un popolo!

Tanto merito non potea lungo tempo rimaner senza premio. La virtù, anche in rozzo sajo, risplende meglio che l'Intrigo ricco di oro e di gemme. Così avvenne del nostro Girolamo; poichè non appena lo insigne Monsignor Ventimiglia sel seppe, che il Pistorio divenne l'amico di quel protettore illustrissimo delle lettere e de' letterati; la sua fama si accrebbe di molto; il suo valore fu noto dovunque; gli si affidarono molte incombenze ecclesiastiche; e per ultimo videsi eletto Custode della biblioteca di questa R. Università di Studii.

Fu allora che diessi allo studio di cose patrie. E dapprima metteva in luce le - *Memorie del martire Santo Euplio diacono e cittadino Catanese* - quel generoso che acceso di santo zelo per la fede di Cristo, porse con mente spontanea il capo al ferro de' tiranni, ed il suo sangue in oblazione al Signore. È questo un

lavoro di non poco pregio per l'accuratezza delle notizie e l'estesa erudizione di cui ridonda, non che per la sana critica e la regolare distribuzione dei suoi capi, in cui amplamente è parola delle antiche memorie di quel Santo, della di lui patria, delle di lui preclare azioni, del martirio, della morte, del culto ed altre cose siffatte. (1) « È vero, dice l'autore, che in queste materie ho trovata spianata la via per opera del Gaetani e della Bollandiniana Società, ma trattandosi di scriverne un libro a parte, sono stato precisato di ricercarne il più in gran numero di autori e di rovistare per quello che a' mezzani tempi si spetta, la gran raccolta del Muratori, del Baluzio, con l'appendice del Manzi, del D' Acherl, dell'Italia sacra di Ugbelli, e di qualche altra memoria diplomatica: (ciò sanno gli eruditi che costi) Ho pure dovuto disporre il trattato con ordine assai diverso, e che possa rendersi comune; incaricarmi di alquante minuzie che sono impreteribili a chi scrive un libro, il quale è destinato per le mani di tutti; ma questo pensiero non mi ha fatto badare alla pochezza delle parole. »

Ed altrove a mostrare il Pistorio che non vanezza mondana lo spinse alla pubblicazione di quella operetta, si bene l'amor della terra natale ed un zelo religioso, scriveva così « Presento a' miei compatriotti una prova dell'interesse che prendo per la patria, e della divozione che professo ad un Santo di sì famoso nome ne' fasti della Chiesa. »

Un'altra scrittura di non minore importanza è da stimarsi la Lettera al Principe di Torremuzza in cui l'autore con saldi argomenti ponesi a discutere il

come non pochi monumenti di Egitto trovinsi in Catania. (2.)

Il Torremuzza nel descrivere una medaglia di Catania in bronzo, aveva detto restar solo ad indovinare qual rapporto la teologia degli Egizii potesse aver con Catania, città greca della Sicilia; ed il rischiaramento di tal punto essere un degno oggetto delle applicazioni de' Letterati, che in abbondanza fioriscono in questa pur troppo nobile città.

Il Pistorio ricorre quindi all'età delle favole e degli Eroi, si giova della fantastica teologia de' gentili, s' inoltra nel bujo de' secoli, svolge i volumi della storia patria, rammenta riti e costumi antichissimi, feste e cerimonie profane, e conchiude che ciò che si ha da' mitologi è tutto un intrigo, e per lo più di contraddizione ripieno: ma io costretto dalla vostra saggia critica (parla al Torremuzza) che non menò buono a' Catanesi il supporre tanti monumenti di Egitto nella lor città trasferiti, nè per cagione delle colonie fenicie in Sicilia stabilite, nè per motivo di commercio, che gli Egiziani qui avevano; credo di averla fatta da non falso indovino, se colla scorta della pagana teologia ho attribuito i monumenti suddetti di Egitto in Catania esistenti ad un capo di religione e di culto, che gli antichi Catanesi alla egiziana fantastica Deità professavano. »

Questa produzione fa conoscere lo scrittore per accorto storico, erudito archeologo e sagace molto nella interpretazione degli autori greci e latini da cui muove nelle sue ricerche; onde il dotto Torremuzza gliene seppe assai grado. Ecco a che pervenne il piccolo artigiano che a quindici anni non sapeva nemmeno cimare i drappi sul telajo!

Ed egli non ristava dal proposito di giovar la sua patria colle opere dell'ingegno; poichè solo con esse poteva mostrarle il suo affetto. Il perchè si occupò appresso a raccorre le *Memorie* di molti martiri Catanesi fra cui quelle della Vergine S. Agata e le altre di un san Cominio, o Comizio, pur suo concittadino; scrisse la *Relazione* di un prodigioso avvenimento accaduto in Catania nel Marzo del 1774 (3.) pose mano alla *Illustrazione* di alcuni antichi monumenti; e si affaticò similmente sulla *Descrizione di Catania* opera di altissimo pregio in dodici capi scompartita e da non poche annotazioni critiche corredata - (4.) Belle scritture son queste che messe a stampa avrebbero senza fallo in di lui onore raddoppiato di mille più le ali e la lingua della fama: ma piacque al cielo altrimenti - poichè mentre Girolamo disegnava di eseguire il suo proponimento, mentre con caldo animo sudava a rendere semprepiù co' suoi studii luminosa la gloria della terra natia un subito colpo lo assale - lo spegne repentinamente ed il sole del 5 Luglio 1774, lo rischiarò già cadavere nell'immatura età di anni trentanove. Ah! come tutto è fugace quaggiù! com'è debile il filo a cui si attiene questa vita di miseriell - Sì; la morte vien sempre dietro a gran giornate - ed ogni dì che tramonta ci spinge sempre oltre verso il sepolcro. Ma perchè tu pure o Pistorio ci fosti rapito, e sì tosto?.... e tu eri buono o Girolamo! tu amasti la patria come il solo bene che Iddio ti avesse largito; amasti i tuoi concittadini più che dilette fratelli: ne' poveri non vedevi che l'immagine del Signore; nell'orfano e nella vedova non rispettavi che gli esseri santificati dall'infortunio - e

tu apristi il cuore e la mano a quest' infelici che gemevano; le lacrime che ti spuntavan sul ciglio, scorsero mille volte sopra la loro miseria. Ah tu eri veramente buono e virtuoso o Girolamo! Or non sei più: nella primavera dell' esistenza, nel fiore della età e delle speranze passasti da questa bassa valle come un lampo rapido e fugace - Un destino inesorabile ti spinse negli orrori di morte - l' obbligo ti coprì; e tu fosti al mondo come uno di quei fiumicelli che neppure hanno un nome nel deserto. Ah possa l' amor della patria non smenticare giammai la tua cara memoria! possa una mano fraterna scolpire sulla tua pietra il giusto encomio delle tue belle virtù!!

Girolamo Pistorio era d' aspetto cupo e penseroso; e nel suo sguardo era sempre un' aria di gravità: fu caro a' suoi concittadini per molte doti, ma più per una tal mansuetudine di spirito, una dolcezza di carattere, ed una austerità di costumi che anche nel bollor dell' età e delle passioni lo resero rispettabile. Non visse nè pel fasto, nè per l' intrigo, nè per l' ambizione; egli era contento del suo stato. Morì povero: quando si dischiuse l' umile sua cameretta, solo poche e meschine suppellettili vi si rinvennero - ed i suoi manoscritti; - glorioso retaggio, diceva un ch. Siciliano, ove fia testimonio d' una vita illibata, splendido esempio di virtù cittadine, ed acerbo rimprovero a chi vilmente venduto l' ingegno seppe trarne lucro ed infamia.

NOTE

(1) Memorie del Martire S. Euplio Diacono e cittadino catanese. Raccolte e descritte dal Sacerdote Girolamo Pistorio - Catania - Per le stampe del Bisagni 1772. — Queste memorie sono divise in quattordici paragrafi e son questi 1.^o monumenti, o siano antiche memorie di S. Euplio - 2.^o Patria del Santo - 3.^o Suo tenor di vita e suo Impiego - 4.^o Prima confessione del santo - 5.^o Seconda confessione del santo - 6.^o Decollazione del santo e sue ultime preclarezioni - 7.^o Sepoltura del santo - 8.^o Culto del santo in Catania ed in Sicilia - 9.^o Culto universale del santo e con ispecialità in Italia ed in altri luoghi - 10.^o Esistenza del corpo del Santo in Trivico, ed esame sulla traslazione collà fatta - 11.^o Del carcere di S. Euplio in Catania, e del tempo di sua carcerazione - 12.^o Trascorsivo esame degli anni - 13.^o Memorie de' Santi martiri, che si uniscono a S. Euplio - 14.^o Seconda confessione del Santo dal manoscritto codice Vallicellese e Colbertino; e generale osservazione sopra i quattro atti sinceri del Martire.

(2) Lettera del sacerdote Girolamo Pistorio Custode della Biblioteca di Catania al Sig. Principe di Torremuzza, in cui si assegna ragione per la quale sianvi non pochi monumenti di Egitto io essa città - Palermo 1774 per Valenza.

(3) Relazione del prodigioso avvenimento in Catania accaduto nel Marzo del 1774 per intercessione della Vergine e Protomartire concittadina S. Agata - In questa relazione l' autore si è voluto mostrare anche buon poeta con questo sonetto.

Dunque i fertili campi ù per natura
Germoglia il grano e la seconda vite,
Vedrò languire, e fiera sorte e dura
Minacciarmi mortali aspre ferite?

Dunque non son più tna, non son tua cura
L' amor tuo non son io? Non più gradite
Saranno al guardo tuo le patrie mura,
Il mio splendore, e le mie glorie avite?

Così Catania alla sua Diva innante
Dicea piagnendo, e questa il dolce ciglio
Tosto rivolse a Lei qual madre amante.

E allor cadè dal cielo in un' istante
La piovà, e tolse dal fatal periglio
Uomini, armenti, e greggi e biade e pian

(4) Ecco di che tratta l'autore ne' dodici capi della cen-
 nata Descrizione di Catania - 1.° Catania una delle princi-
 pali città del Regno di Sicilia - 2.° Sito, etimologia ed ec-
 cellenti qualità delle contrade di Catania - 3.° Stato di Ca-
 tania dopo il terremoto del 1693. - 4.° Si rianda la prima
 fondazione di Catania, il numero de' vetusti Scrittori che la
 ricordano e gli uomini illustri ch' ebbe ne' greci tempi -
 5.° Condizione di Catania in tempo della Romana Republi-
 ca, indi sotto i Cesari - 6.° Pubblici edifizii dell' antica Ca-
 tania nei tempi Greci e Romani posti trascorsivamente in
 veduta - 7.° Si riprende la strana inavveduta condotta di
 un viaggiatore oltremontano nel non avere bene osservato
 gli edifizii surriferiti - 8.° Stato di Catania sotto la division
 dell' Impero - 9.° Catania sotto i Saraceni - 10.° Sotto i Nor-
 manni ed indi sotto gli Svevi - 11.° Sotto gli Aragonesi,
 Castigliani, Austriaci, ed ultimamente sotto il felice gover-
 no de' Borboni - 12.° Si riandano le Memorie di alcuni uo-
 mini illustri di Catania che fiorirono ne' secoli trascorsi.

GIACINTO PATERNO' BONAJUTO

DE' BARONI DI MADUSA

Ipsæ ita vivebat, ut a studiis nullo ipsum unquam tempore, aut commodum, aut otium obstraberet, aut voluptas avocaret, aut denique somnus retardaret.

CICER. PRO ARCH. POETA.

Scrivendo di Giacinto Paternò Bonajuto, io non trarrò argomento dall' antichità e dalla gloria de' suoi maggiori: questi doni, che nulla mai hanno aggiunto alla virtù, non hanno per me nessun prestigio - il fumo caliginoso della nobiltà non può eguagliare la luce del vero merito. Io dunque non considererò in Giacinto che l' uomo d' ingegno, il cittadino illustre, il dovizioso benefico.

Nel dì 4 Maggio del 1704 vide egli la luce in Catania. Suo padre che sin dall' infanzia ne conobbe il fervido ingegno, antevide i felici successi di lui e volle con tutto studio influirvi col suo buono indirizzo. E quando il figlio era tale da potersi iniziare agli studii, ponealo ad istruirsi nello stabilimento Gesuitico, ove per la perspicacia dell' intelletto e la tenace memoria, venne anzi tempo apparando il latino idioma ed il toscano nelle scritture del secolo di Augusto ed in quelle del beato trecento. Laonde

trilustre ancora volgeva con bello stile in volgare le elegie di Catullo, e dettava bei versi nelle due lingue. Intese poscia la mente alla scienza dello spirito umano, alle matematiche, alla storia sacra e profana, ed in tutto diè saggio di rara intelligenza - e tale da reggere alle più incessanti fatiche alle più lunghe e profonde meditazioni; seguendo piuttosto il suo genio che quei malintesi precetti delle scuole ov'ei crebbe. Uscì dal Collegio; e dandosi alla carriera legale ne compì lodevolmente il corso prescritto, ottenendone il privilegio in questo nostro Ginnasio, antichissima sede di sapienza.

Ed era giovine ancora quando nel foro veniva in voce d'ottimo giureconsulto e di valente oratore, chè la scabra via della polemica giuridica spargendo dei fiori dell'eloquenza, sapea ben mertarsi l'ammirazione e l'encomio de' suoi compatriotti. Le di lui aringhe riboccavano di erudizione - terso n'era il dire grave lo stile; ed alcune che rimasero manoscritte, ne fanno ampia fede. Ei si aggirava come l'angelo della consolazione per le carceri e pe' tugurii degli infelici; li confortava, li sovveniva ed ora lo benediva la vedova ed il pupillo, che la sua mercè ritolto aveano il loro valsente dall'ingorde brame del più forte, ora le lacrime d'un innocente salvato lo benedivano eziandio per la forza della sua parola che tuonando nelle aule delle Corti, era folgore di vendetta contro la calunnia e l'impostura. Ciò era frutto del lungo studio che avea durato su' classici della Giurisprudenza, non che sull'arte sublime dell'oratore di Roma. Il perchè non fu lite o difesa di alto momento che a lui, qual'uno dei primi giuristi del

paese, non si affidasse: e non andò guari che videsi eletto giudice della Corte patriziale, nel cui periodo scrisse talune *formole rituali* acconcie alle pratiche forensi d' allora.

Ma questa nobile carriera non fu da lui per lungo tempo battuta, sia per l' amor che si aveva alle amene lettere, o per ischivare i raggiri e le cabale di coloro che torturando lo spirito della legge si fanno a manomettere vergognosamente il foro, vampiri ed avvoltoi detestabili della gente meschina.

E tornava a' voli pindarici del Venosino, alle patetiche armonie di Virgilio, a' teneri lai del Salmonese, alle supreme ispirazioni di Giovenale e di Persio: meditava sulle pagine di quei Sommi, e la sua anima spaziava maggior di sè pe' campi della fantasia - sentiva tutta la fiamma dell' entusiasmo poetico - credeva non poter essere felicità sulla terra, che nella vita dello spirito. Tanto è vero che la poesia rende sveglia la mente! - E fu da tal epoca ch' egli diessi a dettar prose e d' ogni maniera versi in volgare ed in latino idioma: nè fu ricorrenza in che egli non desse saggio di sè, o nelle patrie ragunanze letterarie, o per pubbliche stampe; poichè fatte sue le due lingue e versato con lode ne' canoni della eloquenza e della poetica, trovò ben facile cosa il mostrarsi in pubblico con ammirazione di tutti: il perchè venne tosto in riverenza di cospicuo oratore, non che d' immaginoso ed energico vate. (1.)

In questo intervallo sorse l' accademia de' Giovali per le cure di Giacinto Paternò de' Duchi di Carcaci; ed egli che v' ebbe non piccola parte ne divenne Principe dappoi, mirando con caldo zelo alla rino-

manza di tanto onorevole Istituto, poichè alimentando la fiamma dell' emulazione, vide con gioia che il sapere diffondevasi ogni dì più nella sua patria, scoverando di pregiudizii e di errori gli ingegni de' suoi concittadini che con lodevole gara in un sentiero di luce spingevansi.

Egli esordì nella prima ragunanza con un dotto *Discorso sopra la storia, filosofia ed eloquenza convenienti ad un Accademico Giovinale*: il quale per la erudizione ed il modo scorrevole come va, è a dirsi, sovra ogni altra scrittura di suo tempo, pregevolissimo. Poi diede opera ad encomiaro le gesta e le virtù di parecchi suoi concittadini che fin oltre la tomba lasciavano fama onorata appo noi: epperò fè di ragion pubblica gli Elogii Biografici di Vincenzo Paternò Castello e Celestri Barone di Raddusa (2.) di Giacinto Maria Trigona della Compagnia di Gesù (3.) di Diego Maria Paternò Bonajuto de' Raddusa (4.) e di Giacinto Paternò Castello de' Duchì di Carcaci (5.) - E a questo santo ufficio non tanto era spinto dal desio di rendere un tributo di lode a coloro a cui era debito, quanto dal nobile scopo di eccitare ne' viventi per la ricordanza de' trapassati quella virtù che, al dir del Paradisi, molto meglio per gli esempli si scuote, che per gli insegnamenti.

In tutte queste scritture, se ne toglì parecchie lungaggini, si rinviene fecondità di pensieri, ordine, chiarezza, o un dire, se non semplice, gravo e sentenzioso; sebbene qualche fiata negletto quanto al periodo: e se a quando a quando vi ha qualche menda nella proprietà de' vocaboli, è da riflettere che povera ancora si era fra noi la condizione del toscano dire al

tempo in cui scrisse l'autore; per lo che merita sempre una lode per esser egli fra tanti scrittori di quella età il men licenzioso in fatto di purgatezza di linguaggio.

Il Bonajuto era di quelli che gelosi de' fasti e delle glorie della patria, nulla tralasciano per sostenerli, siccome spinti da un debito specialissimo cui va tenuto ogni zelante cittadino. Una prova di ciò l'abbiamo nella sua opera intitolata - *L'ardenza e tenacità dell'impegno di Palermo nel contendere a Catania la gloria di aver dato alla luce la regina delle vergini e martiri siciliane S. Agata; dimostrate dell'intutto vane ed insussistenti in vigor degli stessi principii e dottrine de' Palermitani scrittori* (6). Il solo merito ch'io rinvento in siffatta opera (se tale può dirsi) si è quello di una esterminata erudizione: il rimanente è nulla, perchè da nulla. Non si può meglio conoscere, scrive Scinà, il pregiudizio che avea nelle menti recato la dominante filosofia e il pubblico metodo d'insegnamento, che dalle quistioni spesso inutili e sempre rabbiose che sursero in Sicilia. Sforzate le menti di sodezza nelle scienze, sviate dietro al continuo quistionare e guaste da amor di parto, non di rado pugnavano senza critica, con asprezza e a niun pro delle lettere. La patria de' santi, la fondazione delle chiese, i privilegi delle città erano il segno della contesa e l'origine di tante scritture. Che non si scrivesse sulla patria del beato Agostino Novelli, di santa Silvia, di santa Venera, di sant' Agata? quale disputa non si accese intorno al luogo dove naufragò san Paolo? (7).

E al tempo del Bonajuto si era riprodotta la qui-

stione tra Palermo e Catania sulla vera patria della Vergine Sant' Agata, ed egli volle pure con gli altri rompere la sua lancia nel proposto aringo; onde scrisse l'opera che di sopra ho cennato. Alla medesima rispose ancor giovinetto il Principe di Torremuzza coll' ajuto di altri letterati palermitani nel 1749. E Bonajuto che mal soffriva di venir rimbeccato e di restare così smentito, pubblicò il suo - *Disimpegno delle ragioni a pro dell'opera sulla patria di Sant' Agata intitolata - L' ardenza e la tenacità ec. tratto al rincontro de' contrapposti di alcuni novelli contraddittori*; e quest' altro opuscolo suo venne pure oppugnato da Francesco Serio da Palermo; e la polemica crebbe tanto che non pareva volesse spegnersi: ma giunse il tempo che recò seco il giusto guiderdone a tante vane scritture - la dimenticanza!

Ma l'opera che più torna ad onore del Bonajuto, si è quella in cui con molta lode tenne favella del Ginnasio e dell' anfiteatro di Catania (8) di che in due tavole mostrò il disegno. In esso lavoro vuol egli sostenere che quest' anfiteatro rimonti all' epoca avanti il poeta Stesicoro, e perciò prima del Veronese. Ecco come un giornale d' Italia ne scrivea nell' agosto del 1770. « Fra le città della Sicilia è sopra molte altre considerevole per diversi riguardi Catania. Al Sig. Giacinto M. Paternò Bonajuto (noto per altre opere pubblicate a gloria di quella sua patria) è piaciuto nella presente di fermarsi a considerare quanto onore le arrechi l' aver già avuto il Ginnasio e l' anfiteatro. Al primo, oltre che ne stabilisce l' uso e la forma con erudite ricerche, assegna l' epoca fino avanti a' tempi del poeta Stesicoro, e mostran-

do essere stato anteriore a Pitagora, ed in conseguenza a Caronda suo discepolo, fissa un' antichità maggiore a questa scuola di quella che altri aveva immaginata. Del secondo poi additando gli avanzi e difendendone l' esistenza sino col disegno che nel 1588 ne fu fatto, s' inoltra a provare quanto sia di più vecchia data dell' anfiteatro Veronese, ed a smentire gli sbagli sfuggiti ad alcuni celebri Autori. I suoi concittadini gli devono esser grati ancora per questa sua zelante fatica, e tutti i savj approvare che i nobili si occupino a sostenere i pregi della loro patria (9)»

Ed in vero la fama del Bonajuto crebbe per tal lavoro a mille doppi, poichè per esso illustrava un monumento che la grandezza, lo splendore e la opulenza della sua patria apertamente testificava, disin-
gannando coloro che osavan per pubbliche stampe negarne fino l' esistenza.

Però egli non sol per l' ingegno, ma pure per la virtù del cuore venia commendato da' suoi concittadini. Le sue dovizie non gli serviano che a soccorrere il suo simile in angustie; costituiva elemosine, allogava orfane, ricettava pupilli... e non era giorno, dirò così, ch'ei non segnasse con azioni così pietose: questo avveniva perchè largo del suo, fu indifferente sempre alle sue fortune. Era poi tanto propenso al bene, che stimava doversi tener obbligato a coloro che gli offrivano il destro di poterli servire. Aveva inoltre nel conversare una dolce politezza che rivelava tutta l' amabilità della sua anima. Gli rin crescevan le proprie lodi, come chi ne fosse indegno; le inibiva agli amici - non perdonavale a coloro che sotto il velo di rendere giustizia al merito si fan-

no sperticati adulatori di chi han bisogno, e scendono a villà. Lo sdegno fu per lui un sentimento straniero al suo cuore, e vendicava le ingiurie perdonoando. Il suo abbigliamento fu semplice, e la sua mensa frugale. Morì nel Signore nel dicembre del 1783.

NOTE

(1) Fra le sue poesie latine è da ricordarsi con lode la elegia - *De Caroli III Borbonis laudibus*.

(2) Discorso accademico di Giacinto M. Paternò Bonajuto in lode di Vincenzo Paternò e Celestri Barone di Raddusa recitato nella Accademia de' Gioviali - Palermo 1734.

(3) Orazione accademica recitata da Giacinto Paternò Bonajuto in lode del M. R. P. Giacinto M. Paternò e Triglina della Compagnia di Gesù - Palermo pel Felicella 1737.

(4) Orazione Accademica in lode di Diego M. Paternò Bonajuto de' Baroni di Raddusa. Palermo 1740.

(5) Orazione Accademica recitata nell'accademia de' Gioviali in lode di Giacinto M. Paternò de' Duchi di Carcaci. Catania 1745.

(6) Quell' opera fu messa fuori in Catania nel 1747 per le stampe di Pulejo.

(7) *Scinzà* Prospetto della Stor. lett. di Sicilia tom. 1 pag. 159, e seg.

(8) *Del Ginnasio ed Anfiteatro di Catania* - Trascorsiva disamina di Giacinto M. Paternò Bonajuto. Palermo 1770. Per Felicella. In quest' opera, scrive il can.° Strano, par che l'autore abbia avuto sott'occhio ed abbia poi maggiormente esteso il manoscritto di Giacinto Paternò Castello dei Carcaci, *Sul Ginnasio ed Anfiteatro di Catania*; anzi dal confronto che ne abbiamo fatto sembra non potersene più dubitare.

(9) Le novelle Letterarie di Firenze 1770.

FRANCESCO MARIA SCUDERI

Collaudabunt multi sapientiam ejus, et usque in saeculum non delebitur.

ECCLES. 39. 12.

L'eneomio di Francesco Maria Scuderi non è quello che tributar debbesi ad un ingegno volgare. Egli è da più d'un eroe della vantata antichità; poichè non si ebbe compro col sangue altrui la gloria della sua fama, ma colla forza dell'intelletto, col sudor della sua fronte, colle sue durate vigilie - ed anzichè correr allori negli orridi campi di morte, ei dispensava, per così dire, a' suoi fratelli la vita e la sanità - Era un medico filosofo che, al dir del sommo Ippocrate, suona lo stesso che Dio. Occupiamoci dunque di lui; la storia de' sapienti è sprone a magnanime opre - è il vero trionfo della virtù.

Eccolo - Vedete com'egli giovinetto ancora (1) è preso dal desio di apprendere, come togliesi a' piaceri della prima età, come pena curvo su quelle pagine onde pasce ansiosamente lo spirito! Queste sale ove lo troviamo a meditare, sono quelle dell'Istituto della Compagnia di Gesù; qui egli viene per erudirsi nelle umane lettere, ponendo opera eziandio agli studii chiesiastici; e qui dà prova d'una mente sveltissima che ben fa di sè prevedere gli avventurosi voli

da venire; quì non tien dietro ad alcuno nella conoscenza della lingua del Lazio e nell'altra dell'Alighieri; quì sa lasciarsi guidare da luminosi principii per le scienze esatte, comechè implicato in un sentiero di pregiudizii e di errori - spine del barbaro metodo di apprendimento che lo dirige. Ma egli frattanto ha già compio il corso delle sacre discipline - ha meditato sulla Bibbia, sulla Teologia, sulla morale - ha conosciuto quanto ammirevole sia il magistero di nostra santa religione, e non aspira che al sacerdozio. Un voto. . . ed egli diverrà tosto un ministro di Dio.

E già lo profferla questo voto solenne, questa parola suprema con che abdicando gl'insidiosi dilette del mondo, offriva sè stesso all'Onnipotente. Fu quindi sacerdote. Ma non sì tosto fu iniziato ne' sacri misteri levitici, che sentì un ineluttabile pendio per la scienza Ippocratica. La medicina, egli pensava, è la scienza eminentemente degna dello sforzo degli umani intelletti; perchè è un raggio che brilla incessante nella catena dello scibile a render men travagliato e men cosparso di laerime questo penoso viaggio terreno; per essa mitigansi i tanti morbi che affliggono la vita; in essa è alimento, è vigore - equilibrio tanto durevole per quanto è possibile ad uomo, tra la vita e la morte! - La medicina non è dunque che il dono più caro del creatore - la scienza più utile agli esseri tutti che vivono in terra. E se leggera nelle storie la rinvenia quasi coeva del mondo - coeva de' morbi; la vedeva crescere indi con successo fra gli Assiri, frai Babilonesi, fra' Caldei e fra' Maggi sin dal diluvio. Più tardi la trovava in fiore in Egitto, in Libia, in Cirenaica ed in Crotone; più tardi ancora in Gre-

cia dove progredi principalmente nelle Isole di Gnido, Rodi, Cos ed Epidauro - dove la professavano sin'anco i preti. Nè dimenticava il sommo vecchio di Coo contemporaneo di Democrito, ed il primo che compilasse un corpo di medicina greca - il primo che istituisse la fisica razionale - il primo che gittasse il fondamento della medicina dommatica, sempre ed in tutti i luoghi vigente. Si ricordava pure di Areteo il Cappadocio che la raffazzonò in un corpo meglio ordinato. Si ricordava in fine di Claudio Galeno il quale raccogliendone le disperse parti, dirigendo quelle ch'erano confuse e spiegando molte cose, mercè le dottrine rigide de' peripatetici, recò un gran bene ed un gran male a questa nobile arte; essendo egli il primo che introdusse la dottrina degli elementi, le qualità cardinali, e i loro gradi, i quattro umori ec.; Poi la vedea nel nono secolo vigorosamente coltivata dagli Arabi, in Asia, in Affrica ed in Ispagna: i quali versandosi particolarmente nello studio della materia medica e delle preparazioni della medesima, non meno che nelle operazioni di chirurgia, la rendettero molto più adeguata e copiosa nell'istesso tempo; comechè gli errori di Galeno non si fossero al tutto eliminati. La ritrovava in fine più monda in Francia colla ristorazione della pura disciplina d'Ippocrate, ed indi per gli esperimenti e scoperte de' chimici e degli anatomici; finchè non fosse apparso l'immortale Harvey che rovinando colle sue dimostrazioni tutte le teorie degli antichi, gettò una novella e certa base della scienza.

E fu da quel tempo ch'ei la trovò libera affatto dalla tirannia di qualunque setta, progredendo sempre

più nella via della perfezione con le sicure scoperte dell'anatomia, della chimica, della fisica e della botanica.

Volgeva dopo lo sguardo in Sicilia e sin da remote olimpiadi scorgea la medicina aversi gran culto dai nostri sin dal tempo di Empedocle. Fermò quindi volersi addire allo studio di quella salutare scienza: e dopo fatte le prime ricerche sul proposito, si lanciò nel vasto pelago di quelle ardue dottrine sotto la scorta del celeberrimo Agostino Giuffrida, professore di medicina pratica nel nostro antico Ginnasio: il quale vista la perspicacia della sua mente nello apparare, ed il genio che l'animava per quegli studii, l'amò d'un amore caldissimo, lo istruì con paterna sollecitudine, ed a capo di pochi anni volle ch'ei fosse decorato della laurea dottorale. Correva il 1758.

E non passò guari ch'egli ebbe fama di valente medico fra' molti che allora qui si onoravano quai degni allievi del rinomato Giuffrida; e fuvvi chi prevede non poter altri che lui riempire il vuoto che avrebbe lasciato quel valentuomo alla sua morte. Nè s'ingannarono; chè lo Scuderi ogni dì più che l'altro cresceva di meriti nella scienza che professava. Onde giovine ancora era già rinomato e le Comuni di Assaro e di Francofonte facevano a gara per averlo, affine di esercitarvi la clinica. L'ebbero, e meravigliarono; ma fu per poco e più crebbe in loro il desio.

La patria appellavalo a sè, ed egli non sapea dipartirsene. Tornò - diede opera a novelli studii - si giovò dell'esercizio pratico di quell'arte e con lo spirito di osservazione rassodò vicemmeglio le sue teorie.

Ma eccolo nuovamente fuori della terra natia. I cittadini di Francavilla travagliati da febbri periodiche micidiali, per le influenze del fiume che circonda il paese, lo implorano di suo ajuto; ed egli non sapendo negarsi a cotanta pia opera, corre a metterlo a sbaraglio sè stesso per la vita altrui. Giugne - e pone in profitto le sue conoscenze, direi con prodigii di effetti; gli egri si riavevano tosto come per opera di arcana virtù: nella soglia ove ponea piede Scuderi entrava pure con lui la speranza - il duolo si aveva un salutare conforto, una fiducia. La morte insomma sorpresa da quel grand' uomo, fuggiva. Tanto può la scienza del medico dotto! - E fu allora che egli notò con accuratezza molte osservazioni che credè degne di considerazione ed opportune ad illustrare la storia di alcuni morbi; fu allora ch' egli sudò maggiormente su' classici della medicina dai più remoti secoli al tempo suo; sebbene egli non preferisse che le idee degli antichi luminari della scienza.

E tornava in Catania già caro a tutti pel suo sapere e la sua filantropia, quando la morte impreveduta d' un fanciullo colpito da benigno vajuolo umano, fissa la sua attenzione e lo spinge ad indagar la origine e le cagioni di siffatto malore. E sebbene la perdita de' suoi genitori avesse amareggiato i suoi dì di una cupa malinconia, tuttavolta egli non rifuggla dallo studio; chè in esso rinveniva il più caro sollievo: onde scrisse la sua grand' opera sull' estinzione de' contagi che intitolò: *De variolarum morborumque contagiosorum origine, causa atque facili extinctione* (2). Così, riflette un ch. biografo, il tenero e passionato Russel, dopo aver compianto la perdita dell' ami-

co Bordeaux e di avergli tributato l'onor dell'elogio, modera l'interno dolore con istudii serii ed assembla i materiali della sua interessante opera *Sul sistema fisico e morale della donna e dell'uomo*; oh ben avventuroso colui che nel dolore ha forza bastante di volgere ad utili meditazioni il corso delle nerissime idee del suo spirito, che per soverchia tristezza, ove svago non trovi, consuma sè stesso!

E l'opera dello Scuderi riuscì di gran conto; in essa non mirò egli a curare il vajuolo, bensì a torne le cagioni, ad estirparlo - alto pensiero, dice Scinà, ch'era venuto in mente al francese Paulet prima di lui, ma che egli colse da altri principii, ampliò adattandolo a tutti i morbi contagiosi e semplice lo rese all'esecuzione.

Ma qui mi accorgo far di mestieri di dar io qualche cenno di cotanta fatica del nostro autore - Udite come un' egregio amico mio ne dà la somma (3).

« Profondo osservatore com'egli era non contento di ciò che rapportano i classici scrittori sul contagio del vajuolo, rimonta a' remoti secoli, in cui qualche traccia si osserva di queste pestilenze; svolge Ippocrate da una parte e Tucidide dall'altra e fissa i suoi sguardi sulla peste di Atene proveniente dall'Etiopia che atterri i Peloponnesi sotto la scorta di Archidamo, e feceli desistere dall'impresa di soggiogar l'Attica; ne rimarca attentamente la descrizione, il corso, i sintomi, le conseguenze e non ritrova identità alcuna fra quella e la peste bubonica, che descritta da Horvellido e da Procopio invase micidialmente Costantinopoli sulla metà del sesto secolo; nè tampoco con quella di Nimega delineata dal Diemer-

broecchio; nè con quanti contagi di tal nome provenienti dall'Egitto e dalla Etiopia che descritti vennero da Diodoro, Erodoto il medico e da Galeno. Sette rimarchevoli differenze stabilisce tra l'epidemia di Atene e la peste bizzantina; ed al contrario somma analogia ei ritrova tra la peste descritta da Tucidide ed i fuochi sacri d'Ippocrate. Confrontando quindi le storie e l'epoche marcandone, viene mano mano a dimostrarci, che il vecchio di Coe, sotto il nome di fuochi sacri la stessa peste Ateniese descrisse, che avea prima di quel tempo desolato l'isola di Nasso, di Lemno ed altre greche regioni. Stabilita così non hubbonica la peste di Atene e simile dell'intutto ai fuochi sacri d'Ippocrate, discende il nostro ragionatore a far confronto fra questi due morbi ed il vajuolo arabo. E qui incalza egli cotanto il parallelo, e tanti mostra di essere i punti di contatto e di similitudine fra queste due malattie contagiose, che sembra aver condotto sino all'evidenza la loro identità, ed avere ogni dritto di aspirare all'onore di una scoperta. Che se il consesso augusto de' medici di tutte le nazioni non riconosce la comparsa del vajuolo in Europa anteriore al sesto secolo dell'era volgare, e crede che i primi a descriverlo stati si fossero i medici Rhazes ed Avicenna, non devono perciò reputarsi meno commendevoli gli sforzi del nostro filosofo, il quale facendolo risalire al secolo di Pericle, pretendeva così addimostrare con la fiaccola della storia il vero luogo natale di questo mortale contagio e persuadere i dotti di Europa che quello avesse la sua genesi lungi dalle ragioni europee nel clima ardente dell'etiopia e che di conseguenza potesse distruggersi con

mezzi sanitari e con regolamenti di medica polizia.

Non contento il nostro scrittore di avere palesato a tutt'uomo la sua idea sull'origine primitiva del virus vajoloso, passa ad una altra più interessante ricerca, quale si è quella di alcuni morbi contagiosi che sono, egli dice, conseguenze del vajuolo. Ne' libri delle epidemie del greco maestro rinviene gli appoggi alla sua opinione riguardando le dissenterie, le oftalmie, le febbri ardenti frenetiche, le intermittenti perniciose, l'angina epidemica, la tosse convulsiva e gli altri esantemi di vario genere, sviluppatisi di seguito a' fuochi sacri, quali funeste conseguenze di quel terribile esantema; lo stesso osservando di essere avvenuto in Europa dopo la prima comparsa dell'epidemia vajolosa; anzi applicando sempre più le sue osservazioni ed i suoi confronti cerca di mostrare finalmente che anche il morbillo, la rosolia ed altri esantemi furono da Ippocrate abbenchè sotto altro nome, conosciuti e descritti. Ed alla fine si dà egli a sperare che abbattuta l'idra del vajuolo, si sarebbe di molto ristretta la famiglia de' contagi e giunto anche sarebbesi al segno della loro totale distruzione. »

Tostochè l'opera fu compita l'autore recossi in Napoli per presentarla allo Augusto Ferdinando I. cui volle intitolarla; ma pria di veder la luce venne rimessa allo esame della facoltà Medica Napolitana la quale con apposito *rapporto* scriveva così: — Dobbiam dire che l'opera dello Seuderi è tale che merita la pubblica approvazione. Vi si scorge dentro una sceltrezza e profondità d'erudizione medica che non può a meno di non rendere gradita al pubblico questa sua bella produzione. Quello che è veramente sorprendente si è che

l'autore vi ha raccolto con un travaglio penoso ed indicibile tutto ciò che può fare al suo proposito e può appoggiare le sue asserzioni: tanto che se non vi fosse altro di pregio, basterebbe questo solo a classificarla tra le opere di somma utilità » - I professori che davano quel giudizio erano Vairo, Cotugno, Sementini, Petagna ed altri.

E non sì tosto l'opera venne fatta di ragion pubblica che i giornali d'Italia e fuori, le accademie di Europa e molti illustri scrittori fra cui Giannini, Frank e Sprengel la lodarono a cielo. Ecco come ne giudicava il giornale enciclopedico d'Italia « In questa memoria l'autore si mostra non solamente appieno versato nella teoria e pratica medica, appieno inteso di tutti i classici antichi e moderni scrittori in questa arte, ma ancora dotto, erudito e profondo nelle altre scienze, ed impegnatissimo pel bene generale dell'umanità » - « l'accademia di Montpellier dopo l'avviso de' commissarii Reny, Duavy, Broussonnez e Fouquet, medici prestantissimi, giudicò essere quell'opera di molto giovamento alla scienza, e tale da impartire all'eruditissimo autore onor sommo presso tutti i cultori della vera medicina.

Oltre a ciò ebbe lo Scuderi moltissime lodi da' più famosi scienziati nazionali e stranieri per lettere private; ed i Principi di Spagna e di Prussia, cui fu dall'autore inviata l'opera, ammirarono ed approvarono grandemente il benefico intendimento di lui. Nè questo solo - L'Augusto Re Ferdinando lo elesse a professore della Cattedra di medicina pratica nella patria università, e la dignità pure gli conferì di Regio Protomedico generale della stessa città. « Ma per giugnere

a premio e a fama, riflette l'autore del Prospetto della letteratura siciliana, quanti ostacoli non ebbe egli a superare? De' medici ragguardevoli in Napoli per autorità e per dottrina tennero dapprima il suo disegno come d'impossibile esecuzione, ed ei fu costretto a stendere una memoria (4) per chiarire i dubbii insorti ed appianare tutte le difficoltà messe avanti: Michele Sarcone da Napoli gli diede del plagio - Santoro Papa da Modica ne gridò false le dottrine e chimerico il progetto di lui; ed egli rispose all'uno e l'altro con quanto seppe: si vollero de' regolamenti per venire alla desiderata estirpazione, e li fece: questi furono dichiarati acconci a frenare il male, ma nocevoli alla pace della società, ed ei li difese: Si pose ogni studio perchè l'opera non fosse intitolata al Rè, ed ei non senza gran fatica l'ottenne » Oh quanto è spinoso il sentiero che conduce alla gloria!!

Ma Francesco Maria Scuderi non era uomo da scorarsi per così poco. Sapèva che il mondo (come per destino infallibile) fu sempre ingiusto con gli uomini grandi, ed egli guardava con occhio indifferente lo male arti de' tristi che il travagliavano. Nè per questo lo amore degli uomini si affievolì mai nel petto di quel generoso. Tornato anzi in Catania con più caldo zelo pose ogni studio alle meditazioni sull'arte del guarire, e lo affetto divenne de' suoi concittadini e pel sapere, e per gli anni, e per li benefizii da lui fatti all'umanità. Non ristava dal procurare col senno e colla esperienza tutto il bene possibile a' suoi fratelli, nuovi rimedii ritrovando nella medicina, ed altri non ancora qui conosciuti mettendo in opera. E fu egli il primo che nelle nostre contrade « introdusse l'impiego del-

l'olio di ricino, della dulcamara, della canna arenaria sostituita alla salsa parilla, della polvere portentosa così detta *scuderiana*; estese il metodo di curare il flusso atrabile coll'acqua di calce e coll'albume delle uova introdotto dal suo maestro Ginfrida, e l'amministrazione dell'acido solforico nella terribile idrofobia che sperimentò in persona di un suo nipote; molto finalmente contribuì ad estendere l'uso della scorza peruviana, particolarmente nelle febbri periodiche così dette perniciose o atassiche, le quali sono spesse fiate più sollecite ad uccidere gli egroti di quanto non è il medico ad apprestarvi rimedio. »

Preso fervidamente delle dottrine d'Ippocrate egli non sapea dimenticarle; onde pubblicava nel 1788 il suo *Apparatus institutionum Pathologico-practicarum, a magni Hippocratis doctrina majori ex parte sumptarum etc.* (5). Mostrando così quanta predilezione si avesse pe' pensamenti del padre della medicina, e dichiarandosi al tempo stesso seguace, anzi precursore in siffatte ricerche dei Thoret, de' Coray, de' De Meras, de' De Levand, e dei Doublé che illustravano e commentavano le opere di quel sommo Greco. Nè fu contento: era già pervenuto all'età di ottanta anni e nel 1813 faceva mettere a stampa l'ultima sua opera « *Elementa Physiologica et Pathologica juxta Hippocratis principia* (6). « In essa non tratta l'autore che delle febbri, argomento principale e gravissimo nella medicina. Descrive le febbri e le loro variazioni - e questa descrizione è esatta, concisa, tratteggiata da mano maestra. Vi aggiunge inoltre le sue osservazioni che ricavate sono da lunga pratica, ed illustrano la storia di quei morbi che essendo rari o violenti o complicati, o varii di forma

non ci danno precisa la *diagnosi*, ed ambigui ci lasciano nel pronostico. Dichiarò infine la dottrina tutta d'Ippocrate e facile ne rende l'intelligenza » — Quest'opera fu esaminata ed esposta in sunto dagli estensori della *Biblioteca italiana*, non senza qualche critica, a cui quel venerando vecchio seppe dottamente rispondere.

A voler toccare del merito delle opere dello Scuderi possiam dire con l'illustre Scinà « che in tutti gli scritti di lui spicca più lo studio che l'ingegno. Le sue opinioni sono talora verità esagerate, ipotesi talvolta ardite; ma nel recartele, con tante dottrine e con tali autorità ti opprime, che a stento te ne puoi distrigare. E se difficoltà gli opponi, risorge da forte e con altre dottrine e con altri autori ti torna ad aggravare. Tanto è pieno di sapere, tante verità riunisce, e tanto colla sua esperienza ad ogni passo ti ammaestra, quando le sue opinioni ti manifesta o difende » (7). Mentre così viveasi in grido di sommo medico, ed ogni dì più acquistava onori, gratitudine, rispetto, colpito da grave malattia trapassò in Catania nel dì 20 gennaio 1819 con pubblico dolore, perchè in lui si perdeva un grand'uomo che al bene dell'umanità tutta avea spesa la sua lunga vita.

Egli fu di costume candidissimo, cortese, ingenuo ed a nessun altro secondo nelle sante pratiche di virtù e di carità.

NOTE

(1) Francesco Maria Scuderi nacque in Viagrande a dieci miglia da Catania, nel giorno 19 novembre del 1733. - Io ho creduto annoverarlo fra i Catanesi Illustri perchè qui venne egli da giovinetto ad istruirsi, qui classe di vivere, qui crebbe a fama immortale, qui ebbe gran parte negli uffici della vita civile; qui cariche; qui una missione; qui finalmente chiuse i gloriosi suoi giorni, tanto utili alla umanità. Or dove tu apri il core e la mente alle utili discipline ed agli studii, non hai tu colà la patria, la vita... la vita delle virtù e del sapere? Un fior pellegrino la cui radice fu già per caso attaccata ad una misera gleba e germinò sotto un povero cielo, è sempre figlio del verziere in cui fu trapiantato, dove empì l'aer benigno ed ospitale d'una squisita fragranza, dove alline invezzi e chinò il capo sul proprio stelo lasciò le foglie all'ajuola che l'ebbe alimentato in quel rigoglio di vegetazione in cui fu visto, ed a cui non sarebbe venuto mai sulla gleba della sua nascita.

(2) *De variolarum etc.* - Quest'opera fu pubblicata in Napoli nel 1789.

(3) Ho tolto il sunto di quell'opera dalla elaborata biografia che l'esimio Dr. Paolo di Giacomo Castorina scrisse pel nostro Scuderi - Questo giovine medico, che mi onora di sua cara amicizia, alla valentia che lo distingue nella sua professione, accoppia pure un gusto non volgare per le belle lettere.

(4) Memoria per servire alla facile e perfetta estinzione del vajuolo. Napoli 1787.

(5) *Apparatus institutionum Patologico-practicarum, a magni Hyppocratis doctrina majori ex parte sumptarum etc. Neapoli 1788.* - Quest'opera fu pubblicata insieme al « Supplimento alla memoria per servire alla facile e perfetta estinzione del vajuolo e di tutti gli altri morbi contagiosi sì acuti che cronici, eccettuata la lue venerea, in tutta l'Europa e nelle altre nazioni, presso le quali non nascono endemici. »

(6) *Elementa Pysiologica et Patologica juxta Hippocratis principia, ab hisque educta de febrilibus doctrina, Tyronibus instituendis accommodata. Catinae 1813. Typis R. U. Studiorum.*

(7) *Scinà* - Prospetto della letteratura siciliana nel secolo XVIII tom. 3. pag. 123.







ROSARIO SCUDERI QUATTROCCHI

*E un di quei nomi che noi
opponiamo con orgoglio
alle Nazioni che insulta-
no al nostro sapere.*

I. CANTU'

Svolgete i volumi de' nostri storici municipali: in essi troverete ritratti a capello non la scorza di questo paese, ma la storia della sua mente universale, la storia dell'anima sua - perchè l'anima di un paese è ne' cervelli de' suoi scrittori: e la mente degli scrittori governa i costumi, il polso e la vita civile di un popolo. Fu sana dunque, fu vigorosa la nostra mente al tempo di Rosario Scuderi?... Oh, noi opponghiamo con orgoglio il di lui nome a chi voglia impudentemente trascinarci nel fango!

Nato a poche miglia da Catania (1) qui venne condotto da fanciullo ad istruirsi. Suo zio, l'esimio Francesco M. Scuderi, che gli voleva il maggior bene del mondo, avendo in lui scorto una prontezza d'ingegno non comune, s'invogliò a fare il potere per avviarlo e metterlo per un sentiero di luce e di onoranze. Lo alloggiò quindi nel seminario de' chierici, di tanta fama a quei dì, ed il giovinetto impraticitosi in breve delle

lettere latine ed italiane, della lingua greca, rettorica, filosofia, e de' primi elementi delle scienze esatte, mostrò di sè tanto, che di lui i condiseepoli ebbero invidia, i maestri ammirazione, e i parenti brillarono di gioia, e si diedero a più larghe speranze. Compì il corso degli studii uscì di seminario: ma non per questo si scemò in lui l'ardente fervore di sapere; giacchè con istancabile e ritenuta lena si pose a correre le più serie e dure investigazioni dello scibile in ogni ramo. La medicina però fu la scienza che più gli andò a genio; presela quindi a studiare profondamente, e non valico ancora il quarto lustro egli potè senza arrossire dirsi degno discepolo del celebrato suo zio. Avvenne che questi recossi in Napoli per deporre in omaggio a piè di Re Ferdinando I. la sua pregiata opera sulla estinzione del vajuolo: il nipote non tentennò a seguirlo — ed ecco Rosario in una metropoli ove la nobile fiamma d'ogni disciplina fervea, dove il fiore de' valentuomini mirava all'istruzione generale, dove l'arte del Savio di Coo mercè le vigilie del Vairo, de' Cotugno, de' Sementini, de' Dolce, de' Pettagna era salita in cima della perfezione. Tanto e sì bello spettacolo colpì lo spirito del volentieroso giovine, e gli fè risolvere fermamente di avere a seguire per sempre quella onorata carriera. Così, riflette un biografo, alla vista de' trofei di Milziade arse di nuova fiamma lo spirito di Temistocle, e gli applausi prodigati all'opera di Erodoto altamente commossero il giovine Tucidide e di lui crearono un nuovo genio alla Grecia, ed uno storico illustre al secolo di Pericle. E di vero quale impulso più energico ad accendere un' anima ribollente di nobile ardore pari a quella del nostro Rosario Scuderi?

E preso di entusiasmo gettò uno sguardo su quella scienza, e vide come ben progrediva in Sicilia con lo studio delle cose naturali cui va essa sì strettamente congiunta; vide eziandio come in brevissimo tratto di tempo era in su montato il novero degli scrittori e di storia, e di elementi, e di trattati di medicina: se non che venuta fuori la dottrina di Brown (che per metodo di filosofare e per l'apparenza d'ingannevole semplicità, avea colte a laccinoli le menti de' nostri) temè non dechinasse la stella che di tanto lume brillava sul nostro cielo; ond'è rivoltato a ritto e a rovescio quel sistema e scopertane la falsità, diessi poi apertamente a confutarlo, ed a mostrare a' meno veggenti la sconda nudità di tutto quell'imbratto di pericolosi errori. Ciarlarono al vento ed armeggiarono i partigiani dello Scozzese; ma fu invano — Scuderi non piegò mai, e rivolse altrove le sue applicazioni — le rivolse a dettare un *Saggio sopra la medicina teorica*, premettendo al medesimo una somma della storia della medicina; lavoro che poi pubblicò solo col titolo di *Introduzione alla storia della medicina antica e moderna*. (2) Questa opera ove spicca ad un tempo erudizione, eleganza, ingegno e dottrina fu quella che veramente fissò la celebrità del laborioso Scuderi: e per vero, dice il ch. Professor Longo, se il genio si ammira ne' suoi concepimenti e nelle sue originali produzioni; il quadro della storia della medicina delineato da Scuderi e per disegno e per esecuzione è uno di quei capi d'opera che nello stesso abbozzetto ti fan vedere la perizia straordinaria e lo istinto pittorico della mano, che a quel lavoro si accinse: chè il pregio dell'invenzione, la composizione, e lo sbat-

timento della luce e dello ombre son così proprii dei grandi quadri come de' piccoli, ed imprimonsi nella tela comunque ne siano le prescelte dimensioni. (3)

A non passarci con poche parole sul merito di questa bella produzione, stimo utile rapportar qui il sntto che ne dà l'illastre autore del *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*. Eccolo «Dipartendosi lo Scuderi dal metodo ordinario, si striga dalla confusione di molti fatti, nei quali è avviluppata la storia della medicina facendo di questi tanti fasci separati, o sia ri-ducendoli, come praticar sogliono i naturalisti, a classi. Ciascuna classe è determinata da un carattere proprio, o sia dagli stessi principii, che forma lo danno e vita, e ragionamento, e più di queste classi l'epoche varie segnano, nella cui successione si veggono le vicende, l'andare, i progressi della medicina. Però non corre egli, nè si smarrisce dietro le minuzie, e le particolarità; ma intento stassi a cogliere i principii dominanti in ciascuna classe; nè si affanna a cercare e riferire i nomi di questo o di quel medico, ma ad additare solamente i valentuomini, che hanno i principii immaginato, e coi principii han dato nome e rilievo a ciascuna epoca. In questo modo la storia della medicina nelle mani dello Scuderi è una galleria di quadri, in cui egli dipinge a gran tratti i sommi uomini, che di tempo in tempo sopra gli altri elevandosi, hanno col loro ingegno e col loro sapere fondato ed accresciuto la medicina, e dominato sulle menti e sulle opinioni de' medici. Lasciando infatti i tempi oscuri maravigliosi ed incerti, tutta la storia dell'antica medicina è da lui delincoata in tre quadri. Colloca in prima Ippocrate, che a fondar l'arte salu-

tare in bel modo congiunse le sue parti costitutive, la teorica e la pratica che divise avea egli trovato nella Grecia tra gli Aselepiadi, eh' erano solamente empirici, e i filosofi eh' erano soltanto teorici. Mostra questo padre della medicina alto nelle vedute, accorto nell'osservare, sodo nel metodo, giudizioso nella pratica, ma nella teorica falso o slegato, e spesso manchevole. E però non dissimula, che la teorica alla pratica, come dovea, forte non istrinse ed incorporò. Una ligazione si fatta e così stretta, come si desiderava, seppe a perfezione recare Asclepiade, ed è questo il secondo quadro, che abbozzò i primi lineamenti della medicina metodica, e Temisone che li svolse, ed a semplicità li ridusse. Poichè accostandosi essi a Democrito e ad Epicuro non videro nel corpo umano, che atomi e pori; e perciò nella proporzione de' diametri di questi vani misero la sanità, ne' loro passaggi più, che non si conviene, stretti ed allargati lo malattie, ed astringenti e rilascianti somministrarono i rimedii. Tutto era in questo modo maravigliosamente connesso, ma i metodici, trascurate le differenze specifiche, e particolari, non considerarono nelle malattie se non quello che avean tra loro di comune. Per lo che molti s'alzarono loro contra, e principalmente Galeno, che questi e quelli a gran colpi abbattendo, richiamò a vita la dottrina d'Ippocrate, che già era meno venuta. Costui, ed ecco l'ultima dipintura, seguì il veechio di Coe nella pratica, ma questa ampliò e a metodo semplice e ragionato condusse. Seguì del pari Ippocrate nella dottrina degli umori, e gli umori e le loro qualità tenendo a principii generali spiegò con essi la natura, ed origine delle ma-

lattie, le proprietà de' corpi, e la virtù de' rimedii. E come avea in ammirazione Aristotile, della filosofia peripatetica cavò le forme e i colori di che tinse e vestì i cangiamenti, le ampliamenti, le generalità, che egli fece della teorica d' Ippocrate. Venne così in riverenza non che de' Greci ma degli Arabi, i quali guastaronlo, e scontraffatto dalla loro filosofia lo tramandarono a noi, che l'abbiamo per più secoli a maestro solennissimo venerato, finchè dall'entusiasmo del Paracelso, e dalla severa critica del Van-Helmont tolta non gli fosse stata l'autorità e la signoria. Passa poi lo Scuderi, fornita l'antica medicina, a descrivere nella stessa guisa la moderna, i grandi uomini dipingendo che coll'aiuto delle altre scienze lustro le diedero ed aumento, e i loro pregi o difetti notando, e segnando gli avanzamenti, a che fu l'arte salutare, di mano in mano da loro condotta. Anzi non di rado i sistemi e gli autori che l'immaginarono, mette in confronto per dar più grazia, campo, e rilievo, alle sue dipinture. Bellissimo è il quadro del Boerhaave, e del suo eclettico sistema. Nuovo è l'altro del Bordeu, che ammette in ciascun organo del corpo, non che in ciascuna parte, un'azione o una vita particolare, dal concorso delle quali l'azione risulta e la vita generale. E pieno in fine di affetto e di brio è il terzo del Cullen, che i fenomeni della vita, della sanità, della malattia, e della morte come effetti riguarda dello stato vario, delle varie maniere di essere della alterazione e distruzione della forza vitale, che risiede ne' nervi, o sia della potenza motrice e sensitiva della macchina animale. E' così che segna lo Scuderi i reali e successivi avanzamenti della scienza, mostra

gli uomini e le cagioni che li promossero, descrive i sistemi, e con severità li discute: dà in somma la filosofia della storia, non già la storia della medicina. Però più volte si è stampata, e giornalmente si stampa, e ristampa, e durevole avrà pregio ed onore.

» Ora in questa *Introduzione* la mente campeggia dello Scuderi, e tutto si ravvisa il suo spirito. Ancorchè non manchi egli di senno per apprezzare i medici sistemi, pure attento più d'ogni altro si vede a scoprire a raccogliere i fili più delicati ed occulti, de' quali ciascuno di quelli s'intreccia; e poi quali, ch'essi siano, con calor li descrive, la composizione ne vagheggia, l'orditura ne ammira. Amava egli la gloria, e gran parte ne riponea nel comporre un vistoso e ben ragionato sistema, perchè dotato era di quell'attitudine, che alla nostra mente il congegnaro facilita; ed ammirava in sostanza i sistemi, perchè smanioso era di fabbricarne uno, col cui favore sperava venire a notizia delle genti, e guadagnare gran fama. Tali essendo le sue disposizioni bensì comprende, perchè in niun conto dovea egli tenere le istituzioni di patologia e terapeutica di Giacomo Zappalà (4) che di parti risultano sempre slegate e talvolta discordi, o ad un mucchio di sole e semplici definizioni riduconsi. E si comprende del pari, che le istituzioni di patologia dallo Scuderi dettate dovessero di legame esser fornite, di unità di principio, della dignità di scienza. Erano esse precedute da quattro discorsi, l'uno sulla teoria medica in particolare, ragionava il secondo de' differenti metodi di trattar la medicina teorica, esponea il terzo i principii del metodo di filosofare in medicina, e descriveasi nel quarto

il disegno più convenevole ad una istituzione di medicina teorica. Ma di questi discorsi solamente l'ultimo trovasi ridotto alle stampe, e da questo ci è concesso di conoscere la composizione delle sue istituzioni, che smarrite sono, o inedite si giacciono.

» Move egli dal principio, che sebbene la medicina teorica da tre parti si componga, la fisiologia, la patologia, e la terapeutica, pure la scienza è una, e da una sola mano, per dir così, in tutte e tre le parti dev' essero delineata. Poichè son da cogliersi le principali proprietà della macchina umana, che cagioni sono di vita e di sanità, delle alterazioni di quelle ricavarsi l'origine delle malattie, e dal ritorno di quelle medesime dallo stato di alterazione al primitivo è da' ragionarsi della virtù de' rimedii e del metodo curativo, ossia fisiologia, patologia, e terapeutica, come quelle che sulle medesime proprietà si aggirano, non sono da separarsi e formano unica scienza. E qui prima di proceder più oltre, debbo confessare per amor della verità, che lo Scuderi non pochi de' suoi pensamenti trasse dal Bichat: ma è parimente d'avvertire, che questi ricevuti dalla sna mente, i modi presero del suo ingegno e del suo medico sapere, altrimenti si disposero, alcuni furono cangiati, altri aggiunti, e forse altri eziandio guasti. Nè ciò è d'apporsi a plagio, o ad altro difetto di lui. L'esperienze e il coltello anatomico debbono somministrare i materiali, e questi non si poteano allora meglio ricavare, che dal Bichat, che in picciol tempo fece tanto oltre progredire l'anatomia e la fisiologia, e seppe in un sol punto tutta abbracciar la medicina teorica.

» Il movimento fu l'ultimo e generale fenomeno, a

cui lo Scuderi ridusse tutti gli effetti. Egli lo vido sotto quattro forme, cioè di attrazione, di espansione, di contrazione, e di sensazione. Colle prime due si regola la materia inerte, colle prime due ed un principio oscuro di contrazione si moderano i vegetabili, e tutte quattro quelle forme ragion fanno del sistema ammirabile degli esseri animati. Ma queste forme considera egli nella macchina umana prima ad una ad una, e poi insieme li riunisce, e rinnite lo chiama con unico vocabolo forza organica vitale, cumulando così le due vite l'una organica e l'altra animale, che avea separato il Bichat. Per lo che enumera da prima, o distingue gli atti e le funzioni, che vengono dall'attrazione chimica fra fluidi o fluidi, o tra fluidi e solidi; quei, che dipendono dal movimento di espansione, che si manifesta nel sistema cellulare o linfatico; gli altri, che origine traggono dalla contrazione esercitata da muscoli, dal cuore, o dal sistema vascolare sanguigno; e gli ultimi che nascono dal movimento di sensazione, che si palesa dal sistema nervoso. Ma poi tutti e quattro i movimenti riunendo, considera l'azione organica vitale, ed allora nelle più profonde investigazioni s'immerge. Stabilisce le leggi di sì fatta azione, e le racchiude in quelle di equilibrio e di bilanciamento, di antagonismo, di periodo, e di alternativa. No fonda inoltre le leggi relative, o sia di azione celere o minima, moderata o massima, tarda o minima. A queste tre maniere di azione incatena i tre principali periodi della vita, e descrive la curva vitale. Ragiona sulla imperfezione de' punti estremi, e sulla prerogativa de' medii, ed applica la teoria degli estremi alla medicina. Riduce in fine l'a-

zione vitale alla sua forma elementare, o sia alla contrazione animale e si perde ricercando il principio e la natura della vitalità.

» A questo abbozzo di fisiologia corrisponde, e pari passo procede quello di patologia. Le malattie non sono, che disordini dell'azione vitale cagionati da una eccessiva ed insolita, o da una difettiva irritazione esteriore. Ma questi disordini si manifestano sotto diverso sembiante ne' differenti sistemi. E da ciò provengono i varii e naturali generi di malattie, che si presentano sotto forme diverse, secondo che l'azione vitale è eccessiva o manchevole nel sistema vascolare, sanguigno, e nel nervoso, o nel sistema cellulare, linfatico, e viscerale. Stabiliti questi generi va cercando i mezzi, coll' aiuto de' quali può il patologo riconoscere la natura e le differenze delle malattie; e questi mezzi piglia da' sintomi, ch' ei riguarda come effetti della lesa azione vitale che debbono portare la impronta, e indicare perciò, se la malattia provenga d' eccesso o difetto, e in qual sistema si stanza. Ma siccome i sintomi ci possono non di rado ingannare, così premette una maniera di logica medicale, e i sintomi riduce in classi, e l' origine ne dichiara e il meccanismo. Mostra quindi come alcuni di essi derivano dall' azione lesa delle medesime parti nelle quali si manifestano, ed altri da parti distanti e remote, e fa parola de' sintomi di consenso, e della legge chiamata di simpatia, che tutta si deve alle scoperte anatomiche. Ma se i sintomi come effetti ci indicano la notomia interna e le cause prossime delle malattie, considerate come segni rischiarar ci possono sulle circostanze per dir così estrinseche, quali sono i tempi,

i gradi, i periodi, e le altre relazioni accidentali delle malattie. Vuole egli, che tutti questi segni si raccolgano, perchè uniti insieme annunziare ci possano le diverse tendenze, e le variazioni, che presenta l'azione vitale tanto nel suo vigore, che nella sua diminuzione. E però parla de' segni, che si traggono dal respiro, e più d'ogni altro dalle pulsazioni, o sia dall'azione vascolare, e di quelli che si ricavano dall'azione nervosa, o muscolare, e degli altri, che provengono dall'azione cellulare, o pur viscerale. Ma nel dichiarar si fatti argomenti entra assai innanzi, e tenta di sciogliere i più difficili problemi. Discute la dottrina delle malattie ereditarie, rettifica quella delle crisi e de' giorni critici, dichiara le cagioni della forma continua e periodica delle malattie, s' inoltra nella complicazione de' morbi, e il vero senso ne svolge; e tanto altre cose o nuove, o difficili spiana e compone, che lungo sarebbe, e fuori della nostra storia di qui enumerare.

» L'azione vitale finalmente dallo stato di disordine è da ricondursi al naturale coll'applicazione de' rimedii, ed ecco la terapeutica. Parla in prima della dottrina delle forze medicatrici della natura, e della vera interpretazione di questa dottrina, e poi della medicina attiva ed aspettante de' metodi, e de' trattamenti, o sia del metodo indiretto e sintomatico, e di altri metodi curativi. Ma la prima parte, ch'ei forma, e chiama la filosofica dell'arte di guarire, è quella che racchiude i precetti generali, le regole di cura da potersi universalmente applicare, e i risultamenti accenna delle mediche osservazioni. Passa poi all'azione de' rimedii, e agli effetti che producono di-

retti, indiretti, o di consenso, secondo che accrescono, o diminuiscono l'azione organica vitale. Ma senza più dilungarci, il disegno di questa sua terapeutica, ch'è tutto nuovo, e connesso colla sua patologia e fisiologia, si può ad un solo sguardo osservare nelle tavole, che aggiunse al suo *Programma di un sistema di medicina teorica.* »

Fu per tanta dottrina che appena mandata fuori questa *Introduzione* venne con assai plauso accolta in Italia; sicchè molte edizioni se ne fecero in Napoli, in Firenze, in Milano, ed in Venezia. Nè fu giornale che non desse il sunto di essa, prendendola siccome un soggetto di studio a' giovani medici, e di riflessione ai provetti. Il nome quindi di Rosario Scuderi suonò ovunque per gli elogi de' dotti d'Italia, tra' quali vanno ricordati Riccoboni, Cattaneo, Tommasini, e lo storico Pietro Napoli Signorelli che nelle loro opere fecero in commendazione dello Scuderi pubblica testimonianza di molta lode.

Tanto merito e tanta fama gli acquistarono la cattedra di Patologia generale nella Regia Università di Palermo. Giunto fra i pubblici suffragi al suo nuovo soggiorno, mosse a dar le sue lezioni cominciando con un *Discorso sulla teoria delle scienze in generale*, che rapì gli animi degli ascoltanti — questo discorso è il primo de' quattro da servire d'introduzione alla sua grand' opera della medicina razionale. Appresso pubblicò anche il quarto con questo titolo = *Programma d' un sistema di medicina teorica secondo i principii del metodo analitico* (5). Ma qui per dir cosa del valore di siffatto pregiato opuscolo, non potrei meglio riuscircene che rapportando le sennate parole dell' egregio Can. Sanfilippo.

» Considerando egli il meccanismo de' naturali fenomeni, e risalendo dalle particolari cagioni alle più generali, scopre in ultima analisi essere il movimento l'agente universale e l'ultima cagione degli effetti che osservansi nella materia organica ed inorganica. Era questo principio, siccome avverte egli stesso, che serviva di base alla più parte de' fisici sistemi presso gli antichi filosofi. Ma questa che per gli antichi fu un'idea vaga e gratuita, è divenuta una verità dimostrata nelle opere di Newton. Da ciò egli deduce che siccome nella materia inorganica e morta il conoscer le leggi e le affezioni del moto, o in distanza o a contatto, o nelle grandi o nelle piccole masse, forma l'oggetto delle scienze fisiche, così pure il conoscere le varie leggi e le affezioni del moto in quelle aggregazioni che vengono animate dalla *vitalità*, è l'oggetto delle scienze, che studiano la natura organizzata e vivente. Perciò mentre l'astronomo considera il movimento e le sue leggi nelle sfere celesti, mentre il fisico indaga ne' corpi terrestri e atmosferici le leggi del loro urto e delle loro reazioni, mentre il chimico intende al processo di quell'intimo movimento, onde compongonsi le sostanze e si sciolgono, il filosofo si attacca esclusivamente a studiare l'origine, la natura ed i modi di quell'arcano ignoto movimento, per cui gli esseri organizzati vivono, sussistono, si riproducono e si distruggono.

» Dietro a questo principio passando a considerare il moto in sè medesimo, il moto *in atto*, e che presenta e produce de' fenomeni, e degli effetti, ritrova egli quattro maniere di moto, o quattro grandi forme di quella molla che agita la natura: l'*attrazione*,

l'espansione, la *contrazione*, e la *sensazione*. Qualunque corpo non è posto in attività, e qualunque fenomeno non è prodotto che per uno di questi moti, o moti di movimenti, che vengon determinati variamente, e modificati dalla varia *natura* e *combinazione* dei corpi. Il regno minerale è subordinato a' due primi moti, all'*attrazione*, ed alla *espansione*. Il regno vegetabile aggiunge ai primi due moti, uno sbizzo imperfetto, un preludio di *contrazione*. Il sistema animale unisce a' primi due moti, non solamente una *contrattilità* manifesta, ma anche un movimento di *sensibilità*.

» A questo passo considera la natura come una vasta piramide. Il regno minerale ad un doppio moto di attrazione e di espansione, e che comprende il più gran numero di esseri, ne occupa l'ampia base. I vegetabili il mezzo: essi van sottoposti al moto di attrazione e di espansione modificate però con un indizio di contrazione. Il regno animale finalmente ne ottiene l'apice. Ivi esistono quei tre moti, e in forma più perfetta, e colla giunta di un altro più squisito ed arcano. Per tal maniera le specie si perfezionano, la natura s'innalza, il moto si raffina, e tanto più ci avviciniamo all'apice della piramide.

» Frattanto questa maniera di avvicinare al mondo inerte e inorganico l'organico ed il vivente, ed a parlar con Ippocrate; la natura particolare alla natura generale, potrà istradarci a conoscere le leggi parallele de' varii suoi movimenti, a riunire per grandi analogie tutti gli esseri, e le loro proprietà, e forse anche a farci con precisione determinare il senso finora equivoco della semplicità della natura.

» Quindi egli espone che la fisiologia in generale, o la zoonomia non intende che a comparare questi diversi ordini di movimento. Ma limitato essendo lo umano intendimento fu necessario partire in varii rami questa vasta scienza. Quindi sorse la medicina, che non è che una specie della Zoonomia, e quindi venne eziandio la divisione della medicina in *Teorica* e *Pratica*. E secondo che l'uomo viene a considerarsi o nello stato di sanità, o in quello di malattia, o ne' mezzi di riaversi si ha la suddivisione della medicina teorica in *Fisiologia*, in *Patologia*, in *Terapeutica*.

» Ciò posto, applica egli a ciascuna di queste parti gli stabiliti principii, e facendo osservare la loro progressione, e le maniere più acconce a tirarne tutto il vantaggio, ci dà conto delle sue idee, e stabilisce il suo metodo, che termina colle tavole, che più sopra accennai. »

Il secondo discorso = della teoria medica in particolare e de' differenti metodi di trattarla = non che l'altro = della teoria considerata in generale = furono messi a stampa posteriormente in due giornali patrii, e i dotti l'hanno molto encomiato per grandiosità di vedute, per ricchezza di cognizioni, non che per pulitezza di linguaggio.

Ma Scuderi non fu solo buono scrittore--fu benanche un eccellente medico pratico. Nell'esercizio della sua professione egli era superiore a sè stesso: al letto degli infermi operava prodigii--e sì chè erano in lui penetrazione di spirito, giustezza di giudizio, e vastità di cognizioni--doti che messe a profitto, lo resero tanto utile all'umanità quanto si era reso chiaro e nominato per tutto il mondo scientifico. Perchè non

posso io, esclama un suo elogista, numerar qui i tanti e tanti tormentati dai mali della natura, ch'ei seppe strappare con mano esperta e sicura dagli orrori della tomba, e restituire alle aure felici della sanità e della vita? quante fiata, mentre altri avea pronunziata la terribile sentenza della irreparabilità d'un malore, e sfidato i poveri infermi, Scuderi con una fidanza da più dell'età sua e della condizione stessa di uomo, non facea ritornare non già la speranza, ma la certezza della vita in quei cuori che serrati erano nelle angosciose nubi d'una imminente morte?

Ai tanti pregi della mente accoppiava Scuderi molte belle qualità di cuore, ond'era l'amico di tutti i buoni e degl'infelici sovra ogn'altro. Diligentissimo mantentore de' doveri di scienziato e di Uomo, ei fu retto sì nell'operare come nol pensare; prudente anzi ritroso assai nel profferire il suo giudizio sulle opere de' contemporanei, senza aprir l'animo suo disapprovava le più volte col silenzio; ma gli erano noia le spiacevolezze polemiche le quali, anzichè di giovamento, tornano di molto danno al sapere. Tenne dolci modi ed eguali, pietà costante e visibile — non favellava troppo, amava la solitudine, e così le mille volte come una ebbe aspetto di melanconico ed impensierito; se non che divagavasi alcuna fiata poetando. (6)

Le vanità, l'ambizione, l'orgoglio non sel trassero mai: l'interesse (idolatrata passione di tutti gli uomini) non esisteva per lui, e ne diè la prova rinunciando nel 1805 alla Cattedra di Patologia, su cui con tanto onore avea degualmente seduto. Ad un amico che s'ingegnò di ritrarlo da quel passo ei scrivea così: *l'interesse non esiste per me; tutto è insignificante*

e piccolo ai miei occhi, fuorchè la mia anima. Io devo alla mia tranquillità il dover rinunciare a questa Cattedra. Da quel tempo si gittò in una cupa malinconia, cui per altro inclinava il suo temperamento, e che colle molte meditazioni accresceva vieppiù alterando la sua salute. Visto che il suo male gli si gravava sull'anima con maggior forza a ciascun giorno, sperò darvi un rimedio cercando svago nel mettersi a viaggiare. Corse nuove terre, conobbe nuovi costumi; ma tutto fu vano — chè giunto in Verona fu colpito mortalmente d'una violenta apoplezia.... e vi lasciò la vita nel dì 21 maggio 1806. Ma il suo nome vivrà immortale nella memoria de' contemporanei e dei posterì che con orgoglio sapranno opporlo alle nazioni che insultano al nostro sapere.

(1) Rosario Scuderi nacque in Viagrande, villaggio alle falde dell' Etna, li 15 Ottobre 1767.

(2) La prima edizione di quella pregiata opera fu data in Napoli nel 1794.

(3) Il prof. Agatino Longo scrisse una elaborata Biografia di Scuderi.

(4) Institutiones medicinae Theoreticae pathologiae videlicet, semiologiae, et therapeuticae ad usum sicutae juventutis accomodatae a Jacopo Zappalà Cantarella etc. Catinae ex typis F. Pastore 1795.

(5) Il programma sudetto fu pubblicato in Palermo nel 1804.

(6) Io non ho letto alcuna poesia di Rosario Scuderi, ma rilevo ch'ei fu buon poeta da questi versi del Cau. Franc. Strano che in un carme così l' encomiava.

Piangon le muse ancor, che il maggior fregio
Perdono in te: la facile facondia,
Il giudicar sicuro, e quando mai
Un' altro troveran, che a te si ugnagli?
Meraviglia non è, s' altri credèo
I tuoi detti in udir, che l' api iblee
Mellificar sulle tue labbra amiche.

Ed il Decano Sardo in un' altra poesia in morte dello Scuderi volto al Dio Apollo diceva così:

So che dagli anni teneri
Tu gl' infondesti in core
Per te, per le tue vergini
Il più deciso ardore.

GIOVANNI ANDREA PATERNO' CASTELLO

DE' MARCHESE DI S. GIULIANO

*Ne' suoi tempi è stato
uomo memorabile e de-
gno di essere celebrato
da tutti.*

GIANNOTTI

Vuoi tu che il popolano ti si atterri d' innanzi con timida riaumiliazione abbagliato e rappiccinito dallo splendor de' tuoi natali, dalle pompose appariscenze del tuo rango, dalla tua boria, dalla tua opulenza?... o vuoi tu piuttosto che i tuoi concittadini ti tengano in rispetto, e caramente agli altri ti additino, non perchè tu vesta splendido, ma perchè alla patria fosti e sei utile e caro per virtù insigni e vere, e per merito vero? Scegli—ma tu oggi sceglieresti virtù ed un frusto di panel Non così un tempo: ahimè! fu stagione in cui si credè che nella vana altezza del sangue e degli onori ci avesse veramente qualche cosa di grande e di reale — si credè che l' uomo assiso sopra l' ara dell' opulenza e fra le divise della dignità fosse il solo mortale cui tributar si dovesse culto ed ammirazione. Ma questa pericolosa superstizione oggimai per nostra ventura non

ha più il turibolo della viltà; la moderna filosofia vendicando l'oltraggiata natura ha proclamato l'universale uguaglianza de' dritti, ha prostrato l'idolo dell'orgoglio e della prepotenza -- ha detto che quanti viviamo, in qualunque parte, in qualunque tempo, siamo creature d'uno stesso Dio, siamo fratelli dello stesso Cristo -- ha detto che se vi ha cosa che possa frammettere una distinzione reale fra uomo ed uomo egli è questa la sola virtù. Ond' è che nn essere anche dannato agli stenti della miseria, pnò vivere eterno nella memoria de' futuri, meglio del ricco e del Magnate che il più delle volte vien dimenticato nella tomba dal di che vi discende, come una gemma, come un prezioso lapislazzolo buttato nell'oceano.

Ma Giov. Andrea Paternò Castello de' Marchesi di S. Giuliano non va fra coloro cni fa mestieri d'una penna venale per lasciare di sè anche per un momento un crepnscolo a riverbero nel mondo de' vivi. Egli è vero che fu nn essere favorito dalla natura e dalla sorte; ma non è per le mondane vanità ch'ei vien con lode ricordato da' posteri; è pe' snoi lumi e le sue peregrine virtù che la patria lo acconta ora fra' suoi magnanimi figli. Percorriamo la di lui storia.

L'anno 1740 vide nascere in Catania quest' uomo insigne, il quale sortì da natura un ingegno vivacissimo, che rese più caldo ed esercitato con l'amor dello studio. L'oputenza e la nobiltà non valsero ad adescarlo miseramente alla mollezza ed a' piaceri della terra: gli fecero anzi venire necessità di svolgere incessante il suo spirito ad estendere le sue facoltà mentali, dono di propizia natura. A dieci anni (non par credibile) invece di gittare il tempo in trastullagini e

leggerezze infantili, si ebbe fornito il corso necessario allo esatto apprendimento de' classici del Lazio; e di questi fu sin d'allora che i migliori poeti ed i più difficili prosatori in italica favella trasportò — e per tal guisa che nè la fedeltà nuocesse alla eleganza, nè l'eleganza alla fedeltà: studiò pure la lingua d'Omero, e seppe assai bene, dopo alcune lezioni, giugnere a tale cui altri ad età matura a mala pena o raramente perviene.

Venuto innanzi negli anni si accorse che il suo cuore meglio del baccano del mondo, si piaceva della solitudine e della calma. Fu per questo che giovinetto ancora volle vestir l'abito benedittino fra noi: si mise sotto i piedi tutte le umane vanità e le gioie fugaci di questa breve favola della vita; ne sospirò che la beatitudine del chiostro.

La vita monastica, pensava il ch. Cesarotti, se affoga gl'ingegni mediocri, val talora a ringagliardire i più forti. Lo studio per un cenobita divenuto il conforto d'una vita uniforme, il solo campo della sua libertà, il mezzo unico di brillare ancora in quel mondo a cui si brama di ritornare almen con la fama, lo studio dico, ha per esso attrattive ben più seducenti che per i figli del secolo: dall'altra parte lo spirito non distratto dalle dissipazioni sociali affronta le scienze più astruse con tutto il rigoglio delle sue forze, nè vien meno; finalmente gli stessi vincoli de' metodi e delle prevenzioni tradizionali che regnano nelle scuole monastiche, servono ad irritare gl'ingegni più nobili, e fanno che a guisa di acque imprigionate e compresse si sollevino a maggior altezza e si slancino con più forza alla verità. Tanto avvenne del nostro San Giu-

liano, e già i suoi voti sono al tutto soddisfatti; già s'infiamma il suo genio, il suo entusiasmo, ed egli non vive che per lo studio. La scienza dello spirito umano gli segna un sentiero di luce in mezzo al bujo degli errori e de' sistemi; la fisica gli presenta scopertamente lo spettacolo della natura, glorificando la onnipotenza ed il magistero del Creatore; la teologia gli apre l'abbisso de' misteri da Dio rivelati, e Dio medesimo fra le lucide tenebre dell'Esser suo; gl'insegna la morale i doveri che a Dio lo stringono ed agli uomini; ogni scieuza iusomma dilunga vieppiù la linea delle sue conoscenze e cosiffattamente sazia il di lui caldo desio pel sapere: lo studio infine delle lingue gli schiude il varco a novelle idee e più delicato gli rende il gusto — Si rese talmente familiare l'inglese idioma che fra non guari potè scriverlo correttamente e parlarlo — meditò tanto sul divino codice dell'antica alleanza che indi a non molto si reso esperto nella lingua del popolo di Dio, in che quel libro fu prima scritto. Fu per tanto merito che il Senato di allora lo prescelse, non compio ancora il suo sesto lustro, a deporre appiè del trono le ragioni per sostenere i dritti del nostro Ginnasio, dov'egli avea di già cominciato ad insegnar l'Etica Cristiana.

Invagbito dello studio delle antichità spese alcun tempo a dichiarare, aiutandosi della critica, l'oggetto e la significazione delle sacre immagini scolpite in una gemma di vetro che in questo museo de' Benedittini si conserva (1). Prova egli nel suo scritto non potersi quel lavoro attribuire ad artefice cristiano, siccome era parso al Gori, nè agli usi di pietà de' non superstiziosi fedeli, sì bene all'impura genia de' gnostici, alla su-

perstizione del loro capo Basilide che da' profani riti dell'Egitto avea appreso ed introdotto nella chiesa somiglianti simboli ed amuleti. Su quella gemma erano scolpite le immagini della Vergine genitrice, del divin Figlio e di San Giuseppe.

Oltre a codesto lavoro una lettera indirizzò al di Blasi, sotto nome di Enea Giordano (2), intorno ad un idolo di bronzo rinvenuto in Catania, che a candelabro credè di aver servito, o che conservasi pure nel museo del suo monastero. Per queste sue prime produzioni l'accademia d'egli antiquarii di Londra lo ascrisse tra i suoi.

Poſcia ſi volſe ad illuſtrare il libro di Firmiano Lattanzio ſopra le morti ſciagnrate degl' Imperatori che il nome criſtiano perſeguitarono. Nè ſolo di belliffime annotazioni ſtoriche, filologiche ed antiquarie volle fregarlo, ma le morti di cinque Imperatori dall' antico Apologifta di noſtra Religione tralaſciate, vi aggiunſe pure; ed ecco la ſua mercè compita la ſerie, già interrotta de' perſecutori del criſtianeſimo dal cielo puniti (3).

Nel che fare, ſcrive Scinà, fu egli coſì deſtro che alla forma, alla lingua ed allo ſtile non ti pare quell'aggiunta un dettato di lui, ma piuttosto un frammento del Lattanzio per ingiuria de' tempi ſmarrito e di recente per noſtra fortuna ritrovato: e quì è da riſlettere che la dizione del Lattanzio non ha in ſè pregi dappoco, mentre da Girolamo, tra' padri della chieſa, e da Francesco Pico tra gli eruditi è giuſtamente allogato a paro del principe dell' eloquenza, voglio dire del maſſimo oratore di Roma.

E a queſta novella edizione del citato libro aggiun-

se ancora di più -- vi aggiunse una erudita dissertazione in forma di lettera con che dimostra come la tolleranza di qualunque religione sia mala sementa di scissure e di scandali, e gnasti la nostra che è pura e vera, e come sia ributtante imperò la sconcezza della altre comunioni diverse appetto del Cattolicismo; come infine non son da paragonarsi a' crudeli persecutori della fede di Cristo quei tra' Principi Cattolici che, per solo zelo cristiano, ne' loro sudditi il pubblico deviamiento dalla stessa fede puniscono; ciò che il dotta ma protestante Vescovo Burnet sosteneva per contra, non che il Locke ed il Roodt. Quest' altra fatica del Paternò per sè stessa ammirevole, tornò a lui di altissimo onore, e la fama del suo nome si accrebbe a dismisura non che in Sicilia, ma nella dotta Italia. (4)

Un' altra lettera, togliendo in presto il nome di Filalete Niceta, diresse ad Arato Partenopeo sopra un libro intitolato *Saggio di metafisica di Lionardo Gambino* (5) nella quale mostrò ogni ragionamento, ogni speculazione del Gambino essere stata tratta di peso dal Canzio, da S. Tommaso e da altri scrittori di metafisica. Grande fu il rumore che levò questa lettera in Catania ed in Palermo — ed il Gambino difendendosi non gli restò addietro tuttavolta.

Reduce da Napoli il Paternò fu prescelto a professore di Domma e di morale nel patrio Ginnasio, ed eccolo a sviluppare i sublimi arcani di quella scienza divina con gran solerzia, accennando i sacri fonti donde trarsi debbano le auguste verità confermate dagli annali della Chiesa; additando le vie per abbattere i nemici della fede; noverando con assai chiarezza i motivi della no-

stra credenza; assegnando i limiti fin dove possa spingersi l'umana ragione e dove debba arrestarsi; insegnando infine la divina economia della grazia, ed il frutto della Redenzione: nè questo solo; eccolo porgersi al pubblico con pregiate scritture sulla facoltà che professa; (6) eccolo ad esporre la necessità del sacro vincolo del culto in ogni civile società, e regina de' culti la Religione di Cristo, la quale è legge di amore, di fratellanza e di concordia; sicchè non men necessario nè men utile al civile consorzio egli stima lo apprendimento della teologia, che le positive teoriche del Giureconsulto ed i canoni della medicina; poichè le leggi de' Principi non hanno nerbo od ntile vero senza i costumi ed i dettami della Giustizia Universale.

E volle ancora di più: pensò che se nato era per le lettere, ed alle lettere vissuto, dovea non dimanco rendere all'Ordine che l'avea istruito un tributo di gratitudine e di affetto. Corse infatti in Messina e la Cattedra ascese in quel chiostro della Ginnasprndenza Canonica, partendo in due l'anno, cioè nelle istruzioni dommatiche del Ginnasio di Catania, e nelle Canoniche del Cenobio di Messina: e qui fu che diè fuori una erudita orazione inaugurale per quegli studii (7); nella quale s'ingegna d'innalzare su tutte le altre dottrine quella che formava l'oggetto delle sue lodi, senza gran fatto scemare il merito delle altre « La filosofia, egli dice, la matematica, l'arte incantatrice dell'eloquenza, la poesia eziandio e la storia hanno il merito ciascuna proporzionato a' vantaggi che hanno arrecato all'umanità: ma nessuno tra loro ha diretto le sue mire principali a render l'uomo felice d'una felicità costan-

te e senza termine, preparandovelo colla bontà e colla rettitudine di questa vita, come ha fatto la Canonica facoltà la quale non ci presenta solamente la norma d'una vita virtuosa, ma i mezzi pure ci somministra per giugnere alla vita immortale. Quali erano infatti i costumi di quei primi tempi, che dir potevansi il secol d'oro della Chiesa, in cui fedelmente era coltivata la dottrina delle sacre leggi e non ismentita dalla pratica? La carità signoreggiava ne' cuori de' fedeli, e i fedeli proponevansi quai modelli di virtù; il culto del Signore era il culto del cuore e non della ipocrisia; reggevano i Pastori colla dolcezza le loro greggi cristiane, e queste li contracambiavano coll'ossequio e col rispetto; i Principi si facevano a gara per onorarli, e quindi nacquero quelle ricche munificenze, che cotanto ingrandirono il decoro e la maestà dello stato Cristiano. Quali erano all'opposto i costumi dei tempi infelici di appresso, in cui si era impadronita delle menti de' cristiani l'ignoranza delle sacre leggi? non solo la depravazione avea attaccato i cuori del più de' fedeli, ma il suo contagio avea pure invaso i rettori ed i ministri della Chiesa, i quali eransi immersi, dimentichi de' loro doveri, ora nel lusso e nella indecenza, ed ora ne' turpi attentati della simonia »

Nè a tauto fermossi. Qui nel suo monistero insegnò pure il calcolo della matematica, le specolazioni della filosofia, i grandi arcani della teologia; e portarono tai frutti le sue lezioni che molti esperti allievi formò, di cui uno fu cattedratico in questo illustre Ateneo.

Poi venne in Roma chiamato ad istruire i figli dell'Ordine nelle leggi della Chiesa: egli ubbidì, e di

nuova corona si cinse. Ottiene il primo grado di onore monastico, e da qui comincia, ingrandendo via via, a salir sublime per cariche assai splendide o ragguardevoli. Fu destinato a collaborare col Procurator generale della sua Religione, o dopo alcun tempo nei generali Comizii gli vien dato per socio nel maneggio degli affari pubblici della Congregazione col medesimo titolo di Procuratore e Priore dell' Ordine. Indi fu prescelto al governo del Cenobio di Piazza, fu Abate di S. Placido in Messina, e due volte in Catania, oltre al posto di Difinitore e di Preside della Siciliana Provincia. Ma quante amarezze, per le male arti de' tristi, non gli costò tanto innalzamento? Io taccio la storia delle sue inquietudini perchè trovo che ben v'ha d'arrossire; solo dirò con lo Scinà che quest' uomo egregio avrebbe certamente molto più scritto, e fatto più a pro delle lettere, se il governo monastico allontanato non l'avesse dagli studii, e gittato in una carriera piena di dissidii ed angustie che tutta gli strinse ed occupò la mente e l'animo.

Oltre alle citate produzioni si hanno di lui talune altre scritture di vario genere, o ch'io tralascio di esporre per minuto sì per amor di brevità, come per la pochezza dell'argomento.

Ma egli era omai vecchio alle lettere, agli onori ed alle fatiche, e Dio lo volle chiamare al riposo de' giusti. Sull'alba del 24 febbrajo 1820 l'anima sua candidissima volava ratta in cielo ad una luce più viva e divina, ad un altro giorno senza tramonto -- eterno. E Catania pianse; pianse perchè in lui perdeva un cittadino illustre, un Prelato dotto o filantropo: nè fu chi alla sua morte non ricordò con qual profusione,

nel corso del suo governo, aprì la mano all' indigenza e sorvenne alle disgrazie dell' agricoltore; come nemico della mollezza non menò mai vampo della sua dignità; come amico del prossimo si tolse più volte i panni d' addosso per coprirne la nudità; come martenne infine ad un tempo il carattere della disinvoltura, della piacevolezza, della benignità e della beneficenza. Oh s' abbia pace in eterno quell' anima benedetta e famall

NOTE

(1) Epistola ad P. D. Emmanuelem Chafallonium priorem Casinatem de Veteri quadam gemma. Venetiis apud Antonium Zatta 1766.

(2) Epistola Aeneae Jordani ad Salvatorem De Blasi de aencomoumento Catanae reperto — Sta uegli opus. sicil. T 7.

(3) L. Caecilii Firmiani Lactantii liber singularis de mortibus persecutorum, auctus, notisque illustratus opera et studio P. D. Joannis Audreus Paternò Castello etc. Venetiis apud Antonium Zatta 1766.

(4) Epistola ad D. Iacobum Paternò Castello fratrem suum novae huius Lactantii de mortibus persecutorum editioni adnectenda. Venetiis apud eundem 1766.

(5) Lettera di Filalete Niceta ad Arato Partenopeo sopra il libro intitolato = Saggio di Metafisica di Lionardo Gambino, Malta 1766.

(6) Oratio de sacrae Dogmatices laudibus habita Catanae in alma studiorum universitate Sicula pro Theologiae dogmaticae cathedra auspicianda etc. Catanae typis doctoris Bisagni 1769.

(7) Oratio de Canonicae Jurisprudentiae laudibus habita Messanae in sacro Casinensium coenobio pro solempni studiorum canonicorum inauguratione etc. Catanae typis Bisagni 1769.

MONSIGNOR SEBASTIANO ZAPPALÀ

Potens in opere et sermone.

S. LUCA. 24. 19.

E come potrò io celebrare la fama d'un benemerito concittadino che l'animo ad ardue cose volgendo, onore alla patria recò, la Chiesa di Cristo con santo zelo difese, l'umanità con pietose cure sovvenne? Se fossi oratore! oh quante generose azioni non potrei memorarvi nella vita di un sol personaggio!... Ma la mia debole voce non è da tanto; il mio intelletto è soverchiato dalla grandezza dell'argomento. Io favello di Monsignor Sebastiano Zappalà già Vicario Generale in Catania.

Era il dì 3 Marzo 1738 quand'egli aprì gli occhi alla vita sotto questo cielo sì fecondo di nobilissimi ingegni. All'uscir della culla null'altro gli offerirono i suoi che una onesta indigenza — ed egli crebbe nell'oscurità del virtuoso; se non che il genitore, che dal primo apparir d'una ridente aurora scorre nel giovinetto la fausta promessa d'una vita per glorie bella e brillante, s'ingegnò quanto seppe affinchè lo fornisse di ottimi studii. Egli vinti gli ostacoli che

l'istruzione del tempo opponevagli, non deluse le speranze paterne. I padri della Compagnia di Gesù che l'istruirono altamente ammiravano non pure per la vivacità dell'ingegno, ma per l'indole sì dolce e pieghevole, per le virtuose inclinazioni, e le sagge mire ond'egli mostravasi sollecito. Inoltrando però ne' sentieri delle scienze, vide il bisogno di apparare le lingue, che sono tante volte il veicolo per conoscere la verità da ogni nube disgiungere: il perchè durando vigilie su tale studio, mastro divenne nella gentile favella del divino Alighieri, siccome in quelle di Bossuet, di Virgilio, di Demostene, e di Moisè: e fu sin d'allora ch'egli rigenerò sè medesimo, fu sin d'allora ch'egli più addentro sentì nella scienza dello spirito umano, nella fisica, e nella matematica.

Qui giunto Sebastiano interrogò il suo cuore sulla strada da battere nel civile consorzio, ed una secreta voce gli veniva ripetendo com'egli più che per altro, pel santo ministero del Sacerdozio fosse venuto al mondo. Tosto volle avverare il vaticinio; chè la voce del cuore è la voce di Dio — e gettandosi in quel vasto aringo fu visto con gran solerzia meditare sulle immortali pagine dell'ispirato Agostino, del tenero e delizioso Ambrogio, dell'crudito Girolamo, dell'immenso Tertulliano, del profondo Grisostomo e di altri sommi padri della Chiesa che i portentosi e le glorie di nostra religione predicarono: sicchè tra non guari faceva bella messe in quelle dottrine che a quei di tanto si onoravano in Sicilia.

Ma di già era il tempo in cui Zappalà fruendo delle sue fatiche, dovea servire coi proprii lumi in bene della patria. Il cenno di un uomo straordinario lo im-

poneva a lui quando Sicilia si era omai desta dal sonno in che giacque per molti lustri. Fu questi il dotto Monsignor Ventimiglia che tanto lume recò allora fra noi. Ventimiglia!... Oh quante care rimembranze non ci risveglia questo venerabile nome che vale per sè stesso un elogio! e chi potrà mai obliare quei benefizii che da lui si ebbe Catania! Vedeste mai dopo un dì nebuloso risplendere in cielo il vivo raggio del sole ad allegrar la natura?— Tal fu l'arrivo di quel famoso Prelato nella nostra patria: per lui qui le menti si scossero ed il gusto per le lettere e le scienze risorse — ed il Seminario clericale mutossi in un tempio di sapienza. E fu da quel tempo che lo Zappalà venne quivi chiamato a seder sulla cattedra di lettere umane, e poi su quella del greco idioma: Ventimiglia che ne conobbe il merito lo volle innalzato a quel posto—ed egli non contava che vent'anni appena dell'età sua. Divenir professore a vent'anni, sotto la prelatura di un uomo di sì gran senno e di finissimo gusto, ed avere a colleghi uomini rinomatissimi in ogni ramo di sapere, non fu per fermo scarso onore per lui — per lui che di stentati mezzi vivea — per lui che non trovava modo, perchè di beni sfornito, come ascendere all'altare e fra un anno fu prete.

Ed era ad udirlo a dettar lezioni; era a vedere con che finezza di giudizio ragionava su' classici. Ora percorreva le pagine dell' Arpinate, ora del Demostene — qui mostrava agli allievi un modello di forte e sublime elocuzione sull'amor della patria; qui notava un tratto di un bello patetico e soave sull'innocenza oppressa, sulla virtù calunniata: cosicchè dei pregi della eloquenza favellando, gli animi a virtù cittadine ac-

costumava. In Virgilio facea rilevar loro una poesia tutta piena di grazie, di sentimento, un'armonia tutta soavità, tutta amore e semplicità: nel Venosino e nel Pindaro osservava le inimitabili note di una vena poetica, robusta, dignitosa, civile, tra i lampi e l'ispirazione del genio; nel Dante un tesoro di universale insegnamento: e tutte quelle bellezze contemplando volava sull'ali del pensiero, e come agitato da una fiamma divina esclamava — Imitateli! — Poi ponea mente alla filologia. Studiare una lingua valeva per lui scomporla, rivolgerla, meditarla per ogni lato; il perchè con assai scrupolo spiegava le prime regole ai discenti, tenendo sempre un'idioma di paragone nelle sue lezioni. Poi sulla proprietà delle parole intertenevasi ed alla origine di esse rimontando molte preziose notizie perscrutava — e non di rado intervenne che sul valore di un vocabolo disputando, o la storia di un popolo, o la illustrazione di un monumento, od un tratto geografico mitologico venia dispiegando; e perfine delle eleganze filologiche non pure ma dei pregi dello stile e delle forze della eloquenza ammaestrava: e questi sì pel greco idioma che per lo latino e per lo italico praticava.

E non è tutto ancora. Conoscendo egli con Seneca che l'uomo dotto è tenuto a far partecipe altrui delle sue conoscenze, stimò debito sacro di rendere anche egli un omaggio alla patria colle sue opere dell'ingegno. L'esimio Ventimiglia avea fatto sorgere nel Seminario una ricca ed elegante tipografia, onde molte bellissime edizioni si ebbero; e lo Zappalà che nè fu direttore ebbe un incentivo di più a far di pubblico dritto le di lui produzioni. Eccolo quindi venir fuori

colla versione in volgare delle favole del Fedro (1). Questo lavoro veramente pregevole sortì sin d'allora un fortunato successo, tanto per la conformità con lo originale nella espressione de' pensieri e nel colorito, quanto per le scelte annotazioni e la critica gindiziosa che illustrano il testo. In tal guisa diè chiaro argomento lo Zappalà com'egli addentro sentisse nella lingua del lazio, e qual arte si avesse nel ripiegare in in varie guise la sna: quella versione dappoi rivide la luce pei torchi di Napoli, di Venezia e di Bassano.

Eppure con tal opera non gli parve di aver dato ampia prnova di sna perizia in quelle due classiche lingue; e meditando alcun tempo sugli ostacoli che incontravan gli alunni ad apprendere completamente, raccolse con fino giudizio tutte le regole di esse e pubblicò nna ben sentita grammatica in cento lezioni, che con metodo facile e nnovo, per quei tempi, allo apprendimento conduce sì del latino che dell'italiano idioma (2). Cento lezioni di grammatica! - e qui voglio notare che per grammatico io non intendo colui che compassando le minzie delle parole, non sappia dappoi concepire la forza, la finezza, e l'estensione di un pensiero: quegli è pedante - ma io parlo di quei che della filosofia della lingua si occupa e di quanto altro forma l'ufficio del filologo. E tale era davvero lo Zappalà - tale mostrossi in quel libro.

E questo ancora nol contentò: il genio inquieto che lo scaldava per la diffusione fra i suoi di quel ricco linguaggio, lo spronò a novelle fatiche. E che mai fece egli? Rivolse il pensiero all'Arpinate, e messe a luce parecche scelte orazioni di lui interpretan-

dole, analizzandole, commentandole (3). Le Oraxioni di Tullio sono un monumento di gloria che starà quanto l'universo: non si è veduta mai sì trionfante l'eloquenza, come quando parlava per la bocca di quel sovrano oratore: sia pur vero che Demostene lo avanzi nella forza o nel calore dello stile, ma la finezza e la delicatezza de' sentimenti che sa Tullio mescolare in certe lodi, osservava un grande scrittore, l'ampiezza e nobile magnificenza di espressione di cui opportunamente usa in altre, le leggiadre e graziose maniere con cui volge in riso ciò che vuole, la varietà e vivezza de' colori, di cui si avvale per rappresentare l'un oggetto odioso, l'altro spregevole, l'arte di muovere gli affetti, piegare i cuori e a suo talento disporre degli animi degli ascoltanti, sono pregi veramente non comuni al greco oratore - son quelli appunto che formano la fiorita bellezza, la ricca abbondanza, e la gaja varietà delle sue divine orazioni. Fu per questo che lo Zappalà vi meditò sopra, riproducendone buona parte illustrate e precedute da una sua ben acconcia prefazione: gli alunni del Seminario cui si pose in mano quel libro, ne ritrassero non poco vantaggio per l'ufficio della parola.

Poſcia gittò lo sguardo sui Dialoghi di Luciano. Questo autore che ne' ſnoi ſcritti ſeppe sì bene ſpoſare l'utile al dolce, è un teſoro di attiche bellezze. La piccante varietà de' ſoggetti ch'ei ſcelſe (diceva un franceſe) il ſuo nerbo e la ſua originalità, i frizzi, i tratti ingegnoli da lui ſparſi con profuſione, la grazia e la facilità del ſuo ſtile, infine il tenor leggiadro e ſcherzevole, ch'egli ſerbò ſempre parlando delle coſe gravi, acquiſtarono toſto allo opere di lui una ſtima quaſi univerſale, e direi ſino alla ſmania.

Sebastiano che ne gustò tutta la squisitezza amò dargli un saggio a noi, scegliendo alcuni di quei dialoghi meglio istruttivi e più vaghi, ed ornando la sua versione in latino di una erudita introduzione; nè questo solo - vi aggiunse un lessico greco ben esteso ed una serie di dotte illustrazioni da cui ben si avvisa l'amenità del linguaggio e la purità della dizione dello scrittore elleno, non che la valentia di lui nel sublime linguaggio di Pericle (4).

Ma lo studio del greco, che non è lieve, avea tuttavolta bisogno di una nuova riforma nel metodo di insegnamento; se la via n'era difficile, la multiplicità de' precetti allora in corso, che lunghi erano ed affannosi, scabra di assai la rendevano. Zappalà che questo vero conobbe, volle tentare di vincere quella barriera di bronzo, ed un compendio formò della greca grammatica, non tralasciando notarci le radici precipue dell' idioma (5). I discenti cui quel volume leggevasi, colsero in poco tempo bei frutti: ed egli nell'anno appresso, vedutone il vantaggio, un' altro più esteso ne venia pubblicando con la giunta degl' Idiotismi più astrusi, ad illustrare la greca traduzione del nuovo testamento (6).

Queste opere del nostro autore sebbene scritte pel Seminario, pure tornano di utile sommo a chiunque voglia mettersi per la carriera delle lettere. Nè qui finiscono le sue produzioni: chè vogliono ricordarsi con lode la vita di Monsignor Giov. Battista Riccioli, l' orazione in morte del Padre maestro Agostino Corsaro, l' altra pel Dottor Domenico Russo e Scammacca, e la memoria intorno alle più cospicue azioni di Monsignor Ventimiglia.

Ma era tempo oramai di ricordarsi ch'egli era un ministro del Santuario, e che del pari dovea rivolgere l'intelletto al sostegno della Chiesa di Cristo. E di vero chi più di lui avrebbe saputo scrivere sulle dottrine di nostra Religione? E n'era il tempo: trovo scritto che in una opera tuttora inedita « ei ne sviluppa tutti i dogmi, ne prova tutti gli articoli, ne maneggia tutte le quistioni, e parlando particolarmente dell'esistenza dell'Essere Eterno e Supremo, dell'unità dell'esistenza di Lui, e della trinità delle persone, della divinità del Verbo, della Sapienza, della Provvidenza, della verità della fede, dell'efficacia de' sacramenti, della malizia del peccato, della giustificazione dell'uomo, della necessità della grazia, della morale del Vangelo, e dell'autorità della Chiesa, appoggia sempre con cura tutta la serie de' suoi pensamenti e coi testi della Scrittura, e coi canoni de' concilii e colle autorità de' Padri greci e latini. » Oh non era egli men tenero della verità e della Chiesa che il virtuoso e dotto Pascal!

Illustrò inoltre con lessico greco latino la traduzione dell'antico testamento dall'Ebreo, non che l'altra de' settanta, cui volle unire pur quella degli atti Apostolici, e de' sei libri del Grisostomo sulla dignità sacerdotale, ambe in greco linguaggio vergate. Al ricco lessico fe seguire moltissime annotazioni e l'analisi grammaticale del testo. Poscia de' casi riservati nella Diocesi di Catania favellando, i trattati reassunse della teologia morale, e la sacra liturgia della messa minuziosamente espose. Poi contro le pretese della chiesa di s. Maria dell'elemosina, proclamò la libertà de' catanesi nella ricezione de' Sacramenti, dichiarando doversi riconoscere qual unico parroco il Vescovo siccome unica parrocchia la Cattedrale (7).

Poi... ma chi può tutti perecorrere gli opuscoli dà saero argomento ch' egli lasciò manoscritti? Vorrei qui farvene minuta rassegna, se per la tema di riuscir lungo non fosse; epperò io non vi parlo della Allocuzione sulla carica di Maestro Cappellano di nostra Basilica, per la quale ci dimostra esser questi il moderatore de' cappellani curati della città; nè della zelante difesa de' dritti del Vescovo nella collazione dei benefici; nè della rappresentanza al trono sulle non poche scemanze fatte contro ragione alle giurisdizioni dello stesso Pastore; nè infine dell' Apologia de' dritti del sommo Pontefice per le dispense su' matrimoni, ove abbatte la opinione d' uno scrittore il quale ponea che ne' Vescovi risieda l' autorità pontificia per le loro Diocesi; credendo ancora che in sede vacante possano istituire e consacrare i Prelati, ove comunicazione non vi fosse colla Corte Romana.

Tutte queste produzioni ben ci convincono del profondo sapere di lui, che nuovo Apostolo del Signore, magnanimo sostenitore divenne della gloria di nostra Chiesa.

Ma che dir poi del suo valore nel nobile ufficio della parola, quando con una semplicità tutta sua annunciava dal pergamo le auguste verità del Vangelo? quando prediva ispirato i terrori o le gioie d' un eterno avvenire quasi leggesse nell' immenso volume del tempo? quando con sublime dottrina l' esistenza provava di un Dio buono, grande, misericordioso, infinito? quando per magia di eloquenza, dirò così, agitava gli affetti, piegava i cuori, prostrava il vizio prepotente o crudele, e riconfortava la virtù in angustie o perseguita?... Oh quante cieche menti per lui

ritornate alla luce della verità e della fede! quanti cuori da lui sostati, come per prodigio, sull'orlo della voragine che dovea ingojarli! Il Che dire ancora della sua non comune valentia nelle dispute sacre in cui brillava, pari a' Veggenti dell' antichità, d' uno splendore mirabile? Chiaro nel dire, forte ne' ragionari, profondo nella penetrazione, mostrò come sapesse fra la cenere vulcanica delle più astruse quistioni rinvenire le rose della ragione e della verità.

La fama di sì gran merito non potea farlo obliare; e quindi molte onorevoli cariche vennero da sè stesse a ricercarlo. Egli se ne valse per meglio rendere alla religione ed alla società più segnalati servizii: bisognerebbe seguirlo pari passo per la sua luminosa carriera affin di conoscere quanto bene oprasce or nella carica di maestro Cappellano ed ora in quella di Qualificatore e Consulatore del santo uffizio; or nel posto di Esaminator Sinodale, ed or in quello di Canonico, di Decano e di Cantore della Cattedrale; or nell'impiego di Deputato delle opere di pietà, ed or in quello di Vescovile Elemosiniere; or nel posto di Bibliotecario della Ventimigliana, ed or nell' altro di Direttore delle regie scuole normali: or nella distinta dignità di Vicario generale, ed or in quella più onorevole ancora di Vicario Capitolare e di Delegato generale del Vescovo di Catania. Nè si creda che tanti onori e tante dignità avessero mai istillato il veleno dell' orgoglio in suo cuore. Egli sapeva come tutto è fuggevole su questa terra d'inganno; epperò non ambì giammai le vanità del mondano che sospira ansioso i favori della fortuna. Son le virtù, egli diceva, che onorano l' uomo non già queste fatue ombre terre-

ne, che si dileguano pari al sereno di un bel mattino, nel volger di giorni pigri e nebulosi del gelato Settentrione: che mai vagliono tante onoranze quando il cuore è gnasto? e puoi tu esser felice in mezzo agli agi ed il fasto se il verme del rimorso ti rode l'anima?— Egli quindi sempre uguale a sè stesso e sempre superiore agli onori onde ascese sublime in sua vita, non dimenticò mai l'esercizio delle più care virtù sociali e morali — accompagnava l'umiltà, la modestia e la moderazione, alla pietà, alla filantropia alla beneficenza. Che non oprò da elemosiniere del Vescovo? quante desolate famiglie non si ebbero da lui un giornaliero sostentamento! Le vedove, i pupilli, gl'infermi non vissero che delle sue largizioni; nè fu mai un' infelice che nell'infortunio non si ebbe da lui un soccorso — non si vide un indigente tornar indietro a mani vuote e scorato. Che non oprò nella carestia dell' infausto 1817.? Ei fu visto raccorre in un provvisorio Ospizio maggior parte di poveri, che tuttodì languivano d'inedia per le strade; e con l'elemosine e co' soccorsi che dal pietoso Prelato ottenea, e col frutto pure de' suoi onesti sudori li sovveniva, li confortava ed alla falce della morte rapivali. Che non oprò da deputato dell'albergo de' poveri? Io traslascio, scrive un suo elogista, la sua esattezza inarri-
vabile in questo ramo di civile amministrazione, la sorvegliante scrupolosità nell'esecuzione delle leggi imposte dal Donatore, e l'incessante accortezza nell'impiego de' capitali; ma chi non si sente commuovere in vederlo scendere con sensibile compassione a tutti i soccorsi, a tutti i rimedii che si richieggono per riparare l'economia animale contro i danni de' morbi?

vedetelo con man pietosa consolar l'infelice somministrandogli i salutarî sussidii che minorano al tempo stesso i mali del corpo e le pene dello spirito; dando un esempio così d'una carità fraterna impareggiabile. Che non oprò infine da fondatore ed amministratore nel Conservatorio delle projette settenarie?... che da deputato dell'altro delle Reepentite?

Ma quest' uomo sì grande, quest' uomo sì degno del Presulato, cui per tre fiate venne meritamente proposto, quest' uomo che tante raccolse in sè preziose virtù, dovea una volta o l'altra rendere alla natura il tributo dall' Eterno prescritto. Ah noi non pensiamo, vivendo, a questo passo fatale! ma puro verrà quel giorno ultimo in cui nè l'amor della patria, nè dello studio, nè de' parenti, ci saran di conforto, ma soltanto una speme - la speme di morir nel Signore. Sebastiano Zappalà, che buon cittadino visse e buono ecclesiastico, non ebbe di che tremare al battere dell'estrema sua ora; anzi ravvigorando sè stesso al passo estremo, vi si apparecchiava, con santa fiducia brillando di gioja nel farsi rileggere nel letto dell'agonia le meditazioni sulla morte da lui medesimo scritte. Così pure il Dialogo dell'immortalità di Platone avea empito di forza e nuova ilarità la grand'anima dell'Uticense! ma se tu vi accoppi la fede e la speranza di una eternità di beatitudine, quanto non hai da invidiare la morte di un cotant' uomo? - Egli già boccheggiava, e la serenità della sua coscienza santificò la di lui agonia: trapassò in pace nel dicembre del 1820 come passa di quaggiù chi è vissuto nel Signore. Felice te che giugnesti, o magnanimo, dove non si muore - dove gli affanni della terra non

vagliano ad interrompere l'eterna beatitudine degli eletti!

Fu di regolari forme, di statura piuttosto alta che scarsa; la fisionomia non senza dignità; di modi un pò rude, forse per un mal umore che di sovente il prendea; ma esatto osservatore de' suoi doveri, ma caldo sempre di zelo pel vero bene, ma filantropo per sentimento.

(1) Le favole di Fedio Liberto di Augusto ripurgato in volgar prosa toscana, recate a riscontro del testo latino, ed illustrate con note di varie maniere per Sebastiano Zappalà prof. di lingua greca, e di lettere umane nel Vescovil Seminario di Catania - Catania 1766 per Pulejo.

(2) Cento lezioni che contengono le regole grammaticali delle due lingue latina ed italiana ad uso del Seminario di Catania - Catania 1770 per le stampe del Seminario.

(3) M. T. Ciceronis novus orationum delectus interpretatione, notis atque analysi illustratus, ad usum Seminaril Catinensis. Catinæ typis Seminaril 1770.

(4) Excepta ex Luciano Samosatensi notis, ac Lexico illustrata ad usum Seminaril Catiuensis. Catinæ typis Seminaril 1770.

(5) Epitome grammaticæ, et præcipue radices linguæ Græcæ ad usum Seminaril Catiuensis. Catinæ typis Seminaril 1772.

(6) Grammatica, et præcipui idiotismi Linguæ Græcæ ad usum Seminaril Catinensis. Catinæ 1773 typis Seminaril.

(7) Lettere del Dottor in sacra teologia ed in ambe le leggi, Cantore della Cattedrale Sebastiano Zappalà Vicario Generale, al dottor D. Filippo Cafaro Prevosto della insigne Collegiata Chiesa di Catania sotto titolo di S. Maria della Elemosina e prof. di dritto Canonico nella R. Università di Catania—Rimangono inedite altre quattro lettere sullo stesso argomento in risposta alla memoria del Cafaro.

DOMENICO TEMPIO

..... Chi sei, chi fosti;
Chi giudicar ti può? qual fia la lode
Degna di tè?

Fonti.

Eleviamo ora la mente; slanciamoci su per le sublimi regioni della fantasia - Noi parleremo di un Poeta vernacolo, di un Poeta veramente originale - di Domenico Tempio, nel cui intelletto segnò Iddio maggior orma del suo spirito creatore... Gloria a Catania, culla di grandi uomini, e di quel Cigno peregrino, i cui canti armoniosi suonarono dalle sponde del Simeto d'eco in eco per tutti e tre i remoti cuspidi di Sicilia, oltremodo lieta e vagamente altera di annoverare tra i suoi fasti poetici l'era di Domenico Tempio!- Qui pure verdeggia il lauro; e tra il fascio dei nostri trofei letterarii, spiccano di maggior luce i volumi del Tempio. Pur beata, o vetusta Catania, che oggi comechè grave d'anni non ti abbii a dolere e vergognare del passato; anzi ne pigli lustro e fama!!!

Tempio nasceva in un un secolo di poesia; in una terra ove tutto è poesia; sotto un cielo che non ispira che poesia: nasceva nella metà del secolo decimottavo,

in Catania (1). Ma era in lui stesso che un'onda poetica refluiua agitandosi, e traboccava. Vedete come sin dalla sua fanciullezza guizza negli occhi suoi neri e vivacissimi un baleno d'ingegno vigoroso e fervente - vedete come sull'aperta sua fronte sta impresso il contrasto degli affetti varii d'un'anima focosa e concitata. Per questo egli è il fanciullo più frngolino del suo vicinato; la veemenza delle interne passioni nol fa rimaner sodo un momento; un bollor continuo ardegl le vene, balza ad ogni ora come una molla scoccata, e lasciassi trasportare dal suo frenetico talento in un mondo di mille e svariati trastulli. Guardatelo: qui fra una mano di vispi ragazzi fa testa, ed ordina e dispone un finto armeggiamento, rappicca indi una schermaglia, e ne ottiene la meglio; là è un bravo e generoso schermidore che atterra ed umilia l'audace avversario - qui incede con alterigia e trionfalmente tra la schiera de' suoi, atteggiato alla foggia degli eroi degli antichi tempi; là è un pazzo istrione che canta a gola sgangherata una canzone d'amore. Ma chi potrebbe dire le mille diavolerie e lo spiritamento della sua testa bizzarra e scatenata? chi potrebbe descrivere tutte le specie de' balocchi di quest'anima di fuoco e tempestosa?

Crebbe; ed il padre attese con tenera diligenza a farlo compiutamente istruire. Il giovinetto faceva inarcar le ciglia di stupore ai più schifi. Crebbe ancora - e negli studii più serii sfrenavasi ad un volo di aquila sovra gli altri: apprese le lettere latine ed italiane, rettorica, filosofia ed i primi elementi delle scienze esatte con tale alacrità e discernimento da non temer paragone. Vero è che ai suoi dì qualche nube

ancora della prisca barbarie aggravavasi come massa di piombo sulle menti di alcuni nostri, ma pure era sempre il secolo di Giangiacomo e di Montesquieu, di Foscolo e di Maffei, di Voltaire e di Diderot, di Parini e di Monti, di Botta e di Visconti - astri luminosi dell'alba di un giorno novello ed avventuroso l., ed una sola scintilla dell'immensa lor luce poteva sciorre e dissipare pei quattro venti la ruggine di cento secoli - poteva diffondere il baleno della folgore sulle tenebre più dense ed impermeabili della credula antichità. Ed egli imberbe tuttora apostatando il pessimo insegnamento, canonizzato dal prestigio della longeva ignoranza, quasi leone che da vecchia catena si sferri, seppe correre dietro al genio filosofico di quel secolo rigeneratore - lo seguì con maggior lena rinvigorito poi dall'esempio e dalla voce dello immortal Ventimiglia e del Biscari, che chiamando alla sant'opra il De Cosmis, il Gambino ed altri, gitarono le fondamenta di un immenso e sublime Santuario, dove arder dovesse perenne come il fuoco di Vesta la face del vero sapere, il quale indi a non molto dovea ripurgare delle passate scorie gl'intelletti del popolo, e richiamarli a novelli e migliori destini.

Fra tante belle conoscenze due cose trassero a sè singolarmente il giovine Tempio: la storia e la poesia. Egli legava con bel nodo Livio ad Orazio, Tacito a Giovenale, Ovidio a Rollin, Virgilio a Goguet al Varchi, al Guicciardini, al Macchiavelli. Ma quando meditò sulla divina Commedia e sulla Gerusalemme liberata - quando lesse l'Orlando furioso ed il Canzoniere del Cantore di Laura, oh allora vide di che

poteva esser egli capace, e sentì che un torrente di immagini (quasi riflesse sull'anima sua e generate tumultuariamente dalla lettura di quei capolavori) gli corse ratto per le vie del cuore e della fantasia e sentì che le sue fibre oscillavano commosse. Il Vate! egli tosto esclamò, oh il Vate è l'eco della voce di Dio... il Vate come in una fonte di acqua lustrale può tergere e ripulire i costumi di un popolo!!

Il padre volle contrariare questa sua nobile vocazione con volerlo per sempre condannato al penoso studio della giurisprudenza: triste e comune sorte di quasi la più parte de' poeti più insigni! ma il nostro Domenico si avrebbe lasciato meglio inceppare in una galea al remo, che rassegnarsi a quel cenno paterno; e difatti anzichè dilombari carvo sulle polverose glosse del gelido Accursio egli leggeva di celato il sommo Alighieri ed il Tasso; voleva esercitarsi talvolta aringando come a pien popolo, ed innanzi a' Magistrati, e trovava di avere tradotto senza avvedersene, un' Egloga di Virgilio; sdegnatosi con sè stesso sforzavasi risolutamente di dar per sempre il bando alle muse, e ad ogn' istante gli rigurgitavano nel cuore rime, e di ogni maniera versi, e gli sgorgavano indi incessantemente dal labbro. Sì, egli era tradito dal suo genio - egli era poeta nato! Ma le impressioni che aprivano la sua fantasia a quei siffatti slanci, non erano gli spiriti e i nani malefici, non gli spettri e le anime dannate, come suole nei giovani, ma erano quelle della stessa natura - erano le bellezze del mondo esteriore - erano le scene che appresentano magnificamente il cielo, la terra ed il mare.

Non è uomo cui non balzi il cuore allo spettacolo dell' universo; un istinto prepotente ci collega ad immedesima con ogni oggetto e co' fenomeni della creazione - e la natura parla a noi un linguaggio arcano che sembra l'eco delle nostre interne commozioni. Da questa misteriosa alleanza scaturisce una vena di poesia naturale che ti significa le meraviglie degli esseri sensibili e materiali con tutti quei multiformi raffazzonamenti, di cui li veste la potenza subbiettiva che li concepisce, e li emette coll' armonia magica della parola. Dotato impertanto di nn forte e delicato sentire, e di una immaginazione desta e creatrice, Tempio non potea rincontrarsi in cosa della natura senza sentirsi un interno guizzo di vene, senza inebbriarsi d' una gioia secreta che l' invogliava ad ardne cose e gli suggeriva ad nn tempo l' idea e la nota. Gli astri, gli alberi, le pianure, i colli, gli uomini, i monumenti avevan per lui una favella da pochi intesa, da nessuno udita. In essi leggeva le speranze d' una vita avvenire, le sventure e le glorie d' un tempo che fu, i fasti ed i rovesci de' secoli-ed il presente, ed il futuro, e l' ispirazione, e l' armonia, e l' amore, e Dio-Dio che è di tutte cose spirituali e corporee, domestiche e civili, profane e sacre alto ed unico fondamento e sorgente. Chi può dire quante volte fu visto, quasi estatico, a contemplare l' ultimo raggio del sole che a traverso i lembi squarciati di una nube indorata dava l' estremo salùto alla terra? chi dirà la eloquenza del suo alacre sguardo, al magico spettacolo del sorgger dell' alba, quando il cielo e la terra sorridono, quando il primo raggio del sole pinge a mille colori la tranquilla marina, e le pianure ridenti di

lieta libertà? - Chi dirà la dolcezza e la queta gioia della sua anima sensitiva al mormorar di un rivo snggente, al mirare delle piante e de' fiori, al gorgheggiare de' variopinti augelli, ai primi tepori di primavera, ai primi brividi dell' autunno, al primo sbocciar di una rosa, al primo fiorire d'un arbusto?

Egli era dunque preso delle bellezze della natura obbiettiva - n' era il pittore - n' era cantore, ed in esse scopriva nuovi tesori poetici. Egli avea letto i classici, e credendo d'imitarne le bellezze, creava anche esso da sè - s'ingegnava di ritrarre dai classici perchè allora non era sorta questa moderna scuola che scimmiando dagli oltramontani, ha inaridito le sorgenti del vero bello ed ha l'oro al fango sacrilegamente rimestato: e bene diceva il Romani, che siamo in tempi in cui la pretensione è divenuta più che sfrontatezza: l'osservanza degli antichi esemplari è chiamata servilità; la coscienza di certe regole, di certi precetti è creduta pedanteria; il restringersi in giusti confini vien reputato pusillanimità; la poesia de' nostri padri, tranne quella di Dante a cui gli schizzinosi fan grazia (ed anche questo far grazia non è per convincimento, ma per moda) la poesia che sopravvisse a cinque secoli è detta con disprezzo poesia di convenzione. Intanto si dice tutto ciò che viene alla bocca, non si scelgono più nè i concetti nè i vocaboli; più non si bada nè alla varietà, nè all'armonia, nè alla cadenza del verso e del metro: dalla poesia alla prosa non vi ha differenza fuor che la misura.

Ritorno a Tempio. Poche furono le delizie della sua giovinezza. Giunse il tempo del disinganno doloroso della vita, e tutto gli parve cambiar di colore

sotto il suo sguardo stato abbastanza illuso: gli cadde la benda dagli occhi, e tosto si accorse come dalla perfidia degli uomini nasce quell' amara solitudine di cuore che ti rende misantropo. Allora questo immenso teatro di meraviglie che ne circonda, più non valse a sedurlo gran fatto: nel cielo più non mirò che un orribile campo di fiere tempeste; nella terra non udì che gemiti e grida disperato; nello acque non trovò che marosi, naufragi e morte.

Ogni oggetto della natura perdette il suo primiero incanto - tutto tornò muto, freddo, nudo senza quelle foglie d' oro da cui era orpellato: da ciò una vita tutta privata e diffidente; un' esistenza più concentrata e solitaria - e l' anima dissugata rannicchiandosi in sé stessa non cominciò a pascersi che di cupe meditazioni. Piegò lo sguardo al suo secolo, e che vide? - vide l' idra feudale non ancora abbattuta saettar dalle fauci le sue lingue trisulci ed insanguinate, e guatar minacciosa e furente; le leggi guerce, senza nerbo, e parlar ad un tempo con duplice linguaggio, e quasi sempre in gergo; la libertà civile compressa, e divenuta un vocabolo senza realtà di concetto; le distinzioni di razza e di sangue dominanti oltremodo, come se i Baroni fossero preadamiti, e non sfognassero egualmente dalla comun madre; il popolo, perchè ignorante e senza esistenza politica, soperchiato dalla miseria e da' grandi; il bene pubblico fatto patrimonio esclusivo di alcuni soli voracissimi; l' industria smessa affatto; il vizio insignito di onori e premj, mal tolti e venali; la virtù iniquamente bestemmata: questa si era la condizione in che a Tempio fu necessità di vivere - se non che la luce del buon inse-

gnamento iva poco a poco rischiarando le nubi della ignoranza, e molcendo di salutare balsamo le comuni piaghe inasprite.

Egli n' ebbe l'anima vivamente compunta - quindi sin d'allora non vagheggiò che un pensiero - quello di giovare dell'ingegno la patria, poichè ogni altro argomento gli era vano. Ma qual via dovea egli tenere? forse porsi a scranna e dettar alteramente precetti di morale e di virtù? svolger massime filosofiche in pro del ben pubblico e contro il vizio? mai no; egli sapeva che tante volte gl'istitutori delle Cattedre non fanno che dire e gridare al deserto; egli sapeva che i migliori libri non sono ben di sovente scartabellati: ma come dunque riuscir nell'intento? - col solo diletto - col poetare: tolse a guida Flacco ed Aristofane, Esopo ed Anacreonte, Berni e Luciano, ed eccolo divenuto poeta civile - poeta nazionale: pinse al vivo nella sua lingua vernacola il carattere, i costumi, i pregiudizi, le magagne del suo paese; e ruzzando e ridendo svergheggiò acremente il vizio e la prepotenza - rese un diadema di venerazione alla povera virtù - turò il simulato labro alla vile calunnia - profferse tributo di laude alla voce del saggio che tante fiate è derisa. E sebbene il più delle sue produzioni da vane giullerie abbia pigliato materia; sebbene gli argomenti da cui trae cagione di scrivere, non siano che alcune occorrenze, ed aneddoti dappoco e sterilissimi; pure è colà che tu ammiri il suo genio impareggiabile, la sua immaginazione feconda, il suo estro poetico vivificante, la sua originalità ne' pensieri, nello stile e nel vezzo di berteggiare tutto suo - è colà che rinviene tanti eletti fiori di filosofia e di morale, sparsi e ser-

rati in mezzo al fitto di una messe di serio e di giocoso, di eroico e di burlesco e di mordacità a bello studio gaja e bicipite, che sorprende e diletta come nelle opere più gustose e venuste de' latini e de' greci. Ma qui pure i suoi versi ricchi di frizzi e di bei motti scorrono talvolta tinti da una vena di bile magnanima, che stringeva da gran pezza le viscere del vate, e lungi di appalesarti un' anima spensierata e folleggiante, ti rivela un genio indomito per dispetto, ed estremamente irritato, e quasi presso a consumare sè stesso. Nella sua poesia dunque sta tutta raccolta la storia del suo cuore, delle sue passioni, dei suoi patimenti, delle sue speranze: ma sempre vi campeggia tuttavia la natura fisica che fa spesso germogliare in lui gli ardimentosi concetti; egli non pensa e non sente che a seconda che le idee esterne gli entrano per gli occhi. Di bellezze morali non è già scovro, ma le fisiche lo prendono maggiormente. Il creato si è aperto ai suoi piedi, egli vi si slancia, lo percorre... ed osserva, dipinge, e canta versando come da inesausta fonte poesia, critica, popolarità, sarcasmi, amore, entusiasmo, e derisione - canta stampando ovunque le orme del suo genio creatore. Vero è che nelle sue poesie sono scurrilità, lascivie e lubricismo; ma egli è forse peccato il mescer talvolta (per dirla con Flacco) *stultitiam consiliis brevem*? E poi non è già per insozzarci di quelle lordure ch' egli le mette in mostra - è solo perchè dalle turpitudini altrui l' animo nostro rifugga, ed al viver onesto si componga.

Le composizioni di Tempio sono di vario genere, di vario metro, di vario colore. Trattò l' ode, l' anacreontica, il ditirambo, l' idillio, l' apologo, l' epitala.

mio, il dramma, il poema e tutto trattò: percorse tutti i metri - toccò tutte le corde: e qui è piano e festevole, là è satirico e maestro di frizzi; qui franco, elevato e serio - là dolce ed amabile: qui brioso e lascivetto - là cantore e pittore: o per dir meglio ora è Virgilio ed ora Flacco - quando Teocrito e quando Berni - ora Aristofane ed ora Redi - ora Tasso ed ora Lucrezio. Oh davvero ch'era poeta per eccellenza!!

Ma vediamolo col fatto - gustiamo a reciso qualche brano delle sue produzioni. Ecco il principio di un'ode saffica sopra la necessità origine d'ogni bene, che è una bella imitazione dell'ode d'Orazio = *Jam satis terra nivis* ec.

Ccu tirrimoti, strepiti, e ruini
Focu a li mini dunanu li trona;
Lenta è la zona, e di lu celu rutti
Su l'aquidutti.

Giovi sdignatu fremi furibunnu,
Voli 'lu munnu subissari sanu,
Ed a dui manu scarrica saitti
Ntra li suffitti.

Eulu tutti scatinau li venti,
Nè foru lenti, già pri l'aria sparsi,
Feri a truzzarsi 'ntra li soi cuntrasti
Comu li crasti

Lu gran Nettunu furiusu arraggia
Contra la spiaggia, e lu marinu sali
Va 'ntra sipali, e pri la lunga praja
Sborrica raja.

Gonfiu Simetu li campagni scupa,
Casi sdirrupa, gnuttica paghiara,
E li massara comu li larunchi
Natanu unchj.

Cala Dittainu, e comu avissi sennu
(Giovi dicennu, iu non ci accunsentu)

Doppu aviri durmutu nna jurnata
Si susi, e fa nna longa pisciazzata.

Bellissima è poi la descrizione di alcuni ubbriachi di Girgenti che ne' bollori del vino, mentre erano in un gran palagio, credevansi in alto mare sopra una barca che stava per far naufragio. Veggasi con quanta verità ed espressione pinga il poeta questo quadro bizzarro

. a tali vista
Eccuti un serra serra; eccu pri l'aria
Rutti in centu pitigghi
Piatti, carrabbi, biccheri, e buttigghi.
Fra lu bisbigghiu, e li convulsioni
Li lingui si confusiru, e pri tutta
Lu Disordini strammu, e l'imbecilli
Vacillanti Incostanza
Lu tronu alzaru di la scuncurdanza:
Unu li veli ammaina,
Nautru modda la scotta,
Cui lu timuni addrizza, e cui si sforza
Di caminari in puppa, e poggia ad orza.
Ma nforzanu li venti, e scumazzusi
Cavalluni neravaccunu lu bordu;
E la battuta navi
Ntra nna perpetua naca
Ora a li stiddi abbrancica,
Ed ora ntra l'abbissi si sdivaca:
S'arrimazza fra l'unni a tali signu
Chi n'ammustra li naticchi di lignu.
Gridaru, e foru unanimi o d'accordu,
Li marinara, e tutta l'equipaggiu,
« O alligiremu, o dunca naufraggiu »
Alzaru ccu grau fremitu li scbigghi
L'affitti donni, e cui ciangla li figghi
Cui lu garzu, lu nunnu, e cui la nanna;
Si strazzaru la facci, e lu scignò,
Lu cuffò, lu lindò, lu taffetà

Quaunu l' omini vittiru
 Ad iddi accussà brutti, e contrafatti
 Trabballannu in gruttischi assai diversi
 Si misiru a gridari semu persi.
 Dunca desirn manu; e seggi, e specchi,
 Tremò, sofà, buffetti,
 E matarazzi, e letti, e tutti cosi
 Ittavanu ccu fretta, ed a vuluni
 Da l' auti sbalancati finistruni.
 Cursirn a lu spittaculu
 Li genti di li strati, e di li chiazzi
 Gridannu: ncatinati, su pazzi;
 E già davanu manu a li pitrati,
 Ma un omu granni, e di cundizioni
 Quetau ddu pupulazzu impertinenti
 Dicennu: su mbriachi; non cc'è nenti.

Nel secondo ditirambo vi hanno molte bellezze poetiche in diverso metro, ch' io qui tralascio per brevità: non voglio solo trasandare la descrizione della eruzione dell' Etna del 1669 che vien rapportata per bocca d' un ubbriaco.

Li vidi chiddi dui
 Cravunchi russi, chi a la fauda stannu
 Di Mongibeddu sempri, e tuttu l' annu ? (a)
 Ddocu è lu bucu, d' unni sbudiddau
 Ssa rina niura, e sempri di memoria
 Sarà ssu bucu a la dolenti storia.
 Mongibeddu scassau,
 Crepau e sbuttau,
 E fici, senza locu !
 Un cannaci di focu;
 Scurri la lava ardenti, e si precipita
 Ntra valanchi e sdirrupi,
 E prijnchi vadduni orrenni e cnpi.
 Torci lu coddu e a nui

(a) I monti rossi che stanno alle falde dell' Etna.

Si nni cala cuntenti
 Comu nna pasqua; e allura fu ca tutti
 Li nostri vecchi Nanni
 Ntisicheru, vidennusi sta dica,
 E si sgargiaru la facciuzza antica.
 Si stisi la gramagghia, e li giardini,
 Li villi, e li casini s'agghiattiu,
 E li cupriu
 Di chisti massi duri, sciara e petri,
 Niuri spilunghi crafucchiusi, e tetri.
 Quantu dannu 'un hai fattu! E quanti voti
 Nou t' hai misu di sutta,
 Indomita Muntagna,
 La patria mia carissima, e siccagna!
 Mi nesci l'anima
 Sentiri nna matina:
 Scassatu è Mungibeddu,
 E fici nna lavina
 Di chi? di Muscateddu.

Ne' drammi poi e ne' Dialoghi il nostro Tempio
 ha fatto rivivere Aristofane; leggasì questa bellissima
 strofe in cui Esculapio nella *Scerra di li Numi* do-
 manda giustizia adirato dal sommo Giove.

Sciumi chinu - ca discinni
 Furiusu d'appenninu,
 Ca l'armenti e li viteddi,
 Scecchi, cani, porci, aceddi,
 Li gaddini, e li puddara,
 Li pagghiara - e li furcuni
 Quadaruni - vanchi e scanni
 Si trascina - a la marina
 Strayasatu cca e dda,
 A cunfruntu, a paraguni
 Di st'orrendu miu fururi
 Da lu Cocu a lu Priuri
 Differenza cci sarà.

E quest' altra dove parla Apolline nel *Contrastu Mauru* non è pure pregevole?

Sugnu un tauru già feru e stizzatu
Chi la musca - sintennusi 'nculu
Furriannu lu voscu, e lu pratu
Curri sulu - va peju d' un pazzu,
L' occhi nfusca nè sapi chi fa.
O li petri sfrantuma a tistati,
O li trunca spurtusa a scurnati;
Sburdi mura, sipali e frattini,
Fa ruini - ritegnu non ha.

Nel poemetto = *Lu veru Piaciri* = riluce una vivacità di colorito, che solo l' indastre esattezza di un diligente pennello poetico può dare; comincia così:

Non cantu l' armi: li lassamu stari
In manu di li vappi e spataccini:
Chi gustu brnttu è chistu di cantari
Straggi, sbuddamenti, ammazzatini!
Lu sulu dirlu già mi fa trimari
Lu piddizzuni, e s' aprinu li rini.
Fora di mia li truci oggetti e l' iri;
Amu la paci, e cantu lu Piaciri.

Ne' *Vasuni* ha tutta la grazia, il brio, e la delicatezza di Anacreonte: eccone un brano.

La ducizza cui po diri
Di ssi labbra cari e fini!
Iu sucai, e sncai piaciri,
Cci truvai cosi divini;
Fu l' ambrosia di li Dei
Mai gustata a jorna mei.

S' era mortu, o ntra li vivi
Ntra ddu puntu iu fui indecisu:
Pri deliquia mi nni jivi
Dnci dnci in Paradisu.
Ah pirchi, astri tiranni,
Stu mumentu 'un fu cent' anni!

Nelle favole ha tutta l'ingenuità di La Fontaine e le grazie del Passeroni: sono da ricordarsi come scelte *Lu sdegnu* = *La superbia* = *La libertà* = *La faccitosta* ed altre poche.

Nella *Mbrughereidi* maneggia l'animato pennello di Ariosto e corre una via fantastica ed immaginosa veramente singolare. Questo poemetto non compito offre alcune belle imitazioni del Tasso: i primi due versi sono una ingegnosa parafrasi de' primi due dell'Ariosto:

Li fimmini, li masculi, l'amuri
Li purcarii, l'audaci imprisi iu cantu. ec.

È notevole la voce *cortesie* dell'Ariosto mutata in *purcarie*. Del Tasso è imitata quella stanza = *Sai che là corre il mondo ove più versi* = che è detta così:

Sai chi lu munnu curri unni li musi
Cci cardanu la vita a li murtali,
E in duci versi l'animi stuffusi
Apprenninu lu beni da lu mali;
Ma supratuttu chiddi eroi famusi
Pri la sua vita perfida, e brutali
Sintennu diri li soi frusti, avrannu
La bramata saluti, o lu malannu.

Prosegue l'imitazione del Tasso = *Così all'egro fanciul porgiamo oспersi* ec. in questi versi

Cussì un cavaddu, chi non vò pigghiari
Lu viviruni ntra lu pignateddu,
Prima cc' un lignu ntra li gangulari
Apri la vucca quantu un manganeddu,
E poi ntra un cornu si cci fa calari
La midicina dintra lu vudeddu,
E mentri agghiutti ddi rimedj acuti
O campa, o crepa. o mori, ccu saluti.

Questi non sono che pochi frammenti delle poesie

Tempiane già messe a stampa: (2) osservate qual tesoro di nuove immagini, quanto lusso di figure nobili ed originali, quanta sobrietà nelle parole, quanta forza di espressione ne' concetti non vi rilucano: e notate ancora il bel modo di darla in zaffate, lo spirito, lo acume e soprattutto il genio peregrino che l'anima.

Nè alle pubblicate van da sezzo per numero, o per preggio le sue cose inedite; le quali se più eleganti o più immaginose, se più nuove o più terse siano delle prime, non è facile giudicare. Sono fra esse dialoghi, canzoni, drammi e sonetti italiani e vernacoli che ogni buon poeta stimerebbe un gran bene di poterli dir suoi. È però rincrescevole che molti di questi componimenti, per le lascivie onde son lorde, non possono veder mai la luce del giorno - sebbene l'Autore non abbia tralasciato di cavar sempre da esse utilità morali; e lo dice egli stesso:

Scriv chi sanno l'omini;
E fazzu a la morali
Di lu presenti secula
Processi criminali.

A quali signu arrivanu
Mia musa si proponi
Dirvi li brutti vizj
E la corruzioni.

Chi di la culpa laidi
Tanti l'aspetti sunu,
Chi basta sulu pingirla
Per abborrirla ognunu.

L' imprudenza, Lu Jaci in pretisa, La Scuola, La Vera Paci, La Maldicenza, Lu Mastru Staci ed altre composizioni, vanno innanzi a tutte quelle inedite che di

lui rimangono. Per non dilungarmi io qui non riporterò nessun brano per mostrarvene il valore: solo dirò che può ciascuno in leggendole avvisarsi che peso esse abbiano, e come nel tutto lo stile di Tempio non si rimanga mai di esser forte robusto, dignitoso; pigliando a ogni tratto forma convenevole dalla natura del soggetto impreso a trattare, e conservando altresì una bella severità filosofica, nobiltà di modi ed originalità sempre: onde ben a proposito il Prof. Longo l'uguagliava ad Omero, ad Ossian, all'Alighieri, e all'Ariosto. Tempio, egli dice, è il Poeta della ragione, della filosofia, dell'immaginazione; e ciò non pertanto è il Poeta del suo tempo e del suo paese. Egli fa servire le sue cognizioni storiche, filosofiche, politiche a dipingere gli uomini quali sono in sè stessi, coi loro vizii, colle loro abitudini, co' loro pregiudizii, colle loro virtù, secondo lo stato de' lumi e della civiltà, e secondo l'educazione buona o rea ricevuta nella puerizia, e l'istruzione grossolana o raffinata, propria di ciascun ceto e di ciascuna condizione di persone. Tempio è il pittore degli uomini e de' costumi del suo tempo: voi nelle sue composizioni avete la storia del suo paese, la storia di lui medesimo. I suoi argomenti non trattano che soggetti peculiari, non tramandano che avvenimenti, che aneddoti del suolo che lo vide nascere; e ch'egli sembra non avere abbandonato giammai. Che miglior cosa de' suoi Ditirambi? che cosa più animata, più graziosa, più piccante de' suoi Drammi? che cosa più ardita, più pittoresca della sua Ode saffica: la *Necessità origine di ogni bene*? che più vasto soggetto del poema *La Carestia*? che maggior varietà ne' suoi Poemetti? Eppure

l' Autore non si è seduto mai a tavola freddo come la neve a pensare e ripensare sul suo subbietto, a far piani, a consultar libri, ad invocare Apolline e le Muse, le quali fuggono tanto più lontano quanto sono più forti le strida di chi le invoca. Succede un fatto privato o pubblico, un fatto capace a muover le risa o l' indignazione di chi lo ascolta, un fatto strepitoso o ridicolo: un fatto caratteristico, individuale, proprio de' luoghi e delle persone? ed ecco che caldo di sentimento, ricco di fantasia, concitato di affetti, si chiude nel suo solitario gabinetto, chiama e rassegna tutte le sue facoltà, sveglia la sua immaginazione, impasta i colori nella sua tavolozza, prepara la tela, prende in mano il pennello, ritrae a cappello i suoi personaggi, li aggruppa, li dispone in prospettiva, scompartisce quà e colà luce ed ombra, e tu vedi figure animate e parlanti, oggetti reali e visibili, aria, cielo, campagna, mare, edifizj, suolo, piante, animali propri del natio paese; tu vedi un quadro ove tutto è particolareggiato, ove non v' ha bello ideale ma bello reale, ove non v' è nulla di verisimile, ma v' è tutto di vero. È questi il pittore Tempio; è questi il Poeta per eccellenza: il quale non è già il poeta di tutt' i popoli e di tutti i secoli, ma il poeta di un sol popolo e di un secolo. Così Dante è il Poeta del secolo decimoterzo, come Omero lo è del secolo eroico della Grecia. (3)

E vergò un poema! - le ali del genio di lui non potevano raccogliersi così tosto lassù, dove sale la più parte de' vati paghi dello scarso favor delle muse ad essi impartito, e stanchi dell' altalena durata. No; egli qual aquila peregrina poteva animosa slanciarsi

in una plaga più sublime, poteva spaziare pel firmamento, varcare gli spazi infiniti delle sfere, e furendo la fiamma di colassù, scuotere il mondo di meraviglia e di ammirazione. E venne l'ora: che più aspettati? gli disse il genio - Scrivi e crea; egli scrisse e cantò la *Carestia*! - poema nazionale, disse un dotto, poema che non è nè classico, nè romantico, poema indefinibile, poema della più ardua difficoltà (a cui non possono prestarsi che i dialetti) poema che è nel tempo stesso epico, lirico, comico, allegorico, e satirico. (4) Ma qui era d'uopo di un pennello non comune agli altri da risma, era d'uopo di un dire nuovo al tutto ed elevato: e prima ei meditò sulla filosofia della poesia; perchè « il poeta innanzi di scrivere per potersi chiamare poeta filosofo, dee pensare od aver già pensato ai principi filosofici di quel soggetto ch'egli ha tra mani. Illuminato così l'intelletto, l'immaginazione ed il cuore s'infiammano: ed egli quasi svegliato da una profonda meditazione, dee sciogliere, quasi estatico ed ebbro, la voce alla poetica melodia. Dee, prima di cantare, il poeta filosofo fare una lunga catena di deduzioni dal principio generale al particolare del soggetto; non dee già poeticamente notare tutti gli anelli di questa catena. Tocca egli e mostra or i due ultimi, or l'ultimo e l'un di mezzo, or l'ultimo ed il primo. Un poeta vi deve scorgere per entro la poesia; un filosofo la filosofia; un poeta filosofo la poesia dalla filosofia non disgiunta; un che non sia nè filosofo, nè poeta, anche se non intende la filosofia, perchè troppo da lontano accennata, dee sentirvi la poesia ed esserne avvivato e commosso » (5).

A tutto questo pensò Tempio avanti di por mano

a quel famoso poema, il cui soggetto è la sommossa popolare seguita in Catania nel 1798 per le dolorose conseguenze della carestia di quell'anno. È qui da notare che questo poema non fu dapprima fatto a bello studio e con proposito, ma quasi di repente nato nell'occorrenza ch'egli scriveva una lirica a Nice sul detto argomento: scelse perciò il metro settenario col suo sdrucchiolo alternato, proprio alle brevi composizioni di questo genere; ma comechè l'autore vide senza avvedersene crescere mano mano il componimento pensò, per non perdere il già fatto, di andare innanzi e distendero tutti quei casi del tumulto come gli capitavano a mente. Se è così, com'è verissimo, egli fece di uno zipolo una lancia come suol dirsi. Or posso io far nota delle eminenti bellezze che per ogni canto di quell'impareggiabil lavoro rincontransi, per ogni strofe, per ogni verso? Ciò non mi cade in animo perchè terrei per gran fallo parlar di cosa, di cui ogni dire tornerebbe sempre scarso, e meno assai di quello ch'essa vaglia; nè per altro i limiti di queste poche pagine il comporterebbero. E poi non farei io villania ai concittadini di Tempio? Chi vi ha di noi che non abbia sin dall'infanzia (quando ancora il senso dell'intelletto è men raffinato) balzato per nuovo stupore alla rapida e prima lettura di quel magno volume? chi vi ha di noi che non abbia inteso a parlar tuttodi in tutte le veglie letterarie dei più brillanti e sublimi tratti di quell'epopea e magnificarne le lodi? chi vi ha di noi che non ne abbia commesso alla mente almeno una strofe, per ripeterla quando cadesse in acconcio? chi vi ha di noi che non oda con piacere il commento delle storie di

quel tempo conservateci gelosamente dai vecchi? Sì, alta è la venerazione che la patria tributa alla *Carestia* di Domenico Tempio. Egli meritava una corona di alloro; ma i venti canti del suo poema son tuttavia altrettanti raggi di gloria per cui egli immensamente riluce. Scene e descrizioni varie e vivissime, verità di caratteri e di costumi, gaiezza e singolarità di episodi, evidenza d'immagini e di concetti, grazia e freschezza di stile, fantasia ed immaginazione ecco qual dovizia rinviensi a piene mani accolta in quell' inestimabile volume. E sa scegliere, perchè il vero bello sta nella scelta, noll'omettere, e nel saper ideare con armonia di parti e di verità. E sa imitare, e le sue imitazioni felicissime, perduta la primitiva impronta aliena, appaiono di già fatte proprie della sua mente; perchè egli anche nell'imitare è originale... Or perchè più andare alle lunghe? Ecco qualche squarcio di quell'opera colossale per dar prova di quanto mi son fatto ad asseverare. Leggasi questo cenno sul carattere mansueto del popolo di Cantania:

Da tempu immemorabili
Non c'era documentu,
In cui lu nostru populu
Facissi insurgimentu.

Sempri mansuetu e docili,
Summissu, obbedienti,
Purtava lu so carricu
Da sceccu pazienti.

Qualunqui cci prujissiru
Lignata ntra li costi,
Mai persi la pacenzia
A corpa accusi tosti.

Risugghia, o pagghia fetida,
 Basta ca di mangiari
 Aveva, e fu mutangaru
 Nè vosi mai arragghiari.

Mai desi pri disfiziù
 Nè cauci, nè tistati,
 E pizzicava st' asinu
 Di vera asinitati.

Ma la virtù ha soi limiti;
 Lu sceccu è un' animali,
 Ch' ha comu l' autri bestii
 L' affetti soi brutali.

Chi s' stizzatu in ultimu
 Signu, e chi già la musca
 Cc' afferra a li testiculi,
 Fa testa, e l' occhi 'nfusca,

Sbilanza a via di cauci
 La cinga, e lu varduni,
 Li vertuli, lu carricu,
 Ccu tuttu lu patruuni.

Quannu nni sforzi a rumpiri
 Li mutui legami,
 Chi non fai fari all' omini
 Di pani o sacra fami!

E tali è di Catània
 Lu populu chi senti
 Di fami e di penuria
 Li spruni viulenti.

Qui si describe parte di un sogno di Don Letto-
 rio, uno dei primi attori della sollevazione popolare.

Chistu spariu; ma subitu
 All' arma sbalurduta,
 Tiratu lu prosceniu,
 S' aprìu nova veduta.

Nna chiurma innumerabili
 Vidia di genti afflitta,
 Chi senza culpa o causa
 Ciangla la sua sditta.

La fami a chisti miseri,
 Pizzenti nuduliddi
 Cc' avia ccu la so sgubbia,
 'Ncavatu li masciddi.

Ci aveva ccu perizia,
 Ma beni scuntornatu
 Ccu l'aspra lima, e rigida
 Lu pettu e lu custatu.

Ccu l'azzinnatu, e ruvidu
 So scarpidazzu grossu
 Cci scasiddau lu stomacu
 Sinu a li rini, e l'ossu.

Poi desi, pri cumpiricci
 Stu miserannu abbozzu,
 'Ntra l'anchi e 'ntra la tibia
 A corpa di chianozzu.

Aveva ognunu un tozzulu
 Di pani niuru, e guastu,
 E chista è la so tavula
 Sfrazzusa e lu so pastu.

Fratantu l'emissarii
 Dj certi arplj indorati
 Di 'chistu stissu tozzulu
 Scemavanu mitati.

Chi tutti uniti 'nzemmula
 Facevanu un gran pani
 Pri saturarsi, e l'autru
 Lu davanu a li cani.

Vinia di li causidici
 Nna schiera, e d' Avvocati,
 Li quali arritugnavanu
 Ddu restu di mitati.

Mircanti insaturabili,
 Ingordi putijara
 Da chiddi labbra pallidi
 Strappavanu la tara.

Vinia nna schiera infausta
 Di latrì, e di mangiuni,
 D'oziosi, e cci allarmavanu
 Ddu tintu muzzicuni.

Mastri nutara, e Judici
 Avevanu la dica
 Ddu miserannu tozzulu
 Ridurlu a nna muddica.

Nna manu sedentaria
 Di scippa-tacci arditi
 L' insidiava, e a cogghirla
 Paravanu li riti.

Poi sbirri, ed attuari;
 Ognunu si affatica
 Tirarci da l' esofagu
 Ddu restu di muddica.

A tali vista orribili
 Scelamau; jttau nna schigghia
 E dissi Don Litteriu:
 Canagghia..... e s'arrisbigghia.

La Carestia giunge sul cratere dell' Etna; ed ecco
 come scrive del famoso Monte.

Arriva fra di un' atomu
 Di tempu a lu crateri,
 Chi fa a li stiddi un fumidu
 Continuu cristeri.

Sutta a stu munti ignivomu
 Da seculi vetusti
 Si dici, ma su favuli,
 Chi Euceladu s' arrusti.

Alcuni poi filosofi
 Pritenninu chi chista
 Fussi qualchi grannissima
 Fucina d'alchimista.

Ma la muderna ed ultima
 Opinioni cridi,
 Ed è la chiù probabili,
 Ca merita chiù fidi;

E voli custautissima
 Ca stu gran munti sia
 Di casa di Diavulu
 Un bucu, o ciminia.

Da chistu fescu e torbidu
 Fumu, chi a gruppi esala,
 E tra li campi eterei
 Acchiana senza scala;

Fumu chi porta 'nzemmula
 Ccu d' iddu inviluppati
 L' iri, raucuri, e fremiti
 Di l'animi daunati;

E ch'è 'nsuppatu e gravidu
 Di tanti espressioni,
 Chi fra la rabbia vommica
 La disperazioni:

Il quartiere della *Civita* comincia a rivoltarsi; ed ha per capo la strega Donna Pietra: le donne che la seguono si diriggono verso la casa del Deputato: un parassito e vile adulatore parla a questi così:

Chisti pubblici
 Impieghi 'un sunnu boni;
 Cc' è priculi; offeritili
 A Diu st' afflizioni.

A mia chi non mi dicinu?
 Latru! chi infamia è chissa!
 lu soffru, e raccumannuli
 Sempri a la santa missa.

Però vostra Eccellenzia
 Siti chiddu ca siti,
 E siddu vindicarivi
 Vuliti, lu putiti.

Ma si vuliti staricci
 A lu cunsigghiu miu,
 Cioè ccu la giustizia,
 Comu cumanna Diu,

Pri mia li farria moriri
 In peddi comu cani,
 Sti genti di postribulu
 Birbanti e ruffiani.

Mentri si pò, si scorciannu
 Sti genti, chi non hannu
 Signu di gratitutini,
 Chi pulizia non sannu.

Una serva del Deputato credendo poter far dile-
 guare la folla de' sollevati, che attorniavano il palaz-
 zo del suo padrone, fattasi al balcone inveisce così
 contro la plebaglia:

Quantu ha durari in ultima
 La pazienza nostra?
 Stu sustu di preteritu?
 St' impertinenza vostra?

Chi cosa in ciricoppula
 Vi agiazza sta matina
 Ccu sti fracassi e strepiti
 Ccu tutta sta ruina?

Sti vuci chi feriscinu
 Tantu l'oricchi mei
 Chi su? cosa cumannanu
 Li vostri signurei?

Circati a sbarazzarivi
 Di cca genti importuni,
 Dunca vi fazzu vidiri
 Cos' è lu miu patrnni.

Chi fu? chi lu pigghiativu
 Pri qualche spiddizzeri
 Simili vostru? è un nobili,
 È un' omu cavalieri.

Cacchi! sta misu all' ordini
 E voli dari cunti
 A vui fezza di l' omini
 Facciazzi senza affruntu.

Forsi lu pani un rotulu,
 Vudeddi sfunnatazzi,
 Vuliti pri jinchirivi
 Li ventri, e li panzazzi?

Scrivitilu a miraculu
 Chittostu si finora
 Non v' ha scattatu l'anima
 E siti vivi ancora.

E chistu fu l'esordiu;
 E già vinia a li punti;
 Ma un gridu spaventevuli
 S' innalza a tanti affrunti.

La scena che segue dopo queste strofe sembra una di quelle del Manzoni descritta ne' *promessi sposi*. E qui sarei tentato a trascrivere altri brani del poema per mostrarne tutte le vaghe immagini e le bellezze, che l'autore ha ben saputo ritrarre dal Tasso, dall'Ariosto e dal Metastasio; ma come farlo senza trascrivere per intero il poema? Tanto per ogni lato è sublime!!

Proseguiamo la storia del poeta. Egli visse quasi nella solitudine: come appena si avvide a quante bassezze conduce il vivere in società, volontariamente si ritrasse dal consorzio degli uomini per menare un vivere tranquillo fra le sue mura domestiche. La sua vita civile quindi non presenta nessuna circostanza notevole: egli non ambì cariche ed onori - visse colle sue poche fortune, e quasi dimentico de' raggiri di questo basso mondo. Non usciva di casa che rarissime volte, passando gran parte de' suoi giorni fra un cerchio di veri amici che ne apprezzavano l'ingegno ed il merito: ed era fra essi ch'egli nei luoghi di ritrovo dando spesso per loro inchiesta libero sfogo alla sua infiammata fantasia, creava quelle sue portentose liriche. Ebbe a lottare coll'avversa fortuna, e negli ultimi anni di sua vita si trovò in tali strettezze che gli amici (siccome era debito loro) ebbero a soccorrerlo con una mensile contribuzione, sebbene egli fruisse altresì di parecchie altre pensioni vitalizie che gli furono assegnate sulla mensa Vescovile e sul patrimonio della Comune. L'amicizia e la gratitudine furono da lui come cose celesti venerate. Amico dei docti e de' Grandi del suo tempo, il merito vero di essi lodò ne' suoi canti; ma non fu adulatore mai, perchè il poetico foco nell'adulazione si spegne qua-

si fece nell'onda. Fu marito e padre tenerissimo ; e quando restò privo della sposa e dell' unica figlia che si ebbe cominciò veramente a sentir fastidio di questa vita terrena.

Era di complessione piuttosto vigorosa e di alta statura, chiaro o schietto di cuore, e d' un carattere un pò sentito, il suo volto era notevole per una certa aria di nobile gravità, che imponeva il rispetto e la confidenza: ma quel suo sguardo acutissimo dinotava un'ingegno prepotente - un'ingegno capace di fissare lo splendore de' cieli e le meraviglie della terra senza smarrirsi o titubare: era lo sguardo del poeta che invoca la sua musa, come per leggere nel futuro.

Il giorno 4 febbrajo del 1821 fu quello in cui l' anima dell' ispirato Tempio passò a sfera migliore, e con lui forse morì la nostra musa vernacola. La sua salma ebbe sepolcro nella chiesa di S. Giovan-Battista: ma non un monumento che faccia ai posteri onorevole ricordanza del suo gran nome. Questo è il destino a cui gli uomini ingrati dannarono sempre la memoria de' Grandi. Ma la fama di Domenico Tempio non sarà per morire giammai: nè abbisogna di essere accomandata ad una muta lapide d' un' arca marmorea: se egli ebbe abbietto e comune sepolcro, la sua fama squillerà tuttavia nei plausi de' secoli che verranno, perchè gliel' hanno eternamente suggellata i di lui carmi... ed il magno poema. E forse verrà tempo in cui la patria gli alzerà pure ad onore una pietra, e che qualche Principe prostrato e obino la fronte sulla sua tomba proferirà ancora un' altra volta quelle sublimi parole: *Cederai metà del mio regno per richiamare alla vita questo sommo poeta* - Ch' il Cielo possa arridere ai miei caldi voti !!

NOTE

(1) Domenico Tempio nacque in Catania il dì 22 Agosto del 1750.

(2) Una edizione delle migliori produzioni di Tempio fu data in Catania l'anno 1814 in 4.^o per opera del Canonico Francesco Strano, il quale le arricchì di note filologiche e storiche.

(3) Sopra Domenico Tempio ed il suo poema la Ceresia — Articolo letterario del Cav. Agatino Longo. Catania 1843 — Il Prof. Longo ha scritto inoltre la Biografia di Tempio, al pari del chiarissimo Storico Siciliano Cav. Vincenzo Cordaro, il quale con molta giudiziosa critica mette il nostro Poeta a confronto del greco Aristolane.

(4) V. di la Biografia scritta dal Prof. Longo.

(5) Nuovi scritti di Niccolò Tommaseo. Venezia 1840.

APPENDICE



ACCIARELLI SAVERIO della Compagnia di Gesù si rese chiarissimo per la sua dottrina: scrisse la vita di alcuni Vescovi di Catania e morì nel 1702.

AGATA BENEDETTO nacque in Catania e fu professore di filosofia prima in questo Seminario de' Chiorici, e poi nella Regia Università degli studi nel 1786. Imbevuto de' principj filosofici del chiarissimo Gian-Agostino Decosmis, fu egli il primo che contro il sistema di Wolfio lesse e fece assaporare le dottrine di Locke, di Condillac, e di Bonnet: sostenne molte pubbliche dispute nel Seminario, in opposizione alle accuse di un Ginseppe Guglieri che declamava con arroganza ed ingiustizia contro le tesi da quello esposte. Agata morì giovine nel 1793 e la sua Cattedra cadde nuovamente nelle mani de' Wolfiani. Lasciò molti manoscritti di vario genere e soltanto mise a stampa un prospetto delle accennate tesi = *Metaphysices prospectus in varias theses distributus quas publice exponunt examini clericorum alumni ec. disputationi adistente Sac. D. Benedicto de Agata metaphysices Prof.* = Catinae 1781 ex Typografia Francisci Pastore.

AMANTIA SANTO nato in Catania fu pubblico professore di dritto Canonico nella Regia Università: pubblicò ed annotò le poesie e le orazioni del suo maestro Giuseppe Sciacca; scrisse alcune memorie sacre e mise a stampa nel 1822 = *Prima juris Canonici elementa auctore Sancto Amanthia* = in tre tomi colla traduzione a fronte. Morì nel 1839 assai vecchio.

AMICO CRISTOFARO, che nacque in Catania fu Legista di gran fama e Storico degnissimo: lasciò manoscritta una Cronologia universale in dodici volumi. Fu professore di Dritto Civile nella Regia Università, ebbe molte cariche onorifiche ed importanti, e Vittorio Amedeo l'onorò di sua dimestichezza. Morì nel 1728.

APARY AGATINO da Catania descrisse da Politico le cose della Sicilia e fu caro a Vittorio Amedeo. Viaggiò per molti anni, conobbe usi e costumi diversi, visitò più Corti e tornò in Sicilia con quel Principe nel 1713. La sua memoria in cui con molta dottrina espose lo stato politico della nostra isola antico e moderno poi suoi tempi è scritta in lingua francese = *Memorie de l'état politique de Sicile: présente a Victor Amedeo ec.* la quale si stampò dappoi nel 1734 colla = *Description de l'Isle de Sicile par Pierre de Callejo Amsterdam 1734.* L'Apary finì di vivere nel 1737.

ARCIDIACONO FRANCESCO CARLO da Catania fu conoscitore espertissimo di Botanica, e mantenne il primo fra noi un orto botanico di molto pregio. Il Settini lo encomia nelle *Lettere scritte dalla Sicilia*. Tom. 2. Firenze 1780.

ARDIZZONE GIOVANNI nato in Catania il 1767 fu giureconsulto profondo, Giudice della G. Corte in Catania presidente della Commissione provvisoria al 1820 e Prefetto in Messina. Lasciò stampati gli Elogj del Principe di Biscari e del Re Carlo 3 Borbone. Morì nel Febbrajo del 1838.

ARRIGO FRANCESCO da Catania fu filosofo, medico e giurista mirabile: occupò con sommo decoro ed ammirazione molte cariche giudiziarie, e si lasciò un nome pel suo *Codex Ariganus*. Viveva fino al 1762.

BUDA SALVATORE Catanese, allievo del celebre Giuseppe Zahra, fu esimio Architetto; scrisse alcune memorie della sua professione, fra cui è lodata quella sopra la stabilità de' cassoni impiegati nella costruzione del molo di Catania nel 1819.

CARDONARO DOMENICO onorò Catania sua patria colla

nobiltà dell'ingegno: fu dotto giureconsulto e giudice della gran Corte. Fra le cure del Foro scrisse molti sonetti pregevolissimi per la venustà della lingua, per la novità de' concetti non che per la gentilezza petrarchesca onde si abbellano. Morì nel 1807 di anni 87.

COLONNA ONORATO FRANCESCO de' PP. Benedettini fu uomo di sterminate ed utili cognizioni e storico rinomato: lasciò molti opuscoli di vario genere che si conservano nella Biblioteca del suo Monastero.

COSTANZO GIUSEPPE fu Avvocato Catanese di molto nome, scrisse alcune memorie, fra cui una = Dissertazione politica in risposta alla lettera di Giuseppe Grippa indirizzata al cavalier Filangeri nel 1785.

COSTANZO FRANCESCO da Catania fu allievo dello Ingegniere Ferdinandi istrutissimo nelle matematiche, ebbe alti posti nel corpo di Genio sino a quello di generale e maresciallo e direttore del Real Collegio militare in Napoli. Nel 1819 pubblicò una memoria sulle strade e sui ponti militari che dai saggi fu riputata dottissima ed originale.

DECOSMIS GIAN AGOSTINO sommo filosofo e retore valentissimo non fu Catanese, ma qui merita un posto distinto come colui che sparse lampi di luce nelle menti de' nostri di unita agli altri valentnomini che da Monsignor Ventimiglia furon chiamati in Catania a rendere illustro quella età. Decosmis fu Canonico della Cattedrale e Bibliotecario della Ventimigliana; fu Cattedratico nel Seminario de' Chierici per vari rami; fu grecista mirabile, e di molte pregiatissime opere diè conoscenza in Catania. Pubblicò la filologia latina ed italiana, volgarizzò le massime di Socrate scritte da Senofonte, ed altre opere di molto conto in fatto di dritto pubblico fece di ragion pubblica.

FALLICA SALVATORE fu medico di molto merito e scrisse una descrizione delle febbri epidemiche accadute in Catania nel 1792 e 1793; oltre ad un'altra memoria intitolata = *Esame delle mediche dottrine di Brown.* 1799.

FERRO GIUSEPPE ebbe bel nome in Catania per na-

turale attitudine alle meccaniche, e fu sì esperto nel formar macchine fisiche e strumenti matematici che il Principe di Biscari, quel gran protettore delle lettere e delle scienze, volle con una medaglia onorare la di lui memoria.

GAGLIANI GIOVANNI fu uomo di molte lettere, ed assai stimato per virtù sociali e morali: morì professore nel ginnasio di filosofia e medicina nel 1724.

GAGLIANI VINCENZO nacque in Catania nel 1769 e morì nel 7 agosto 1830. Fu membro della consulta in Napoli dopo di essere stato Segretario generale di questa Intendenza, e giudice della Gran Corte di Palermo. Lasciò molte scritture pregevolissime fra cui sono da annoverarsi i Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia, e la Memoria sopra i mezzi di prevenire i delitti, stampata in Livorno nel 1788. Nel giornale del Gabinetto Gioenio si legge una bella Biografia di quest' uomo scritta dal Can. Stefano Tosto.

GAGLIANI DOMENICO ANTONIO fu espertissimo nella lingua greca ed in quella del Lazio: scrisse nel 1794 una *Breve notizia di un' antico cimitero e di due iscrizioni da esso estratte; come pure di altro monumento che fra i primi tre secoli nella Chiesa di Catania esisteva scritta*. Nel 1795 scrisse pure una memoria sulla utilità delle medaglie; oltre alcune biografie d' illustri Catanesi. Morì assai vecchio nel 1843.

DI GIACOMO ANTONIO fu Medico famoso, ottimo Cittadino, amorevole padre di famiglia; morì di 63 anni e lasciò manuscritte diverse opere cioè: 1. *Trias de Cortice, opio et mercurio*; in cui l' autore in 232 paragrafi alla maniera degli Aforismi raccoglie tutto quanto per la pratica di molti medici si è stabilito di certo quanto all' amministrazione di questi tre farmaci - 2. *De antimonio*: è questo un trattato compiuto, pieno di chimiche cognizioni e di pratiche osservazioni. I lavori che lasciò incompleti, sono questi: *Homo phycus - De febribus - De materia medica - de Exanthematibus*, ed altri opuscoli di minor conto. Queste scritture si conservano dal chiarissimo di lui figlio Protomedico Antonino Di-Giacomo.

GAMBINO LEONARDO sebbene Palermitano è meritevole di esser qui rammentato per aver egli vissuto molt'anni fra noi insegnando con lode le matematiche e la filosofia ed altri varî rami di letteratura. Stampò un'opera del 1766 col titolo di Saggio di metafisica; e nel 1767 un trattato sotto il nome di Leggi di collisione di dritto naturale, ed alcuni pensieri filosofici da servir di supplimento al primo saggio di metafisica. Fu caro al governo ed ai dotti: morì giudice della Gran Corte in Palermo.

GEREMIA GIUSEPPE nacque in Catania, fu musicista mirabile e pieno di amor di patria. Studiò in Napoli il contrappunto sotto la scorta del celebre Duranti; e nel conservatorio ebbe a condiscipoli i valentissimi maestri Pajesiello, Piccini, Sacchini, e Guglielmi. Le sue composizioni sì pel vocale che per lo strumentale erano sceltissime, e fu chiesto a maestro in Roma, in Ispagna ed altrove: ma egli non volle scostarsi dalla terra natia cui lo legava un amore vivo e caldissimo. Ma in Catania non potè egli far ispiccare la sublimità del suo ingegno, e quindi si restrinse soltanto alla musica della Chiesa ed in quella degli Oratorj sacri: nondimeno mostrò di che tempra si erano il suo stile e la sua immaginazione musicale. Morì pianto da tutti per le sue virtù nel 1814.

GUGLIELMINI DOMENICO de' minori Conventuali nacque in Catania e fu valentissimo poeta e socio delle più rinomate Accademie. Soggiornò molto in Roma fu caro al Cardinale Ottoboni ed ai Vicerè di Sicilia; morì nel 1710 e lasciò stampata la *Catania distrutta* dal tremuoto del 1693 e molte orazioni ed opuscoli in prosa ed in verso.

LA PIRA GIUSEPPE nacque in Vizzini, ma crebbe e visse fra noi; e fu professore di Chimica nel nostro Ginnasio. Stampò un discorso sull'aria artificiale ed altre cose di Chimica; sebbene questa scienza non era a suo tempo venuta a perfezione.

LEONARDI GIUSEPPE fu Poeta Siciliano ed italiano di molto valore; scrisse due tragedie che restarono

manuscrutte - pubblicò un poema giocoso sul vino, ed altre poesie vernacole: annotò una *Cicalata* messa in luce in Catania nell'anno 1789. Fu segretario della Accademia degli Etnei, e molto caro al Principe di Biscari. Morì nel 1811.

LOMBARDO BUDA GIUSEPPE fu uomo di molta erudizione: pubblicò nel 1789 un Catalogo delle materie vulcaniche dell'Etna alcune lettere sulla antichità di vari vulcani: un poemetto corredato di molte note col titolo = *La necessità principale origine di ogni bene; e la Gefiragoneade*, ovvero stanze saffiche sulla caduta del ponte di Ragona.

LONGO LOMBARDO M. GIUSEPPE. Questo Dottore in ambe le leggi nacque in Catania nel Febrajo del 1725 e morì a 12 Settembre 1802 sostenne varie cariche giuridiarie e civili ed ebbe dal governo commessi molti affari d'importanza. Recitò nell'Università una orazione accademica in lode del Marchese Gregorio portante il titolo = *La virtù luminosamente rimeritata*. Questa Orazione vide la luce in Napoli nel 1776: pubblicò inoltre un'altra opera di maggior merito con questo titolo = *In patrias Leſſes commentarius academicus et forensis* 1790 nella quale fa conoscere di quanti lumi era dotato tanto nel dritto Civile Romano quanto nel Canonico.

MALERBA VINCENZO fu professore di Economia Civile in questa Università e pubblicò un Ragionamento sopra la tortura che è inserito nel tomo 18 degli Opuscoli degli autori Siciliani. Il Malerba volle denigrare il suo nome in questa memoria col difendere in mille modi l'uso reo e dannato della tortura. Dio lo perdoni!!

MARCELLINO VINCENZO scrisse alcune lezioni sulle malattie de' fanciulli = *De infantum deque puerorum affectibus praelectiones medicae*. Catane typis Jochim Pulej 1780. Fece inoltre delle pubbliche esperienze di fisica coi strumenti costrutti da Giuseppe Ferro in Catania. A

MARLETTA MICHELANGELO nacque in Catania nel

A Oratio de servanda ...
...
...
...
...
...

1728 e vi morì nel 1812. Ebbe fama di gran letterato e filosofo, fu rettore del Seminario Vescovile o professore di Teologia dogmatica e morale, non che di storia ecclesiastica in questo Liceo. Mise a luce una memoria in cui con forti argomenti ed in nobile stile si volse ad impugnare il Barbeyrac, il quale disleggiava amaramente i padri della Chiesa e le loro allegoriche interpretazioni della Scrittura: affrontò pure Lymborch che nella Chiesa non riconobbe l'interpetre della Santa Bibbia; ed il Bayle finalmente che nella Chiesa cattolica contrastava coi suoi sofismi la infallibilità de' precetti. Il titolo della sua opera era questo = Barbeyrac, Lymborch, Bayle, ed altri eretici confutati nelle dottrine de' sensi della santa Scrittura esposte dallo Ab. Michelangelo Marletta. Catania per Bisagni 1768 = Pubblicò poi nel 1779 = I pregiudizii degli spiriti forti ateiisti e pretesi filosofi spregiudicati, esposti in più congressi = Ebbe una contesa letteraria con Mercurio Teresi intorno al dogma dell' Incarnazione del Divin Verbo per cui vennero a luce dall' una e dall' altra parte varie scritture.

MUSUMECI RAIMONDO fu il primo in Catania che fece alcune pubbliche esperienze di fisica, cogli strumenti costrutti dal Catanese Giuseppe Ferro.

MAZZA ANDREA GIOVANNI genovese di origine, ma da fanciullo recato in Catania crebbe fra noi; all' età di 15 anni vestito l' abito Gesuita, e' divenne rinomatissimo Teologo. Pubblicò *la Sicilia in prospettiva*, opera di moltissimo pregio; scrisse diversi trattati, e cessò di vivere nel 1710.

DI PASQUALE MATTEO sentì molto avanti in Botanica; porse grande ajuto al Cav. Gioeni nell' indagar le acque minerali dell' Etna, e si acquistò molta fama come abilissimo Farmacista.

PATERNÒ ASMONDO GIUSEPPE Marchese di Sessa e presidente della gran Corte Civile fu un giuresperito che per la sua saviezza ed integrità gode ancora fra noi un nome assai distinto.

PATERNÒ CASTELLO M. NICOLÒ Barone di Ricalcac-

cia, fratello del gran Principe di Biscari nacque li 27 Agosto 1721 e morì il dì 14 Gennaro 1803. Fu buon poeta, e nei suoi versi di vario argomento ai bei concetti del Filicaja seppe unire la purità del Casa: fu versatissimo nella lingua latina e nelle arti belle; ebbe molte cariche; e fu di coloro che apersero i loro scrigni in pro de' Catanesi nella desolante carestia del 1763.

PRIVITERA FRANCESCO dell'ordine de' Minori conventuali fu rinomato pel suo sapere e per la sua eloquenza. Inviato da Catania in qualità di Legato a Re Carlo nel 1678 seppe ottenere la conferma de' privilegi della patria Università. Lasciò pubblicato il suo *Annale Catanese*, e la succinta *relazione del tremuoto del 1693*. Cessò di vivere l'anno 1702 in Catania.

PRIVITERA DOMENICO fu canonico della Cattedrale di Catania sua patria e nacque nel dì 11 Gennajo del 1759. Fu promosso alla Cattedra di Logica in questa Regia Università e morì nel 1834. Scrisse una relazione sulla basilica di Catania, alquanti elogi, e la *Prolusione* all'anno scolastico 1824 e 1825 che stampò in quell'anno stesso. In tutte le produzioni di questo egregio letterato si rinvergono scelte erudizioni, nobili ed originali concetti, ed un sentire superiore ai lumi del suo secolo. Le sue lezioni di Logica rigenerarono la gioventù catanese.

RICCIOLI M. Niccolò nobile Cassinese ebbe rinomanza fra noi per la robustezza e per la purità del suo poetare. Fu maestro di Teologia dogmatica nel patrio ginnasio nel 1723; ordinò la famosa biblioteca de' Padri Benedettini: e fece di ragion pubblica nel 1733 una dissertazione così intitolata = *Veritatum catholicarum enchyridion in quo polemycae dissertationes de scriptura sacra, de traditionibus exhibentur* = oltre a varie poesie pregevoli e pulite.

ROSSI FRANCESCO dottissimo giureconsulto ed oltremodo eloquente, fu Catechista di dritto feudale nel Catanese Ginnasio: fu giudice della Gran Corte e segreto di Messina dove per comando del re fu spedito

a sostenere alcune pubbliche faccende. Mise in piè una ricca biblioteca e pubblicò nel 1712 le tesi feudali intitolate *Conspectus juris publici feudalis communis ac siculi in theses redactus*.

RECUPERO ALESSANDRO e GIUSEPPE ebbero un nome distinto pel gusto e la conoscenza che mostrarono in fatto di Archeologia, di numismatica e di opere di belle arti.

RECUPERO GIROLAMO fu buon letterato e molto intendente di storia naturale; fu lettore sostituto del cavalier Gioeni nella Cattedra di storia naturale in questa Università; formò un gabinetto ricco di oggetti appartenenti alla scienza che professava: ed era uno de più zelanti soci dell'Accademia Gioenia.

SANFILIPPO MARIO nacque in Adernò e morì in Catania nel 1810; fu canonico della cattedrale e professore di belle lettere nel Seminario de' Chierici. Visse una vita pacifica poichè amava il ritiro e il concentramento. Onorò Catania colle produzioni del suo ingegno e si acquistò un'altissima fama per l'eloquenza del pulpito, non che per le sue conoscenze in vari rami dello scibile. Lasciò manuscritte le sue opere predicabili, e molte composizioni di filosofia e di letteratura. Il suo quaresimale, che è molto commendato dagli eruditi, vide la luce in Catania dopo la sua morte per le stampe della Regia Università.

STRANO FRANCESCO nacque in Aci-Catena nel Novembre del 1766. Fu Canonico della Collegiata di Catania, professore di Umanità latina in questa Regia Università, previo concorso, e bibliotecario della Ventimigliana; morì nel Settembre del 1831. Lasciò varie produzioni di molto merito, ma l'opera che rende immortale il suo nome è il Catalogo Ragionato della Biblioteca Ventimigliana che mise a luce nel 1830 per le stampe della Regia Università. Per questa opera elettissima impiegò l'autore dieci anni di penose lucubrazioni.

Di Francesco Strano hanno scritto con molta erudizione il Prof. Mario Musumeci ed il Can. D. Stefano Tosto.

STRANO PAOLO nacque in Catania nel dì 26 Maggio 1773 e morì nel febbrajo del 1833: fu cultore fervidissimo della letteratura latina, ed uno de' pochissimi felici imitatori del Metastasio ne' melodrammi. Fu socio di molte cospicue accademie; e nel 1832 venne chiamato ad occupare la Cattedra di lingua e letteratura latina in questa Regia Università. Esistono di lui molte prose e poesie di vario argomento, fra cui non pochi bellissimi drammi sacri.

TEDESCHI NICCOLÒ da Catania con una erudita dissertazione descrisse in latino l'origine, l'utilità ed il diletto dello studio delle antiche medaglie = *Diatriba de numismatum, maximoque in iis oblectamento et utilitate 1760*. È inserita negli opuscoli degli Autori Siciliani.

TEZZANO NICCOLÒ. È questo un nome che vale per sè stesso un elogio: il Tezzano fu medico e chirurgo famoso, e fu professore nella Regia Università. Per la nobiltà dell'ingegno e per le sue virtù sociali e morali fu creato Protomedico della Città dal Re Vittorio Amedeo, e Conte Palatino da Carlo VI. Ed egli veramente lo meritava, perchè fu uomo oltre modo filantropo, e si mostrò il padre de' poveri e degli sventurati nel tremuoto del 1693 che disertò Catania; ajutando e soccorrendo quei miseri che rimasero feriti o semevivi sotto le cadute fabbriche. Promosse con molto zelo ed in parte col suo denaro la ricostruzione dello Spedale di S. Marco: e fondò la chiesa di S. Maria la Lettera a tutto sue spese. Scrisse molte opere, ma la più parte rimasero inedite: fu poeta latino ed italiano, non che distinto filosofo: nacque nel 1659 e morì nel 1728. Il Prof. Giovanni Regulèas ha pubblicato un dotto elogio di questo rinomato personaggio.

VENTIMIGLIA SALVATORE. Questo altissimo personaggio nato in Palermo fu Vescovo di Catania; e Catania al solo suo nome rammenta una pagina gloriosa della nostra storia letteraria. Se Biscari promosse lo studio della natura e delle antichità fra noi, Ven-

timiglia oprò il risorgimento del gusto per la greca e latina letteratura, non che della buona filosofia. Accerchiato da uomini sommi in più rami dello scibile come un Marullo, un Bandiera di Siena, un Agostino Decosmis, un Lionardo Gambino, un Raimondi di Girgenti, un Platania, un Coco, un Recupero, uno Sciacca ed altri, potè dileguare la ruggine dell'ignoranza e del pregiudizio fra noi. Il Seminario divenne un tempio di sapienza: il regno delle chimere filosofiche e i molti errori de' peripatetici si dileguarono alla sola sua voce di salute che ebbe un eco in ogni anima. Oltre a questo fu uomo filantropo per sentimento: fondò l'albergo de' poveri a sue spese; lasciò al nostro Ginnasio la sua ricca Biblioteca, alla chiesa le sue gioje, ed a molti individui de' legati. Recitò al popolo di Catania una eloquente pastorale; scrisse l'Ufficio di S. Euplio, i quattro Uffici della passione di Gesù Cristo, l'apologia di talune iscrizioni, e la orazione funebre del Duca di Villarosa. Morì nel dì 8 Aprile 1797. Benedetta per mille secoli la sua cara memoria!!

ZAPPALÀ GIACOMO da Catania fu professore di patologia nella Regia Università; scrisse di fisica e di medicina e nel 1783 pubblicò una memoria sull'aurora boreale. L'opera sua di più volumi è questa: *Institutiones medicinae Theoreticae pathologiae videlicet, semiologiae, et therapeutices ad usum siculae juventutis accomodatae a Jacopo Zappalà Cantarella etc. Catinae ex typis F. Pastore.*

ZAHRA GIUSEPPE Maltese fu uno de' primi matematici del secolo decimottavo: venne fra noi nel 1782; ebbe molta dimestichezza col Principe di Biscari, col Vescovo Ventimiglia, e con l'Abate de' PP. Benedittini Filippo Hernandez, il quale lo elesse maestro di matematica nel suo monastero. Catania seppe apprezzare il merito di quest' uomo illustre, e per lui ottenne dal Re la Cattedra di Geometria elementare, e poscia nel 1786 quella di matematica sublime nel nostro Ginnasio. Questo dotto, scrive il Cordaro, nel-

la meccanica, nell'astronomia, nella fisica, nella scienza dell'ingegnere idraulico, e navale, nell'arte di ogni costruzione, nell'artiglieria, nel pilotaggio, nella manovra de' Vascelli molto avanti sentiva; de' trattati sull'uso delle macchine necessarie alla navigazione, sopra le sezioni coniche pose in carta un corpo intero di matematiche, e diversi saggi di geometria alle fortificazioni di mare applicata e alla meccanica idraulica; e scrisse su la teoria delle proiezioni ortografiche gnomoniche e geografiche, e formò valorosi allievi, fra i quali gode un distinto posto Agatino Sammartino de' principi del Pardo che a pubblico vantaggio la cattedra del suo defunto maestro sta occupando.

ZUCCARELLO GIOACHINO e VINCENZO; il primo di questi fratelli che morì nel 1809 fu assai felice nella lirica latina, ed era innamorato a tal segno delle odi di Orazio Flacco, che scrivendo, senza avvedersene, inseriva nelle cose sue versi intieri di quel sommo lirico. Fu anche improvvisatore. Il secondo fu uomo di molta dottrina, e venne scelto a professore di astronomia nel nostro Liceo; e prima aveva occupato una cattedra di fisica nel Seminario de' Chierici.

Ed eccomi al termine del mio lavoro biografico : ecco gittata per me l'ultima pietra del monumento che mi sono sforzato di erigere ad onore di Te , o mia patria diletta, di Te che fosti e sarai sempre cara al mio cuore quanto la luce degli occhi miei. Egli è scarso, io me ne avveggo, il presente che t'offro ; ma questo è tutto quello che è in me - questo è il primo frutto del mio povero ingegno. Or tu l'accogli: io te lo porgo come una ghirlanda di eletti fiori, e col tenero affetto di un figlio che ti ama. Oh possano questi fiori non avvizzire giammai! possa questo serto meschino che di mia mano ti ho inteso non venir guasto per secoli!... Ma non fia che passi: che io l'ho sacro al patrocinio di un altissimo Personaggio il quale è primo fra i primi de' tuoi magnanimi figli - l'ho sacro ad *Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari* - ed all'ombra di un nome cotanto illustre, i fiori di questa mia ghirlanda non appassiranno sì tosto per Te, o mia dolce Patria.

Ed io gioisco a questo solo pensiero - che verrà tempo, quando io non sarò più, in cui Tu forse ti ricorderai di me: nelle memorie allora de' tuoi figli illustri in rinverrai pure memoria, un pegno dello amor mio caldissimo per Te, che qual madre mi generasti e nutristi: sì, io benedico le ore che ho speso a rammentar le tue glorie cittadine - le benedico, e fo voti a Dio che mi dia lunghi giorni per poterli sacrare a Te sola, e fregiarti di un'altra corona più condegna e più splendida. Io questo spero: ma il futuro è nelle mani di Dio!

VINCENZO PERCOLLA

2234854

2234854

INDICE DEGLI ELOGIATI



<i>Dedica</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Prefazione</i>	<i>» 5</i>
<i>Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari</i>	<i>» 9</i>
<i>Cavaliere Giuseppe Gioeni</i>	<i>» 63</i>
<i>Abate Vito Amico</i>	<i>» 85</i>
<i>Giuseppe Sciacca</i>	<i>» 107</i>
<i>Canonico Vito Coco</i>	<i>» 137</i>
<i>Agostino Giuffrida</i>	<i>» 153</i>
<i>Raimondo Platania</i>	<i>» 175</i>
<i>Canonico Giuseppe Recupero</i>	<i>» 193</i>
<i>Carlo Felice Gambino</i>	<i>» 207</i>
<i>Francesco Paternò Castello de' Principi di Biscari</i>	<i>» 233</i>
<i>Giuseppe Mirone Pasquale</i>	<i>» 245</i>
<i>Giacinto M. Paternò Castello de' Duchi di Carcaci</i>	<i>» 259</i>
<i>Girolamo Pistorio</i>	<i>» 267</i>
<i>Giocinto Paternò Bonajuto de' baroni di Raddusa</i>	<i>» 277</i>
<i>Francesco Maria Scuderi</i>	<i>» 285</i>
<i>Rosario Scuderi</i>	<i>» 299</i>
<i>Giovanni Andrea Paternò Castello de' Marchesi di San Giuliano</i>	<i>» 317</i>
<i>Monsignor Sebastiano Zappalà</i>	<i>» 327</i>
<i>Domenico Tempio</i>	<i>» 341</i>
<i>Appendice</i>	<i>» 372</i>









